

*Vita di S. CLAUDIO
de la COLOMBIÈRE*



Ambrogio M. FIOCCHI

Vita del Beato Claudio de la Colombière

Ambrogio Mario Focchi S. J.

Isola del Liri : Macioce & Pisani, 1929

INDICE

Prefazione.

CAPO I. - In famiglia (1641-1650).

CAPO II. - In collegio (1650-1658).

CAPO III. - Vocazione e Noviziato (1658-1660)

CAPO IV. - Studi ed insegnamento (1660-1666)

CAPO V. - A Parigi - Precettore dei figli di Colbert e studente di teologia (1666-1670)

CAPO VI. - A Lione - Professore di lettere e predicatore (1670-1674)

CAPO VII. - La terza Probazione (Ottobre 1674- Febbraio 1675)

CAPO VIII. - L'eroico olocausto (I Novembre 1674).

CAPO IX. - Paray le Monial (1675-1676).

CAPO X. - L'amico del Sacro Cuore

CAPO XI. - Il Servo del Sacro Cuore

CAPO XII. - Apostolato in Paray le Monial (1675-1676).

CAPO XIII. - Il direttore spirituale di anime religiose

CAPO XIV. - Il direttore spirituale di persone nel mondo

CAPO XV. - A Londra - Nel palazzo di S. Giacomo (1676-1678)

CAPO XVI. - Il predicatore della Duchessa di York (1676-1678)

CAPO XVII. - Fiori e spine della vita interiore

CAPO XVIII. - La lampada sul candelabro.

CAPO XIX. - Nella prigione di King' s Bench (Novembre - Dicembre 1678).

CAPO XX. - Ritorno in Francia (1679)

CAPO XXI. - L'ultima malattia (1679-1681)

CAPO XXII. - Ritorno a Paray le Monial e santa morte (1681-1682)

CAPO XXIII. - Il tesoro di Paray

CAPO XXIV. - La missione celeste del B. Claudio

Appendice - La voce dei miracoli

PROTESTA DELL'AUTORE

Nel compilare questo libro, l'autore dichiara di sottomettersi in tutto ai decreti di Urbano VIII e alle disposizioni della Santa Romana Chiesa, della quale si professa devotissimo figlio.

Nihil obstat.
SALVATOR NATUCCI S. R. C. Adessor
S. Fidei Subpromotor Gen.
Romae, die 9 Maii 1929

PREFAZIONE

Ascende alla gloria degli Altari, fra l'esultanza di tutti i Cristiani, ma specialmente dei devoti del S. Cuore di Gesù, il Beato Claudio de la Colombière. All'indomani della sua morte, pubblicatesi le sue opere, si levò intorno a lui un coro di ammirazione, perché una grande anima si palesava al mondo attraverso quegli scritti: anima di Sacerdote e di Apostolo, dalle pure e classiche linee evangeliche, dalla valida intelligenza e dalla pietà tenerissima. Se ne stampò ben presto (1726) una traduzione italiana e l'editore presentava il P. de la Colombière "*moderno splendore della Compagnia di Gesù e pregio incomparabile della Francia*" (1). Queste parole non erano ancora l'aureola della santità intorno alla fronte del Servo di Dio, ma presentavano l'indizio sicuro di una grandezza morale di primo ordine.

Lo stesso Divino Salvatore però s'era compiaciuto tracciare le linee di questa grandezza chiamando il B. Claudio "*suo fedele Servo e perfetto Amico*" e scegliendolo, come tale, a direttore della sua confidente, S. Margherita Alacoque, e a primo Apostolo della devozione al suo S. Cuore. Lo sappiamo da S. Margherita.

Questa la fisionomia morale, che è rimasta del P. de la Colombière nella mente dei fedeli, i quali hanno avuto qualche notizia di lui; poiché il meglio che di lui si è detto, fu tratto dal diario dei suoi Esercizi spirituali e dagli scritti di S. Margherita Maria, specialmente dalla corrispondenza di questa col P. Croiset, i quali scritti vennero alla luce molto più tardi delle Opere oratorie del P. de la Colombière.

Bisogna però confessare che nel campo storico la figura di quest'uomo di Dio è rimasta sempre un po' sbiadita, sebbene alcuni tratti vigorosi ne abbiano lasciato intravedere le proporzioni ammirabili, accendendo la brama di rivedere in luce il molto bello che sotto i veli doveva essere nascosto.

Per ridare pertanto a quelle linee la loro integrità e a tutta la figura la pienezza delle tinte e l'armonia delle luci, non c'è di meglio che trasfondere sui pochi cenni della storia tutta l'esuberante spiritualità, che emana dagli scritti del Servo di Dio: si rivelano allora le sue bellezze interiori, che sono poi le sole che formino il santo.

Ci venne all'orecchio una graziosa leggenda intorno a Leonardo da Vinci. Fece un giorno un disegno seguendo una sua tecnica misteriosa, di cui si piaceva il sommo pittore, per tentare il nuovo, che è pur sempre necessario al meglio. Presentato il disegno ai discepoli, questi rimasero perplessi, perché poco o nulla distinguevano nel quadro, tanto in ogni linea pareva svanito il colore. Puntosi allora un dito, Leonardo umettò del suo sangue la tela e, meraviglia! Le tinte si ravvivarono sì, che apparve come svelata una ammirabile figura.

Crediamo esser possibile operare simile prodigio sulla figura del B. Claudio de la Colombière, adoperando non il sangue, ma il suo spirito, che ha virtù

immortali. Ecco perché in questo lavoro molto attingemmo agli scritti, specialmente al Diario ed alle Lettere del Servo di Dio.

Se all'intento non fossimo riusciti, ci teniamo certi almeno di aver invogliato il lettore ad accostarsi da se medesimo a quelle pure fonti, per attingervi con propria consolazione le chiarezze di virtù, onde fu splendido questo Amico del S. Cuore: e già questo non sarà poco. Giacché, se è lecito cercare una analogia fra i santi, ci sembra che il B. Claudio de la Colombière sia tra i Sacerdoti quello che S. Giovanni Berchmans fu tra i giovani chierici in religione: esempio di straordinaria esattezza nelle cose ordinarie, fino all'eroica immolazione di sé.

E non è questo che deve fare l'amore? E non mira a questo, per ogni fedele nel suo stato, la devozione al S. Cuore? Il Maestro ci lasciò questo testamento: "Se mi amate, osservate i miei comandamenti". Che è quanto dire: l'amore vi serve a fare tutto e sempre il vostro dovere.

Milano, 1 Maggio 1929.

AMBROGIO MARIO FIOCCHI S. J.

CAPO I.
IN FAMIGLIA
(1641 - 1650)

"Dilectus Deo et hominibus"
(*Eccli. 45, 1.*)

S. Sinforiano d'Ozon nel Delfinato ha dato i natali al servo fedele ed all'apostolo del S. Cuore.

Allorquando Umberto Biancamano, primo Conte di Savoia, ebbe in dono da Corrado II il Salico le estreme terre orientali della Francia tra Lione e Vienna, il borgo di S. Sinforiano su le rive dell'Ozon, pur essendo il principale della regione, non aveva molta importanza, né vestigio alcuno di grandezza. Umberto cinse la borgata delle prime mura, che furono dopo due secoli e mezzo (cioè nel 1250) sostituite da Amedeo IV con maggiore e più forte cerchia, in cui si aprivano cinque porte. Sorse poi nel sec. XIV un bel castello dimora dei "Conti Verdi" e così S. Sinforiano iniziò la sua vita di importante cittadina di confine, con torri e palazzi, col suo campo di Marte e con le istituzioni, che si convenivano a suoi nuovi destini. Questo spiega come, anche dopo ritornata in dominio dei Re di Francia per rinuncia dei Conti di Savoia sulla fine del Sec. XV, S. Sinforiano abbia ritenuto un'importanza notevole sui paesi che le stanno intorno; sì che mantenne, fra le altre istituzioni, un ufficio notarile. Questo ufficio sin dal 1429 vediamo affidato alla famiglia di Giovanni de la Colombière.

Le antiche e nobili propaggini di questa famiglia vanno ricercate nella Borgogna e precisamente a Chalon, sulla Saona, dove già nel secolo XIV Un fortilizio detto "la Colombière" era la dimora dei Signori Gaude, cancellieri del Duca di Borgogna. Dal castello che abitavano, i Signori Gaude furono soprannominati "de Culumberio" che a poco a poco divenne l'unico cognome della discendenza nella forma francese "de la Colombière": Nella cattedrale di Chalon, allora dedicata a S. Stefano, oggi a S. Vincenzo, si vede ancora lo stemma di questa famiglia: tre colombe d'argento in campo azzurro; in seguito i de la Colombière aggiunsero a questo stemma *Un capro d'oro*.

Questa prosapia ebbe dunque nobiltà di origini e i suoi membri coprirono spesso nobili uffici. Ma per un editto reale del 1550, che dichiarava incompatibile l'ufficio di notaio con la condizione nobile, i de la Colombière di S. Sinforiano, ch'erano notai, non si ornarono più del titolo nobiliare fino al 1687. Dio però volle scegliere proprio da questi l'apostolo del suo Cuore tra gli uomini, il Beato Claudio de la Colombière.

Fu il terzogenito di Bertrando e Margherita Coindat, dai quali nacque il sabato 2 Febbraio 1641 in S. Sinforiano. Quel giorno, doppiamente sacro alla Vergine ed alla presentazione di Gesù al tempio, ricordava l'offerta generosa

del Salvatore al cruento sacrificio, donde sarebbe venuta la nostra salvezza: questa coincidenza era un auspicio provvidenziale per l'eletto del Signore, che avrebbe santificato la sua vita con la generosa dedizione di sé all'amore di Dio e alla santissima sua volontà. Tutto fa credere (2) ch'egli sia stato ben presto battezzato in casa secondo il costume della famiglia, sebbene le cerimonie solenni di questo Sacramento si siano compiute nella chiesa di S. Sinfioriano parecchi mesi più tardi, fra l'Aprile e l'Ottobre di quell'anno 1641. Gli furono padrini al Sacro Fonte due nobili personaggi: Claudio II di Mougiron conte di Montleans, luogotenente generale dell'esercito del Re di Francia, e Donna Anna Luigia Costa, moglie del Signor Giacomo de Putod. Queste intime relazioni con nobili famiglie rivelano quanto fossero ragguardevoli i genitori del nostro Beato: i quali però si distinguevano ancor meglio per la purezza della fede e la fervida pietà, come ci attestano documenti contemporanei.

Bertrando godeva a Vienna nel Delfinato una grande stima non solo per le sue ricchezze, ma soprattutto per le sue doti eccellenti. A S. Sinfioriano tutti lo conoscevano come uomo giusto, pacifico, religioso, largo dell'opera sua agli interessi religiosi della borgata: era anzi confratello del SS. Sacramento. Margherita Coindat, madre di Claudio, era stimata eccellente cattolica dal clero del paese. Tutta la famiglia del Signor Bertrando era chiamata *la famiglia dei santi*, tanto Iddio s'era compiaciuto in essa con grazie straordinarie.

Dei sette figli, onde fu rallegrata quella casa, due volarono al cielo ancora infanti, quasi angeli tutelari di essa, cioè Isabella, nata appena prima di Claudio, e Renato, appena dopo; altri quattro si consacrarono a Dio: solo il primogenito, Umberto, rimase nel mondo e divenne poi uomo piissimo, padre di numerosa prole; questi nel 1687 ricuperò il titolo nobiliare. I quattro che si consacrarono a Dio furono: Claudio, di cui andiamo narrando la vita; Floris, divenuto poi sacerdote e arcidiacono di Vienna (+1712); Margherita, carissima al nostro Beato, che si fece monaca alla Visitazione di Condrieu e vi morì nel 1734; Giuseppe, l'ultimo, nato a Vienna nel 1657, divenne distinto avvocato e quindi prete della Società di S. Sulpizio, missionario nel Canada, dove morì a Québec nel 1723.

Dei primi anni di Claudio pertanto non ci è dato conoscere la storia, che pur ci sarebbe sì cara, come quella di un'anima diletta a Dio e destinata alla grande missione di aprire agli uomini il fiume dei magnifici tesori, che sono racchiusi nel Cuore di Cristo. Lo stesso pio mistero circonda la fanciullezza di S. Margherita Alacoque, alla quale il Beato Claudio era unito in un medesimo destino. Sui fianchi delle montagne affiorano talvolta quelle purissime polle d'acqua, che danno origine ai fiumi: dalla loro chiarezza possiamo dire che pura è la fonte; dalla loro freschezza diciamo che remote sono le profondità da cui salgono; dalla salutare loro virtù siamo indotti a credere che hanno traversato preziosi strati prima d'arrivare a noi. Ma lo sguardo non può vedere quel misterioso cammino, né quelle origini feconde; e forse il mistero ci rende più caro il dono.

Bisogna però dire che l'infanzia e la fanciullezza di Claudio non ebbero i lieti sorrisi di una educazione ricca di religiose emozioni, quale può dare una parrocchia bene ordinata, in cui la solerzia di un buon pastore tenga viva con varie industrie la fede e la pietà. S. Sinforiano passava in quel tempo un periodo di deplorabile decadenza. La chiesa, in cui Claudio si raccoglieva con la famiglia per le funzioni festive, era in pessimo stato: spogliata tempo prima dagli Ugonotti, fuso l'organo, il tetto aperto alla pioggia e le pareti sul punto di cadere, era più simile ad un edificio abbandonato che alla casa santa del Signore. Il vecchio curato Signor Bascou, spossato dagli anni e dalle contraddizioni con le superiori autorità civili (3), si era chiuso in una inerzia disastrosa: da molti anni non si occupava più della predicazione né promuoveva le sacre funzioni. Un fatto singolare ci manifesta qualche cosa di peggio che inerzia nel vecchio sacerdote. Il fratellino di Claudio, Floris, nato il 3 Dicembre 1645 a S. Sinforiano, dovette essere ribattezzato sotto condizione cinque anni dopo a Vienna: forse perché il curato di S. Sinforiano era tanto mal sicuro perfino nel compiere i riti sacramentali.

A tanta privazione di cure ecclesiastiche, supplì Iddio con il beneficio di una santa vita familiare, perché il suo piccolo fiore non intristisse nell'abbandono. Nella famiglia infatti ebbe Claudio ogni calore di bontà, e luce d'esempi. Quel soggiorno campagnolo congiunto con la finezza dei sentimenti, tradizionale nei de la Colombière, dovette mirabilmente influire a formare in lui quella serena e dolce profondità di spirito, che spiccherà poi nella sua vita religiosa e nel suo ministero sacerdotale. S. Sinforiano godeva d'un paesaggio piacevole, dalle linee calme. A chi vi arrivava da Vienna, la piccola cittadina, vista dall'alto, si presentava come adagiata in un'ampia conca di verzura traversata dal fiumicello Ozono Grandi praterie, qua e là un po' acquitrinose, le si stendevano intorno sino ai piedi di lievi ondulamenti di terreno, che s'elevavano man mano, invitando l'occhio a contemplare l'orizzonte, tagliato ad oriente dalle bianche montagne della Savoia. La grande strada reale tra Marsiglia e Lione passava da S. Sinforiano, traversando l'Ozono Su questa strada appunto avevano i de la Colombière la loro casa, che faceva angolo con una via della cittadina, detta la Via Nuova. Sebbene rimaneggiata in parte nel secolo scorso, questa casa presenta ancora un'ampia scala e due grandi camere, delle quali una sarebbe la camera del Beato Claudio, forse quella in cui nacque. Vi è pure conservata l'antica cappella: un Cristo in croce, di buona fattura, è dipinto nella pala dell'altare, su cui si leggono le parole: "*Soli Deo honor et gloria*". In questa cappella celebrò la Messa il Beato Claudio quelle volte che venne in famiglia durante la sua vita religiosa. Ai fianchi della casa si stendeva un bel parco dai viali diritti tra verdi aiuole, fiancheggiati d'alberi. Casa e giardino davano l'impressione d'una vita signorile, agiata e tranquilla, ma non lussuosa, sebbene la famiglia de la Colombière, e particolarmente quella di Bertrando, godesse fama di possedere molte ricchezze.

In quella casa però la vita correva non senza le afflizioni, che Iddio con larga mano dispensa ai suoi cari; giacché due bimbi ancora infanti, come abbiamo veduto, erano stati rapiti all'amor tenerissimo di quei santi genitori; ma l'animo robusto di Margherita Coindat doveva infondere in tutti i famigliari con la sua incrollabile fede tale amore per la virtù e tale pietà verso Dio, che i giorni si succedevano tranquilli sotto lo sguardo del Padre celeste. A sette anni e mezzo Claudio vide il battesimo della sorellina Margherita (8 Ottobre 1648), che doveva poi avere tanta parte nel suo cuore sacerdotale: fu questo forse il fatto più notevole nella vita religiosa domestica, che toccò al fanciullo di gustare nei nove anni che visse a S: Sinfioriano.

Intanto nelle grandi città di Francia si preparava una serie di avvenimenti ben tristi per la Chiesa. Il deserto religioso di S. Sinfioriano, pieno di tristezza e di gelo, in cui doveva crescere questo piccolo fiore, che un giorno avrebbe tanto deliziato il Cuore di Cristo, sembrava quasi un'immagine di quello stato di abbandono, in cui la novella eresia del Giansenismo gettava allora il cuore cristiano. Pochi mesi prima della nascita di Claudio, il vescovo di Ypres, Giansenio, aveva pubblicato il suo nefasto libro "*Augustinus*", che tosto veniva largamente diffuso in tutta la Francia. Le dottrine di un malinteso rigore e di una falsa provvidenza della grazia, che in tal libro si propugnavano abusando dell'autorità di S. Agostino, gettavano le anime nella disperazione e le allontanavano dalle fonti di vita e di consolazione, che sono i Santi Sacramenti. Due giorni dopo la nascita di Claudio, il 4 Febbraio 1641, Antonio Arnauld, dottore della Sorbona, capo ed oracolo del partito giansenista, che lo chiamava "*il grande Arnauld*", s'impegnava al letto della madre morente a seminare quelle dottrine rigoriste ed eretiche fino alla morte: e riusciva purtroppo a strappare all'amore di Dio molte anime, specialmente col suo libro su la "Comunione frequente" (Parigi 1643) e con le parecchie apologie in favore dell'*Augustinus* di Giansenio.

Nel 1647, quando Claudio aveva appena sei anni, le monache di Porto Reale di Parigi, tutte infestate della nuova eresia di Giansenio, terminavano la loro chiesa, dedicandola per ipocrisia al Santissimo Sacramento e si chiamavano esse stesse *le Figlie del Santissimo Sacramento*, cominciando l'adorazione perpetua, ma vivendo e morendo senza comunicarsi!

Iddio però faceva nascere in quell'anno stesso in un altro paese di campagna, a Lautecour di Verosvres Margherita Alacoque, la grande anima, cui il Beato Claudio doveva un giorno essere luce e conforto nella strenua battaglia dell'amore di Gesù contro l'umana freddezza.

L'incontro provvidenziale di queste circostanze era tuttavia ancora nascosto negli arcani di Dio: a S. Sinfioriano, come a Lautecour, la vita dei due predestinati del S. Cuore era un'umile vita di campagna, tranquilla e raccolta tra il focolare e la chiesa.

A nove anni Claudio si trasportò con la famiglia a Vienna, nel Delfinato, dove il Signor Bertrando suo padre aveva ottenuto il posto più onorifico di "eletto" e vi si stabilì nella parrocchia di S. Andrea basso. A chi veniva da S.

Sinforiano, Vienna doveva sembrare una lussuosa capitale; e certamente era seducente coi suoi sette colli, col suo fiume largo e lucente, con quelle grazie insomma, che le meritavano da Marziale l'appellativo di *pulcra Vienna*, ricordandone non solamente i vini tonici (4), cari alle mense romane, ma anche i gentili costumi ed il fine gusto letterario (5). Ma se le bellezze naturali e i monumenti storici e lo splendore artistico facevano dimenticare volentieri le solitarie campagne e le vie fangose di S. Sinforiano, il rigoglio di vita religiosa, pulsante allora nella nobile città, doveva sollevare l'animo di quei buoni cristiani e riempire d'entusiasmo l'innocenza dei due fratelli Umberto e Claudio. - Nella bella cattedrale di S. Maurizio funzionavano cento capitolari, che nelle grandi solennità spiegavano la magnificenza delle loro sacre insegne negli augusti riti. Belle e ben frequentate le chiese di S. Andrea alto e di S. Andrea basso, la collegiata di S. Pietro. né poteva sfuggire a sì religiosa famiglia la reminiscenza storica di fatti insigni toccanti la religione, come la leggenda di Pilato connessa alla spina del Circo, detta oggi la Punta.

Bertrando de la Colombière prese per la sua famiglia una casa, sull'angolo di Via della Catena e Piazza del Palazzo, di fronte all'antico tempio di Augusto e Livia, che all'epoca del Beato Claudio era dedicato a Nostra Signora della Vita. Vicinissima alla casa era la grande chiesa abbaziale di S. Andrea basso, bel monumento del più puro stile romanico del secolo XII, nella quale Clemente V, il primo Papa Avignonese, celebrò per la prima volta la festa del "*Corpus Domini*". Forse per questo avvenimento si era sviluppato in modo singolare nella diocesi di Vienna il culto al SS. Sacramento, sì che nell'arma della città s'era aggiunto un calice con l'ostia ed il motto: "*Vienna civitas Sancta*" (6). Le leggi diocesane poi ammettevano alla prima Comunione i fanciulli all'età di nove anni. È assai probabile che Claudio, allora appunto di nove anni, abbia in questa storica chiesa, sua nuova parrocchia, ricevuta la prima Comunione: ma disgraziatamente non ci è dato averne notizia sicura. È certo però che in questa città il fanciullo buono poté godere di un ambiente più ricco di mezzi educativi e più atto a sviluppare l'animo suo nella pietà e negli studi. Tuttavia i saggi parenti suoi, vedendo forse in lui più che nel fratello maggiore Umberto, una spiccata tendenza agli studi e una più delicata sensibilità di educazione, pensarono di affidarlo ai Padri della Compagnia di Gesù in Lione, dove avevano due collegi. Quindi nell'autunno del 1650, nel mese di Ottobre, il piccolo Claudio lasciava il caro nido domestico per il Collegio.

CAPO II.

IN COLLEGIO (1650-1658)

"Quasi lilia, quae sunt in transitu aquae."
(Eccli. 50. 8.)

I Padri della Compagnia di Gesù avevano in Lione in quel tempo due Collegi: uno grande, detto della Santissima Trinità, nel quale si facevano regolarmente tutte le classi dalla grammatica alla filosofia; e uno piccolo, detto di Nostra Signora del Buon Soccorso, sulla collina di Fourvière, sotto lo sguardo del celebre santuario. Ve l'avevano aperto i Padri per facilitare l'educazione dei piccoli fanciulli di quel rione, essendo troppo pericoloso ad essi passare il ponte sulla Saona, per recarsi al Collegio della Trinità, specialmente nei giorni di mercato.

Dovendo Claudio incominciare le prime classi di latino, fu condotto nel collegio di Nostra Signora del Buon Soccorso, che non era però convitto: dovette quindi essere alloggiato presso una famiglia di Lione. Per tre anni frequentò le scuole di grammatica, riuscendo bene negli studi e profittando della santa educazione che si dava in quel luogo, tanto lodata dai contemporanei. La vita di quel Collegio era infatti assai fiorita di pietà. I genitori degli alunni, ben consapevoli dell'importanza dell'esempio, accompagnando i loro figli, affollavano la chiesa dell'Istituto, dove s'incominciava ogni mattina la giornata di studio con l'omaggio della preghiera e del Santo Sacrificio offerto a Dio. Tra gli scolari era molto rigogliosa la Congregazione Mariana, mezzo assai efficace di preservazione e di santificazione, che i Padri della Compagnia di Gesù adoperano con ogni amore tra i loro alunni. La Congregazione Mariana è come il paradiso della pietà e il giardino delle più nobili iniziative della Fede. Il sole di questo giardino è il sorriso materno della Vergine da cui sgorga la gioia della giovinezza, conservata pura e ardente di generosi propositi. I giovani della Congregazione gareggiano nell'onorare la Vergine Madre di Dio e nel cesellare il proprio spirito con robuste virtù, ma soprattutto nel conoscere ed amare in modo pratico Gesù Cristo, il Figlio di Maria, e la Sua Chiesa, per la cui causa si addestrano ad operare ed a combattere in tempo opportuno.

Nel Collegio di nostra Signora del Soccorso vi erano tre Congregazioni Mariane: una per i piccoli, l'altra per i mezzani, la terza per i più grandicelli. Un autore contemporaneo parlando di esse, le chiama "le belle Congregazioni, delle quali i Padri sono i direttori...", che con le loro pratiche attirano dolcemente la gioventù". A tutte e tre appartenne successivamente il Beato Claudio.

Un fatto sembra aver colpito in questo tempo l'animo del pio fanciullo. Il 16 Aprile 1653, avendo appena superati Claudio i dodici anni, moriva l'arcivescovo di Lione, il Cardinale Alfonso di Richélieu, antico certosino e fratello del grande ministro di Stato. Ora si dice che sul letto di morte il piissimo prelado andasse ripetendo: "Oh! s'io avessi passato i miei giorni in una cella!.. Quanto meglio sarebbe morir certosino che cardinale!" Evidentemente queste parole furono ripetute ai piccoli alunni di Nostra Signora del Soccorso e non passarono inosservate: il piccolo Claudio n'ebbe gran lume per sentire quel che debbasi stimare nella vita, e più di vent'anni dopo ricordava quelle parole in un suo discorso dinanzi alla duchessa di York nel palazzo di S. Giacomo a Londra (7).

Nell'Ottobre di quello stesso anno 1653, avendo terminati gli studi di grammatica, passava per la retorica al Collegio della Trinità. Questo collegio era, si può dire, una vera gloria per Lione, ed era chiamato volgarmente "il gran Collegio". I suoi vasti fabbricati dalle linee severe avevano una facciata imponente sulla riviera del Rodano. Le cattedre erano tenute da professori di gran fama, e le tradizioni gloriose dell'Istituto attiravano alle sue scuole non solamente gran numero di alunni delle più cospicue famiglie, ma anche le visite dei più illustri personaggi e perfino di sovrani francesi e stranieri: le corti di Francia e di Savoia vi assistettero insieme ad una rappresentazione.

In questa palestra di dottrina Claudio passò cinque anni e vi compì i corsi di lettere, di scienze e di filosofia sotto la guida di uomini, che spiccavano non meno per le loro insigni virtù religiose che per la profonda dottrina, quali il P. Giovanni Papon, il P. de la Chaise, che fu poi confessore di Luigi XIV, il P. Teofilo Raynaud ed il P. Claudio Menestrier. Del P. Menestrier si narra che avesse una prodigiosa memoria, sì che la fama ne era volata oltre i confini della Francia. Il 14 Agosto 1656, quando Claudio de la Colombière aveva appena terminato i corsi superiori di lettere, venne a visitare il gran Collegio della Trinità la regina Cristina di Svezia. Questa coltissima donna volle personalmente mettere alla prova la memoria del P. Menestrier; dettò in sua presenza trecento parole, le più bizzarre che si potessero trovare. Il giovane professore le ripeté prima nell'ordine in cui erano state dettate, poi nell'ordine inverso, e finalmente in quel disordine ed in quella maniera che si volle imporgli.

In questo ambiente di elevata intellettualità e di finezza aristocratica si comprende quanto dovesse guadagnare lo spirito del buon giovanetto. Le testimonianze dei professori e del preside dell'Istituto, che poi diverrà suo Maestro in noviziato, ci assicurano del suo buon esito sì in lettere come in filosofia; onde bene si dirà di lui "che in tutti gli studi che fece, godette fama di abilità" (8). Anche nel Collegio della Trinità Claudio fu membro della Congregazione Mariana; dagli esercizi di essa attinse tanta forza di spirito e tanta gioia di pietà, che divenne più tardi, a sua volta, ottimo direttore e zelante fondatore di Congregazioni Mariane.

Ogni anno, durante questo periodo di vita collegiale, al termine delle scuole Claudio tornava per le vacanze in famiglia, dove l'affetto tenerissimo dei suoi l'aspettava impaziente. Queste vacanze le passava però non a Vienna, ma a S. Sinfioriano, dove Bertrando suo padre aveva conservata l'antica casa come villeggiatura. In quella pace campestre, che a lui destava anche le pure nostalgie della prima fanciullezza, accanto agli amatissimi e santi genitori e in compagnia dei fratelli e della sorella, l'animo del pio giovane non godeva soltanto del meritato riposo, ma si veniva plasmando alle virtù, che sempre meglio manifestava, con grande consolazione dei parenti. Chi lo conobbe, ne fece questo ritratto: "Di complessione piuttosto robusta, di spirito vivace e naturalmente gentile, di un'intelligenza ferma, sottile, di sentimenti onesti, abile e grazioso in ogni cosa". Non sembra che si potesse desiderare di meglio nel giovane alunno: questo giudizio manifesta tutta la diligente corrispondenza all'arte educativa del collegio ed alle interiori grazie di Dio. Modello di quella perfezione ordinaria del giovane, che è fatta di piccole cose, ma che le esige tutte: la trascuranza di una sola sciupa quella delicata armonia morale, che è il fascino della adolescenza.

Possiamo ben pensare quanto più profondo diventasse nel cuore di Claudio l'amore alla famiglia in questi ritorni delle vacanze. Le vacanze sono esperienze preziose, che i giovani, spesso inconsapevoli, trascurano fatalmente, perdendo l'occasione di conoscere se stessi e di temprare i propri sentimenti. È assai educativo il ritorno alle sorgenti della vita, che sono nella famiglia: quivi tutto è dalla natura imperniato sull'amore, perché lo sviluppo graduale dell'anima abbia l'unità più ferma ed insieme i passaggi più delicati; qui s'impara a superare i contrasti non con l'affermazione violenta di se stessi, ma con l'interpretazione del cuore altrui, senza cui non può stare lo stesso nostro cuore. Claudio di anno in anno, tornando dal Collegio alla casa paterna, vedeva sempre più profondamente in se stesso, e sentiva piacergli la vita, quale vedeva vissuta nella sua famiglia, ch'era tutta agiatezza, onestà, religione, unione di cuori. Il maggior fratello Umberto, bell'esempio di giovane pio e studioso, vedeva aprirsi dinanzi uno splendido avvenire: a sedici anni era già uscito dagli studi di giurisprudenza e mostrava buon talento per quella carriera. Nessuna meraviglia che nell'animo di Claudio il problema dell'avvenire si presentasse, verso il termine della sua vita di collegio, con tutte le difficoltà, che potevano sorgere dal contrasto tra il suo cuore gentile ed il suo animo grande; egli stesso dirà in seguito di "aver fatti tanti sforzi" per risolverlo. Non dubitiamo di affermare che la difficoltà precipua era per lui lasciare una famiglia così amata, sacrificando le liete speranze del suo avvenire nel mondo per un'ideale superiore. Un'attrattiva misteriosa infatti s'era impossessata dell'anima sua durante gli ultimi anni di collegio. Si raccolse in sé, pregò, esaminò, conferì a lungo col suo direttore spirituale: capì il dono di Dio. Era la vocazione alla vita religiosa, nella Compagnia di Gesù.

Tornato a 17 anni e mezzo in famiglia nelle vacanze del 1658, vi portava la generosa risoluzione, maturata nel suo cuor puro ed affettuoso.

CAPO III.

VOCAZIONE E NOVIZIATO

(1658 - 1660)

" *Portio mea dixi, custodire legem tuam...*
(Ps. 118)

Gesù Cristo, parlando del B. Claudio de la Colombière a S. Margherita Alacoque, disse un giorno: "Io ho voluto che voi foste come fratello e sorella, ugualmente ricchi di doni spirituali" (9). Questa distribuzione di beni, adattati alla personale missione di ciascuna di queste due grandi anime, dovette incominciare sin dalla fanciullezza: e la vocazione religiosa, concessa ad ambedue, fu certamente un dono assai distinto fra gli altri. Nel Beato Claudio però, che doveva brillare per la profonda esperienza dello spirito ed essere illuminato direttore di tante anime, la vocazione ebbe una forma, che un suo biografo giustamente definì in certo modo classica (10). Non siamo dinanzi alle clamorose controversie della vocazione di S. Luigi Gonzaga, né alle drammatiche vicende di quella di S. Stanislao; neppure vediamo in Claudio le meravigliose attrattive di S. Teresa del Bambino Gesù, che sin dai due anni sentì il fascino del Divino Sposo. La vocazione spuntò in lui come la gemma e il fiore sopra il ramo dell'albero buono, destinato al buon frutto. Di famiglia profondamente cristiana, educato da religiosi ferventi, intelligente e pio, ma senza eccessi, avendo seguito normalmente il corso intellettuale e soprannaturale del suo sviluppo, senti la voce di Dio non violenta ed improvvisa, ma insinuante, a poco a poco, dolce, persuasiva. La considerazione del fine ultimo dell'uomo, creato per onorare e servir Dio e goderlo eternamente, si presentava ripetutamente all'anima sua e la commoveva tutta. Alcuni anni dopo, nella terza probazione, riferendosi a questo tempo della sua adolescenza, egli scrisse infatti: "*Dio... pur vedendomi buono a niente nel mondo, anzi nocivo ai suoi interessi, non ha lasciato di sopportarmi e di attendere ch'io volessi finalmente pensare al fine per il quale io v'era, e di farmene ricordare di quando in quando...*" (11).

La chiamata era a grandezze, che esigono rinunce ardue, cui la natura istintivamente ripugna: e il combattimento di queste ripugnanze fu grande nel cuore di Claudio. Non disse forse Gesù che Egli era venuto a portare non la pace, ma la spada, che taglia e separa dolorosamente i figli dai genitori, i fratelli dalle sorelle, per dare il suo regno a chi tutto abbandona per il suo Nome? Il dolore di questo taglio senti profondamente Claudio, ed egli dirà un giorno, per consolare una madre a sostenere la separazione dalla figlia chiamata a farsi religiosa: "A me sembra che non si ha mai una grande inclinazione per la croce. So che io pure avevo una terribile avversione alla vita in cui sono entrato, quando mi sono fatto religioso" (12).

Tali ripugnanze dovettero dunque essere vive e desolanti in questo adolescente non ancora diciottenne: forse ne pianse in segreto con Dio; ma certo egli cercò nel lume della fede il sostegno di cui aveva bisogno. Non si fece illusione alcuna sulla vita di consacrazione a Dio: meditò e comprese la grande verità enunciata da Cristo, che la vita è nella morte:

"Quicumque perdiderit animam suam (propter me) vivificabit eam" (Luc. XVII, 33). Più tardi infatti egli, illuminato da questa espressione, scriverà di se stesso: "Non si dà l'idea dello stato religioso, quando ci si parla di dolcezze e di vantaggi, che vi si possono trovare. Si rappresenta la religione come un paradiso terrestre; io penso invece che tutto il vantaggio dello stato religioso consista nel soffrire. Per me lo considero (questo stato) come il purgatorio, il luogo nel quale molto si soffre, ma ancor più si spera" (13). Da questo concetto verissimo e profondo dello stato religioso sgorgava l'indirizzo sapiente a scegliere, ad amare a volere quello che, pur costando alla natura, è però più perfetto, perché più avvicina a Dio. E soggiunge: "Ciò che costituisce una persona religiosa è il voto; ma ciò che la fa buona religiosa è l'amore delle cose di cui ha fatto voto. perché? perché non v'è se non questo amore, che possa portarci a praticarle con molta costanza".

È precisamente questo amore che Claudio cercò di eccitare e coltivare in sé nell'ultimo anno di Collegio. Senza distrarsi dai suoi studi, nei quali anzi, vedendo il dovere verso Dio, trovava la prima palestra dei suoi propositi, e seguendo con più fervore le pratiche della Congregazione Mariana, egli s'accendeva sempre più per il grande ideale che aveva brillato alla sua mente; di modo che "le orribili ripugnanze alla vita religiosa" furono vinte e si tramutarono in "ardente desiderio" di entrarvi. Ci sembra di trovarci dinanzi al tipo di elezione, che S. Ignazio nei suoi Esercizi Spirituali descrive nel terzo tempo, detto da lui *"tempus tranquillum"*, nel quale l'anima, non agitata da diversi spiriti, ma usando tranquillamente delle sue potenze naturali, propostosi il fine, elegge il meglio.

Tipo classico, dunque, di vocazione: perché non vi manca elemento alcuno della grazia e della natura, e la corrispondenza di questa a quella è per gradi, armonica, perfetta. Il ricordo di questo lavoro interno circa il dono della vocazione sarà sempre luminoso nella mente del Beato e gli suggerirà nel ministero sacerdotale i motivi più delicati e più potenti per spingere altre anime alla perfetta fedeltà nella vita religiosa. "Dio mio, scriveva alcuni anni dopo a sua sorella religiosa della Visitazione di Condrieu, oh! come temo che quel che facciamo nella casa di Dio, non corrisponda al desiderio ardente che abbiamo avuto di entrarvi! Che vergogna aver fatto tanti sforzi, aver avuto tanto fervore, quando si trattò di lasciare il mondo, e dopo ciò condurre in religione una vita tepida e rilassata!" (14). E predicando un giorno in occasione di una vestizione religiosa, insisteva nel dimostrare che il solo amor di Dio deve spingere l'anima a consacrarsi a Lui: "Dove potrebbe esser nato questo ardore, se non dall'ardente desiderio che avete di piacere a Dio e di santificarvi?... Non già per disperazione né per dispetto e molto meno per

forza avete scelto la vita che ora abbracciate: non può essere che per virtù e per il più puro amor di Dio" (15).

Tutta la spiritualità del Beato Claudio vedremo svilupparsi intorno a questi due poli: sacrificio e amore. Egli scruterà a fondo tutta la vita religiosa e la vedrà come una immolazione assai penosa, ma saggiamente ordinata: tutti i minimi elementi di questa immolazione saranno da lui studiati, eroicamente voluti, anzi amati per Iddio, perché non v'è prova maggiore di amore che dare l'anima propria per Colui che si ama (16).

Il germe di questa santità era perfetto e vitale nel cuore del giovane, quando, terminato il secondo anno di filosofia in Collegio nell'estate del 1658, avrebbe dovuto tornare in famiglia. Avendo stabilito il suo proposito, se ne aprì risolutamente coi genitori e chiese il consenso loro. Che momento solenne è questo per un giovane e per la sua famiglia! La chiamata di Dio era per questi eccellenti cristiani un grande onore; ma, come era da aspettarsi, il Signor Bertrando suo padre, si sentì come fulminato da quella proposta e, per quanto buon cristiano, oppose da principio un risoluto diniego alla domanda del generoso giovane: gli pareva impossibile privarsi della compagnia di sì caro figliuolo. Claudio, che pur era di sì delicato sentimento, me more però della sentenza di Gesù Cristo "*Chi ama il padre e la madre più di me, non è degno di me*" (Matt. X, 37), fece ricorso a Dio con lunghe preghiere, per aver la forza di superare l'amore dell'afflitto genitore. La piissima madre sua poi lo confortava amabilmente in quelle angustie e gli faceva animo a sperare, poiché la divina volontà, diceva, sempre si adempie in ogni cosa, sebbene sembri talvolta aver dinanzi ostacoli infiniti ed insuperabili. Finalmente, dopo alcuni mesi di quella nobile contesa, il Signor Bertrando si sentì nell'animo il lume della grazia divina e concesse al figlio il desiderato permesso di farsi religioso. Claudio con immenso giubilo del suo cuore ne rese grazie a Dio; prese amabilmente commiato dai suoi cari e, per incominciare con passo gigante la sua via, rinunciò di passare alcune altre settimane nella casa paterna durante quelle vacanze. Dal Collegio della SS. Trinità passò direttamente al Noviziato della Compagnia di Gesù il 25 Ottobre 1658 (17).

La casa di noviziato della Compagnia di Gesù in Avignone era la prima di tal genere che i Gesuiti avessero aperta in Francia; la sua fondazione si deve al Generale S. Francesco Borgia, il quale l'anno 1571, accompagnando in Francia il Card. Alessandrino, legato di S. Pio V, passò da Avignone, soffermandovisi alcuni giorni appunto per questa importantissima istituzione. Le cospicue elargizioni della nobile donna d'Ancenzune de Caderousse, vedova del Marchese di Saint-Chaumont, permisero ai Gesuiti d'acquistare terreni presso gli spalti della città e costruirvi un vasto caseggiato con criteri dati dal Santo Generale, istitutore delle case di probazione e fondatore immediato di quella di S. Andrea al Quirinale in Roma. Anche la casa di Avignone perciò riuscì una delle più adatte alla formazione dei novizi. La chiesa, dedicata a S. Luigi di Francia, fu terminata nel 1611 ed esiste ancora oggi quale ai tempi del Beato Claudio: s'avvicina molto nella forma a quella di S. Andrea al Quirinale a

Roma, essendo a croce greca sormontata da una cupola, che si eleva con grazia sopra il candido altare in marmo dedicato al Santo Re. La casa era vasta: una spaziosa corte arborata, che più tardi fu circondata di portici, conduceva all'ingresso di facciata; dietro il principale corpo di fabbrica si stendevano vasti giardini tenuti assai bene, che davano all'ambiente un colore di quieta solitudine e di raccoglimento. La comunità era composta da una sessantina di religiosi, dei quali 33 erano novizi, quasi tutti dell'età di Claudio, avendo il più anziano solamente 23 anni.

Con quale animo il santo giovane sia entrato in quella comunità, lo sappiamo dalle sue stesse parole. Appena novizio, egli dichiarò d'aver scelto la vita religiosa nella Compagnia per la stima che aveva delle sue sapienti e sante Regole e perché aveva veduto i Superiori esigerne tanto l'osservanza, che stimava cosa facile nella Compagnia santificare se stesso e giovar con la parola e con l'esempio alla santificazione altrui (18).

Donde appare che nei sette anni della sua educazione in Collegio aveva osservato attentamente i religiosi suoi maestri, ricevendo dalla loro consuetudine quotidiana le migliori impressioni, sì da scegliere la loro vita come via spedita alla santità.

E non meno della santità egli volle sin dal principio del suo Noviziato. L'ideale che S. Ignazio presenta al novizio è pieno di schiettezza e di sublime ardimento: "Uomini crocifissi al mondo e pei quali il mondo sia crocifisso; uomini nuovi, spogli di sé e d'ogni loro affezione o cosa, per rivestirsi di Cristo... tali ci esige la natura propria di questa nostra vita..." Questo ideale viene ampiamente spiegato lungo gli Esercizi spirituali d'un intero mese, verso il termine del quale viene lasciato questo sublime ricordo: "*Pensi ciascuno che tanto farà profitto nella vita spirituale, quanto sarà uscito da ogni amor proprio, da ogni propria libertà, da ogni personale interesse*". Claudio prese queste massime con ogni serietà, ed illuminato da Dio, vide il mezzo concreto di praticarlo nelle Regole; onde propose fin d'allora di tendere a sì alta meta mediante la più minuta e perfetta osservanza sì del *Sommario delle Costituzioni*, che guidano alla formazione spirituale, come delle Regole dette *Regole Comuni*, perché sono ordinate alla disciplina della vita comune. Quando alcuni anni dopo vorrà legarsi con voto ad osservare tutte queste Regole, dichiarerà di nulla fare di nuovo e di straordinario: e si accuserà anzi di non avere più il fervore del suo noviziato (19).

Questa ingenua ed umile confessione ci rivela tutta la vita del santo novizio in quei due anni: vita santa, ma le cui belle ascensioni verso la virtù perfetta erano nascoste sotto il velo della costante osservanza comune. Gli erano stimoli validissimi a questo metodo di santificazione gli esempi di S. Luigi Gonzaga e di S. Stanislao Kostka, da poco più di mezzo secolo elevati all'onore degli altari e già famosi in tutto il mondo; ma specialmente S. Giovanni Berchmans, il giovane eroe delle Regole, morto a Roma vent'anni prima della nascita di Claudio, in tale fama di santità, che il suo Rettore, P. Virgilio Cepari, ne aveva già scritta la vita, (come aveva fatto per S. Luigi), diffusa

subito e letta avidamente in tutte le case della Compagnia. Nei suoi scritti spirituali del terz'anno di probazione e nelle sue lettere abbiamo un documento positivo di questo suo studio nell'imitare S. Giovanni Berchmans: "Berchmans, diceva, ha passato cinque anni nella Compagnia senza che la sua coscienza gli rimproverasse l'infrazione di alcuna Regola. perché, con la grazia di Dio, non farò io altrettanto?" (20).

In quella casa d'Avignone era Superiore e Maestro dei Novizi il P. Giovanni Papon, che aveva già lungamente conosciuto Claudio in Lione, essendo ivi preside degli studi nel Collegio della Trinità. Quest'uomo, colto ed assai esperto nel governo dei religiosi, avendo retto diversi collegi con lode di straordinaria abilità, dovette giovare assai alla formazione di Claudio, ma trovò in lui anche tutta la corrispondenza. Al termine pertanto del biennio di noviziato ne lasciava scritto questo giudizio al P. Provinciale: "È un giovane d'una prudenza superiore alla sua età, di giudizio solido, di rara pietà, e le più alte virtù non sembrano eccessive per il suo fervore. Ogni altra lode ci sembra superflua. È qui il grido di un'anima santa, che ha scoperto un'altra anima grande, capace di fare grandi cose per la gloria di Dio.

CAPO IV.

STUDI ED INSEGNAMENTO (1660 - 1666)

" Bonitatem et disciplinam et scientiam doce me. " (Ps. 113.)

In Avignone aveva allora la Compagnia di Gesù non solamente la Casa di Noviziato, ma anche un gran Collegio, nel quale i giovani religiosi usciti dal Noviziato attendevano agli studi di filosofia e teologia, ed in altra parte dell'edificio si accoglievano alcuni esterni per le classi di lettere.

Questo Collegio, fondato sin dal 1564 e restaurato a spese della città nel 1632, sorgeva a destra della Casa di Noviziato e poco lungi da essa. Nella facciata, sopra la porta principale, campeggiava lo stemma di Urbano VIII tra quelli del Cardo Barberini suo nipote e vice legato, dell'Arcivescovo Filonardi e della città di Avignone, con questa iscrizione:

Collegium Avenionense - Aeternae Sapientiae
Collegio d' Avignone - All'Eterna Sapienza

A questo Collegio fu destinato il Beato Claudio al termine del suo biennio di Noviziato, e vi entrò sul principio d'Ottobre del 1660. Vi doveva compiere gli studi di filosofia, avendola frequentata solamente per due anni nel Collegio della Trinità in Lione. Dopo i primi giorni pertanto, appena iniziate le scuole, il fervoroso novizio si raccoglieva in ritiro per prepararsi ad emettere i primi voti religiosi (21). Si consacrò a Dio con questi voti il 26 Ottobre 1660, coronando con quest'atto solenne le belle ascensioni del suo spirito verso l'infinito Bene. Quindi attese con tutto l'impegno allo studio della Filosofia e al termine dell'anno scolastico diede l'esame "*de universa Philosophia*" con esito assai brillante, sì che fu giudicato "*egregius in philosophia*".

Claudio aveva appena vent'anni: nel rigoglio della sua giovinezza non aveva fin allora avuto dinanzi a sé che scene liete ed un avvenire pieno di speranza e la speranza, cara alla vita, si accendeva naturalmente nei passi felici che gli occorreva di fare. Iddio frattanto disponeva che l'anima sua ricevesse alcune lezioni solenni nel dolore perché, meglio comprendendo la vita, con più ardore attendesse a santificarla. Verso gli ultimi giorni del mese di Luglio del 1661 venne al termine di sua carriera mortale in quel Collegio un Padre, tra i più insigni come predicatore e scrittore, il P. Paolo de Barry. Tutta la comunità, come si usa, si raccolse intorno al letto dell'agonizzante e Claudio si trovava coi fratelli filosofi, quando gli vennero amministrati i SS. Sacramenti. Il morente allora supplicò il P. Rettore, (ch'era il P. de Bausse), ad invitare i Padri e Fratelli presenti a recitare un *Te Deum*, per ringraziar Dio della grazia ch' egli riceveva di morire nella Compagnia. Si credette di accontentarlo e, mentre la comunità recitava il *Te Deum*, il Santo Religioso, con ardenti sospiri, che strappavano le lacrime a tutti, esclamava: "Oh la grazia delle

grazie... morire nella Compagnia di Gesù!". *"Beneficium beneficiorum mori in Societate!"*.

Uscendo da quella camera con l'animo pieno della più profonda commozione, Claudio doveva ricevere una assai penosa notizia: la sua buona mamma, caduta da poco in grave infermità, era vicina a morire e desiderava rivederlo. I Superiori lo mandarono subito a S. Sinfioriano dove la Famiglia Colombière aveva appena incominciata la villeggiatura, e ben possiamo immaginare con quali sentimenti il buon figliuolo ritornasse in tal circostanza a quella casa, dove le carezze della mamma avevano allietato la sua fanciullezza e i pii conforti di lei l'avevano sostenuto, meno di tre anni prima, nelle battaglie della vocazione. La povera donna era molto sofferente: la vista del figlio le fu di grande sollievo, ma più ancora i delicati sentimenti ch'egli andava dimostrandole e la ricca spiritualità delle sue parole. Si dice che in uno di quegli intimi colloqui la morente abbia esclamato: "Figlio mio, tu sarai un santo religioso" (22). La malattia fu rapidissima ed il 3 di Agosto alle ore del mattino, Claudio vedeva morire la sua diletta madre. Margherita Coindat non aveva che quarantotto anni all'incirca.

Il Signor Bertrando, in un registro suo, lasciò scritto questa breve e commovente annotazione: "La mia buona sposa è morta nella nostra casa di S. Sinfioriano: fu sepolta in chiesa, in una delle nostre tombe dietro l'altare di S. Crispino. Dio la voglia ricevere nel suo paradiso, dove credo che essa andrà per la sua grazia, avendo molto sofferto". Questa sepoltura in chiesa fu concessa come un privilegio alle grandi virtù della piissima donna (23).

Ritornando alla casa religiosa in Avignone, il B. Claudio doveva incominciare un nuovo e importantissimo periodo della vita: l'insegnamento.

L'insegnamento è un mezzo eccellente non solo per accrescere e perfezionare la scienza, ma per mettere alla prova la solida virtù e vedere di quali ritocchi essa abbia bisogno. Il primo contatto con lo spirito altrui, al quale si deve portare lume di scienza e bontà di amore, presenta l'occasione di vedere le infinite necessità del cuore umano ed accende lo zelo più puro nell'anima, che sente Dio. Perciò nella Compagnia questo periodo di magistero, che segue immediatamente alla filosofia, è un esperimento d'alta importanza ordinato a preparare i futuri sacerdoti. Questo principio di vita pubblica è ordinariamente molto desiderato dall'ardore dei giovani religiosi.

Fu dunque Claudio, nell'autunno di quell'anno 1661, destinato ad insegnare grammatica ed umanità nel Collegio di Avignone. Quel grande istituto, che contava circa 1200 alunni, era il centro intellettuale di tutta la città, avendo annesse anche le facoltà universitarie di lettere, filosofia, teologia, diritto e medicina, ed era stimato dai contemporanei uno dei migliori Collegi dei Gesuiti in Francia. Recentemente, cioè nel 1655, era stata finita e consacrata la sua bella chiesa dedicata al SS. Nome di Gesù.

A Claudio fu assegnato l'ufficio più umile tra gli insegnanti, ma egli ne approfittò sì per meglio coltivarsi nello spirito, come per progredire nel gusto delle belle lettere.

Ebbe fin da principio come rettore il P. Gilberto Athiaud, uomo, che nel fiore dei suoi 46 anni brillava di elettissime doti di governo e di straordinarie virtù; egli si era obbligato con voto ad accettare volentieri dai superiori qualsiasi ufficio per quanto umile. Chi può dire quanto lo venerasse Claudio e come si affidasse alle direttive di un uomo così santo? Ebbe poi la fortuna di tornare più tardi sotto la sua direzione nel terzo anno di probazione, quando si doveva decidere nella spiritualità del Beato una forma di eroismo veramente splendida e singolare. V'era ancora in quel collegio un uomo insigne per la carità verso il prossimo, il P. Onorato Chaurand, fondatore di ben 126 ospedali. Claudio ebbe collega nell'insegnamento nel 1665 - 1666 il giovane P. de la Pesse, che gli fu molto stretto in familiare amicizia anche verso il termine della sua vita, e scrisse poi un'autorevole memoria del Servo di Dio subito dopo la sua morte avvenuta nel 1682. Tal memoria fu stampata in fronte alle opere di lui pochi anni dopo.

A contatto con questi esempi insigni di virtù Claudio si studiò di riuscire perfetto nel suo modesto ufficio; seguì i suoi scolari per cinque anni, il che ci fa manifesto che riuscì ad interessarli nella scuola e che egli stesso non era ridotto a far la scuola per abitudine, ma si doveva sviluppare di continuo per adattarsi alle esigenze di quella minuscola popolazione studentesca.

Le sue sane e buone qualità pertanto non sfuggirono ai suoi superiori, i quali colsero un'occasione per toglierlo dall'ombra in cui era e metterlo tutto a un tratto in gran luce: e l'occasione fu una solennità letteraria. Alla riapertura delle scuole nell'autunno del 1665, fu dato a lui l'incarico del solenne discorso inaugurale. Solevano per quella circostanza convenire al gran Collegio le autorità cittadine. Ma in quell'anno i gravi torbidi avvenuti in tutta la contea d'Avignone, avevano talmente accesi gli animi, che non si sapeva come radunare quei personaggi e intrattenerli, senza urtare le suscettibilità dell'uno o dell'altro. Claudio scelse un tema lontano da qualunque allusione politica, un tema puramente retorico, ed in elegantissimo latino lesse "*L'elogio del panegirista*". L'oratore, appena ventiquattrenne, esordì facendo notare che la materia del suo discorso era interamente nuova. "Una cosa mi ha sempre fatto meraviglia ed è questa: niuno ha mai conseguita una certa gloria in qualsivoglia ramo di scienza o di virtù, senza che qualche panegirista in uno o in un altro secolo ne abbia celebrate le lodi: eppure nessuno ha fatto ancora l'elogio del panegirista... Questo pensiero ha spesso occupata la mia mente e questo giorno me ne ha risvegliata la memoria, perché in tutte le cattedre quest'oggi (apertura delle scuole) risuona la voce di qualche panegirista". Lo svolgimento fu ingegnoso senza dubbio: ma un argomento sì tenue non avrebbe potuto interessare molto, se l'oratore col fior della lingua latina e delle immagini non avesse sfruttato il gusto dell'epoca (24).

Ad ogni modo Claudio si rivelò oratore di vaglia; tanto che pochi mesi dopo, nelle grandi feste per la canonizzazione di S. Francesco di Sales, ebbe l'incarico di tenere uno dei discorsi dell'ottava solenne, che si svolse al primo monastero della Visitazione in Avignone.

Gli toccò di predicare, non ancor sacerdote, il settimo giorno, ch'era sabato, dopo grandi oratori di grido, quali il P. Antonio Billet, gesuita, il Provinciale degli Agostiniani, il Priore dei Carmelitani, il Correttore dei Minimi di Arles. Eppure si tenne alla pari di essi, svolgendo il testo "De forti egressa est dulcedo" che fu l'enigma di Sansone. Gli uditori rimasero meravigliati: ed una relazione del tempo esalta la perfezione di quel panegirico lamentandosi che non sia stato possibile averne il disegno per pubblicarlo.

Se ai Superiori ed agli altri si manifestavano così i talenti del giovane religioso e vi vedevano con gioia una forza da applicare alle sante battaglie del Signore, noi possiamo pensare che il cuore di Claudio sentisse in queste prime fortunate esercitazioni del ministero della parola tutta l'allegrezza di poter essere utile alla gloria di Dio. Avignone era stata la culla della sua vita religiosa; e in otto anni ormai vi era cresciuto a rigogliosa giovinezza attraverso le prime dolcissime esperienze del bene. Egli quindi avrà sempre per questa città un soave ricordo ed una santa nostalgia, che gli farà scrivere più tardi ad un giovane confratello: "Sono edificatissimo di sapere che voi restate ad Avignone. Io vi porterei invidia per molte ragioni, se non sapessi con certezza che Dio mi tiene fermo qui..." (25).

Le belle speranze, che Claudio presentava con le sue virtù e col suo ingegno, vennero a conoscenza del P. Generale, che era allora il M. R. P. Gian Paolo Oliva; e questi volle prendere a suo riguardo una decisione, che fu veramente provvidenziale. Essendo venuto il tempo di applicare il giovane religioso agli studi della teologia, volle il P. Generale che li facesse fuori della sua provincia, a Parigi, dove le grandi virtù e le grandi passioni della Francia davano la maggior mostra di sé, e dove le migliori intelligenze di quel secolo si accanivano allora in sottili importantissime questioni teologiche. Quando Claudio de la Colombière fu informato della volontà del P. Generale, lo volle ringraziare umilmente per lettera; alla quale il P. Oliva rispondeva il 10 Agosto: "Ho ricevuto ed ho letto con molto piacere la lettera in cui mi esprimete la vostra riconoscenza. Il mio desiderio di esservi utile fu tanto grande, in quanto che, a mio giudizio, voi sempre finora vi siete mostrato degno del favore che vi ho fatto, ed anche per l'avvenire, spero, continuerete a mostrarvene degno".

Il Beato Claudio partì da Avignone verso la fine di Settembre ed ai primi di Ottobre del 1666 arrivava a Parigi.

CAPO V.

A PARIGI - PRECETTORE DEI FIGLI DI COLBERT E STUDENTE DI TEOLOGIA (1666 - 1670)

"Introibo ad altare Dei. ad Deum qui laetificat juventutem eam."

(Ps. 42.)

"Melior est misericordia tua super vitas."

(Ps. 62.)

Il Collegio di Clermont a Parigi, quando vi giunse Claudio, contava almeno 440 convittori e 1000 esterni. Vi si studiavano le lettere, la filosofia e la teologia. La comunità contava ben 96 religiosi, dei quali 42 erano Sacerdoti, 21 fratelli coadiutori, gli altri erano studenti di teologia o maestri di lettere. Quel cenacolo di studi raccoglieva uomini insigni nelle battaglie della Chiesa e godeva fama di cittadella agguerrita contro il giansenismo, l'eresia del tempo.

Ivi doveva incominciare un nuovo periodo per la vita di Claudio: la mano di Dio si doveva manifestare in lui attraverso vicende in apparenza bizzarre, come la mano dell'artista si manifesta in quei tocchi, che segnano le linee fondamentali del quadro. Per diventare l'amico e il servo fedele del Sacro Cuore, era necessario che Claudio si elevasse nella stima delle cose celesti attraverso la conoscenza di un mondo tanto più spregevole quanto più orgoglioso, e mediante la profonda dottrina dei grandi misteri della Redenzione.

Nel Collegio regnava ottimo spirito. Tutta quella numerosa scolaresca era esemplare nella disciplina e nella modestia del portamento; persino tra gli alunni esterni si poté proprio in quell'anno (1666-67) ristabilire l'uso di parlare latino; i chierici ed i beneficiati, che frequentavano le scuole, si piegarono volentieri a portar l'abito ecclesiastico. E tutto questo non era poco nella lussuosa capitale di Luigi XIV, dove la corrotta mondanità di corte traboccava da anni in tutte le classi sociali, non risparmiando il clero. Ma il saggio governo del P. de Champs, non meno sollecito degli esterni che della Comunità religiosa, aveva voluto che il santo timor di Dio fosse in quella casa il principio della sapienza.

Claudio avrebbe dovuto abitare tra i 26 religiosi studenti di teologia; invece fu destinato a stare con la comunità dei Padri per un ufficio singolare, che gli fu assegnato. Nelle scuole del collegio erano alunni due figli di Colbert, il grande ministro delle finanze sotto Luigi XIV: il maggiore, Giovanni Battista, marchese di Seignelay, appena sedicenne, incominciava allora la filosofia; il minore, Nicola, più giovane di tre anni, era ancora nelle classi di grammatica. Claudio fu incaricato dai Superiori di far da precettore e ripetitore ai due giovani, loro dedicando il tempo che rimanevagli libero dalle scuole di teologia. Un tal ufficio non era tanto facile, data l'orgogliosa sensibilità dei

nobili di corte, e richiedeva precisamente quella flessibilità d'animo, quel tatto e finezza d'educazione, che i Superiori avevano già notato in Claudio fin dal noviziato e che in lui non s'erano mai smentite. La scelta del giovane teologo per questo ufficio, mentre veniva da altra provincia religiosa e incominciava appena la teologia, confermava dunque la stima ch'egli godeva presso i Superiori, tanto più che a tali mansioni si dedicavano sempre uomini insigni, e poco prima di lui vi si erano esercitati il P. Domenico Bouhours ed il celebre P. Bourdaloue.

Claudio pertanto godeva di una bella occasione per compiere la sua formazione religiosa ed intellettuale, avendo simultaneamente contatto con il gran mondo e coi migliori tra i suoi confratelli, poiché in quella comunità di professori c'erano figure esimie di virtù e di scienza e certamente le migliori del suo tempo, quali un P. Renato Rapin, polemista profondo e vivace contro gli eretici, i PP. Labbe, Cossart e Garnier assai dotti teologi, il P. Bourdaloue grande oratore di corte, il P. Bouhours martello dei giansenisti.

Coi figli del ministro Colbert ottenne i successi più lusinghieri: seppe talmente farsi amare e stimare da essi, che in tutto gli erano amabilmente soggetti e corrispondevano alle sue cure. Così avvenne che al termine dell'anno scolastico, (cioè il 29 Luglio 1667), il maggiore dei due nobili alunni, Gian Battista, difese brillantemente le tesi di logica davanti ad un'adunata elettissima dei personaggi della capitale e della corte. Fu un vero avvenimento non solo sotto l'aspetto mondano, ma anche per un particolarissimo punto di vista religioso. Giacché il ministro Colbert, pur avendo stima per l'indirizzo scolastico dei Gesuiti, era loro profondamente avverso a motivo della lotta contro il Giansenismo, montato com'era da un fratello vescovo e da un consigliere, che appartenevano alla setta eretica. Il successo pertanto del suo primogenito al termine del primo anno di filosofia lo dovette un poco disarmare, tanto più che lo stesso P. Generale, Gian Paolo Oliva, colse quell'occasione per rallegrarsi con lui mediante una lettera gentilissima, nella quale manifestava la maggior deferenza della Compagnia verso Sua Eccellenza.

Siccome poi il Beato Claudio aveva avuto la principale arte in quell'avvenimento, è naturale che verso di lui si dirigesse la benevola attenzione del ministro. Sappiamo anzi che questi prese tanto affetto al giovane precettore dei suoi figli, da invitarlo sovente a passar delle giornate in sua compagnia a Sceaux, sua residenza di campagna.

I Superiori di Claudio credettero bene di permettergli di aderire a tali inviti, sicuri che la soda virtù del giovane teologo non si sarebbe piegata alle aure mondane di un tal favore e stimando che il potente ministro di Luigi XIV avrebbe avuto occasione di osservare in lui nient'altro che virtù elette.

La villa di Colbert a Sceaux era il convegno dei più bei geni del tempo. La frequentava tra gli altri Oliviero Patru, squisito oratore e letterato, che col suo discorso di ringraziamento per la propria accettazione all'Accademia di Francia, introdusse la consuetudine, ancor oggi viva, di una tal cerimonia, e

ben può dirsi il padre di questo genere d'eloquenza, sempre caro all'aristocrazia intellettuale dei Francesi. Ora questo grande uomo sentì il fascino della conversazione di Claudio e strinse con lui una certa intimità che durò parecchi anni, intessuta di colloqui e corrispondenze epistolari. Patru aveva notato in Claudio de la Colombière una grande finezza d'osservazione ed una non ordinaria conoscenza della lingua francese; sicché ebbe poi a dire di lui "che nel suo parlare non gli sfuggivano mai espressioni basse o cattive e chi lo ascoltava non si sentiva mai imbarazzato, ch'era uno dei migliori conoscitori della lingua; ed apprezzava altamente le sue riflessioni sulle recondite finezze dello stile francese" (26).

Le lodi così lusinghiere fatte da una celebrità del mondo letterario ad un giovane di vent'otto anni, fanno pensare al grande vantaggio ottenuto da Claudio per la consuetudine con quella società così squisita; preparato dai suoi forti studi letterari, ebbe in quella villa del ministro le occasioni più belle per maturare come pensatore e come scrittore, e per prepararsi a divenire, come divenne poi infatti, eccellente predicatore.

Al Collegio di Clermont però la principale occupazione di Claudio era pur sempre lo studio della teologia. Sotto la guida di valenti uomini, ben possiamo immaginare con quanto impegno e profitto il giovane studente si dedicasse alle sacre discipline. Il giudizio dei suoi esaminatori è concorde nell'attestargli lode, anzi al termine del quarto anno ottenne uno splendido successo nell'esame "*de universa theologia*". Eppure egli scriveva più tardi di sé: "Quanto alla teologia, se dovessi rifarla, vorrei sempre leggere una volta e meditare due volte. La sola meditazione fa approfondire le cose e fa conoscere il lato forte e il lato debole delle varie sentenze" (27). È certo però che molto egli approfondì quelle materie, servendosi poi della scienza acquistata per l'apostolato: basta scorrere le sue prediche, per convincersi che gran lume di dottrina aveva egli nella mente e come possedeva l'arte ammirabile di saperlo comunicare con una forma chiara ed elegante anche alle persone più profane. Era in quel tempo Parigi un teatro molto interessante della vita mondana, e il collegio di Clermont fu per il B. Claudio come un osservatorio, donde poter contemplare quel mondo corrotto e corrompitore, che doveva poi esser il campo del suo zelo.

Luigi XIV, al colmo delle sue scandalose dissolutezze, si vedeva circondato da cortigiani che, adulandolo sino all'idolatria, lo incoraggiavano nei suoi disordini, anziché trattenerlo: ufficiali dell'esercito e scrittori di grido cercavano, con applaudire l'adulterio, di consolidare la propria posizione; lo stesso vescovo di Meaux, Mons. Giacomo Benigno Bossuet, predicatore del Re, doveva imporsi una gran misura di parole nella sua missione, e combattere il male non di fronte, ma esponendo la dottrina evangelica con quella luce di cui era ricca la sua grande anima. È chiaro che la nobiltà del regno, dinnanzi al tristo esempio dell'orgoglio sovrano, dava libero sfogo a tutte le sue passioni. "Non hanno un soldo, scriveva di loro Madame de Sévigné, e continuano a viaggiare, vanno in villeggiatura, seguono tutte le

mode, amano tutti i balli e grandeggiano sempre anche ridotti all'estremo; il giuoco è anch'esso una moda graziosa. Le loro terre diminuiscono, ma non importa; avanti sempre!"

Al Collegio di Clermont, specialmente tra la comunità dei Padri, nella quale si trovava Claudio, tali disordini erano molto commentati, lo zelo dei predicatori e dei professori si accendeva santamente per combatterli. Il P. Rapin, tra gli altri, riprendeva anche con gli scritti la viltà di certi predicatori ricchi di complimenti per quella società corrotta: "Si parla alle persone della corte, come fossero gente dabbene!" (28).

Intanto l'eresia dei Giansenisti acquistava terreno, tanto più che al parlamento i diritti del Papa venivano pubblicamente contestati e nel Regno i magistrati, sapendo di far cosa grata a Luigi XIV, invadevano i diritti della Chiesa.

Il Beato Claudio coglieva occasione da tanti mali per più immergersi nella devozione e negli studi, che lo dovevano preparare alle sante battaglie di Dio: per questa esperienza personale egli poteva poi scriver più tardi ad un giovane religioso: "La vostra lettera mi fu una bellissima prova dell'applicazione, che, mi si disse, avete allo studio; io me ne rallegro, perché questa applicazione è per sé stessa molto gradita a Dio che ve la domanda, e perché essa è un buon mezzo per conservare il fervore della devozione e rendervi capace di ben adempiere agli obblighi del vostro stato" (29).

Coltivava egli il suo fervore non soltanto con l'assidua pietà ed immergendosi negli studi, ma sacrificando bene spesso giorni di vacanza, per condursi al vicino ospedale della Salpetrière ad istruire e consolare i malati ed i poveri. Ve n'erano intorno a tremila. Ogni domenica ed ogni festa quattro Padri, guidati ordinariamente dal P. Rettore, vi andavano a compiere questa carità. Lo stesso si faceva nei giorni di villeggiatura per l'altro ospedale, che sorgeva vicino alla casa di campagna. Il santo giovane, in questo contatto con l'umanità sofferente, trovava una difesa contro le lusinghe della vanagloria, cui era tanto esposto per i suoi rapporti con la famiglia del ministro Colbert; ed insieme plasmava il suo cuore a quella carità, che lo doveva rendere sì grato a Dio. "È una grande disgrazia, scriveva più tardi, trattenerci in tutto ciò che può allettarci quaggiù; potendo impiegare il nostro spirito ed il nostro tempo a santificarci con la pratica dell'umiltà e del l'intero distacco da noi stessi" (30). Tra queste opere di zelo e di carità, gli studi sacri diventavano per lui sorgenti copiose di luce divina.

Passavano intanto gli anni e s'avvicinava il gran giorno della sua consacrazione sacerdotale. Generalmente le anime dei giovani leviti s'infianno più che mai di santo fervore all'avanzarsi della data solenne: che cosa dovremmo pensare di Claudio? Egli affermerà dopo qualche anno che, obbligandosi con voto alla eminente perfezione di osservare tutte le regole, non faceva che continuare nel suo tenore abituale di vita. In tal modo ci svela che in questi anni di Parigi non aveva smesso l'assiduo studio di vincere se stesso e di immolarsi a Dio. Era la migliore preparazione per

ricevere la tremenda potestà di salire all'altare; né egli smentirà mai questi primi fervori, (come purtroppo avviene non di rado), sì che a ragione dirà di lui un illustre prelato, che lo aveva conosciuto. "Non avrebbe mancato di essere martire se a lui non fosse mancato il martirio" (31). Fu dunque ordinato sacerdote il 6 Aprile 1669, cioè durante il suo terzo anno di teologia: aveva da poco compiuti i 28 anni.

Sembrava che un destino brillante si aprisse dinanzi a lui. La sua dimora nella capitale, per eccezionale disposizione dei suoi Superiori, le sue relazioni con persone grandi, l'amabilità del suo carattere, il suo innegabile talento per la letteratura e le buone prove di eloquenza sacra lo designavano, secondo le umane previsioni, ad un posto eminente di operaio evangelico. Ma Iddio aveva ben altro deciso. Meno di tredici anni di vita gli restavano: e volendo Nostro Signore far di lui un eccellente maestro di spirito, dispose che dovesse prima passare attraverso le prove più difficili nella vita ordinaria, affinché potesse poi dar lume col consiglio nei punti più scabrosi della vita spirituale.

Il B. Claudio dunque, ordinato sacerdote nella quaresima del 1669, continuava i suoi studi di teologia, occupandosi contemporaneamente dei figli del ministro Colbert. Come abbiamo già detto, questi, per la grande affezione che gli portava, lo voleva seco di quando in quando alla sua magnifica villa di Sceaux. Ora proprio in questo soggiorno incantevole e tra le prove della più lusinghiera domestichezza con quell'uomo potente, accadde un fatto molto umiliante per il B. Claudio e che sembra avergli dato molta luce ed esperienza su le cose del mondo.

Il ministro delle finanze Colbert tre anni prima aveva emanato diverse leggi per l'igiene e l'abbellimento della capitale, che esigevano però notevoli spese: le strade pulite dal fango, che le ingombrava indecentemente, ed illuminate da lanterne sospese lungo tutte le vie della città, distinguevano Parigi con un lusso insolito a quei tempi. Tutti lodavano il ministro; ma le nuove tasse, che lo stesso fu costretto ad imporre, accesero le critiche mordaci della satira, che si sfogò in epigrammi fatti circolare segretamente e talora anche in pubblico. La grazia umoristica di questi componimenti attirò l'attenzione di Claudio, sì delicato cultore del buon gusto letterario, e ne trascrisse parecchi in un suo quadernetto, dove annotava altri fiori del dire elegante, ben lontano con ciò dal voler esprimere il minimo consenso allo spirito di quelle satire e recar offesa al ministro. Uno di tali epigrammi, accennando alle oscure origini del ministro ed insieme alla nuova illuminazione delle strade da lui voluta, terminava così:

"Colbert dal fango è uscito:
Di ritornarvi ei teme". (32)

Ora avvenne che durante l'estate del 1670, in una delle gite a Sceaux, il B. Claudio lasciò sullo scrittoio della sua camera il quadernetto delle sue note. Il ministro Colbert, entrato a caso in quella camera, mentre Claudio era assente,

ebbe curiosità di aprire il quadernetto e gli cadde proprio sott' occhio l'epigramma fatale. Non è difficile immaginare quanto si sentisse offeso da quel dardo rovente e più ancora dal vederlo raccolto dal precettore dei suoi figli fra note letterarie. Se ne lamentò amaramente col P. Provinciale e pretese che il P. de la Colombière non soltanto lasciasse ogni cura dei suoi figli, ma fosse mandato via da Parigi. Fortunatamente nell'autunno di quello stesso anno Claudio terminava con brillante esame la sua teologia, e veniva richiamato a Lione nella sua provincia.

L'accaduto però dovette dispiacere non poco all'animo gentilissimo di lui, tanto più che il ministro poteva anche nuocere alla Compagnia. Non sappiamo con quali sentimenti egli lasciasse Parigi; ma bene si possono indovinare da alcune sue massime di vita spirituale: "I colpi imprevisti, nel momento in cui arrivano, stordiscono talvolta coloro che li ricevono e li gettano in una turbazione, che loro non permette di approfittare subito della disgrazia. Ma abbiate un po' di pazienza: voi vedrete ben tosto che per quel mezzo Iddio vi dispone a ricevere le sue grazie più grandi. Senza tali accidenti, voi non sareste stato forse affatto cattivo, ma non sareste neppure divenuto affatto buono" (33).

CAPO VI.

A LIONE PROFESSORE DI LETTERE E PREDICATORE (1670 - 1674)

"Attende tibi el doctrinae: insta in illis. Hoc enim faciens, et leipsum salvum facies et eos qui le audiunt".
(I Tim. IV. 13)

Nel Collegio della Trinità, culla della sua vocazione religiosa, il B. Claudio ritrovò parecchi confratelli che già aveva avuto per maestri: ora diventava loro collega nell'insegnamento, essendogli stata assegnata una cattedra di retorica. Gli venne anche affidata la Congregazione degli Angeli Custodi, alla quale si iscrivono i più piccoli alunni dei collegi, affinché con la sua ardente pietà e con la grazia amabilissima del suo tratto educasse quelle anime ad una forma di soda religiosità, la quale servisse di base a tutta la loro vita cristiana. L'umile ufficio fu riguardato da Claudio con la fede che non falla, e perciò non solo l'ebbe in grande stima, ma vi si dedicò con grande fervore, coltivandosi sempre più nella perfezione religiosa, per riuscire allo scopo. "Nessun'arte, dirà egli più tardi, può essere paragonata a quella di educare i fanciulli. Per riuscirvi bisogna che l'uomo abbia virtù rare e qualità straordinarie" (34). Quali? Tra l'altre queste certamente: saper coprire tutto ciò che potrebbe scandalizzare i più deboli, far palese e far stimare tutto quello che conduce all'acquisto della virtù; lodare tutti quelli i quali vivono col timor di Dio, onorarli in presenza del mondo, preferirli agli altri nelle grazie, che ci è dato dispensare (35).

Sembra pertanto che il Beato Padre abbia dapprima insegnato le regole della poesia, secondo la consuetudine di allora, e che fosse incaricato di dirigere il teatro del collegio, formandone i giovani attori per le ricorrenze più solenni. Vi sono infatti alla biblioteca di Lione vari programmi di rappresentazioni drammatiche, che si davano al collegio della Trinità: tali programmi portano delle note, la cui calligrafia par quella del B. Claudio.

Due volte ebbe l'incarico del discorso ufficiale per l'apertura dell'anno scolastico, che soleva coincidere con la festa di S. Luca, il 18 Ottobre. Questi due discorsi in forbito latino, hanno per tema "*Aetas litterarum aurea*" (Il secolo d'oro della letteratura) e "*Laus oratoris galli*" (L'elogio dell'oratore francese). Con molta abilità, dando segno di vasta coltura e lucido sentimento, il giovane professore dimostra nel primo discorso che il secolo d'Augusto è insuperabile quanto alla bellezza letteraria ed alla potenza oratoria; e stimola gli studiosi a gustare quelle grandezze nella lingua latina, poiché non si può sperare di tradurle in francese senza impiccolirle. Nel secondo esalta il

rinnovamento dell'eloquenza francese, che, uscita da poco dalle forme puerili di dicatori, che facevano risuonare i pulpiti di grida insensate, era salita in breve al suo fastigio classico per opera di Bossuet e di Bourdaloue.

I due discorsi sono certamente poderosi e rilevano le preziose esperienze del soggiorno a Parigi: non dubitiamo che siano stati molto applauditi. Noi oggi vi troveremmo certo qua e là le forme ampollose del tempo; tuttavia, oltre la sostanza indiscutibilmente rispettabile, vi dobbiamo ammirare la prudenza con la quale il B. Claudio concedeva al tempo i suoi gusti. Era invalso l'uso che in tutti i discorsi accademici o festivi si proclamassero dalle tribune le lodi del "Re Sole". Certamente vi erano in Luigi XIV vere grandezze da ammirare nell'ordine politico e civile, ma i suoi scandalosi costumi erano altrettanto celebri e addoloravano i buoni. Claudio de la Colombière, come Bossuet, non potendosi sottrarre a quell'uso, si contenne rigidamente ed abilmente nell'accennare solo ad alcune felici imprese guerresche del re, ad alla splendida maestà della sua corte.

Abituato nella capitale a udir parlare una lingua purissima ed a leggere gli scritti più eleganti che venivano alla luce, nutrito di nobili idee per la consuetudine coi più belli ingegni dell'Accademia francese e coi più dotti e ardenti teologi, il B. Claudio ritenne nei suoi discorsi e fece gustare ai suoi scolari l'eleganza semplice e naturale della parola, che è uno dei vanti delle sue opere; e contribuì certamente a introdurre a Lione quella distinzione di stile, che oramai esigevasi a Parigi sui pulpiti.

Sembra che il primo anno del suo insegnamento a Lione sia stato poco felice per la sua sanità: un molesto dolor di capo lo tormentava, mentre fervevano i calori estivi e la sua scuola lo impegnava in quelle maggiori pratiche che gli esami vicini esigono. Infatti il 1 Luglio 1671 scriveva al suo intimo amico P. Bouhours: "Se sapeste come mi trovo presentemente, voi sareste meravigliato del mio coraggio. Sono sopraffatto di faccende sgradevoli e, per colmo di sventura, non saprei applicarmi ad alcuna. Il mal di testa mi lascia in riposo quest'anno: io ne sono molto contento; ma credo che adesso sia la mia volta. Se avessi un po' più di agio di quanto ho e altrettanta pazienza quanta voi, mi sembra che approfitterei meglio del dolore che sento". Eppure lo zelante Padre trovava modo in quell'anno di leggere i grossi volumi di storia appena pubblicati dai Giansenisti, per fame la recensione utile a quel suo confratello, che combatteva su la breccia contro l'eresia, e conchiudeva quella lettera con queste amabili parole: "Addio, mio caro Padre; vi assicuro ch'io non desidero comoda sanità che per avere la soddisfazione di farvi qualche piccolo servizio. Prego Dio per voi tutti i giorni: fatelo qualche volta per il più zelante dei vostri amici" (36).

Il 16 Ottobre 1671 fu nominato rettore del Collegio della Trinità il P. de la Chaise, che fu più tardi confessore di Luigi XIV. Sotto il suo governo fu in particolar modo benedetta da Dio quella comunità. "La disciplina religiosa, dice l'annalista di casa del 1672, era così esatta e, per grazia di Dio, l'ardore per la virtù produsse fiori sì belli, che i Padri più vecchi affermano di non aver

mai veduto nulla di simile: ogni cosa facevasi con pace e discrezione. Malgrado la diversità delle province, donde traevano origine i religiosi, essi vivevano in perfetta ed ammirabile concordia; lo zelo della penitenza li infiammava tutti e si vedevano gareggiare in umiltà non solamente i giovani religiosi, ma anche i più gravi professori delle classi di filosofia e di teologia" (37).

Il Beato Padre stimò altamente il beneficio di vivere in una tale comunità; ma era ben lungi dall'adagiarsi comodamente nel fervore altrui. Quali fossero allora i suoi principi di vita pratica, ben lo vediamo da una lettera, che appunto da quel collegio scriveva alla sorella Margherita, religiosa alla Visitazione di Condrieu (38).

"Vi trovo felicissima di essere entrata in una casa ove regna tanta virtù e carità così perfetta. Sono però convinto che quando anche ce ne fosse meno, ciò non potrebbe nuocere ad un'anima fervente che cerca Dio solo. Quando si è ben attenti a correggere i propri difetti, oltre che non si pensa a quelli degli altri, tutto si volge a retta intenzione; ed i cattivi esempi che scandalizzano i deboli, fanno fervorosi quelli che amano Nostro Signore, pel desiderio di riparare ciò che gli fanno soffrire i negligenti e pel timore di divenire ad essi somiglianti. È però assai vantaggioso essere circondati di santi esempi e aver davanti agli occhi dei modelli, che ci risvegliano e ci rimproverano la nostra tiepidezza tutte le volte che li scorgiamo. Se ne trova sempre qualcuno nelle comunità". E soggiunge ancora: "In ogni comunità vi è sempre qualche cosa che urta il nostro carattere o il nostro piccolo modo di sentire. Bisogna essere ben vigilanti per profittare di queste preziose occasioni e per sottomettere in tutte le cose il giudizio e la volontà; senza di ciò non si gode una pace perfetta o almeno non la si gode a lungo" (39). Così l'animo di Claudio, più che nel gusto letterario, brillava nobilissimo nella cultura d'ogni virtù. Egli dovrà la sua santità ai mezzi ordinari della vita religiosa, tanto che il S. Cuore di Gesù lo chiamerà "*suo amico vero e suo servo fedele*" prima ancora del suo arrivo a Paray-le-Monial: formazione progressiva e senza sbalzi, diligenza in ogni circostanza per operare bene, minuta osservanza di ciascuna regola giorno per giorno, volontà flessibile sotto l'ubbidienza in ogni evento, generosa donazione a quell'amor di Dio, che sarà felice di provare più tardi non solo coi mistici legami di voti eroici, ma ancora con le materiali catene che stringeranno i suoi polsi. Iddio ordinariamente non domanda di più ai suoi religiosi; ma non domanda mai di meno. Per questo il B. Claudio, rapito nel fiore della sua virilità, sembra un modello molto pratico di perfezione a chi è già maturo nella vita religiosa; e sotto questo aspetto egli farà un gran bene ai nostri tempi e produrrà un vero benessere in molti conventi.

Quanto agli uffici esteriori il B. Claudio si era mostrato non solo buon professore di lettere, ma assai distinto oratore. Quindi il P. de la Chaise nell'autunno del 1673 lo fece passare dalla cattedra al pulpito della chiesa del collegio della SS. Trinità, avviandolo così ad un genere di vita, che doveva essere molto caro al suo cuore sacerdotale e che sarebbe stato fecondo di

tanto bene. Oratori celebri avevano salito quel pulpito e l'ultimo era stato il P. Bégat, sì valoroso nel combattere i Giansenisti. Il P. Claudio però, che allora contava soli 32 anni, si era preparato a quella missione con tutta la serietà voluta dal suo profondo spirito di fede. Ciò che troppo spesso rende vana l'opera dei predicatori è la scarsa conformità tra quel che dicono e le disposizioni del loro animo; è l'ambizione di vedersi bene accetti al pubblico, piuttosto che di riformare i costumi; è la trascuratezza dell'unione con quel Dio, per il quale assumono la parte di ambasciatori.

Ora noi troviamo quali erano invece da lungo tempo le idee del B. Claudio intorno al ministero della predicazione: "Un predicatore perfetto, diceva egli, è uno dei più grandi doni che Dio può fare alla sua Chiesa, Giacché è un mezzo per santificare le intere province e i regni... E' quel sale sacro, che Iddio oppone a tutte le corruzioni che fermentano nel mondo" (40). Durante gli studi di teologia ei s'era trascritto alcune istruzioni che il P. Rapin, celebre oratore del collegio di Clermont, aveva steso su questo soggetto, senza però pubblicarle. Questo atto significa già le direttive del suo gusto ed il concetto che egli aveva del predicatore. Troviamo nel suo manoscritto pensieri come questi: "Non solamente sono necessari al predicatore lunghi studi ed una grande applicazione, per arricchirsi delle immagini necessarie a questo genere di eloquenza; ma fan bisogno anche lunghi ritiri, per preparare il proprio cuore colla solitudine a ricevere lo Spirito Santo, di cui il predicatore si fa interprete. Non deve perciò confidare talmente in se stesso e nel suo genio, da non pensare a provvedersi anche dei lumi celesti con l'uso frequente della meditazione e della preghiera.

Senza questo aiuto è impossibile che giunga a penetrare quanto è necessario la verità del Vangelo per ben predicarle".

Non c'è dubbio che il B. Claudio facesse suoi questi saggi avvertimenti, come si può vedere dalla sodezza apostolica di cui sono imbevute tutte le sue prediche, senza che manchino per questo di una forma classica e maestosa.

Egli doveva predicare tutte le feste nella chiesa del Collegio; tuttavia esercitò molto largamente questo ministero in quell'anno anche fuori di collegio, in ricorrenze solenni e dando esercizi ed istruzioni a vari conventi. Non sembra probabile che la maggior parte dei sermoni, detti poi a Londra, siano stati, come alcuni pensano, composti dal Beato in quell'anno. Però sono di questo tempo alcuni insigni discorsi, come il panegirico di S. Bonaventura, il sermone su lo Scapolare del Carmelo e quello per la vestizione di una Clarissa.

Iddio coronava le fatiche del suo servo con successi lusinghieri per il suo cuore sacerdotale, tanto che ne risultava in lui affetto grande all'ufficio assegnatogli ed al luogo dove l'esercitava. Ma quest'affetto gli cagionò poi negli Esercizi del terzo anno di probazione una severa riflessione, che troviamo scritta nel suo Diario, come se ne avesse sofferto la purezza del suo zelo: "Considerando la seconda delle nostre regole, io non mi sono trovato uno zelo molto grande per lavorare alla salute dei prossimi. Mi sembra che ne avessi di più in passato. Non so se m'inganno: ma credo quel che mi raffredda

in questa parte, è solo il timore ch'io non cerchi me stesso negli impieghi e in cui questo zelo si esercita; Giacché mi sembra che non v'è alcun zelo là dove la natura trova il suo conto, soprattutto quando si riesce, come pure bisogna augurarsi alla gloria di Dio. È necessaria una grande grazia ed una gran forza per resistere al gran piacere che si prova nel cambiare i cuori ed alla confidenza che prendono in noi le persone che abbiamo commosse" (41).

Investiva spesso nelle sue prediche le "false devozioni" e i "falsi devoti" (42); molto soavemente induceva nelle anime la fiducia in Dio e nella Vergine SS.ma, aprendo spesso dinanzi ai fedeli l'orizzonte delle divine misericordie. Contro "la morale severa" predicata settariamente da alcuni, egli opponeva quella della Chiesa. "La vera morale della nostra religione, egli diceva, deve essere attinta dal S. Vangelo, dalle lettere degli Apostoli e dai SS. Padri, tutte fonti pure e sante... Quando si vuole predicare la severità, bisogna farlo come lo ha fatto Gesù Cristo, cioè bisogna predicare con l'esempio. Il carattere della severità cristiana è di essere dolci con gli altri ed aspri con se stessi; operare altrimenti non è predicare, ma far da impostore e da commediante" (43).

Sebbene in questi ed in altri passi egli facesse chiare allusioni ai Giansenisti, pure non li troviamo nominati mai nelle sue prediche e nelle sue lettere; e questo perché un editto civile del 1669, promulgato in occasione della famosa "Pace della Chiesa" vietava ogni controversia aperta contro i Giansenisti, nominandoli con parole ingiuriose (44). Ma lo zelo del B. Claudio contro questa eresia del rigore di Dio fu davvero implacabile: tutta la sua predicazione, anche in Inghilterra, tutta la direzione che diede alle anime a voce ed in iscritto, tutto insomma il suo apostolato fu una difesa della bontà di Dio, un incoraggiamento a servirlo con fiducia e generosità, uno stimolo all'uso dei Santi Sacramenti.

Il Sacro Cuore di Gesù così ispirava il suo fedele Servo, fin dal principio del suo ministero sacerdotale, mentre a Paray le Monial suscitava un nuovo rigoglio di vita per la sua Chiesa, aprendo i tesori della sua carità infinita a S. Margherita Alacoque.

Una mattina d'autunno del 1673, questa Santa appena alzata, sentì nel suo interno queste parole: "Il Signore è stanco di aspettare. Egli vuole entrare nei suoi granai per vagliare il frumento e separare il buon grano dal cattivo". Suor Margherita Maria, sorpresa, cerca di cacciare da sé quel pensiero siccome importuno. Ma esso è talmente insistente, che non riesce ad incominciare la orazione: allora sorge in lei una lotta violenta dello spirito contro il pensiero invadente; ma la santità di Dio si aggrava su di lei "quasi per annientarla" e le toglie ogni movimento, mentre la terribile voce di nuovo risuona al suo orecchio: "Il mio popolo eletto mi perseguita occultamente ed irrita la mia giustizia! Ma io farò manifesti quei peccati segreti con dei castighi visibili, Giacché il vaglierò nel vaglio della mia santità, per sceverarli dai miei diletti...". Scoprendole poi il suo amorevole Cuore tutto straziato e trapassato di colpi: "Ecco, disse, le ferite che ricevo dal mio popolo eletto. Gli altri si contentano di percuotere il mio corpo, questi percuotono il mio Cuore, che

non ha mai cessato di amarli; ma il mio amore cederà infine alla mia giusta collera, per castigare questi orgogliosi attaccati alle cose terrene i quali... sfuggono l'umiltà, per ricercare non altro che la stima di loro stessi".

È chiaro in queste parole del Salvatore l'accento al Giansenismo. Pertanto giorno per giorno e gradatamente Nostro Signore preparava la sua serva fedele a ricevere i suoi segreti divini, e la mattina del 27 Dicembre 1673 le si mostrò in visione scoprendole per la prima volta il suo Sacro Cuore. La visione terminò con queste parole: "Se finora tu hai preso soltanto il nome di mia schiava, ti do ora quello di discepola diletta del mio Sacro Cuore" (45). Quella mattina fu memorabile per la storia del mondo; un'era nuova incominciava per la vita della Chiesa; nella festa del suo Apostolo prediletto Gesù Cristo svelava il suo Cuore Divino agli uomini, ed a significare i doni che la cristianità vi avrebbe attinto nell'avvenire, prese il cuore della sua fedele discepola e lo immerse nel suo. "Mi chiese il mio cuore, scrive l'umile religiosa, che io lo supplicai di prendere, ed egli lo fece, e lo mise nel suo Cuore adorabile, nel quale me lo fece vedere simile ad un piccolo atomo, che si consumava in quell'accesa fornace, donde, ritraendolo somigliante ad una fiamma ardente in forma di cuore, lo rimise nel luogo dove l'aveva preso, dicendomi: "Ecco, o mia diletta, un prezioso pegno del mio amore, che racchiude nel tuo costato una piccola scintilla delle sue più vivaci fiamme..". (46).

Iddio per mezzo del profeta aveva detto: "*Dabo eis eor novum...*" "L'umanità, agghiacciata dalle tormenti del peccato e delle eresie, ne aveva estremo bisogno: e Gesù le usava questa nuova ineffabile misericordia.

Nei mesi seguenti, per tutto l'anno 1674 e nel 1675, le comunicazioni del Divino Cuore con S. Margherita Alacoque diverranno sempre più frequenti, precise nei loro scopi, segnate coi manifesti sigilli soprannaturali.

Ma alla Santa doveva essere associato il Beato Claudio de la Colombière: e il Salvatore gli dava gli ultimi tocchi di quella formazione, che doveva prepararlo a ricevere la grande missione. L'esercizio della predicazione in quell'anno mise il fervente sacerdote a più frequenti contatti con anime, e gli diede occasione di raffinarsi ogni giorno più nella compatezza delle maniere e nella cura della vita interiore.

Fin qui la vita del B. de la Colombière ci appare ordinaria nel suo corso, come un germe, che a poco a poco si svolge manifestando le ricchezze della sua vita secondo le stagioni, senza destare meraviglie. Ma ciò che meraviglioso non è nell'ordine fisico, dove le leggi necessarie stabilite dal Creatore attingono infallibilmente il termine, è invece straordinario nell'ordine morale, dove l'umana libertà più spesso si manifesta nella sua debolezza, sciupando anche i doni più belli di Dio e stroncando le più liete speranze. Ora Claudio de la Colombière fu costante a svolgersi in meglio dietro l'impulso della grazia: in famiglia, in collegio, in noviziato, negli studi, nell'insegnamento, sul pulpito, nell'apostolato egli presenta sempre quella perfetta coincidenza tra dovere e vita, tra pensiero e azione, che desta in tutti il senso piacevole della

soddisfazione. I contemporanei ci attestano questa sua caratteristica armonia della personalità e noi, prima di seguirlo nella seconda fase della sua vita, che potremmo dire eroica, ci soffermiamo a contemplarlo per un istante nell'amabile ritratto che ce ne hanno lasciato: "La cortesia e la dolcezza accompagnavano tutti i suoi movimenti, ed aveva un non so che di nobile ed elevato, che perfezionava ogni sua azione benché minima. Ognuno era facilmente persuaso ch'egli avesse dei grandi sentimenti, anche quando sbrigava le ordinarie faccende dei rapporti con gli uomini. Sapeva piacere, quando la convenienza richiedeva che si mostrasse piacevole; e la serietà sua grave e modesta non aveva punto dell'aspro o del ripulsivo. Se l'interesse della verità l'obbligava a non accettare gli altrui sentimenti nella conversazione, egli proponeva il suo pensiero con tanta circospezione, con tal rispetto ed insieme con tale energia, forza e buon garbo, che ordinariamente tirava tutti dalla sua, senza che alcuno si offendesse di vedersi obbligato ad accettare il suo parere. Vi fu chi disse ch'egli si studiava d'imparare, quando insegnava. Il suo silenzio, il suo discorso, il suo sembiante, il suo portamento, tutto il suo esteriore era sì poco affettato e tanto composto, che appariva sempre un gentiluomo ed un perfetto religioso. Ma non è da meravigliarsi che fosse sempre padrone di se stesso, per prevenire tutti quei colpi, che talvolta sorprendono all'improvviso anche i più moderati e li tolgono a se stessi: era la virtù, che regolava i suoi portamenti e dava a tutte le sue maniere quell'aria e quei raggi di edificazione, che incantavano e compungevano del pari tutti quelli, che avevano qualche pratica con lui. Il suo aspetto suggeriva sempre qualche pensiero serio e santo, e moveva i suoi ad una singolare applicazione allo studio della perfezione cristiana. Tal era pressappoco il P. de la Colombière (conchiude lo scrittore), quale io l'ho qui rappresentato come in un abbozzo, quando i superiori lo misero nell'ultima Probazione, usata dalla Compagnia per il terz'anno di Noviziato" (47).

CAPO VII.

LA TERZA PROBAZIONE

(Ottobre 1674 - Febbraio 1675)

"*Lampades eius, lampades ignis*".

(Cant. 8. 6.)

"*Ascensiones in corde suo disposuit*".

(Ps. 83. 6.)

A trentatré anni, e dopo averne passati già sedici in religione, il P. de la Colombière brillava agli occhi di tutti per le sue qualità superiori tanto nell'ordine della natura quanto in quello della grazia; i contemporanei che avevano con lui consuetudine dentro e fuori la casa religiosa, lo trovavano santo e perfetto. Ma Iddio scorge delle deficienze anche tra i Serafini, e nell'anima del suo servo, che voleva ministro delle sublimi dispensazioni della sua carità, voleva purezze maggiori, ardori più eroici, luci più penetranti, unione più perfetta col Sommo Bene, Per questo lo chiamava, dopo le varie esperienze della vita sacerdotale, al terzo anno di probazione, che il Santo Fondatore della Compagnia chiama: "*Schola affectus*". Per nessun altro forse, come per il P. de la Colombière, essa fu effettivamente "la scuola del perfetto amore". "Qui fu, scrive il suo primo biografo, ove egli fece ancor maggiore e più eletto studio d'una virtù eroica. Qui fu, ove egli compì quelle risoluzioni, con la pratica delle quali avanzassi tanto nella strada della perfezione e tanto si lasciò dietro quelle prime vestigia, che impresse vi aveva nella sua gioventù" (48).

Il terzo anno di probazione si fa nella Compagnia dopo finiti gli studi di teologia e filosofia e gli altri esperimenti voluti dalla Regola; esso serve come preparazione immediata sia a legarsi a Dio coi Voti della professione ultima, sia alla vita apostolica, cui ciascuno deve poi attendere. Si incomincia tale probazione con un mese intero di Esercizi spirituali durante il quale si percorrono tutte le profondità misteriose della vita dell'anima. Noi possiamo dire, senza tema di errare, che il terz'anno di probazione del B. Claudio fu veramente storico, non solo per lui ma per noi tutti ancora: esso ha formato un perfetto Gesuita, anzi ha dato alla Chiesa un Santo, l'apostolo primo del S. Cuore.

Il buon Padre vi entrò con disposizioni di una generosità ammirabile, il 18 Ottobre del 1674, ritirandosi nella Casa di S. Giuseppe in Lione (49) con altri dieci confratelli, che dovevano con lui attendere alla stessa prova sotto la guida del P. Athiaud.

Noi potremo sollevare un poco il velo che ci ha nascosto fin qui le preziose bellezze del Servo di Dio, scorrendo velocemente il suo diario intimo (50). Si era fatto intorno a sé una perfetta solitudine. Là nessun rumore profano doveva soffocare la voce divina, ch'egli voleva udire nel suo interno, né cosa alcuna distrarre il suo sguardo dall'infinito Bene. Si può a ragione dire di lui che... "*ascensiones in corde duo disposuit*" (51).

Incominciò col vietarsi la lettura di qualsiasi scritto o libro spirituale, pur sentendo gran passione per alcuni, che trattano in maniera più elevata le cose dell'anima, come *Santa Teresa, il Cristiano interiore* ecc. "Io credo, soggiunge, che Iddio mi farà trovare nei punti del mio Padre spirituale e nei libri, ch'egli mi darà, tutto quello ch'Egli pensa farmi trovare e sentire in questi Esercizi. Mi trovo molto felice di questo distacco e ringrazio Dio d'avermi ispirato di fargli questo sacrificio, il più grande che io potessi fare in questa occasione".

Fatto un esame previo del suo stato d'animo, poteva dire ingenuamente di sé: "Ho incominciato, mi sembra, con una volontà abbastanza determinata, per grazia di Dio, a seguire tutte le mozioni dello Spirito Santo e senza alcun attacco che mi faccia accorto di non esser di Dio senza riserva. sono risoluto di soffrire per Iddio tutte le aridità e tutte le desolazioni interiori, che mi potrebbero toccare e ch'io ho troppo meritato per l'abuso fatto dei lumi e delle consolazioni ricevute altra volta".

Con tale preparazione egli poté subito trovarsi in intima unione col suo Divino Maestro; vide allargarsi intorno a sé l'orizzonte delle cose celesti, provando la verità della promessa fatta da Gesù ai cuori puri. Le finezze della divina Bontà riscaldarono ed infiammarono talmente l'anima sua, che si sentì una perfetta libertà interiore da tutte le creature.

Infatti fin dai primi giorni degli Esercizi, dopo maturo esame, si trovò di avere una disposizione, che molti si sentirebbero felici di sentire in se stessi alla fine. "Tutti gli impieghi, tutti i luoghi, tutti gli stati, in cui può il corpo trovarsi, sano, malato, rattratto, vivo o morto, mi sono, per grazia di Dio, affatto indifferenti. Anzi mi sembra di invidiare coloro che la cecità o qualche altra ordinaria indisposizione separa da ogni commercio col mondo, obbligandoli a vivere come se fossero morti... Io non so se è la vista dei combattimenti, ch'io prevedo mi sarà necessario sostenere nel seguito della mia vita, che mi fa trovare delle attrattive in tali stati, nei quali vivrei forse con più riposo e in rinunce che mi costerebbero molto meno... Nel desiderio ardente, che Iddio mi dà, di non amare altri che Lui e di conservare il cuore libero d'ogni attacco alle creature, mi sembrerebbe una fortuna incomparabile l'esser gettato per calunnia in una perpetua prigionia, e io credo che, con il soccorso del cielo, non patirei nessuna noia".

In Londra, come vedremo, il Beato ebbe poi a patire tradimenti, calunnie e dura prigionia; onde si vede che tali pensieri, insistenti anche nel seguito dei suoi Esercizi, non erano vaghe supposizioni, ma veri lumi, coi quali Iddio preparava il suo Servo per le prove più ardue.

Su tale fondamento, che già può dirsi eccelso, tanto è rara la virtù che manifesta, il Beato Padre venne man mano elevando il suo edificio spirituale con splendore meraviglioso di forme, che ci rivela insieme la ricchezza dei doni, che Dio aveva depresso nell'anima sua, e la generosa sua diligenza nel trarne profitto.

Il primo di questi doni, che ci commuove, è la singolare innocenza del suo cuore; giacché dalle sue semplici note siamo indotti a credere che non abbia mai commesso peccato grave. Infatti non vi fa mai cenno aperto, neppure nelle meditazioni che direttamente trattano questo soggetto; anzi riguarda nella sua vita il peccato mortale come una pura ipotesi, da cui trarre sentimenti molti elevati, ma non come un fatto avvenuto; invece si ferma ad analizzare minutamente e combattere certe manchevolezze, che appena si possono dire veniali (52).

L'altro dono, che ci sembra davvero singolare, è la confidenza che regnava in quell'anima; anche nelle meditazioni più gravi il suo affetto dominante era l'onore dovuto alla divina misericordia, all'eterno Amore. Meditando i peccati, egli si commuove soprattutto dinanzi all'amor grande con cui Iddio, per soffrire il peccatore, vince la spaventosa avversione ch'Egli ha naturalmente per la colpa. "Questa considerazione mi trapassa il cuore e mi riempie, parmi, d'un amore tenerissimo per Dio". E poi soggiunge: "Alla vista dei miei disordini, alla confusione che ne ho concepito, è succeduto un dolce pensiero, che cioè v'era in essi una grande materia, per esercitare la misericordia di Dio ed una speranza fermissima che egli si glorificherà perdonandomi. *Reposita est haec spes mea in sinu meo*. Questa speranza è sì fortemente stabilita nel mio cuore, da sembrarmi, con la grazia di Dio, che mi si strapperà la vita piuttosto che questo sentimento".

Più innanzi, meditando l'inferno, esce in queste espressioni, che paiono una sfida al demone della turbazione: "Mi sembra ch'io farei torto alla misericordia di Dio, temendo, sia pure menomamente, l'inferno, quand'anche l'avessi meritato più di tutti i demoni". E altrove: "Un uomo a cui Dio doni un vero desiderio di servirlo, non deve turbarsi di nulla. *Pax hominibus bonae voluntatis*". "Pensando a ciò che fa pena in punto di morte, ossia i peccati passati e le pene future, si è subito presentato alla mia mente un partito, che io ho abbracciato con tutto il cuore e grandissima consolazione dell'anima mia; ed esso è che in quell'estremo istante, di tutti i peccati che si presenteranno al mio spirito, conosciuti e sconosciuti, ne farò come un sol fascio, che getterò ai piedi del nostro Salvatore, perché sia consumato nel fuoco della sua misericordia: quanto più ne sarà grande il numero e più mi parranno enormi, tanto più io li offrirò ad Essa per consumarli, perché ciò che le chiederò sarà tanto più degno di Lei". C'è in questi sentimenti tutta l'anima del B. Claudio; c'è l'idea dominante in tutti questi Esercizi, anzi in tutta la sua vita. "Io non saprei far nulla di più ragionevole di questo, dice, né di più glorioso a Dio... Mi ci sento portato con tutta l'anima".

Ma insieme ardeva in quel nobilissimo cuore un amore così generoso alla Divina Maestà, che si sentiva dominato dal bisogno di renderle giustizia d'ogni più piccola offesa. Quindi, staccandosi dal sentimento comune, egli dice: "Quanto al purgatorio io non lo temo. Vorrei, sì, non averlo meritato, perché ciò non ha potuto essere senza dispiacere a Dio; ma poiché è cosa fatta, io sono entusiasta di andare a soddisfare alla sua giustizia nella maniera più rigorosa che sia possibile immaginare, sia pure sino al giorno del giudizio. So che là i tormenti sono orribili; ma so ancora che essi onorano Dio e non possono alterare le anime; so che là si è sicuri di non opporsi mai alla volontà di Dio, né si avrà alcuna amarezza contro di Lui per il suo rigore; si amerà persino la sua se verità, e si attenderà con pazienza che essa sia interamente soddisfatta. Quindi con tutto il mio cuore ho date tutte le mie soddisfazioni alle anime del purgatorio e ho ceduto persino a gli altri i suffragi che si faranno dopo la mia morte, affinché Dio sia glorificato in Paradiso da anime, che avranno meritato d'esservi elevate ad una gloria maggiore della mia" (53).

Se questa idea di poter glorificare il suo Signore coi patimenti dell'altra vita tutta infiammava l'anima del B. Claudio, si pensi come doveva riguardare i patimenti della vita presente. Tra questi i più squisiti sono certamente quelli dello spirito, e tra i patimenti di spirito sono più sentite le privazioni del cuore, sitibondo delle tenerezze di Dio. Ebbene, proprio in queste pene il fervente Servo di Dio trova la sua sicurezza. "Io trovo, scrive, che di tutti i tempi quello dell'aridità e della desolazione spirituale è il più proprio per meritare. Un'anima, la quale non cerca che Dio, sopporta senza pena questo stato e si eleva facilmente sopra tutto ciò che avviene nell'immaginazione e nella parte inferiore di sé, dove sono la maggiore parte delle consolazioni. Essa non lascia d'amar Dio, di umiliarsi e di accettare questo stato, anche per sempre. Niente di più sospettabile di tali dolcezze, e niente di più pericoloso: ci si attacca talvolta, e spesso, dopo che sono passate, non si sente più il fervore del bene, anzi al contrario. Ma per me è una consolazione solida il pensare, in mezzo alle aridità e alle tentazioni, che io ho un cuore libero e che solo per questo cuore posso meritare o demeritare; che non piaccio né dispiaccio a Dio per le cose che non sono in mio potere, quali sono i gusti sensibili..." (54).

Non si deve pensare che tali sentimenti fossero fugaci entusiasmi di un'anima lontana dalle esperienze della vita reale. Anche il B. Claudio confessa di sentire in sé il *corpus mortis*; egli guarda in faccia tutta la miseria della sua natura e sente la difficoltà del cammino, che deve condurlo alla santità, ma è ben lungi dal vacillare nel suo coraggio; dal profondo esame di sé, trae questo ritratto sincero del combattimento spirituale. "Vi sono molti passi da fare per arrivare alla santità; ad ogni passo si crede che, facendolo, tutto sarà finito; ma, dopo fattolo, si trova che non è nulla e che non s'è ancora incominciato. Un uomo, che sta per lasciare il mondo, riguarda questa azione come una cosa, dopo la quale non resterà più nulla da fare. Ma quando si trova nella religione con tutte le sue passioni, cui ha semplicemente cambiato oggetto, ed

è mondano fuori del mondo, s'accorge che è ben lontano dal suo compito... È ben altra cosa lasciare il mondo e farsi religioso...". Infatti aveva dovuto il B. Padre sostenere in sé le prove di queste delusioni; mentre, infiammato dal santo fervore, egli andava formando l'eroico proposito di legarsi a Dio col voto di osservare tutte le Regole del suo Istituto, la sua natura si rivoltò dinanzi all'idea delle formidabili immolazioni che quelle Regole prescrivono.

"Il mattino del settimo giorno (55), dice, mi sono sentito attaccato da un pensiero di diffidenza riguardo al progetto di vita, che io sto facendo per l'avvenire: vi vedo estreme difficoltà. Ogni altra vita, mi sembra, parrebbe comoda a passarsi santamente, e quanto più austera, solitaria, oscura, separata da ogni commercio, più mi parrebbe dolce. Per tutto quello che ordinariamente spaventa la natura come prigioni malattie continue, la stessa morte, tutto ciò mi parrebbe dolce in paragone di questa guerra eterna, che bisogna fare a se stesso, di questa vigilanza contro le sorprese del mondo. Quando io penso ciò, mi pare che la vita sia per sembrarmi enormemente lunga e che la morte non arriverà mai abbastanza presto. Ho compreso queste parole di S. Agostino: *Patienter vivit et delectabiliter moritur*" (56).

Chiamando Iddio il B. Claudio ad un'alta ed eroica perfezione nella vita religiosa mediante un voto straordinario e difficilissimo, era opportuno ch'egli avesse una piena conoscenza del passo che stava per fare. Questi sentimenti erano come il fiele e l'aceto, che anche Gesù Cristo volle pregustare prima di compiere l'olocausto della sua obbedienza al Padre. Avendo dunque compreso essere le regole della Compagnia un fedele ritratto della vita scelta da Gesù e quindi della vita più perfetta, non esitò a concludere di volere, mediante le Regole, essere un perfetto Gesuita per essere un gran santo. La risoluzione, tanto più generosa, quanto sgorgava da un cuore tutto ferito, fu tosto coronata da una grande grazia straordinaria al contatto della Vittima dell'altare.

Infatti egli scrive: "Non credo di essere stato mai così consolato come nella meditazione del SS. Sacramento, che è l'ultima della prima settimana. Dal primo istante che fui in cappella e guardai questo Mistero, mi sono sentito tutto penetrato di dolci movimenti d'ammirazione e di riconoscenza, per la bontà che Dio ci ha dimostrato in esso. È un fatto che io ho ricevuto sì grandi grazie e ho sentito così sensibilmente gli effetti di questo Pane degli Angeli, che non saprei pensarvi, senza essere nello stesso tempo commosso da grandissima riconoscenza. Non ho mai concepito sì grande fiducia di perseverare nel bene e nel desiderio di appartenere a Dio, nonostante le spaventevoli difficoltà che io immagino nel seguito della mia vita. *Dirò tutti i giorni la santa Messa, ecco la mia unica risorsa* (57). Gesù Cristo potrebbe ben poco, se non valesse a sostenermi da un giorno all'altro... Mi pare che questa meditazione abbia molto accresciuta in me la fede di questo mistero.

Sono stato molto commosso sia considerando i pensieri che Gesù può avere *di me*, quand'io lo tengo tra le mani, sia considerando quegli che Egli ha *per me*, cioè le disposizioni del suo *Cuore*, i suoi desideri, i suoi disegni, ecc. Quali

dolcezze e quali grazie riceverebbe in questo Sacramento un'anima ben preparata, ben purificata, ben distaccata dal mondo!...”.

Anche la SS. Vergine era stata con lui maternamente buona in quei giorni, ed egli le aveva offerto un particolare proposito di lavorare in suo onore. “Mi sono gettato nelle braccia della Santa Vergine: Ella mi ha ricevuto, mi sembra, con una facilità e una dolcezza ammirabile; e questo mi ha tanto più commosso, quanto mi sento colpevole di averla servita male fin qui.

Ma io sono qui venuto con un grande disegno di non trascurare niente in quest' anno, per concepire un grande amore per Lei e per tracciarmi un programma di devozione verso di Lei, il quale cercherò di seguire in tutta la vita mia. Mi sento molto consolato nel pensiero che avrò comodità di lavorare per questo e che vi riuscirò con l'aiuto di questa stessa Santa Vergine. La Madonna mi ha dunque ricevuto con facilità; Ella mi ha presentato, mi sembra (58), al suo Figlio, che, per considerazione di Lei, mi ha riguardato e mi ha aperto il suo seno, come se io fossi stato il più innocente di tutti gli uomini”. Più tardi negli stessi Esercizi soggiungerà: “Tra le mie devozioni alla S. Vergine ho risoluto di non chiedere mai alcuna cosa a Dio colla preghiera, senza interporre l'intercessione di Maria” (Med. della Natività, p. 21).

Da questi cenni, tolti dai suoi appunti, noi ci accorgiamo quanto lavoro facesse la grazia in quell'anima generosa durante questi Esercizi. La purificazione dell'animo, scopo della prima settimana del grande Ritiro, raggiunse in questo uomo ammirabile il suo più alto grado: non solo il peccato è fatto segno alla più intensa detestazione, ma tutto quello che nella natura è ancor difettoso o può minacciare il perfetto servizio di Dio, è ricercato nelle pieghe più riposte del cuore e diligentemente esaminato e corretto.

Secondo S. Gregorio e gli asceti, cinque gradi costituirebbero il cammino di questa vita di purificazione: odio al peccato mortale, distacco dal peccato veniale, disprezzo dei beni sensibili, mortificazione del corpo e delle passioni della carne, abnegazione della volontà e del giudizio proprio. Claudio li aveva tutti raggiunti ed in modo perfetto. Ma la purezza non è ancora lo splendore; e Gesù, che voleva far di lui il suo “perfetto amico”, lo avvolgeva di nuove e splendide grazie nel corso di questo Ritiro.

I più bei lumi su l'apostolato, su l'umiltà e su la fedeltà religiosa erano riservati alla seconda settimana degli Esercizi, che doveva essere memoranda, perché si sarebbe chiusa con un atto eroico, fino allora forse non praticato da alcun santo.

L'apostolato: quanto ardore destava nell'animo di Claudio! Egli ne aveva assaporate le prime dolcezze nell'anno precedente a Lione; ma ne aveva intuite anche le difficoltà e le illusioni umane che lo minacciano. “Ho conosciuto, egli scrive, nel mistero della Circoncisione, che la vita d'un apostolo domanda una grande mortificazione. Senza questa: 1° Dio non si comunica; 2° non si edifica il prossimo. Un uomo che si priva dei piaceri e lavora senza posa a reprimere le sue passioni, parla con maggiore autorità e fa

tutt' altra impressione". Il cantico di Simeone gli apre dinanzi alla mente il vasto campo delle missioni: "Quanto piacere mi fa, nel cantico di Simeone, la profezia chiara e netta della conversione dei gentili: *"Salutare tuum, quod parasti ante faciem omnium populorum, lumen ad revelationem gentium"*. Il sogno di essere strumento per recare quella luce alle anime lo infiamma e lo intenerisce allo stesso tempo: "Quale amore di Gesù per alcuni uomini, il volerli adoperare per santificare gli altri, benché potesse comodamente fare senza di loro!" *"Docete omnes gentes*. Ho compreso che noi siamo mandati ad ogni sorta di persone e che, in qualunque parte si trovi un Gesuita, in qualunque compagnia egli sia, vi sta come un inviato da Dio, per trattare l'interesse della salvezza di coloro coi quali s'incontra: s'egli non ne parla, s'egli non profitta di tutte le occasioni per promuoverlo, tradisce il suo ministero e si rende indegno del nome che porta. Io dunque ho risoluto di ricordarmi di questo in ogni incontro e di studiare i mezzi di far cadere la conversazione su cose, che possano edificare con qualunque persona mi trovi, in modo che nessuno si separi da me, senza aver maggior conoscenza di Dio di quando a me è venuto, e maggior desiderio, se è possibile, di salvarsi" (59). Ma nell'apostolato c'è l'insidia della vanagloria; l'avevano provata i primi discepoli mandati da Gesù, l'aveva egli stesso sentita, Claudio, nelle prime esperienze del suo ministero di quell'anno. Meditando il *"Docete omnes gentes"*, egli confessa, come abbiamo visto or ora, di sentire in sé già da tempo crescere e purificarsi lo zelo; sente l'obbligo di procurare con tutti e in ogni luogo gli stessi interessi eterni delle loro anime; ma spende tutta una meditazione intorno al disinteresse e all'indifferenza, ch'egli deve avere nell'apostolato. "Io ringrazio Dio di non aver trovato in me nessuna ripugnanza ad occuparmi dell'istruzione dei fanciulli e dei poveri; mi pare anzi che abbraccerei con gioia questi uffici; essi non sono esposti alla vanità e sono d'ordinario i più fruttuosi. Dopo tutto l'anima di un povero è cara a Gesù Cristo come l'anima di un re; e poco importa di quali anime si riempia il Paradiso. Tra i segni che Gesù Cristo dà della sua missione, questo è uno dei principali: *"Pauperes evangelizantur"*.

Non basta però che la vanagloria non trovi pascolo nell'oggetto dell'apostolato; vi è sempre la buona riuscita, che pur bisogna desiderare per la gloria di Dio e che questa passione, radicata in fondo al cuore, vuole invece a proprio gusto. Il B. Claudio aveva puntato contro la vanagloria le sue armi da lungo tempo; oh! quanto desiderava avere un cuore umile a somiglianza del Salvatore! Ogni sintomo dell'orgoglio lo riempiva di tristezza. "Io ho sentito verso la fine di questa seconda settimana che l'inclinazione alla vana gloria è ancor viva nel mio cuore, quasi come sempre, per quanto non abbia gli stessi effetti e io reprima i suoi moti con la divina grazia... Mi riconosco sì miserabile, che ho vergogna di me stesso; e questa vista mi cagiona di quando in quando eccessi tali di tristezza, che mi porterebbero alla disperazione, se Dio non mi sostenesse..." "L'umiltà, io lo comprendo, deve esser grande in un

uomo apostolico, e il timore di non averne abbastanza mi terrà, parmi, in un grande spavento..."

Né bastava al sant'uomo tener davanti alla mente il suo nulla, l'esempio di Gesù Cristo annientato dinanzi al Padre, la prima qualità della virtù, che è di non stimarsi affatto; ma guardava in faccia alle più ordinarie prove in cui la vanagloria vuole il suo trionfo.

"Mi si loda, scrive. Oh! gli altri s'ingannano: è un'ingiustizia che si fa a Dio; è come se si lodasse un commediante dei versi, che egli recita e che un altro ha fatto. V' ha di più: non siamo poi stimati quanto noi crediamo: si conoscono tutti i nostri difetti, si conoscono anche quelli che a noi sfuggono; almeno questo è vero, che non si pensa poi tanto a noi. Ma sia pure che noi facciamo delle grandi cose o, per meglio dire, che Iddio faccia grandi cose per nostro mezzo. Egli è ben degno di ammirazione e di lode, perché riesce a far sì buon uso di strumenti sì cattivi. Ma io non per questo divento migliore e può accadere che Iddio mi condanni, dopo aver salvato molti per mio mezzo, come fa un pittore, che getta un carboncino nel fuoco dopo d'essersene servito per fare un disegno ammirabile e figure molto belle. L'esempio della Santa Vergine è ammirabile: Ella confessa con tutta sincerità che Iddio ha fatto grandi cose in lei e che ciò le attirerà le lodi di tutti i secoli; ma, invece d'invanirsi, *Magnificat anima mea Dominum*".

E con questo argomento si intrattiene in parecchie meditazioni; anzi si può dire che è questo il motivo dominante di tutte le meditazioni in questa seconda parte degli Esercizi.

È naturale che sgorgasse da questo umile zelo e da questo zelo dell'umiltà un amore intenso all'ubbidienza perfetta nella vita comune e nell'esercizio del sacro ministero. "Quando occorrono comandi in cui la ragione umana non ha nulla da vedere, un uomo, che ha della fede, deve rallegrarsi nel pensiero che Iddio solo agisce e ci prepara beni tanti più copiosi, quanto ce li manda per vie nascoste e che noi non sapremmo immaginare. Per me, grazie a Dio, non ho difficoltà in questo, giacché l'esperienza mi ha istruito". Forse alludeva alla sua avventura di Parigi. "Ho risoluto di obbedire in tutta la mia vita come un fanciullo, soprattutto nelle cose che riguardano comunque il maggior servizio di Dio... Quale illusione pensare di servire Dio e glorificarlo o più o diversamente di quel che piaccia a Lui! Quando voi foste il più grand'uomo del mondo, qual difficoltà avreste di obbedire in tutto ad un altro uomo? Egli è l'uomo di Dio! voi obbedite bene infine ad una campana!" (60).

In questa immolazione totale della sua volontà trova infine la via più ardua del sacrificio religioso: e proprio meditando le austerità di Gesù nel deserto, egli risolve di essere austero mediante la perfetta fedeltà alle regole e a tutti gli esercizi spirituali: "Ho compreso la frase del Berchmans: *Mortificatio maxima vita communis*. Essa mortifica il corpo e lo spirito: tutto il resto non è, il più delle volte, che un affetto della vanità, la quale cerca di distinguersi. In ogni caso prima di fare alcunché di straordinario, vorrei fare tutte le cose ordinarie e farle in tutte le circostanze volute dalle Regole: questo va molto

lungi e conduce ad un'ammirabile santità. Ho concepito, leggendo le nostre Regole, un gran desiderio di osservarle tutte con la grazia di Dio...". Questo proposito, l'osservanza di tutte le Regole, che sembra il più umile ed alle anime superficiali, bramosi sempre del singolare, parrà cosa generica e da poco, era invece il frutto d'un immenso lavoro della grazia nell'animo del B. Claudio e la meta d'un fervore eroico, eccitato scintilla per scintilla non solo durante quegli Esercizi, ma nel corso di lunghi anni di vita religiosa.

"Mi pare che questo proposito, egli soggiunge, domandi una grande fedeltà, un grande coraggio, una grande semplicità, un gran raccoglimento, una gran forza, una grande costanza e, soprattutto, una grande grazia di Dio..."

E il momento solenne per la sua vita e per la sua gloria arrivò in quelle meditazioni, che S. Ignazio propone nella seconda settimana per la elezione dello stato. "Io non dispero di arrivare al grado di santità richiesto dalla mia vocazione... Alla buon'ora: sono risoluto, grazie a Dio, ad una lunga perseveranza. La santità è qualche cosa di così grande e di così prezioso, che non la si compra mai a troppo caro prezzo".

In questa occasione, spinto straordinariamente, come egli confessa, ad eseguire il progetto di vita, che già da tre o quattro anni meditava, lo sottopose al P. Athiaud suo direttore in quella probazione. Era il piano di un voto per cui voleva obbligarsi sotto pena di peccato ad osservare tutte le Regole del Sommario, le Regole Comuni, quelle della Modestia e quelle dei Sacerdoti. Si sa che le Regole formano intorno al religioso come un vero cilicio. La natura vi è imprigionata al punto da non poterne scappare, né mai avere una rivincita. È vero che la grazia, l'uso, la buona volontà rendono abbastanza felice questa totale prigionia; ma questa è pur sempre penosa ed esige tale costanza dell'anima a star sopra se stessa e vincersi ad ogni momento, che la maggior parte dei fondatori degli Ordini religiosi non hanno voluto imporre le loro Regole sotto pena di peccato. Nel loro pensiero la Regola è una norma, un aiuto; non deve diventare un'occasione di offesa a Dio e molto meno di offesa grave. Invece l'assumere quest'obbligo parve al B. Claudio un farla finita con la natura ribelle, e sentì tutto il fascino di questa morte mistica ad onore del suo Dio.

CAPO VIII.

L'EROICO OLOCAUSTO

(1 Novembre 1674)

"Lampades eius lampades ignis"

(Cant. VIII, 6)

"Adhaesit anima mea post te"

(Ps. 62)

Era naturale che il prudentissimo P. Athiaud volesse seriamente ed a lungo esaminare una proposta di tale importanza: nessuno forse mai fino allora, a quanto si sappia, aveva fatto un simile voto in alcun Ordine religioso. Crediamo però che il savio Istruttore di terza probazione sia rimasto colpito da profonda meraviglia, leggendo i fogli di quel progetto, ché ben dovette vedere come il P. de la Colombière aveva esaminato con ogni attenzione la materia del voto, vagliata ogni difficoltà, sciolta ogni obiezione, misurate scrupolosamente le sue forze. Il santo vecchio conosceva bene gli slanci del fervore: non aveva egli stesso fatto voto di accettare senza esitazione qualunque ufficio, per quanto ripugnante? Ma dinanzi a sé aveva un giovane confratello, che spiccava il volo ad altezze ben maggiori, rivelando la sua gagliardia nella stessa confessione del suo passato, mentre diceva d'esser sempre vissuto secondo la forma che ora voleva sancire col voto.

Ecco pertanto lo scritto che il B. Claudio gli sottoponeva da esaminare.

Disegno di voto. - "Iuravi et statui custodire judicia justitiae tuae".

Mi sento il desiderio di far voto a Dio d'osservare le nostre Costituzioni, le regoli comuni, le regole della modestia e quelle dei sacerdoti, nel modo seguente:

Sommario delle Costituzioni - 1°) Di lavorare tutta la vita alla mia perfezione coll'osservanza delle regole, ed alla santificazione del prossimo, approfittando di tutte le occasioni offertemi dell'ubbidienza e dalla Provvidenza di esercitare lo zelo, senza offendere le regole della discrezione e della prudenza cristiana.

2°) D'andare con indifferenza, senza eccezione, senza replica, in qualsiasi luogo dove l'ubbidienza mi mandi.

3°) D'intendermi col Superiore intorno alle penitenze esterne, e di non omettere senza necessità quelle ch'egli avrà trovato bene ch'io faccia. Di fare la confessione generale ogni anno, l'esame di coscienza due volte al giorno. Di avere un confessore stabile e di aprirgli tutta la mia coscienza.

4°) Di non amare i miei parenti che in Gesù Cristo. Mi pare, colla grazia di Dio, di trovarmi già in queste disposizioni, e perciò questo punto non può recarmi difficoltà.

5°) D'aver per bene d'esser corretto, e che si avvertano i Superiori dei miei difetti, e di avvertirli di quelli dei miei fratelli, qualora giudicassi di esservi obbligato dalla regola.

6°) Di desiderare d'essere oltraggiato, caricato di calunnie e di ingiurie, di passare per insensato, senza però darvi occasione e senza offesa di Dio. Mi pare, intorno a questo punto, di dover solamente chiedere a Dio di conservarmi nei sentimenti che mi ha dati per sua infinita misericordia.

7°) Quando alla maggiore abnegazione di me stesso, ed alla continua mortificazione, mi sembra colla grazia di Dio di poter far voto:

I. - Di non aver mai volontà efficace riguardo alla vita, alla prosperità, agli impieghi, ai luoghi, se non in quanto questa volontà sarà conforme alla divina;

II. - di desiderare, per quanto mi sarà possibile, tutto ciò che sarà più contrario alle mie naturali inclinazioni, se questo non è contrario alla maggior gloria di Dio. E mi sembra che per sua bontà infinita, mi trovo già presso a poco in tale disposizione;

III. - Di non cercar mai ciò che alletta i sensi, come gli spettacoli, i concerti, gli odori, le cose gradite al gusto, né ciò che può soddisfare la vanità; di non cercarle, ripeto, né coi discorsi, né colle opere, e, quanto ai mobili e agli abiti, di contentarmi di ciò che mi verrà dato, a meno che l'ubbidienza o la regola della sanità non mi obblighi a fare altrimenti;

IV. - Di non tralasciare nessuna mortificazione che si presentasse, a meno che non giudicassi davanti a Dio di dover fare altrimenti per qualche ragione che mi apparisse vera;

V. - Di non mai gustare alcun piacere di quelli a quali mi obbliga la necessità, come bere, mangiare, dormire; e di quelli che nella Compagnia non si possono evitare senza affettazione o singolarità: come le ricreazioni, i pranzi straordinari, ecc.; col non prenderli mai pel piacere che la natura vi trova, ma rinunciandovi coll'affetto e mortificandomi anche in effetto, quando ne sarò ispirato da Dio e lo potrò fare senza essere troppo notato.

8°) Le quattro regole seguenti sono comprese nelle altre.

9°) Quanto alla diciassettesima, che tratta della purità di intenzione, mi sembra di poter far voto: I - di non far mai nulla, coll'aiuto di N. S., se non per la gloria di Dio, almeno avvertitamente; II - di non far mai nulla, né omettere nulla per rispetto umano;

Quest' ultimo punto mi piace molto, e mi pare che mi darà una gran pace interiore.

10°) Questo voto comprende, se non m'inganno, l'osservanza della regola decima nona.

11°) Quanto alla ventunesima, posso far voto: I - Di non tralasciar mai l'orazione, e di osservare sia nella preparazione, sia nel corso di essa, le

addizioni di Sant'Ignazio, a meno che una ragione o di necessità o di carità, o qualche altro buon motivo, non mi induca a dispensarmi da qualcuno di questi punti.

II. - Riguardo alla Messa ed all'ufficio divino, di osservare le regole dei sacerdoti.

12°) Quanto alla povertà ho già fatto voto di osservare tutte le regole che ci ha dato S. Ignazio.

13°) Quanto alla castità, posso far voto di non guardare oggetto alcuno che possa ispirarmi pensieri contrari a questa virtù, almeno volontariamente o senza necessità indispensabile; di non dire o ascoltar nulla che non sia casto, a meno che la carità o la necessità del mio ufficio non mi vi obblighi; di osservare le regole dei sacerdoti per la confessione e per la visita delle donne.

14°) Di prendere il cibo sempre con temperanza, modestia, e decenza; di dar la benedizione e di fare il ringraziamento con devozione e riverenza.

15°) Quanto all'ubbidienza, ho già fatto voto di osservarla conforme alle nostre regole.

16°) D'osservare quanto riguarda le lettere che si mandano o si ricevono, in quel modo che i Superiori desidereranno che si osservi

17°) Di fare il rendiconto di coscienza, secondo la formula che ne abbiamo nelle Costituzioni.

18°) Di non tener nulla nascosto al mio confessore, almeno di quanto deve sapere per dirgermi. Intorno a ciò che riguarda l'unione e la fraterna carità, gli affari puramente secolari, la cura della salute, non trovo nessuna difficoltà; e nemmeno quanto a quel che si deve osservare essendo ammalati.

Regole comuni. - Posso far voto di fare ogni giorno due volte l'esame particolare, e di notare il profitto, secondo l'istruzione di S. Ignazio; la lettura spirituale, quando potrò; di non dispensarmi dalla predica senza permesso, quando sono in casa; di non confessarmi che dal mio confessore ordinario. L'astinenza del venerdì. Di non predicare senza il consenso dei Superiori.

Le tre regole seguenti riguardano la povertà; tutte le altre mi sembrano senza difficoltà. Si può far voto, mi pare, di non esentarsene mai senza permesso.

Bisognerebbe ricordarsi, nel giungere a qualche casa, di chiedere queste licenze al Superiore: I - di aver dei libri; II - di visitare spesso gli ammalati, se pure non vi sia l'uso di domandare il permesso ogni volta che si va a visitarli; III - di entrare per un momento nella camera di certe persone, in certe occasioni, come per prendere la lucerna, per prendere un libro, ecc.; IV - di parlare in casa cogli esterni, e di chiamarli essendovene bisogno; V - di far le commissioni di quelli di fuori in casa, e di quelli di casa fuori, essendone pregati e quando si giudichi che non vi sia niente di straordinario; VI - di scriver lettere (beninteso mostrandole a chi si deve), a meno che non vi sia l'uso di chiedere il permesso ogni volta che si vuole scrivere.

Regole della modestia. - Le regole della modestia sono fatte in modo da non poter recare difficoltà.

Regole dei sacerdoti. - Quelle dei sacerdoti non contengono nulla, a quanto mi pare, che rechi difficoltà. La regola che raccomanda l'istruzione dei fanciulli non impone a parer mio, obbligo maggiore di quello contenuto nel voto che ne fanno i professi. Si potrebbe far voto anche intorno alle regole per gli uffici particolari quando vi fossi occupato.

Motivi di questo voto. - I. - Per imporsi una necessità indispensabile di compiere, per quanto è possibile, i doveri del proprio stato e di essere fedele a Dio, anche nelle cose piccole.

II. - Per rompere d'un colpo solo le catene dell'amor proprio e togliergli per sempre la speranza di soddisfarsi in qualsiasi occasione.

III. - Per acquistare subito il merito di una lunga vita, nell'estrema incertezza in cui siamo di vivere anche un sol giorno, e per mettersi in stato di non dover temere che la morte venga a rapirgli i mezzi di dar maggior gloria a Dio; perché la volontà che si ha di far una cosa per sempre, è tenuta in conto di opere, quando uno si obbliga così strettamente a compierla.

IV - Per riparare le infedeltà passate, colla necessità in cui si mette di essere regolare per tutto quel tempo in cui piacerà a Dio di conservarlo in vita.

V - Per riconoscere in qualche modo le misericordie infinite di Dio coll'obbligarsi indispensabilmente ad eseguire i suoi più minuti comandi.

VI -. In segno di rispetto alla volontà di Dio che ben si merita di essere eseguita sotto pena di eterna dannazione, benché, per sua infinita bontà non sempre ci obblighi sotto pene sì gravi.

VII. - Per fare da parte sua quanto è in poter suo per essere uno di Dio senza riserva, per distaccare il cuore da ogni creatura ed amar Dio con tutte le forze, almeno con amore effettivo.

Alcune osservazioni che mi animano a fare questo voto. - 1°) Io non trovo maggior difficoltà nell'osservare tutto ciò che si contiene in questo voto, di quella che un uomo, naturalmente inclinato al piacere, deve sentire nella custodia della castità, che lo obbliga a tanti combattimenti ed a tanta vigilanza.

2°) Dio, che ha ispirato le nostre regole a S. Ignazio, ha imposto che fossero osservate. Non è dunque impossibile il farlo, neppure di un'impossibilità morale. Ora il voto, ben lungi dal renderne la osservanza più difficile, al contrario la facilita, non solo perché allontana le tentazioni per timore di commettere un peccato grave, ma anche perché impegna Dio a dare più validi soccorsi nell'occasione.

3°) Berchmans ha passato cinque anni nella Compagnia, senza che la sua coscienza gli rimproverasse l'infrazione d'alcuna regola: perché, con la grazia di Dio, non lo farò io in un'età, in cui si deve avere più forza e in cui si è meno esposti ai rispetti umani, che sono i più pericolosi nemici che si abbiano da combattere?

4°) Io non temo che ciò mi tolga la quiete dell'anima e mi sia una pietra d'inciampo: "*Pax multa diligentibus legem tuam et non est illis scandalum*". È un articolo di fede e, per conseguenza, più si ama questa legge, più si è tranquilli: "*Ambulabo in latitudine, quia mandata tua exquisivi*". La cura esatta di obbedire sino alle più minute osservanze, mette lo spirito in libertà, invece di dargli impaccio.

5°) Mi sembra che da qualche tempo io viva pressappoco come sarò obbligato a vivere dopo questo voto. Quindi mi sono messo in questo pensiero piuttosto pel desiderio di impegnarmi a perseverare, che per quello di far qualche cosa di nuovo e di straordinario.

6°) Mi sembra che il solo pensiero di far questi voti mi distacchi da ogni cosa del mondo, presso a poco come se io sentissi avvicinarsi la morte.

7°) Io non m'appoggio né sulla mia risoluzione, né su le mie forze, ma su a bontà di Dio, la quale è Infinita, e sulla sua grazia che non manca mai di comunicare abbondantemente e tanto più quanto uno si sforza di far meglio il suo servizio: *Non delinquent omnes qui sperant in eo*.

8°) Mi sembra che questo non mi obblighi ad altro che a un po' più di vigilanza di quella che ho: giacché mi sembra che anche adesso io non vorrei trasgredire alcuna di queste regole con volontà deliberata.

9°) Per prevenire gli scrupoli, io posso non obbligarmi a nulla nel caso dubbio.

10°) Mi posso impegnare sotto questa condizione che, se dopo qualche tempo io trovo che questo voto mi cagiona turbamento, cesserà l'obbligo; altrimenti esso non finirà che con la mia vita.

11°) Quando si ha licenza, non si trasgredisce la regola, almeno quando trattasi d'una regola esterna, giacché bisognerebbe essere ben sventurati per preferire di infrangere una regola e dispiacere a Dio, quand' anche non vi fosse obbligo di peccato mortale, piuttosto che dire una parola al Superiore.

12°.) Io non pretendo di tenermi obbligato ad alcunché nelle occasioni in cui un altro potrebbe dispensarsi dalla regola, senza far nulla contro la sua perfezione.

13°) Il pensiero di quest'impegno mi rallegra, lungi dallo spaventarmi: mi sembra che, ben lungi dal rendermi schiavo, io m'appresto ad entrare nel regno della libertà e della pace. L'amor proprio non oserà più importunarmi, allorché vi sarà sì gran pericolo a seguire i suoi movimenti. Mi sembra d'arrivare alla mia felicità e che infine abbia trovato il mio tesoro, per il quale tutto bisogna dare:

14°) Non è questo un fervore passeggero: già da lungo tempo io medito questo disegno; ma m'ero sempre riservato di esaminarlo a fondo in quest'occasione; e più il tempo dell'esecuzione s'avvicina, più vi trovo facilità e più mi sento in forza e risolutezza.

15°) Nonostante tutto ciò, io attenderò la decisione di Vostra Riverenza prima di procedere oltre. Perciò la supplico di esaminare un poco questo scritto e far riflessione soprattutto a queste ultime considerazioni, nelle quali troverà forse

i segni dello Spirito di Dio; altrimenti Ella non ha se non a dirmi che non giudica a proposito l'esecuzione di questo progetto, ed io avrò per il suo sentimento lo stesso rispetto che devo alla parola di Dio.

Non si poteva essere, crediamo, più esaurienti di così nell'illustrare un tal disegno.

Si convinse dunque il savio Direttore che il P. Claudio avrebbe potuto, con la grazia di Gesù C., avanzarsi ad un tal grado di perfezione e non ebbe difficoltà in concedergli che pronunziasse il suo voto. Si crede che il servo di Dio lo facesse nella festa di tutti i Santi, cioè il 1° Novembre; in quel giorno il B. Claudio s'impegnava per sempre alla perfezione di ogni istante.

Esiste relazione tra questo "voto eroico" e la missione del P. de la Colombière per il S. Cuore? Certamente! La devozione al S. Cuore è devozione d'amore e all'amore di Gesù, cioè è generosità, che sente ed onora la generosità divina del Cuore di Gesù. Ora negli Esercizi, al principio della seconda settimana, il P. Claudio ha certamente sentito quel che S. Ignazio chiama "*magis affici et insignes se exhibere in omni servitio sui Regis aeterni ac Domini universalis*"; perciò volle non solamente osservare i voti comuni, ma affrontare con impegno d'obbligo sacro tutte le Regole, le cui prescrizioni importano il sacrificio totale dell'uomo a Dio. Così si formava il perfetto amico del S. Cuore.

Il Beato Claudio aveva allora 33 anni e nove mesi. Uscendo pertanto da questa eroica immolazione, egli effuse la sua gioia in una pagina commoventissima, che ben può dirsi il Cantico dell'olocausto. Non possiamo far a meno di riprodurla integralmente.

"Io dunque mi sono dato davvero tutto a voi, o mio Dio! Come sono grandi le vostre misericordie verso di me, o Dio di maestà! Eh che sono io mai, perché voi vi degniate gradire il sacrificio del mio cuore? Questo sarà dunque tutto vostro e le creature non vi avranno più parte alcuna; tanto non ne vale la pena. Siate dunque, mio amabile Gesù, il mio padre, il mio maestro, il mio tutto: *giacché voi volete essere contento del mio cuore, non sarebbe questo irragionevole, se non fosse contento del vostro?* Io non voglio dunque vivere oramai che per voi, e vivere lungamente, se vi piace, per soffrire di più. Io non chiedo la morte che abbrevierebbe le mie miserie. Non è vostra volontà ch'io muoia nello stesso anno in cui voi moriste: siatene benedetto; almeno però mi sembra giusto che io incominci a vivere a voi e per voi nell'anno in cui voi siete morto per tutti gli uomini e per me in particolare che sì spesso mi sono reso indegno di tanta grazia. Ricevete dunque, amabile Salvatore degli uomini, questo sacrificio, che vi fa il più ingrato di tutti, per ripararvi il torto che non ho cessato di cagionarvi sino a quest'ora offendendovi".

E' la prima volta che il P. de la Colombière nei suoi scritti faccia allusione così chiara al Sacro Cuore di Gesù (61). Nel raccoglimento di questi Esercizi egli s'era studiato di dare al suo Salvatore la prova massima del suo affetto, e quel

sacrificio gli aprì maggiormente lo sguardo sull'amore di Gesù: paragonando i due amori, spontaneamente paragonò i due cuori, che ne sono i simboli più trasparenti, e ne trasse lume per la purezza del proprio amore: "Siate, Gesù, il mio tutto :.... *non sarebbe irragionevole il mio cuore, se non fosse contento del vostro?*" Ma possiamo anche pensare che forse Iddio incominciò fin d'allora a scoprirgli più altamente le ricchezze della sua Bontà attraverso il Cuore di Gesù; è un fatto che nelle due settimane successive più volte si presenta alla sua contemplazione commossa questo Cuore divino, che tra qualche mese gli sarà rivelato in tutto lo splendore della sua carità.

Se il misterioso fascino della morte, che arde nell'anima di Gesù vicino alla Passione e che i Santi hanno così spesso partecipato, sgomenta un poco l'umilissimo esercitante, perché si sente indegno di tanta grazia, egli però s'avvicina con tutta confidenza ad esaminare le lotte dell'amore, che si agitano nel Cuore del Figlio di Dio.

Al Getsemani "due cose mi hanno assai commosso, ed occupato in tutto il tempo. La prima è la disposizione con cui Gesù Cristo andò incontro a quelli che lo cercavano. *Il suo Cuore è immerso* in un'orribile amarezza, tutte le passioni sono scatenate dentro di lui, la natura è sconcertata: eppure attraverso tutti questi disordini e tutte queste tentazioni, *il Cuore* si porta diritto a Dio... La seconda cosa è la disposizione *di questo medesimo Cuore* riguardo a Giuda, che lo tradiva, agli Apostoli, che lo abbandonavano vilmente... E' certo che tutto ciò non fu capace di eccitare in lui il minimo risentimento di odio o d'indignazione... Io mi immagino dunque *questo Cuore* senza fiele, senza astio pieno di vera tenerezza per i suoi nemici, cui nessuna perfidia, nessun maltrattamento ha potuto spingere all'odio".

La luce poi si fa più splendida e scopre al Servo di Dio un altro cuore, quello di Maria: "In seguito, rivolgendomi a Maria per chiederle la grazia di mettere il mio cuore nella stessa disposizione, mi sono accorto che il suo vi è perfettamente, poiché Ella è immersa nel dolore, senza far nulla contro la gentilezza e non perde la calma del giudizio in una congiuntura sì terribile ;... che non vuoi male ai carnefici del suo Figliuolo, che anzi li ama e lo offre per essi. Io confesso che questo spettacolo mi rapisce... O Cuori veramente degni di possedere tutti i cuori degli Angeli e degli uomini! voi sarete d'ora innanzi la mia regola: ed in simili occasioni io cercherò di prendere i vostri sentimenti. Io voglio che il mio cuore non sia d'ora innanzi che in quelli di Gesù e di Maria o che quelli di Gesù e di Maria siano nel mio, affinché gli comunichino i loro movimenti, ed esso non s'agiti, i non si commuova, se non secondo l'impressione che esso riceverà da questi Cuori".

Mentre a Paray le Monial il Cuore di Gesù si mostrava e parlava a S. Margherita Maria, a Lione si faceva in tal modo conoscere al B. Claudio e lo trovava tanto docile alle sue misteriose attrattive, tanto ardente nello slancio delle sue dedizioni all'umiltà, al patire, all'amore, che lo preconizzava suo *fedele servo e perfetto amico*.

Una prova di questa fedeltà eroica l'abbiamo anche in un altro episodio, ed è di quelli che Iddio dispone, perché certe sue grazie, passando per le anime vi lascino un solco incancellabile. Poco dopo fatto il suo voto eroico (pare anzi il giorno dopo), il B. Claudio si tratteneva nella lettura della vita del suo amato S. Giovanni Berchmans. "Avendo letto egli dice, la morte di questo santo giovane, fui profondamente commosso di quel che disse in tal congiuntura cioè che aveva una gran consolazione di non aver mai trasgredito alcuna Regola e facendo riflessione a quel che io potrei dire toccando questo punto, se dovessi rendere conto a Dio, ho concepito a un tratto un sì gran dolore d'aver sì male osservate le mie Regole, che ne piansi dirottamente. Feci in seguito la mia orazione, nella quale ho fatto grandi risoluzioni d'essere in avanti miglior Gesuita di quel che sono stato fin qui. Invocai con confidenza il beato giovane e lo pregai per la Santa Vergine, ch'egli tanto ha amato, e per la Compagnia, cui è stato tanto fedele, a ottenermi la grazia di vivere sino alla morte come egli è vissuto durante cinque anni. Tutto il resto della giornata mi sentii penetrato di dolore, avendo sempre davanti agli occhi le mie Regole così disprezzate e violate così spesso. Ne piansi tre o quattro volte, e mi sembra che, con la grazia di Dio, non sarà facile che me le facciano trasgredire mai più. Ma io non lascio di essere inconsolabile per il passato..."

Un animo così elevato doveva ben presto provare in sé gli effetti della generosità divina, che non cede mai alla generosità di una creatura. Gli Eserciziolgevano alla fine: il resto di quell'anno doveva essere impegnato nello studio profondo delle Costituzioni, negli esperimenti di zelo e di umiltà: poi doveva aprirsi il vasto orizzonte di una vita dedicata interamente al servizio di Dio e delle anime. Quali destini sarebbero toccati al fervoroso Padre? Egli era spesso in quel mese assorbito da presentimenti di grandi prove, di calunnie, di prigionie e d'altre pene, che gli sarebbero toccate per la religione: talvolta s'umiliava, pensando d'essere indegno di tali cose: "Perdo il tempo nel pensare a ciò; sento che questo non è un favore per me, bisogna essere un Santo per ottenerlo".

Ma l'interna voce insisteva. Ed una volta, la mattina del 3 Dicembre, festa di S. Francesco Saverio, "ad un tratto una gran luce, scrive, si fece nel mio spirito. Mi parve di vedermi coperto di ferri e di catene, e trascinato in una prigione, accusato, condannato per aver predicato Gesù Cristo crocifisso e disonorato dai peccatori. Nel tempo stesso ho concepito un gran desiderio di salute degli infelici che sono nell'errore. Mi sembra che darei volentieri il mio sangue fin all'ultima goccia, per rapire anche un'anima sola all'inferno. Che felicità sarebbe per me il poter dire, morendo, a Gesù Cristo: Avete sparso il vostro sangue per la salute dei peccatori, ed io ho impedito che per questi fosse sparso inutilmente!... Dovrò morire per le mani di un carnefice? Dovrò essere disonorato con qualche calunnia? A questo pensiero il mio corpo è commosso da un brivido e mi sento preso d'orrore: Iddio mi giudicherebbe degno dunque di soffrire qualche gran cosa per suo onore e per sua gloria? Non ne vedo alcun segno; ma se Dio mi facesse quest'onore, abbraccerei di

gran cuore qualsiasi cosa, prigionie, calunnia, obbrobrio, disprezzo, malattia, tutto quello che fosse di suo gusto: e non gli piacciono che le nostre sofferenze. Non so se m'inganno, ma parmi che Iddio mi prepari dei mali da soffrire. Mandatemeli, o mio amabile Salvatore! Procuratemeli, o grande Apostolo, ed eternamente ne ringrazierò Dio e ne loderò voi: *Beati eritis cum vos oderint homines et vos persecuti fuerint*. Mandatemeli, Signore, questi mali: io li soffrirò volentieri" (62).

Ben a ragione, fin dal 1683, il promotore del Vescovo di Lione diceva che Claudio de la Colombière "non sarebbe mancato di essere martire, se il martirio non gli fosse mancato": Ad ogni modo questi accesi desideri li avrebbe Iddio esauditi in parte dopo qualche anno; Egli stesso li ispirava allora, perché il suo Servo avesse un cuore capace di intendere il Cuore di Gesù.

Non però si perdeva l'anima del B. Claudio in quei vaghi sentimenti di un avvenire lontano; ma usciva dagli Esercizi con la visione concreta di quel che doveva essere la sua vita d'ogni momento.

Le ultime parole del suo diario spirituale sono: "A qualunque costo bisogna che Iddio sia contento (di me)".

Abbiamo voluto in queste pagine presentare il nostro Beato non già veduto all'esterno attraverso una vita di episodi, ma all'interno, attraverso i suoi pensieri. Non si poteva essere più sinceramente documentari, più strettamente obbiettivi, che presentando il Santo in modo che questi si esprimesse da sé, senza sapere di parlare di sé ad altri. Perciò abbiamo raccolto le sue parole, che sono certamente sue, perché dette da lui a se stesso dinanzi a Dio, e non ad altri in prediche o in corrispondenze. È questo il carattere del suo diario spirituale degli Esercizi.

Così Claudio de la Colombière ci confessa tutto Claudio de la Colombière. Né questa confessione dice solamente gli slanci della volontà verso l'avvenire; più spesso anzi, sotto i potenti fasci di luce che gli vengono dal cielo, il Servo di Dio ci narra il suo stato d'animo nel passato e nel presente: allora vediamo con gioia quella sua natura generosa e minuziosa insieme, quella sua anima sensibilità e grande, pia e zelante, umile e ardimentosa, che tanto si eleva sopra la virtù comune. I doni più eletti l'arricchiscono, mentre si sente staccata dalla terra ed immersa nello Spirito di Cristo per l'azione di Colui, che ha nelle mani il cuore degli uomini e li può foggare a somiglianza del suo, essendo Egli luce e fuoco alle anime... "*Lampades eius lampades ignis atque flammaram*".

Due mesi soltanto doveva ancor rimanere il B. Claudio in quella casa di S. Giuseppe; giacché il M. R. P. Giampaolo Oliva, facendo eccezione alle norme comuni, spediva ordine al P. Provinciale di ammettere il P. de la Colombière alla professione dei quattro voti solenni, destinandolo in pari tempo a reggere la casa di Paray le Monial. L'anno di terza probazione gli venne così ridotto a poco più di tre mesi. Fece dunque il Servo di Dio la sua solenne professione il 2 Febbraio 1675, festa della Purificazione di Maria Vergine; in quel giorno,

ch'era di sabato, ricorreva il suo natalizio, essendo nato, pure in sabato, 34 anni prima.

Partì subito dopo per Paray le Monial, dove arrivò prima della metà di Febbraio, per prendere il posto del P. Papon, ch' era stato nominato Rettore del Collegio di Gray: ma anche per occuparne un altro, che gli aveva fissato il Cuore di Gesù.

CAPO IX.

PARAY LE MONIAL

(1675 - 1676)

"*Gloriosa dieta sunt de te, civitas Dei*".
(Ps. 86).

Il nome di *Paray*, che in latino prima del secolo XVII si scriveva *Paredum* o *Parodium*, ha una etimologia celtica: significa *Pietra del fuoco*. La leggenda carolingia la spiega così. In un'epoca molto antica, prima della venuta di Gesù Cristo, un immenso incendio si accese nelle grandi foreste, che coprivano la Gallia centrale e meridionale. Le popolazioni, fuggendo pazzamente davanti alle fiamme, s'arrestarono un momento nella Valle d'oro. Un druido venne loro incontro, comandando di sacrificare alla divinità per arrestare il flagello devastatore. Secondo quest'ordine si offrì un olocausto di vittime sopra una grande pietra sacra: e presto l'incendio si spense. Paray (*Paredum*, da *Paro* - pietra, e *Dan* - fuoco) è il luogo appunto dove si sarebbe operata questa meraviglia (63).

La leggenda nel corso dei secoli doveva cedere il posto alla storia più meravigliosa: Paray doveva essere la città del S. Cuore di Gesù, la città del "fuoco sacro". Ivi sarebbero venuti ad estinguersi gli incendi devastatori dell'empietà e del sensualismo, mentre le fiamme divampanti dal Divino Cuore si sarebbero diffuse in tutto il mondo, portandovi bene, purezza, carità, vita nuova.

La cittadina è antichissima. Prima ancora che vi venissero i Benedettini di Cluny a fondarvi un'abbazia nel secolo X (anno 973), la modesta borgata aveva già i suoi privilegi comunali ed un santuario della Vergine fin d'allora detto antichissimo: "*Templum antiquissimum*". La venuta dei monaci benedettini e la grande abbazia da loro costruita, dalla quale, come da ogni loro altro monastero, tanta luce diffusero per la rigenerazione cristiana di quella triste epoca medioevale, fu ragione di aggiungere al nome di Paray quello di *le Monial*. La fondazione dell'abbazia si deve al pio conte Lamberto di Chàlon. Il figlio di lui, conte Ugo, nel documento di donazione a S. Odilone abate di Cluny, scriveva queste memorande parole: "Ci è piaciuto inserire in questo testamento, che a partire da questo giorno - Maggio 999 - questo territorio non sia soggetto a nessun potere terrestre, ma che quelli che lo abitano abbiano per re e governatore - *Rectorem et Gubernatorem* - Nostro Signore Gesù Cristo per tutti i secoli futuri e le generazioni delle generazioni" (64).

Ma vicende assai dolorose dovevano offuscare il primitivo splendore della piccola e santa borgata. Guerre civili e religiose le tolsero la pace; nel secolo XVI il protestantesimo la invase furiosamente: gli Ugonotti spogliarono le

Chiese e pervertirono le anime. Gli antichi santi difensori non parevano più sufficienti ad impedire la rovina totale. Nel 1619 i Gesuiti vi furono chiamati a predicare: il bene che vi fecero, rintuzzando la spavalderia degli eretici, eccitò alcuni benefattori a procurar loro una casa, ed essi vi aprirono una piccola residenza di missione, che incominciò a funzionare dal 1620.

Nel 1623 un Padre fu incaricato di fare il catechismo ai fanciulli cattolici; nel 1637 si incominciarono scuole di grammatica; così fu dato principio al piccolo collegio. Nel 1624 il P. Paolo de Barry, predicando la quaresima a Paray, preparò la venuta delle Visitandine, che vi furono ricevute infatti nel 1626.

Nel 1644 vi si fondò anche un convento di Orsoline. Era necessaria una profonda restaurazione religiosa per la piccola città: in una popolazione di circa duemila anime, non v'erano allora (1620) che dodici famiglie cattoliche; gli Ugonotti signoreggiavano completamente gli abitanti, che erano per lo più poveri agricoltori, conciatori di pelli, tessitori, artigiani. Strappata all'eresia, quella gente riprendeva a poco a poco le abitudini cristiane riguardo al pubblico culto, sì che le chiese andavano popolandosi, si svolgevano processioni, si frequentavano i santi Sacramenti. Parecchie tra le famiglie nobili avevano messo la loro dimora nella città: rimanevano però sempre a capo delle piccole industrie gli Ugonotti, tra i quali ancora contavansi chirurghi, notai e segretari di giustizia ed altri pubblici ufficiali; ma nel volgere di circa settant'anni gli eretici s'erano ridotti a una trentina di famiglie.

La piccola casa dei Gesuiti aveva avuto gran parte in questo rinnovamento, come ne fa testimonianza un visitatore ecclesiastico (65), ma si era conservata sempre nelle sue minuscole proporzioni, non contando che quattro soggetti; perciò stava alle dipendenze del Collegio di Roanne. Quando il P. de la Colombière vi giunse in ufficio di Superiore intorno alla metà di Febbraio del 1675, trovò nella sua comunità due padri: il P. Biagio Forest e il P. Francesco Bonnardière che erano stati suoi connovizi, più uno scolastico di 67 anni, il Fratel Giovanni Carrat, che, entrato nella Compagnia a 16 anni nel 1624, per malattia aveva dovuto rinunciare a proseguire gli studi fino al sacerdozio, e visse nello stato di semplice maestro di grammatica sino a 71 anno.

In quella comunità il B. Claudio portò tutta l'anima sua ricca di gioconda dedizione al servizio di Dio. Egli pensò subito di organizzare il suo piccolo collegio secondo le istruzioni avute dal P. Rettore di Roanne, da cui dipendeva; sicché per l'anno seguente avvenne una notevole trasformazione delle scuole. D'accordo con le autorità cittadine, le prime classi di grammatica furono trasferite in un altro istituto ed affidate a buone persone del luogo; mentre nel Collegio dei Gesuiti si istituirono tutti i corsi di umanità e di retorica: così i genitori potevano ritenere in famiglia i loro figliuoli sino al compimento del corso letterario, mentre prima erano costretti a mandarli in altre città. La città di Paray, che tanto bramava di avere una scuola completa, specialmente nelle classi superiori, dovette esser molto riconoscente al P. Claudio per questa decisione.

Tuttavia il nuovo Superiore non doveva occuparsi del insegnamento, ma piuttosto della predicazione e degli altri ministeri sacerdotali in città e nei dintorni. Ai primi saggi dovette dare sì bella prova di sé, che molti si meravigliavano che si fosse destinato a Paray un uomo di tanto valore morale ed intellettuale. Tra questi la nobile signorina Maria de Lyonne comunicò più tardi il suo stupore per quella nomina al P. Forest, il quale le rispose in una lettera, che ciò era avvenuto "in favore di un'anima eletta, la quale aveva bisogno della sua direzione".

Ma se il mondo si meravigliava, quasi fossero state sepolte in quella sconosciuta cittadina le doti di un uomo che si rivelava insigne, il P. Claudio si sentiva invece perfettamente al suo posto. Là era per lui la volontà di Dio, là poteva tanto profittare nella umiltà, ed egli era avido per tutto quello che toccava questa virtù. "Il buon ordine del mondo, diceva, dipende dalla fedeltà di ciascuno nel disimpegnare i doveri del proprio stato; ed è purtroppo questo che si trascura maggiormente anche tra le persone pie, e talvolta tra queste più che tra le altre: e pertanto non se ne fa neppure accusa in confessione. *Dixisti peccata Caroli, non Caesaris*, diceva a Carlo V il suo confessore. voi confessate i peccati di Carlo e non quelli dell'imperatore ". E siccome le vie dell'umiltà e della fedeltà ai voleri di Dio sono le sole che conducono a grandezza, il B. Claudio appunto a Paray le Monial trovò il massimo dei suoi splendori spirituali.

V'erano in quella cittadina, come abbiamo detto, due conventi femminili: uno delle Orsoline che attendevano all'educazione delle giovanette, e un altro della Visitazione.

Le religiose della Visitazione avevano speciali rapporti coi Padri della Compagnia di Gesù, sia per le origini di quel loro monastero (66), sia perché di tanto in tanto ricorrevano ai Gesuiti per averne direzione nelle cose dell'anima.

Per queste ragioni il Superiore del Collegio andava di quando in quando al Monastero. Il P. de la Colombière qualche giorno dopo il suo arrivo, fece dunque una visita di convenienza alla M. Superiora che in quel tempo era la M. Francesca de Saumaise.

La Comunità della Visitazione contava quaranta religiose, appartenenti alla borghesia e alla nobiltà di Paray e dei dintorni: anime tutte assai distinte, che esercitavano con il loro esempio e con la loro conversazione un fascino singolare e benefico sugli abitanti di Paray e su quanti le accostavano al parlatorio. Non vi mancavano i piccoli difetti: pare che le due virtù più care al Santo fondatore Francesco di Sales, l'umiltà e la carità, non fiorissero appieno nel monastero di Paray le Monial. V'erano delle religiose che avevano troppa ricerca di sé; le amicizie particolari gettavano ombre su la carità vicendevole; l'amor proprio di alcune le inclinava a mal giudicare, su semplici apparenze, gli atti delle loro compagne (67). Iddio però, che aveva preparato quella comunità per l'esecuzione dei suoi grandi disegni di amore, si servì di questi

difetti per mettere in luce l'eroismo della Confidente del suo Cuore SS.mo e la potenza che questo medesimo Cuore possiede per cambiare le anime.

Qui è necessario che ci rifacciamo un po' addietro nella storia di quella Comunità, per intendere la missione che Dio affidava al P. de la Colombière fin dai primi giorni della sua venuta a Paray.

Da circa quattro anni nel monastero avvenivano fatti straordinari, che avevano messo un po' in subbuglio la vita solitamente tranquilla di quella Comunità claustrale. Nel 1671, il 20 Giugno, era entrata novizia alla Visitazione di Paray le Monial S. Margherita Maria Alacoque, giovane allora di 24 anni, e fu subito avvolta nelle meraviglie della grazia, con le quali Gesù la voleva disporre alla grande missione che le voleva imporre. Anche prima della vestizione essa pareva tutta raccolta in Dio, e i suoi primi giorni trascorsero tutti infiorati di soavi delizie. Tutta piena del celeste incanto della grazia, non s'impressionava punto per le piccole prove, che per l'ordinario turbano l'inizio della vita religiosa. Per un po' di tempo nel destarsi al mattino essa udiva distintamente (ma senza comprenderle), alcune parole: "*Dilexisti iustitiam et odisti iniquitatem : propterea unxit te Deus oleo laetitiae...*" "*Audi, filia, et vide et inclina aurem tuam*", oppure: "*Hai riconosciuto il tuo sentiero e la tua via, o mia Gerusalemme, casa d'Israele, ma il signore ti custodirà in tutte le tue vie e non ti abbandonerà giammai*".

Sorpresa da simili favori, che non riusciva spiegare a se stessa, docile e confidente come una bambina essa andava tosto a riferire ogni cosa alla M. Thouvant, ch'era Maestra delle novizie. La facilità, che provava nel palesare tutto alla Maestra, la riempiva di gioia; qualunque risposta le sembrava un oracolo, e la sua semplice obbedienza dava a tutta la sua vita interiore un'animazione seriamente soprannaturale. Da lungo tempo desiderava di poter ubbidire, istruirsi ed imparare a far orazione. Un giorno dunque chiese alla Maestra: "Come si deve fare per meditare?" La M. Thouvant, non credette dapprima Margherita affatto ignorante del modo di fare orazione; ma alle ripetute proteste della postulante, che nessuno mai le aveva insegnato quella scienza dei Santi, s'accorse che il molto che riscontrava in lei non veniva da fonte umana; onde, timorosa di non intorbidare un lavoro divino, le rispose: "Andate a mettervi dinanzi a Nostro Signore come una tela d'aspetto dinanzi al pittore". Vi sono dei comandi o delle frasi, che le persone costituite in autorità pronunziano talvolta senza una profonda intuizione del loro senso e non prevedendo affatto quali conseguenze esse produrranno. Ma siccome tali persone rappresentano Dio e sono strumenti del suo governo, Egli se ne serve per segnare con tali maniere punti decisivi nella vita dei sudditi. E questo fu il caso della M. Thouvant in quel colloquio. La Maestra di noviziato non pensava certo di segnare con quelle parole il principio di una serie di avvenimenti, che sarebbero stati indimenticabili nella storia della Chiesa, perché dovevano creare la Santa del S. Cuore.

"Avrei gradito che mi spiegasse quelle parole che io non capivo, soggiunge ingenuamente la Santa, e non osavo dirglielo". Ma con umiltà andò

all'orazione in quell'atteggiamento. Il suo Maestro Divino le fece allora comprendere appunto che intendeva riprodurre nell'anima di lei, come un pittore su di una tela, l'immagine della sua propria vita terrena. I tratti principali, con cui la sua onnipotente mano vorrà segnare la sua anima, saranno l'amor di Dio e l'amor del patimento. Prima di tutto purificherà da qualsiasi macchia quella tela, su cui vuol dipingere il suo capolavoro, cioè il cuore della sua serva, cancellandone l'amor proprio ed ogni inclinazione sregolata per le creature. Poi una vampa di amore spingerà Margherita alla ricerca di maniera diverse per crocifiggere se stessa anche oltre i limiti segnati dall'obbedienza, di che sarà ripresa dal Santo Fondatore ed avvertita che "l'ubbidienza è il principale sostegno e fondamento della Visitazione, non già le macerazioni" (68).

Il fervore della nuova postulante, congiunto alla rara modestia ed alla naturale saviezza del suo conversare, le attirò la stima delle monache professe, che l'ammisero dopo soli due mesi alla vestizione il 25 Agosto 1671. Fu quello per Margherita Maria un giorno di Paradiso, seguito da un periodo di pace perfetta. "Il mio divino Maestro mi fece comprendere che... m'avrebbe fatto godere durante questo tempo ciò che v'ha di più dolce nella soavità delle carezze del suo amore" (69).

Ma l'immensa pace permanente nel suo spirito e l'ardore dell'affetto per il suo Dio si tradivano dal suo aspetto e dal modo di agire, che pareva quasi privo di volontà propria: il suo sguardo era spesso sperduto come una visione lontana, mentre la sua fronte raggiava d'una gioia di cui si cercava invano la causa. Allora incominciarono ad impensierirsene le Superiori, le quali le fecero capire che bisognava scuotersi da quel sonno delizioso, che la teneva come affascinata; altrimenti ne andava di mezzo la sua vocazione. Non ci doveva essere in lei nessuna singolarità.

La novizia tremò al pensiero di dover un giorno lasciare il monastero, e, come Giacobbe, incominciò con tutta l'energia a combattere contro l'Angelo del Signore. Le prove più raffinate furono adoperare con lei dalle savie Superiori, sollecite (secondo la loro regola) di formarla alla maniera comune. Penitenze, modo e tempo dell'orazione, nutrimento, occupazioni tutto veniva disposto in maniera che la novizia si trovasse come colta all'improvviso e dovesse fare tutt'altro da quello a cui si sentiva portata dal suo interno fervore. Ma la fiamma di Dio non si spegneva.

Nel 1672 fu cambiata la Superiora, essendo stata eletta la M. Francesca de Saumaise il giorno dell'Ascensione. Avvicinandosi il termine dell'anno di noviziato, fu discussa nuovamente la condotta della giovane novizia Margherita Alacoque: e la conclusione fu che le venne ritardata la professione. Quel provvedimento le tornò penosissimo e se ne lagnò col Divino Maestro: "Ohimè, Signor mio, sareste voi dunque la causa del mio rinvio dal monastero?"

"Di' alla tua Superiora, le rispose Gesù, che non v'è nulla a temere nell'ammetterti: che rispondo io per te e, se essa mi reputa solvibile, mi rendo

tuo mallevadore". L'ambasciata fu fatta dalla novizia alla M. de Saumaise, e si pensi con quale ripugnanza dell'amor proprio e del comune sentimento umano. Ma la Superiora, non volendo abbandonare le vie sicure, ingiunse alla novizia di chiedere al Signore come segni della sua azione in lei, che "la rendesse utile alla santa religione per mezzo della pratica osservanza di tutte le regole". Gesù accettò quella prova: non è forse egli il gran maestro e il geloso custode della perfetta obbedienza? "D'ora innanzi, rispose a Margherita, adatterò le mie grazie allo spirito della tua regola, alla volontà della tua Superiora e alla tua debolezza; cosicché terrai per sospetto tutto ciò che ti stornasse dalla pratica esatta della tua regola, che io voglio da te preferita a tutto il resto. Di più sono contento che tu preferisca la volontà delle tue Superiori alla mia, quando ti proibissero di fare quello che io ti ho ordinato. Lasciale fare in tutto ciò che vorranno: *saprò ben io trovare il mezzo di far riuscire i miei disegni.*". Era la parola della verità, il segno certissimo dello spirito buono; e fu anche la parola divina, sovranamente efficace. Le Superiori ammirarono stupefatte la perfetta ubbidienza di Margherita in tutte le cose, in tutte le prove. Viene dunque ammessa alla professione, con l'unanime consenso di tutte le volontà, il 6 Novembre di quell'anno stesso 1672. Se fino allora ciò che destava meraviglia in Suor Margherita era il suo profondo raccoglimento, il suo modo di orazione, le comunicazioni con Gesù, che le parlava attraverso lumi straordinari, dopo la professione dovevano incominciare fatti nuovi: cioè quelle rivelazioni divine, che furono gloria e tormento della sua vita religiosa.

In queste rivelazioni, ch'essa raccontava candidamente alla Superiora, le veniva insegnata una devozione nuova al S. Cuore di Gesù, le si domandavano pratiche particolari, le venivano manifestati desideri riguardanti anche la Comunità. Nei primi mesi che seguirono la sua professione, nell'Aprile 1673 (70), la vigilia d'un giorno di Comunione, Suor Margherita domandò a Nostro Signore di unire il proprio cuore al suo Cuore divino, senza comprendere come quell'unione si potesse operare. Allora "nella parte più sottile ed alta dell'intelletto" essa vide il Cuore dell'Uomo-Dio più risplendente del sole e d'una grandezza infinita. Un piccolissimo punto nero pareva fare ogni sforzo per avvicinarsi a quella luce affascinante ed entrarvi, ma senza potervi giungere. Allora il Cuore divino l'attirò egli stesso a sé, e mentre quell'atomo oscuro tutto s'illuminava a quel contatto radioso, la Santa udiva queste parole: "Inabissati nella mia grandezza e bada a non uscirne mai, perché se ne esci, non vi rientrerai più" (71).

Ben si può immaginare come dovesse rimanere perplessa la M. de Saumaise dinanzi a questi ed altri simili favori, che sarebbe qui troppo lungo enumerare. Era ricorsa per consiglio alla M. Boulier, superiora di Digione, che aveva già sperimentata in sé l'azione divina, in forme straordinarie; ne aveva avuta risposta di approvazione per Suor Margherita Maria; eppur non s'arrischiava ancora a portar su quei fatti un giudizio definitivo. Al fine di meglio conoscerli e stimarli, essa ordinò alla religiosa verso la fine di Maggio

1673 di mettere in Iscritto quello che man mano avveniva nel suo interno. Da quelle pagine si deduce che l'azione singolare di Dio in lei andava intensificandosi sempre più, finché alla fine di quell'anno ebbero principio quelle che si chiamano "*le grandi rivelazioni*".

Abbiamo già accennato a quella del 27 Dicembre 1673; III essa S. Margherita vide Gesù, che la faceva riposare sul suo petto, e le svelava le meraviglie del suo amore e i segreti inesplicabili del suo S. Cuore, che le aveva tenuti occulti fino a quel momento, in cui lo scoprì per la prima volta, e in un modo così reale e sensibile da non lasciarle luogo a nessun dubbio. In quella visione la Santa fu da Gesù stesso chiamata *la discepola diletta del suo Sacro Cuore* (72) ed ebbe una misteriosa e invisibile ferita d'amore al costato, che le durò sino alla morte e non poteva poi aver sollievo alcuno, secondo la predizione del Maestro divino, se non mediante un salasso. In questa rivelazione della festa di S. Giovanni, degnossi ancora Gesù per la prima volta chiedere alla sua discepola qualche cosa: "Il mio Cuore, le disse, è sì appassionato d'amore per gli uomini, che non può più contenere le fiamme della sua carità. Bisogna che le diffonda per tuo mezzo e per te si manifesti agli uomini. Io t'ho scelta per il compimento di questo grande disegno".

D'allora in poi ogni primo venerdì del mese il Cuore di Gesù si mostrava a lei a guisa d'un sole splendente di fulgida luce.

In uno di questi venerdì, sul principio del 1674, essa vide il divino Cuore "come in un trono di fiamme più raggianti d'un sole e trasparente come il cristallo, con quella sua piaga adorabile, cinto d'una corona di spine, che significava le punture fatte dai nostri peccati, e al disopra una croce, la quale significa che dai primi istanti della sua incarnazione, vale a dire da quando quel divino Cuore fu formato, la Croce vi fu piantata..." Visione singolarmente interessante per la descrizione del S. Cuore, di poi divenuta classica (73).

Alcun tempo dopo accade la terza grande rivelazione mentre la Santa sta davanti al SS.mo Sacramento esposto, forse durante l'ottava del Corpus Domini. In questa Gesù si mostra con le sue cinque piaghe splendentissime; poi, apertosi il petto, mostra il suo amatissimo ed amabilissimo Cuore come una sorgente di fiamme che avvolgono tutta la persona del Salvatore: si lagna delle ingratitudini umane al suo amore, chiede riparazione e in modo particolare vuole dalla Santa la Comunione frequente e specialmente il primo venerdì d'ogni mese; inoltre le promette che tutte le notti dal giovedì al venerdì le farà partecipare alla mortale tristezza da Lui sostenuta nell'Orto degli ulivi. Ma, soggiunse Gesù: "Non devi far nulla senza l'approvazione di coloro che ti guidano".

Le monache che si trovavano in coro, furono sorprese e contrariate dal lungo pregare di Suor Margherita, la quale non s'era neppure accorta del segno della campana, che chiamava la comunità fuori dal coro. Si amano così poco le singolarità alla Visitazione!

La M. de Saumaise, udito dalle labbra stesse della Santa il racconto della visione e delle richieste di Gesù, la mette alla prova, mostrandosi quasi sprezzante di lei e vietandole di aderire a quelle richieste. La tempesta comincia a rumoreggiare intorno alla Santa in modo assai, più umiliante che nel passato. Ma interviene Gesù, facendo cadere la sua diletta discepola in una malattia gravissima, dalla quale non veniva sollevata da nessun rimedio della scienza. La M. de Saumaise impose alla sua figlia di chiedere al Signore la sanità, dicendole che dal ristabilimento della sua salute avrebbe riconosciuto, se veramente era lo spirito di Dio quello che la dirigeva e allora non esiterebbe più a concederle la Comunione il primo venerdì e la veglia ogni notte del giovedì. La guarigione venne tosto e subitanea in un'apparizione di Maria SS.ma; la M. de Saumaise, com'era naturale, ne rimase profondamente impressionata, e similmente la sua Comunità.

Quella giovane suora, per natali, per coltura e per età religiosa si inferiore a tutte le altre, che spiccavano per nobiltà, per doti di spirito ed esperienza religiosa, era divenuta come il centro di osservazione e di meraviglia di tutta la casa: Il suo splendore soprannaturale da tre anni era andato crescendo sempre più e confondeva ogni umana supposizione; oramai traspariva anche di fuori del raccolto silenzio del monastero. La M. de Saumaise sentì un prudente timore di non essere capace di condurre quest'anima prediletta da Dio; ricorse dunque all'aiuto e ai lumi altrui, ordinando a Suor Margherita Maria di confidarsi con alcune dotte persone di Paray intorno al suo modo di fare orazione e alle grazie ricevute nell'anima e nel corpo. Questo avveniva circa alla metà del 1674, mentre il P. Claudio de la Colombière era predicatore a Lione. Non sappiamo bene chi fossero gli uomini di dottrina, a cui fu indirizzata la Santa confidente del S. Cuore (74); ma sappiamo che il loro verdetto fu unanimemente contro la Santa. "Al primo racconto che fu loro fatto da Suor Margherita, rimasero maldisposti contro di essa; scrollarono il capo, reputandola visionaria; ordinarono che si facesse mangiar zuppa a quella figlia; condannarono il suo modo di orazione, vietando a lei e alla Superiora di far caso di quelle meraviglie, per quanto fossero evidenti: anzi si gloriarono non poco della pretesa sapienza della loro decisione" (75).

Chi può dire l'ansia che quel giudizio cagionò alla M. de Saumaise ed il supplizio che incominciò per S. Margherita Maria? Questa però obbedì sino al punto di condannare se stessa, considerandosi come un'anima abbandonata, per i suoi peccati, ad essere zimbello del demonio. "D'altra parte, soggiunse, non mi era possibile di resistere a questo spirito che mi attraeva" (76). Tale pena doveva sopportare lunghi mesi; ma quando la povera religiosa non ne poté più, effuse la sua angoscia nel Cuore del Salvatore, e il Divino Maestro la rassicurò, promettendole un direttore che l'avrebbe tolta d'impiccio. "*Mi promise, che mi avrebbe mandato il suo fedele servo e perfetto amico, che m'insegnerebbe a conoscerlo e ad abbandonarmi a Lui senza più resistere*" (77).

Questa promessa consolante avveniva verso la fine del 1674, mentre il B. Claudio tutto si donava a Dio durante la terza probazione. In questi mesi il Salvatore continuava a confortare la sua serva: sembra che appunto allora le abbia insegnato il culto delle immagini del S. Cuore, assicurandola che si diletta molto di essere onorato sotto la figura di un cuore di carne, la cui immagine voleva che fosse esposta al pubblico, per muovere con questo oggetto il cuore sensibile degli uomini" (78). Ma prima della venuta del P. de la Colombière a Paray nulla era stato detto intorno alla festa del S. Cuore, pratica importantissima di questo culto.

Pertanto, all'arrivo del B. Claudio sul principio del 1675, le cose stavano ancora al punto di otto mesi prima: attesa silenziosa ed umile da parte di Suor Margherita, incertezza angustiata da parte della Superiora, divisione di pareri nella Comunità.

In quella prima visita del Padre de la Colombière alla Superiora, di cui sopra abbiamo fatto cenno, la conversazione non poteva avere che le forme generali della carità religiosa e versare, al più, intorno a qualche ministero spirituale che i Padri talvolta prestavano al Monastero. Non è da credere che si toccasse il soggetto tanto delicato, che appassionava da anni la comunità. Non sappiamo neppure se in questa circostanza le Religiose siano state presentate al nuovo Superiore dei Gesuiti, come alcuni pensano, e come si usa spesso alla Visitazione, quando un ecclesiastico di qualche importanza fa visita al monastero. Neppure sembra probabile che il P. Papon, suo predecessore, abbia prevenuto il Beato Claudio intorno alle cose misteriose di Suor Margherita; ché l'accaduto alcuni mesi prima dimostra come non le si desse importanza alcuna, e quel che tra poco diremo del Beato Claudio, ci inclina a credere che nessuno gli abbia parlato di tali avvenimenti.

Pochi giorni dopo quella prima visita cioè alla fine di Febbraio, il P. de la Colombière per invito della M. de Saumaise tenne alla comunità un'esortazione, durante la quale avvennero fatti straordinari. Predicava il Beato Padre dalle grate che dividono il presbitero della chiesa dal coro delle Religiose, e siccome in tali occasioni si sogliono aprire i veli che pendono dietro le grate, egli poteva vedere le uditrici ed essere veduto. Ora dunque mentre per la prima volta (79) egli parlava alla Comunità, S. Margherita Maria sentì come una voce interna che le disse distintamente queste parole: *"Ecco colui che io ti mando"* (80).

Dal canto suo il B. Padre durante la predica era portato misteriosamente ad osservare una religiosa fra le tante che gli stavano innanzi: gli pareva di scorgere nel suo contegno un non so che di soprannaturale, che gli faceva profonda impressione. Onde, terminato il discorso, chiese alla Superiora chi fosse quella sua figlia, indicandole il posto dov'era seduta. La M. de Saumaise dovette restar sorpresa d'una tal domanda; rispose che si chiamava Suor Margherita Maria e mostrò in modo generico d'averla in stima; il B. Claudio

però, pur così riservato e non avendo mai prima d'allora veduta quella religiosa, soggiunse subito *ch'essa era un'anima tutta di grazia*.

L'unica fonte luminosa di questi due raggi, che avvolsero in quell'occasione quelle due grandi anime sino a sentirsi e conoscersi reciprocamente, era senza dubbio il Cuore di Gesù; e questo fatto merita attenzione, perché segna il principio delle meraviglie di Dio nel Beato Claudio per la devozione al Sacro Cuore.

Pochi giorni dopo questo fatto, cioè ai 6, 8, 9 di Marzo, cadevano in quell'anno 1675 le tempora di Quaresima e il P. de la Colombière si portò di nuovo al monastero, per ascoltar le confessioni della comunità come confessore straordinario. Suor Margherita Maria, nonostante le parole udite interiormente durante la predica, aveva fatto proposito di nulla svelare, in quel primo incontro col Padre, di quanto passava nell'anima sua, se non il puro necessario ad una confessione ordinaria. Ma ebbe un bel da fare ad occultarsi e confessarsi nel modo più semplice: il "*bonus odor Christi*" tradisce le anime che ne sono imbevute e le manifesta loro malgrado a chi si intende di spirito. Il B. Claudio, uomo di virtù sì eminente e dotato di un raro discernimento degli spiriti nella guida delle anime, non s'ingannò nel riconoscerla tra più di quaranta religiose, che a lui venivano man mano presentandosi dietro la fitta grata del confessionale. Non si acquietò all'accusa sbrigativa di Suor Margherita, ma con reiterate interrogazioni e parole profonde quanto luminose, cercò di incoraggiare la Santa ad aprire maggiormente il suo cuore, facendole capire del resto che già le leggeva un gran segreto nascosto nelle profonde pieghe dell'anima.

"Riconobbi tosto, scrive la Santa raccontando quell'incontro, nella prima confessione delle quattro tempora, che il venerabile Padre era veramente colui che il Signore mi aveva promesso; perché senza che ci fossimo mai veduti né ci avessimo mai parlato, mi trattenne per lungo tempo e mi parlava come se conoscesse quel che avveniva in me.

"Non volli però quella volta aprirgli il cuore; e vedendo ch'io desiderava ritirarmi, per non recar disturbo alla comunità, mi chiese se avessi avuto piacere che egli ritornasse un'altra volta per parlarmi. Ma per la mia indole timida, che temeva tutte queste comunicazioni, gli risposi che ciò non dipendeva da me, e che avrei fatto tutto quello che l'ubbidienza m'avrebbe imposto. Mi ritirai dopo di esser rimasta là per un'ora e mezza circa" (81). Da queste ultime parole "*avrei fatto tutto quello che l'ubbidienza m'avrebbe imposto*" si vede chiaramente che la Santa dipendeva dalla sua Superiora anche per le comunicazioni del suo spirito col Sacerdote, cercando nell'ubbidienza una garanzia per tutto il suo modo di procedere ed un rifugio per le vicende straordinarie di cui era oggetto. La M. de Saumaise pertanto ordinò alla sua figlia di manifestare al P. de la Colombière tutta quanta l'anima sua; perciò il Beato Claudio dopo alcuni giorni fu nuovamente chiamato al Monastero.

CAPO X.

L'AMICO DEL SACRO CUORE

Che cosa aveva conosciuto il B. Claudio delle grandezze spirituali di Margherita Alacoque, per dire alla M. de Saumaise: "*Ella è un'anima tutta di grazia?*" Questo giudizio su l'umile religiosa, così contrario a quello che gli uomini dotti di Paray ne avevano dato otto mesi prima in seguito all'esame delle sue confidenze, era pronunziato dal Beato Padre senz'altro elemento umano che uno sguardo attraverso le grate del coro; ma la luce soprannaturale, che, venendo da Dio, non può ingannare, gli deve aver fatto intuire il carattere di santità e di predilezione, onde al cospetto del cielo era distinta la giovane suora fra le sue consorelle. Non si può dubitare ch'egli abbia avuto in quel momento una rivelazione vera e propria, sebbene generica. Gesù riservava all'amico suo ed alle sacre chiavi del ministero sacerdotale il dischiudere l'arca dei tesori, ch'Egli aveva deposto nell'anima della sua diletta Discepola. Da Lei stessa noi sappiamo i particolari del secondo incontro al confessionale col P. de la Colombière, che dovette avvenire alcuni giorni dopo le tempora (82).

Provò sulle prime una grande ripugnanza che, con bell'atto di generosità, confessò subito al Padre. Le passate esperienze non erano state per essa molto incoraggianti; d'altra parte il demonio, prevedendo forse una sua sconfitta in quell'incontro col Beato, non stava inoperoso. Ma l'ubbidienza spingeva la Santa religiosa a manifestarsi, e tanto doveva bastare.

"Benché conoscessi, scrive, esser volontà di Dio che io gli parlassi, nondimeno provai una spaventevole ripugnanza quando mi toccò andare da lui; e glielo dissi fin da principio. Mi rispose ch'era ben contento di avermi data occasione di offrire un sacrificio a Dio; e allora senza fatiche e complimenti gli aprii il mio cuore e gli scoprii il fondo dell'anima mia, tanto il male quanto il bene (83), aprendogli il cuore con tanta facilità, che, senza premeditarvi, gli raccontai tutto ciò ch'era passato in me e gli manifestai tutte le grazie ricevute dal mio Sovrano, in quella maniera semplice ch'Egli mi aveva insegnato, senza badare che parlavo di me, cosa di cui avevo tanto orrore, che, se me ne fossi accorta, non avrei potuto continuare" (84).

Il racconto del penoso e pur delizioso martirio in cui quell'anima si trovava da anni, dovette far brillare alla mente del santo Direttore il carattere dello spirito buono: quella sete di nascondimento, quell'infrangibile amore all'ubbidienza, raccomandata insistentemente in quelle rivelazioni, la brama d'umiliarsi che ardeva sempre più nella religiosa, quanto più procedeva nel

favore del suo Diletto, non potevano essere giuochi diabolici né fantasticherie della natura. Lo spirito di Satana mira alla ribellione e alla vana gloria; la natura cerca istintivamente di sottrarsi al dolore ed ama il giudizio proprio. Il Beato Claudio conosceva da lungo tempo l'arte di discernere i movimenti del demonio e della natura da quelli della grazia; veniva da poche settimane dalla terza probazione, in cui aveva sì profondamente studiate e sperimentate in sé le regole, che negli Esercizi dà S. Ignazio per distinguere le astuzie del nemico delle anime. Alla scienza profonda s'aggiungeva in lui il lume soprannaturale: quanti con la sola scienza erano già caduti in inganno dinanzi alle meraviglie che Dio operava in S. Margherita! Se non bisogna credere ad ogni spirito, se bisogna prudentemente provare "*utrum ex Deo sint*" cioè la loro provenienza da Dio, non bisogna però avere la prevenzione che ogni fatto superiore all'ordinario sia da relegarsi tra le allucinazioni di menti malate. Perciò il Beato Claudio mostrò di prendere in considerazione quanto gli veniva manifestato con semplicità da Suor Margherita Maria, la quale portava al confessionale non le arti insinuanti dell'anima afflitta che cerca commuovere, ma piuttosto rozzezza di maniere, che esigevano nel Servo di Dio serenità di pazienza. Egli ne mise a prova la virtù, pregò egli stesso, mentre esaminava e confrontava tutta la serie di quei fatti e la natura di quel modo di orazione; e dopo tutto questo rimase convinto che l'umile religiosa non era un'illusoria, ma una privilegiata, la testimonianza di Dio era manifesta. "*Testimonia tua credibilia facta sunt nimis*". L'ubbidienza costante e perfetta di Margherita e i favori che a tale obbedienza elargiva il Divino Maestro, erano la infallibile pietra di paragone per giudicare. Rassicurò dunque la sua penitente che non aveva nulla da temere seguendo l'impulso dello spirito che la guidava.

Quella prima risposta dovette scendere come un effluvio di pace nell'anima tanto tribolata di Margherita e la inondò di consolazioni. Come era stato fedele Gesù con lei! Finalmente si faceva la luce su la sua via.

"Dopo parecchie conferenze, essa scrive, non disdegnando la maniera rozza che io adoperavo nel trattare con lui, mi confortò nella via difficile in cui mi trovavo, tutta seminata di croci e di spine. Mi proibì di fare la minima resistenza a questo spirito, e mi disse di abbandonarmi assolutamente al suo beneplacito, lasciandolo fare in tutta l'estensione del suo potere; così ebbi una pace inalterabile nell'anima mia" (85). E altrove aggiunge: "Mi procurò grandissime consolazioni, assicurandomi che nulla v'era da temere nel lasciarmi guidare da questo spirito..." (86).

Era questa però una risposta generica: se era una sentenza, non era ancora una direzione, e nelle vie mistiche non basta riconoscere che Dio agisca, ma bisogna con grande cautela disporre i passi dell'anima, perché non sia infedele e segua sempre l'impulso di Dio: questa condotta pratica era un' altro soggetto d'inquietudine per la buona Suor Margherita Maria. Le disse dunque il Servo di Dio che doveva seguire tutti i movimenti dello spirito che agiva in lei, abbandonandogli l'essere suo, per sacrificarsi ed immolarsi secondo il suo beneplacito. "Ammirando, dice del suo direttore la Santa, la grande bontà del

nostro Dio che non mi aveva rigettato, malgrado tante mie resistenze, m'insegnò a stimare i doni di Dio ed a ricevere con rispetto ed umiltà le frequenti comunicazioni ed i famigliari colloqui di cui mi favoriva, e per i quali avrei dovuto continuamente ringraziare una sì grande bontà. E quando gli feci sapere che questo sovrano dell'anima mia mi seguiva così da vicino, senza eccezione di tempo né di luogo, che non potevo pregare vocalmente e perciò mi facevo tanta violenza, che talvolta restavo colla bocca aperta, senza poter pronunciare parola, soprattutto recitando il santo Rosario, egli mi disse di non far più così e che dovevo accontentarmi di quello che mi era di obbligo, aggiungendovi solo la corona *quando avessi potuto*". Così la buona ed osservante religiosa veniva liberata dall'ansietà, che per tre anni aveva provato, vedendo disapprovato qual singolarità il non agire come le altre, sia pure in cose comandate dalla Regola.

Ma insieme si vedeva stimolata a quella virtù, che è custodia di ogni altra, l'umiltà, la quale è tanto più difficile nell'abbondanza dei doni che attirano stima dagli uomini. Soggiunge infatti la Santa: "E avendogli detto qualche cosa intorno alle speciali carezze ed alla unione d'amore di cui mi era largo questo Diletto dell'anima mia, e che ora non descrivo, mi disse che in tutto ciò avevo gran materia per umiliarmi, ed egli ne aveva per ammirare le misericordie di Dio a mio riguardo" (87).

La parola di pace e d'incoraggiamento, detta dal santo Direttore a Suor Margherita Maria, venne certamente accolta con sollievo e con gioia anche dalla Superiora, M. de Saumaise, che d'allora in poi non oppose più ostacoli né prove allo spirito onde era guidata quella sua figlia. Non così si tranquillarono le altre religiose della comunità, che anzi parvero inasprire le loro critiche contro la consorella e contro il suo Direttore. Questi aveva rassicurata Suor Margherita intorno ad una pratica che da tempo esercitava. Spesso, cedendo ad un interno invito, dava a varie persone dei biglietti in cui indicava in nome di Dio quel che bisognava fare per corrispondere alla grazia, e quel che si doveva sacrificare nella natura, oppure dava qualche conforto nelle pene. Essa non conosceva i bisogni delle persone, cui dirigeva quei biglietti, se non da quel medesimo lume che la stimolava a scriverli. Ma chi li riceveva non sempre faceva loro buon viso. Non ce n'era già abbastanza di direzione nelle Regole e nei Superiori? E chi era costei, che s'intrometteva, non chiamata, nelle anime altrui?... La Santa fu turbata di queste opposizioni; ma il P. de la Colombière la tranquillò, ordinandole di continuar a dare quei biglietti secondo l'impulso di Dio cui doveva obbedire con semplicità, non badando alle conseguenze.

Questa condotta, che toccava molto l'amor proprio di religiose più anziane e più intelligenti di Margherita, finì per sollevare un po' di tempesta. I frequenti colloqui, talvolta molto lunghi, del Superiore dei Gesuiti con quella giovane professa tenuta in così poco conto nel monastero, non passarono inosservati; già si era notato che nelle ultime tempora Margherita era stata un'ora e mezza in confessionale. Le solite prudenti ed esperte si meravigliarono come mai il

giudizio di un Religioso, venuto da poco a Paray, potesse d'un tratto sentenziare in modo così diverso da una commissione di dotti, che alcuni mesi prima avevano dichiarato in fallimento le pretese visioni dell'Alacoque?... Doveva essere molto semplice quel Padre e non pari alla fama che l'aveva preceduto, per trovar gusto a trattenersi con una figliuola di così poco ingegno; forse era anche lui un visionario.

Di solito le mormorazioni su queste materie prendono più piede fra le persone religiose, le quali si credono più illuminate, che tra le persone di mondo; e non sono meno pungenti per lo stile sommesso onde si fanno, ché i fiori di qualche lode frammischiati ai molti biasimi definitivi, non fanno che aggiungere autorità a questi, come dati da animi imparziali. La Santa ebbe a soffrire pertanto dure umiliazioni; ma più era afflitta per quel che si diceva del suo Direttore. "Anche il Padre, scrive, ebbe molto a soffrire per causa mia, perché si diceva che io volevo ingannarlo come gli altri" (88).

Da queste parole si vede che il sussurro era giunto agli orecchi del B. Claudio e non è a dire quanto ne dovesse provar pena. Ma non gli venne mai il pensiero di troncare la direzione di quell'anima né di mutar condotta a motivo di quella persecuzione. Aveva prudentemente ponderata ogni cosa e, certo di servire Dio, non temette il discredito che potesse risultarne a suo riguardo. Egli sapeva troppo bene, come aveva scritto nel diario dei suoi Esercizi nel terz'anno di probazione, che la perfezione consiste nel piacere a Dio e che non bisogna tentennare nelle occasioni in cui si può piacergli, sia pure dispiacendo agli uomini. "Se anche tutta la terra si dovesse rivoltare contro di me e prendermi in scherno, lamentarsi di me e biasimarmi, bisognerebbe fare tutto quello che Dio mi comanda, tutto quello che m'ispira per la sua gloria. L'ho promesso e spero di mantenerlo con la grazia di Dio" (89).

Nostro Signore aveva dunque in lui il servo fedele ed il perfetto amico, pronto a condurre a termine i suoi disegni con sacrificio di sé. Ben presto però il Servo di Dio doveva veder confermata per vie soprannaturali la sua sicurezza e sentirsi egli stesso oggetto delle predilezioni del Salvatore. Ed ecco come.

"Un giorno, scrive S. Margherita, ch'era venuto il P. de la Colombière, a celebrare la Santa Messa nella nostra Chiesa, Nostro Signore fece grandi grazie a lui ed a me. Quando mi accostai per riceverlo nella Santa Comunione, mi mostrò il suo Sacro Cuore a guisa d'ardente fornace, ed altri due cuori che in esso stavano per unirsi ed inabissarsi, dicendomi: "*In questo modo il mio puro amore unisce questi tre cuori per sempre*". Dopo mi fece capire che questa unione si faceva tutta per la gloria del suo Sacro Cuore, i cui tesori egli voleva che rivelassi al Padre, affinché ne facesse conoscere e ne pubblicasse i vantaggi e l'utilità; e perciò voleva che fossimo come fratello e sorella, ugualmente arricchiti di beni spirituali". - Umile e sempre timida di sé, Suor Margherita fa osservare al Signore la propria povertà e l'ineguaglianza che v'era, dice Ella, tra un uomo di sì grande virtù ed una misera peccatrice, quale essa si sentiva. Ma la risposta di Gesù troncò ogni indugio: "Le infinite ricchezze del mio Cuore suppliranno ed uguaglieranno ogni cosa. Di' pure al

mio servo ciò che hai udito e non temere di nulla". La qual cosa io feci al nostro primo colloquio. E il modo umile e riconoscente con cui accolse il messaggio con parecchie *altre cose*, che gli dissi da parte del mio Sovrano Maestro e che lo riguardavano, mi colpì vivamente e mi giovò più di tutte le prediche che avessi potuto ascoltare" (90).

Che dolce segreto sono quelle parecchie altre cose che da parte di Gesù disse S. Margherita al B. Claudio! Noi non possiamo tentare di sollevare il velo; ma da questo momento comprendiamo come andrà cambiandosi alquanto la condotta del Servo di Dio riguardo alla sua figliuola spirituale: da essa riceverà messaggi ed avvisi e talvolta ancora per mezzo suo chiederà lumi al Divino Maestro. Il Signore stabilisce tra queste due creature vincoli ben più stretti che non siano quelli di maestro e di discepolo. Dopo di aver assicurato la perfetta unione di quei due cuori col Cuore suo, (vita dunque di grazia, feconda di bene, sino al raggiungimento della gloria eterna), manifesta l'intenzione di parificare nei carismi soprannaturali quelle due anime, perché in maniera distinta, ma in perfetta armonia, lavorino a stabilire nel mondo il culto del suo Cuore Santissimo (91).

Non è facile stabilire la data di questa visione dei tre cuori; forse ebbe luogo in principio di Giugno: notiamo però che prima di questo avvenimento nulla s'era scambiato fra S. Margherita e il B. Claudio intorno al culto del S. Cuore da stabilirsi nel mondo. La Santa anzi non ne aveva mai parlato con alcuno: qui ne parlò per ordine di Gesù Cristo. "Per tornare alla devozione del S. Cuore, scriverà essa al Padre Croiset, gli è vero, ve lo confesso, che appunto io me ne aprii la prima volta a questo buon Padre de la Colombière" (92). Ben presto la volontà divina si sarebbe manifestata in modo più chiaro e la missione del B. Claudio de la Colombière doveva venir determinata anche quanto all'oggetto particolare.

Il 13 Giugno 1675 ricorreva la festa del Corpus Domini. Per una serie di circostanze mirabili, che noi abbiamo già ricordata, il Signore aveva disposto gli animi a comprendere i suoi misericordiosi disegni. La sua diletta discepolo, cui aveva a poco o poco aperto i misteri della sua carità e chiesto Comunioni, veglie ed omaggi in onore del suo Sacro Cuore, era passata attraverso umiliazioni senza numero; ma per la sua prodigiosa guarigione, sopra accennata, e da ultimo, per l'autorevole appoggio del B. Claudio, aveva oramai credito davanti alle persone prudenti ed alle sue Superiori, in modo da meritare fede. Il tempo aveva quindi compiuto il suo corso; oramai suonava l'ora della grande grazia, che doveva alitare sul mondo un caldo soffio di vita nuova.

Ecco come Suor Margherita narra il grande avvenimento: "Trovandomi dinanzi al SS. Sacramento in uno dei giorni dell'ottava (93) della sua festa, ricevetti dal mio Dio straordinarie prove dell'amor suo, e provai desiderio di corrispondergli in qualche modo e di rendergli amor per amore. Ed Egli mi disse: Tu non mi puoi render maggior contraccambio che facendo quel che ti ho domandato tante volte. E scoprendomi il suo divino Cuore: Ecco, disse

quel Cuore che ha tanto amato gli uomini, che nulla ha risparmiato, fino ad esaurirsi e consumarsi per attestar loro il suo amore. E in contraccambio non ricevo dalla maggior parte degli uomini se non ingratitudine, disprezzi, irriverenza, sacrilegi, freddezze, che hanno per me in questo Sacramento di amore. Ma quello che mi è più doloroso si è che sono cuori a me consacrati. E perciò io ti domando che il primo venerdì dopo l'ottava del Santissimo Sacramento sia dedicato ad una festa particolare per onorare il mio Cuore, riparando all'amor suo con un'ammenda onorevole, comunicandosi in quel giorno, per riparare gli oltraggi ricevuti nel tempo in cui fu esposto sugli altari. Ed io ti prometto che il mio Cuore si dilaterà per spargere con abbondanza le influenze del suo divino amore sopra coloro che gli renderanno questo onore e che procureranno che da altri ancora gli sia reso”.

Soffermiamoci un omento dinanzi a questa mirabile domanda che il Salvatore rivolse alla umanità. Intendiamoci: il Salvatore non ha bisogno delle sue creature; ma Egli che, per salvarle, ha immolato se stesso, desidera la loro piena corrispondenza d'amore, che è disposizione necessaria a tutte le grazie santificatrici di cui le vuole ricolmare. La sua domanda pertanto non è una sorpresa, perché “già tante volte” aveva chiesto un tal contraccambio d'amore; anche la presentazione del suo Cuore fiammeggiante di carità non era una cosa nuova, poiché da lungo tempo S. Margherita lo vedeva così, con luce sempre crescente, con segni diversi, ma sempre più espressivi. Tuttavia in questa visione Gesù si presenta in tutta la maestà del suo amore, in tutto il fascino commovente del suo cuore afflitto dalle ingratitudini umane e desideroso di riparazione, d'una determinata riparazione. Nelle sue parole noi abbiamo, come in un scorcio divino, tutta la natura e tutte le pratiche della devozione, che nella sua forma è certamente nuova. Il suo oggetto è il Cuore; la causa è il disprezzo umano all'amore umano e divino di Gesù, soprattutto il disprezzo di persone consacrate a Dio, in qualunque forma gli siano consacrate; la maniera particolare della devozione domandata, non è più solamente una serie di pratiche individuali, ma una *festa pubblica*, di cui sono fissati anche gli atti principali: *Comunione ed Ammenda onorevole*, per riparare colpe commesse, specialmente nelle chiese e dinnanzi al SS. Sacramento esposto.

Gesù avrebbe potuto ordinare una nuova festa; ma vuole invece che la istituzione ne sia fatta dalla visibile autorità ch'Egli ha lasciato in terra, e si contenta di domandarla.

A nessuno può sfuggire la grave difficoltà di raggiungere un tale scopo per una semplice religiosa di clausura, quale era S. Margherita. Sentendosi come schiacciata dal peso di quella difficoltà, ella non aveva mai esposto ad alcuno il desiderio del Maestro; e quando lo udì ripetere in modo così solenne la sua accorata domanda, si sfogò del suo imbarazzo, dicendo: “Ma a chi mai, o mio Signore, v'indirizzate voi? Ad una sì miserabile creatura e sì povera peccatrice, la cui indegnità sarebbe capace anche di impedire il compimento dei vostri disegni. Avete tante anime generose per eseguire le vostre intenzioni”.

“Eh! povera semplice che sei! Non sai tu ch'io mi servo dei soggetti più deboli per confondere i più forti? e che d'ordinario sui più piccoli e poveri di spirito faccio vedere la mia potenza con più splendore, affinché non attribuiscono nulla a se stessi?”

“Datemi dunque, gli dissi, il mezzo per fare ciò che mi comandate”. Allora Egli soggiunse: *“Rivolgiti al mio servo il P. de la Colombière, e digli da parte mia di fare il possibile per stabilire questa devozione e per dare questo piacere al mio divino Cuore, ch'egli non si scoraggi per le difficoltà che incontrerà, perché non gliene mancheranno. Sappia che è onnipotente colui che diffida interamente di se stesso, per confidare unicamente in me”*.

In queste parole è tutta la persona storica del Beato Claudio de la Colombière secondo il disegno divino: egli è il *Servo del Sacro Cuore*. Sua missione è farlo conoscere ed amare e stabilirne quindi la devozione illuminata ed organica: ma quel mondo, ormai tutto giansenistico, infetto d'ipocrisia e di falsi pregiudizi sui rigori divini e sulla distribuzione della grazia, opporrà un durissimo ostacolo ai fiumi di amore sgorganti dal Divino Cuore; toccherà quindi al “Servo fedele” prevedere e sopportare nell'impresa le diffidenze, le aperte contraddizioni, le amarezze della critica e l'isolamento. La scienza teologica e mistica gli sarà di valido aiuto, senza dubbio ma siccome la devozione al S. Cuore, pur avendo le sue basi nel dogma viene per vie soprannaturali nuovamente affermata e definita nella forma, il successo della missione affidata al B. Claudio dovrà portare il sigillo dell'intervento divino, perché non dovuto alla sua scienza, ma alla sua grande diffidenza di sé e alla sua piena confidenza in Dio: che è quanto dire alla sua santità.

S. Margherita, avuto il consenso della Superiora, rese conto al Beato Padre di quanto era avvenuto tra lei ed il suo divino Maestro.

L'ambasciata era di tale importanza, che esigeva matura riflessione; perciò il Padre ordinò alla Santa di mettere in iscritto la relazione di quella visione e quanto riguardava la devozione al Sacro Cuore; quindi su quello scritto si raccolse a considerare (94).

Aveva delle prove molto grandi su la santità della religiosa; e Dio faceva sentire a lui stesso dolcezze ineffabili al pensiero del Cuore di Gesù e dell'amore infinito, di cui questo Cuore divino fu sempre infiammato per gli uomini. C'era poi in quella devozione una coincidenza meravigliosa con certi sentimenti già da lui provati negli Esercizi di pochi mesi prima a Lione. Rifletté ancora come in quel che gli veniva proposto da parte del Salvatore non v'era niente che non portasse al bene: si trattava di pratiche assai utili ad accendere l'amore di Gesù Cristo nelle anime ed a stimolare ogni cuore a rendersi somigliante con quello del Salvatore (95).

Motivi dunque da rigettare come fantastico quel messaggio non ve n'erano, se non forse il timore di passare per visionario. Certo questo timore poteva essere considerevole in un uomo della posizione del Beato de la Colombière, specialmente dopo i sussurri che s' erano fatti a suo riguardo alcun tempo

prima. Ma era egli l'uomo che sette mesi prima aveva chiuso i suoi celebri Esercizi con questo proposito:

“Bisogna che Iddio sia contento ad ogni costo”: e Dio domandava qui che gli si facesse *un piacere*. Aveva pure scritto: “Ho risoluto di abbandonarmi totalmente a Dio, da non mettermi menomamente in pena per la mia condotta, riposando dolcemente nelle sue braccia, sperando che Egli per bontà sua farà tutto riuscire alla sua gloria”.

Ecco dunque “il Servo fedele”, pronto a tutto volere e a tutto osare per far cosa grata al suo Signore. Gesù aveva parlato: egli ne era convinto: non restava a lui ed alla sua figlia spirituale che obbedire. Perciò, seguendo la logica dell'amore, il venerdì dopo quella memoranda ottava del Corpus Domini, giorno fissato da Gesù stesso, il B. Claudio per il primo si consacrò interamente al Sacro Cuore e gli offrì tutto quello ch'ei credesse in se medesimo capace di onorario e di piacergli (96).

Era il 21 Giugno 1675: e fu quel giorno la prima festa del Sacro Cuore (97).

Dove avvenne quest'atto di consacrazione? Nella piccola Cappella del Collegio o nella Chiesa della Visitazione? Noi ignoriamo queste circostanze, che pur ci sarebbe tanto caro conoscere. Ma l'essenziale è che tale consacrazione fu fatta e fu tutta intima. Il Padre Croiset afferma che la formula stampata in fine degli Esercizi spirituali del Beato Claudio, è presso a poco quella della consacrazione del 21 Giugno 1675. La trascriviamo qui nelle sue parti principali:

“Per riparazione a tanti oltraggi e sì crudeli ingratitudini, o adoratissimo ed amabilissimo Cuore del mio amabile Gesù, per evitare, quanto mi è possibile, di cadere in simile sventura, io vi offro il mio cuore con tutti i movimenti d cui è capace, mi dono interamente a voi, e da quest'ora protesto, mi sembra, molto sinceramente, ch'io desidero dimenticare me stesso e tutto ciò che mi può riguardare, per togliere l'ostacolo, che mi potrebbe impedire l'ingresso in questo divino Cuore, che voi avete la bontà di aprirmi e nel quale io mi auguro di entrare per vivervi e per morirvi coi vostri servi più fedeli, tutto penetrato ed infiammato del vostro a ore. Io offro a questo Cuore tutto il merito, tutta la soddisfazione di ogni Messa, di ogni preghiera, di ogni mortificazione, di ogni pratica religiosa, di ogni atto di zelo, d'umiltà, d'obbedienza e di ogni altra virtù che io praticherò sino all'ultimo istante della mia vita...

“O Sacro Cuore di Gesù, insegnatemi voi l'oblio perfetto di me stesso, che è l'ultima via per potere entrare in voi. E poiché tutto quello che farò in avvenire sarà vostro, fate in modo ch'io non operi nulla che non sia degno di voi. Insegnatemi quello che debbo fare per giungere alla purezza dell'amor vostro, di cui m'avete ispirato il desiderio. Sento in me una grande volontà di piacervi, ed insieme una grande impotenza di venirne a capo, senza un gran lume di aiuti singolarissimi, i quali non possono venire che da voi. Deh! fate in me la vostra volontà, o Signore: troppo bene io so che mi vi oppongo, ma sembrami che non vorrei oppormi. Tocca a voi, Divino Cuore di Gesù Cristo,

fare ogni cosa: *Voi avrete la gloria della mia santificazione, s'io mi faccio santo*: ciò mi sembra più chiaro della luce del giorno. Ma ciò sarà per voi una grande gloria, e perciò solamente io voglio desiderare la perfezione. Così sia". Mentre quella consacrazione tutta profumata di umiltà e vibrante di amore saliva dal cuore del Beato Claudio, Santa Margherita Alacoque, senza dubbio, consapevole di quell'atto e d'accordo col suo santo Direttore, si offriva Ella pure al S. Cuore di Gesù nel coro della Visitazione. Le due anime, elette per trasmettere all'umanità i disegni di amore e mostrare le ricchezze del Cuore divino, avevano fatto in quel giorno quanto era in loro potere per corrispondere alla loro missione. Ma quel primo venerdì dopo l'ottava del Corpus Domini doveva essere consacrato ad una festa in onore del Cuore di Gesù; si doveva insomma stabilire una vera e propria forma di culto pubblico al Sacro Cuore dell'Uomo Dio. Qui non spettava più né al P. de la Colombière né a Santa Margherita d'intervenire: spettava alla Santa Chiesa, al Sommo Pontefice. La sola preparazione degli animi doveva pertanto essere il compito dei due privilegiati del S. Cuore e specialmente del P. de la Colombière. Vedremo tra poco quanto fosse difficile tal ministero nei suoi inizi. Ma la meta doveva essere infallibilmente raggiunta.

L'eco delle rivelazioni di Paray-le-Monial si ripercoterà ben presto fra le mura di Roma: da Roma partirà poi la conferma autorevole dei fatti, la istituzione ufficiale della festa del S. Cuore, l'impulso gagliardo alla più cara delle devozioni cristiane, l'invito a consacrarsi al S. Cuore, la spiegazione più illuminata sulla natura e su gli atti della riparazione chiesta da Gesù; da Roma ancora saranno istituite associazioni varie e Ordini religiosi per onorare il S. Cuore e verrà aperto a tutti i devoti il gran tesoro delle indulgenze.

Quanta letizia di vita nuova e possente si manifesterà nella Chiesa, città santa di Dio, allo scorrere di questo magnifico fiume di grazia! "*Fluminis impetus laetificat civitatem Dei!*" (Ps. 45). Ma la sorgente di questo fiume benedetto, che bagna oggi il mondo intero, scaturì quel giorno, 21 Giugno 1675, tra i due cuori, così santamente uniti, di Claudio de la Colombière e Margherita Maria Alacoque.

CAPO XI.

IL SERVO DEL SACRO CUORE

A nessuno può sfuggire l'importanza del messaggio che il Salvatore diresse al B. Claudio, perché si occupasse della devozione al suo Cuore Santissimo. Riboccanti della carità divina per gli uomini, quelle parole sono di una

tenerezza e di una degnazione commovente: noi siamo stupiti di udire il Cuore di Gesù chiamar l'umile religioso coi nomi di "suo vero e perfetto amico" e di "suo fedele servo" e fargli sapere che desidera da lui un "piacere". Tutto questo ci induce a dare uno sguardo alla vita precedente del Servo di Dio. La santità che vi si scorge è in perfetta armonia con la missione che gli viene affidata. Noi ricordiamo i generosi atteggiamenti del giovane religioso, che sin dai primi anni è davvero insigne nel formarsi ad una vita interiore altrettanto lontana dalle forme impressionanti, quanto tenace nel ricercare la maggior conformità alle regole del suo Istituto. Lo studio progressivo di questa forma di santità sbocca nell'atto eroico del Voto di osservare tutte le regole e ciascuna secondo il suo proprio spirito minutamente analizzato: che è quanto dire obbligarci a corrispondere a tutte le grazie specifiche dello stato religioso. Ecco il carattere della santità del B. Claudio de la Colombière.

124

Questa stima dei doni di Dio, questa cura delicata nel corrispondervi era appunto il contrapposto di quella gelida dimenticanza con cui molte anime, anche a Dio consacrate trattavano le finezze dell'amor divino.

A corona di sì generosa virtù Iddio fece poi la scelta del B. Claudio per affidargli, con la direzione di S. Margherita Alacoque, il mandato di essere tra i fedeli il primo apostolo della nuova forma di devozione al S. Cuore. Questa scelta è un fatto storico più volte attestato dalla stessa Santa confidente del S. Cuore, come si può vedere dai suoi scritti. Il giorno della visione dei tre cuori Nostro Signore dice a Santa Margherita ch'Egli vuole che scopra al P. Claudio i tesori del suo Cuore, affinché ne faccia conoscere e ne pubblichi il pregio e l'utilità. Nel giorno della grande rivelazione (16 Giugno 1675) la incarica di dirgli da parte sua di fare tutto il possibile per stabilire questa devozione. Alcuni anni dopo ella scrive al P. Croiset in modo più preciso che il P. de la Colombière "era stato scelto per dar principio alla devozione di quest'adorabile Cuore" (98); ed in un'altra lettera soggiunge: "Il S. Cuore mi disse che... (per il suo disegno) si era scelto un certo numero di veri amici, di cui mi avrebbe dato notizia. Il R. P. de la Colombière fu il primo" (99).

Pertanto allorché la pia religiosa raccontò al buon Padre la scelta che era stata fatta di lui, gli espose anche i particolari del culto domandato. Gli disse che gli atti esterni di esso dovevano essere la Comunione frequente, l'Ora Santa ogni giovedì, la Comunione ogni primo venerdì del mese, e soprattutto la festa del S. Cuore nel venerdì dopo l'ottava del Santissimo Sacramento. Bisogna inoltre onorare questo divino Salvatore sotto la figura del suo Cuore di carne, di cui voleva che fosse esposta l'immagine e si portasse dai suoi adoratori (100). Per compiere questi ordini Iddio fece al buon Padre più grazie che non gliene avesse fatte per il passato (101).

Ora si presenta spontaneamente la domanda: corrispose pienamente il Servo di Dio a tanta missione che gli era stata affidata? Giacché non il ricevere le

grazie, ma il corrispondervi forma la vera santificazione delle anime. Possiamo pertanto asserire senza alcun dubbio che il B. Claudio si dimostrò eroicamente il buono e fedele servo, il quale trafficò a perfezione il talento ricevuto.

Le grazie straordinarie ch'ei ricevette subito dopo la sua consacrazione del 21 Giugno al S. Cuore, lo confermarono nel giudizio da lui già fatto su l'importanza e la sodezza di questa devozione, e si mise subito all'opera per diffonderla. Restò in quella città non più di un anno dopo questi avvenimenti: ma come le testimonianze contemporanee ci dicono, non lasciò d'ispirare tal devozione a tutte le sue figlie spirituali, facendole comunicare il venerdì dopo l'ottava del SS. Sacramento in onore del S. Cuore (102) ed in altre maniere. Cogliendo le opportune occasioni nelle sue prediche, nelle lettere e nella direzione delle anime come vedremo in seguito, faceva loro conoscere i tesori del divi n Cuore, lo spirito, i pregi, l'utilità della sua devozione, sì da indurle ad accettare e gustare gli atti di religione, che il Salvatore chiedeva per onorare e consolare il Cuore suo.

Se osserviamo attentamente lo stile delle sue lettere, possiamo indovinare, almeno in parte, la traccia di questo lavoro con le anime intorno a tal soggetto. In moltissime di queste lettere non v'è cenno alcuno della devozione al S. Cuore; ma quando si dirige ad anime a lui più conosciute, sì religiose come secolari, l'argomento del S. Cuore affiora in espressioni, che lo suppongono familiare alle persone cui scrive; altre volte invece il Beato ne parla come per la prima volta, dando le spiegazioni possibili. Anche solo il modo (inusitato in quei tempi) di accomiarsi accennando al Cuore di Gesù, ci pare indizio d'un avviamento già dato a quelle anime verso questa devozione.

Così, per esempio, scrivendo il 27 Marzo 1678 da Londra alla Signorina de Lyonne: "Io prego Iddio, diceva, che ci riempia tutti del suo puro amore e che ci faccia la grazia di vivere e di morire nel Cuore di Gesù Cristo, nostro tesoro e nostro amore" (103). E più tardi (1679) in un'altra lettera la salutava dicendo: "Tutto vostro in Corde Jesu" (104). Agli uomini della Congregazione Mariana, da lui fondata e diretta in Paray-le-Monial, scrisse da Londra più volte eccitandoli mirabilmente al fervore cristiano, sì che quei congregati volevano stampare le sue lettere. Anche con essi usava questo saluto: "Vi abbraccio nel Cuore di Gesù Cristo" (105).

Quanto alle persone religiose, mentre fu in Paray, sembra che si sia limitato a trattare della devozione al S. Cuore con S. Margherita e con la M. de Saumaise: nello stesso monastero della Visitazione, infatti, bisognava compiere prima un profondo lavoro di preparazione, perché fosse accettato con gusto il culto dell'amore più generoso all'Amore divino nascosto nell'Eucarestia. Ma egli riuscì a formare della M. de Saumaise un valido apostolo del S. Cuore, eccitandola anche negli anni seguenti a promuoverne il culto nelle diverse case dov'ebbe a trovarsi. Mentr'era a Digione maestra delle novizie, le scriveva il 26 Maggio 1679: "Mi sono ricordato di ciò che mi è stato

raccomandato riguardo il venerdì susseguente l'ottava del SS. Sacramento. Io sono sicuro che voi non lo dimenticherete" (106). E la buona Madre riuscì tanto a Digione come a Moulins a formare della Visitazione un vero Cenacolo del S. Cuore.

Quando il B. Claudio ebbe lasciata Paray per recarsi a Londra, pur dedicandosi a diffondere la devozione al S. Cuore nella nuova terra del suo apostolato, non lasciò di continuare con lo scritto a stabilirla in Francia. Leggiamo infatti nei suoi Esercizi fatti alcuni mesi dopo il suo arrivo in Inghilterra: "Ho riconosciuto volere Iddio ch'io lo servissi procurando l'adempimento dei suoi desideri riguardanti la devozione, ch'Egli ha suggerito ad una persona, cui si comunica con molta confidenza e per la quale ha voluto servirsi della mia debolezza. Io l'ho già ispirata a molte persone in Inghilterra e ne ho scritto in Francia ed ho pregato uno dei miei amici di diffonderla là dove egli si trova..." (107).

Questo mezzo epistolare per diffondere la devozione al S. Cuore lo venne adoperando anche più intensamente dal 1679 alla sua morte, quando, già infermo, non poteva più dedicarsi alla predicazione né con tanta assiduità al confessionale: e specialmente insisteva perché nei monasteri si rendesse solenne il venerdì seguente all'ottava del SS. Sacramento con una Comunione riparatrice. Già vedemmo come facesse questa raccomandazione alla M. de Saumaise a Digione. Nello stesso Maggio 1679 si rivolse alla Superiora della Visitazione di Charolles, M. Francesca Lucrezia de Thélis, in questi termini: "... Non vi scrivo oggi se non per pregarvi di far fare a tutta la vostra comunità una Comunione straordinaria dopo l'ottava del Corpus Domini, non secondo la mia intenzione, ma per riparare, per quanto è in vostro potere, tutte le irriverenze, che saranno state commesse verso Gesù Cristo durante l'ottava in cui Egli sarà stato esposto sui nostri altari in tutto il mondo cristiano. Vi assicuro che questa testimonianza d'amore, che gli darete, vi attirerà grandi benedizioni: è questa una pratica che vi consiglio di osservare durante tutta la vostra vita. Non posso adesso dirvi di più: pregate Dio per me" (108).

Alla Superiora che succedette alla M. de Thélis, l'anno seguente, scriveva da Lione: "Ricordatevi della devozione che raccomandai l'anno scorso a N... per il venerdì dopo l'ottava del SS. Sacramento" (109).

Ad una religiosa inglese mandava da Lione nello stesso anno 1679 questa raccomandazione: "Se la vostra Reverenda Madre trova conveniente che voi riceviate Nostro Signore il domani dell'ottava del SS. Sacramento, per riparare le irriverenze, che si saranno commesse davanti al Corpo adorabile di Gesù Cristo durante tutto il tempo dell'ottava in cui sta esposto su gli altari, io sarò ben contento che voi praticiate questa devozione e che la continuiate anche in seguito per tutta la vostra vita, quando vi si permetterà. Spero che voi caverete grandi frutti da questa Comunione" (110).

A sua sorella, Suor Margherita, religiosa della Visitazione di Condrieu, che trattava robustamente come figlia spirituale, si rivolgeva non solo per insegnarle questo culto d'amore al Cuore Santissimo, ma per eccitarla anche a

farsene zelatrice tra le sue amiche religiose ed esterne. "Vi consiglio, le scriveva, di comunicarvi il giorno dopo l'ottava del SS. Sacramento, per riparare le irriverenze che saranno state commesse verso Gesù C. durante il tempo dell'ottava, in cui sarà stato esposto su gli altari in tutto il mondo cristiano. Questa pratica mi è stata consigliata da una persona di straordinaria santità, la quale mi ha assicurato che tutti coloro i quali daranno a Nostro Signore questo segno del loro amore, ne trarranno grandi frutti. Procurate di attirare le vostre amiche a fare lo stesso. Io spero che parecchie Comunità cominceranno questa devozione col corrente anno per continuarla sempre" (111).

Assai più frequente troviamo nella corrispondenza e nella predicazione del B. Claudio gli stimoli alla frequente Comunione, stimoli che egli spingeva sino ad un'esigenza molto costosa alle anime in quel tempo, in cui il Giansenismo aveva fatto tanto vuoto attorno alla mensa eucaristica. Basti per saggio questo brano di lettera ch'egli scriveva da Londra alla M. de Saumaise il 6 Maggio 1678: "Sono stato anche ieri sera tre lunghe ore colla dama di cui vi scrissi. E' strano che il demonio si serva, per arrestarla, d'un falso rispetto che le fu ispirato per il Corpo di Gesù Cristo, ciò che le dà grande allontanamento dalla Comunione, ed è la sola cosa che ella teme nella vita devota: tanto che, avendole fatto promettere di ricevere il Corpo di Gesù Cristo ogni quindici giorni almeno per tre mesi, ella dimostrò una sì viva pena, che mi fece compassione e mi disse perfino che tutto ciò che esigerò da lei o che io potrò esigere, nulla sarebbe stato in confronto, e che le ferivo il cuore facendole quella domanda. Nondimeno io insistetti ed ella me lo promise: la raccomando vivamente alle vostre preghiere" (112).

Senonché il lettore sarà curioso di sapere con quali mezzi e con quale successo il B. Claudio abbia cercato di diffondere la nuova devozione tra i suoi confratelli, presso i quali godeva tanta stima. Parrebbe che le sue cure zelanti si dovessero indirizzare prima di tutto a quelle persone, che gli erano più vicine per lo spirito religioso e per dipendenza nelle cose dell'anima, e con queste dovesse adoperare la sua autorità di Superiore, come invitava ad adoperarla le diverse Superiori della Visitazione. Ma conviene osservare che, se è sempre indispensabile una grande prudenza nelle opere buone, essa era necessaria in sommo grado al Beato Padre riguardo alla sua missione. Uomo molto elevato in virtù e molto addentro nella cognizione dei suoi tempi, comprese che coloro, i quali non avevano ricevuto rivelazioni dirette né veduto i prodigi che s'erano manifestati a Paray, potevano ragionevolmente tenersi in sospetto contro una forma nuova di culto: e tra questi dovevano essere in prima linea i Sacerdoti e più ancora i Gesuiti, che si trovavano allora a combattere tante forme di falsa pietà già condannate dalla Chiesa. Perciò l'Apostolo del Sacro Cuore stimò che bisognava procedere iniziando individualmente alcuni soggetti alla nuova devozione, in modo che a tempo opportuno se ne potesse dimostrare col fatto la sodezza e l'utilità davanti alle autorità della Chiesa ed impetrarne il riconoscimento ufficiale.

Si adoperò dunque fin da quando era in Paray a far conoscere e praticare la devozione al S. Cuore dai Congregati da lui diretti: è probabile quindi che ne parlasse anche coi Padri del piccolo Collegio, i quali dovevano pur coadiuvarlo nell'assistenza della Congregazione Mariana. Nei suoi Esercizi fatti a Londra sul principio del 1677 egli dice d'aver scritto da Londra in Francia ad un suo amico, pregandolo a diffondere il culto del S. Cuore nel luogo ove si trovava: non determina chi sia questo suo amico a cagione della segretezza cui era obbligato in tutti i suoi scritti, mentre si trovava fra gli eretici, soprattutto per ciò che si riferiva ai Gesuiti; ma a noi sembra che quell'amico non possa essere stato altri che un suo confratello, già da lui iniziato nella nuova devozione. Infatti non ci risulta né dalla sua corrispondenza né da quanto è narrato di lui, ch'egli avesse rapporti molto intimi con Sacerdoti fuori del suo Ordine.

Il fatto però certo e di molta importanza è che il Beato Claudio si adoperò apertamente a formare i devoti e gli apostoli del S. Cuore tra i suoi Confratelli, quando gli fu commessa la cura spirituale dei religiosi studenti di Filosofia in Lione dal 1679 alla sua morte. Tra questi giovani si trovò anche il P. Giuseppe Francesco de Gallifet, sì celebre poi e sì benemerito della causa del S. Cuore, per quell'ammirabile libro: *"Dell'eccellenza della devozione al Cuore adorabile di Gesù Cristo"* composto da lui nel 1696, ma pubblicato solamente nel 1733. In questo libro egli ci lasciò la testimonianza dell'opera spiegata dal B. Claudio a Lione: "Fu in quel tempo, egli scrive, ch'io ebbi la fortuna di trovarmi sotto la direzione spirituale del R. P. de la Colombière, il direttore che Iddio aveva dato alla Madre Margherita Maria, la quale allora era ancora vivente. Da questo Servo di Dio ricevetti le prime istruzioni riguardanti la devozione al S. Cuore di Gesù, ed incominciai da quel tempo a stimarla ed amarla" (113). Sappiamo ancora che promosse fra questi religiosi la consacrazione al S. Cuore; abbiamo tra le sue memorie una pagina in cui dà di questa offerta la spiegazione, la quale doveva essere diretta non a sé, ma ai suoi figli spirituali (114).

Si deve dire in ogni modo che questo apostolato fu molto ristretto. Anzi, nota il P. de Gallifet, "questo culto di amore non fece che pochi progressi durante la vita del P. de la Colombière" (115). I motivi ch'egli ne assegna sono la partenza dalla Francia l'anno dopo la grande rivelazione e la sua malattia dopo il ritorno; ma particolarmente "l'ostinazione di un gran numero di persone prevenute contro questa novità e che si opponevano fortemente alla sua diffusione". Fra gli oppositori molti ve n'erano che svisavano la devozione nel suo stesso oggetto, come se si trattasse del Cuore di Cristo considerato diviso dalla sua SS.ma Umanità e soggetto a sofferenze, incompatibili col suo stato di gloria (116). Ma i più tenaci erano tra i buoni, che, pur comprendendo la santità del culto al S. Cuore, ne negavano assolutamente l'opportunità.

E ragioni umanamente prudenti non mancavano: introdurre, su la fede di rivelazioni private non ancora approvate dalla Chiesa, una devozione sì odiosa ai nemici della fede, tanto potenti, non era irritarli inutilmente? Inoltre

troppe novità dolorose turbavano allora la fede e la pietà cristiana: le false devozioni pullulavano ogni dì e Roma aveva condannato certe forme indiscrete di culto verso Sant'Anna, i traviamenti dei falsi devoti di S. Giuseppe, un culto strano di Maria nell'Eucarestia, ed altre simili aberrazioni. Di più sembravano scongiurare ogni novità le battaglie teologiche e mistiche che ardevano più che mai in quel tempo. Basti qui accennare ai Quietisti che, per vie assai diverse dai Giansenisti, attiravano le anime fuori del retto cammino. L'Aragonese Michele di Molinos (117), coetaneo del nostro Beato, aveva allora gran fama in tutta l'Europa e da tempo diffondeva le sue opinioni ascetiche su l'orazione e sulla perfezione, le quali parevano rappresentare il metodo più elevato di comunicare con Dio. Consisteva il nuovo metodo in sviare le anime dall'esercizio della meditazione, fatta con le consuete operazioni intellettuali, ingiungendo loro che non vi si provassero affatto neppure dal principio della vita spirituale, o almeno abbandonassero ogni discorso della mente appena trovassero qualche stento; quasi che quella seccaggine fosse manifestissimo segno che Dio già volesse operare in loro altamente senza loro concorso. Perciò s'insegnava a tali anime di smettere ogni studio d'apparecchio immediato per l'orazione, facendole riconcentrare in se stesse per via di fede pura: dovevano rinunciare a tutte le immagini, ritirarsi da tutte le intelligenze e salire con Mosè sulla cima del monte Sinai, dove Dio con modo ineffabile tanto più si gode quanto meno s'intende. Questo metodo fu detto *orazione di quiete* e *quietisti* i seguaci del suo principale autore.

Data la fama di santità di cui godeva il Molinos consultato da ogni parte da piissimi e nobili uomini, i suoi fautori erano molti e potenti e con la stampa ne diffondevano le dottrine. Proprio nel 1675, l'anno delle grandi rivelazioni del S. Cuore a Paray le Monial, il Molinos stampava in Roma sotto gli occhi del Papa la sua "Guida spirituale" in cui presumeva di tracciare le regole del perfetto amor di Dio, ed invece dettava molti principi immoralissimi. Tra gli errori che vi erano disseminati e che poi furono raccolti in 68 proposizioni condannate il 19 Novembre 1687 da Innocenzo XI, v'era il seguente, che è nella proposizione 35: "... Non debbono (le anime di questa vita interiore) fare atti di amore verso la B. Vergine, i Santi o l'Umanità di Cristo: perché, essendo questi oggetti sensibili, tale è l'amore verso di essi".

Era naturale che insorgessero i difensori del vero senso cattolico e che si sollevassero facili sospetti contro le anime, che davano segni di forme straordinarie di orazione, come estasi, visioni e rivelazioni. Si accesero dunque aspre polemiche in ogni Stato, ma più celebri se ne fecero in Francia ed in Italia: però si era ben lungi dal segnare con tali polemiche la linea giusta della verità. Basti ricordare che in Italia, insorto vigorosamente contro i Quietisti il P. Paolo Segneri col suo opuscolo "*Concordia tra la fatica e la quiete nell'orazione*" stampato in Firenze nel 1680, non solo si vide impugnato dal Petrucci, cui ribatté l'anno seguente con una "Lettera di

risposta", ma ebbe la pena di vedersi proibita a Roma quella sua opera, la quale solo un decennio dopo fu permessa e ristampata (118).

Da una parte dunque i Giansenisti, che insegnavano Gesù Cristo non esser morto per tutti gli uomini, ma solamente per gli sconosciuti, ai quali il suo arbitrio avrebbe riserbato il Cielo; dall'altra i Quietisti, che osavano riprovare (119) l'amore alla Santissima Umanità di Cristo e coi loro falsi dogmi attiravano il sospetto sulle vie straordinarie di orazione in cui qualche anima si trovasse: per ciascuno dei due campi, in quegli anni di confusione, molti e molti seguaci anche tra il Clero.

Ognun vede come in tale congiunture fosse estremamente difficile aprir la via alla devozione al S. Cuore, che è ricambio di amore: di fiducia all'amore di Gesù per gli uomini ed ha per oggetto di culto l'amore stesso del Verbo Incarnato di cui è dolcissimo simbolo il suo Cuore Santissimo (120). Lungi dal biasimare, a noi pare quindi degno di lode l'atteggiamento sì dell'ordine della Visitazione come della Compagnia di Gesù, che alla nuova devozione opposero delle resistenze in quei principi (121). Non sappiamo tutte le particolarità di queste resistenze ai tempi del P. de la Colombière, ma certo ne ebbe anche tra i suoi confratelli; fu tuttavia merito del Beato l'averne intuita la ragionevolezza e l'essersi di portato con somma docilità verso i suoi Superiori, limitandosi a formare i suoi discepoli alla pratica privata del culto al S. Cuore e deponendo nelle anime loro quel seme, che poscia recò sì bei frutti.

Del resto, tanto nell'ordine della Visitazione, come nella Compagnia di Gesù, la riluttanza in quei primi anni a professare ufficialmente il culto del Sacro Cuore secondo le forme dettate a S. Margherita e proposte dal P. de la Colombière, era dovuta non a dubbi sulla dottrina, ma ad un lodevole amore alla disciplina e all'indirizzo della Chiesa.

Noi vedremo in altra parte di questo libro come la Compagnia di Gesù accolse a suo tempo con umile riconoscenza il mandato del S. Cuore riguardo alla diffusione della sua devozione, difendendo e divulgando il contenuto teologico di essa, quando molti si ostinavano a svisarne la natura o a gettarvi sopra lo scherno, e dandosi all'assiduo esercizio degli atti chiesti da Gesù in onore del suo Cuore Santissimo. Ma per un trentennio dopo le apparizioni di Paray le Monial le circostanze dettarono ben altra condotta: solamente alcuni suoi membri, sotto la responsabilità dei Superiori locali, poterono far qualche cosa per la santa causa. Si pensi quindi quanto ardua cosa fosse per il Beato Claudio far comprendere ed accettare la devozione al S. Cuore. Ci volle la fede e la costanza di un santo.

Gesù aveva detto a S. Margherita che Egli non voleva servirsi dell'umana potenza nello stabilire la nuova devozione, ma della soavità del suo amore (122): il B. Claudio fu appunto il servo fedele di questa soavità, in modo da riuscire altrettanto più efficace, quanto evitò di far valere se stesso ed operò non con la foga di chi si accende per la novità e porta nelle cose di Dio il tumulto proprio delle passioni umane, ma con umile disinteresse, con eroica fiducia ed in paziente silenzio. Così per otto o nove anni dopo le rivelazioni

(come scrive S. Margherita) il culto del S. Cuore rimase segreto, e l'occasione di apparire in pubblico fu la morte dello stesso Beato Claudio; giacché in quella congiuntura furono stampate le sue Opere e il Diario dei suoi Esercizi, in cui aveva egli trascritto la grande apparizione di Gesù a S. Margherita.

Anche il seme gettato in terra, ha detto il Salvatore, non fruttifica né può metter radici, se rimane visibile; è necessario che sia sepolto e si dissolva nel terreno, perché germogli e diventi una messe.

CAPO XII.

APOSTOLATO IN PARAY LE MONIAL

(1675 - 1676)

Un contemporaneo del B. Claudio, intimo a lui e suo con fratello in religione, lasciò scritto che a Paray le Monial "egli visse da apostolo e i popoli della provincia l'onoravano come un santo. Non aveva riguardo né al suo riposo, né alle sue forze, né alla sua vita, per cooperare alla loro salute. Seppe così bene approfittare del loro rispetto e della loro confidenza, che ridusse a Dio tutte le menti e tutti i cuori, che con le sue maniere, colla sua dolcezza, coi suoi discorsi e col suo esempio si era guadagnati" (123).

Queste lodi sono tanto più significative, quanto breve fu il tempo della dimora del Beato Claudio in Paray, dove rimase poco più di un anno e mezzo.

Appena giuntovi, poté dar mano ad alcune missioni nella campagna, che predicò egli stesso nel resto di quell'inverno e nella primavera di quell'anno 1675 erano state chieste dalla signora Francesca di Nerestang, abbadessa di Benissons-Dieu, per la gente rurale dipendente dall'abbazia; ed il forbito predicatore di Lione percorse in umiltà e carità "parecchi villaggi", com'egli stesso ebbe a dire (124), evangelizzando i poveri.

Nei suoi Esercizi aveva fatto voto di accettare le cose contrarie alla sua natura, come se fossero le più piacevoli del mondo, senza dar segno a chicchessia delle sue inclinazioni (125).

Ma quanto all'occuparsi dei più umili ministeri sacerdotali tra i poveri si era preparato da lungi con un sì profondo spirito di fede, che ormai, invece di ripugnanza, vi provava affezione.

Un lume superno lo aveva colpito allorché, meditando la vita di Gesù Cristo, gli erano occorse le parole: "*Pauperes evangelizantur*", dette dal Salvatore per notare un segno della sua missione divina. Allora i poveri divennero anche per Claudio l'oggetto ambito delle sue cure sacerdotali: "Io ringrazio Dio, scrive, di non aver trovato in me alcuna ripugnanza ad occuparmi

dell'istruzione dei fanciulli e dei poveri: mi sembra al contrario che abbraccerei con trasporto questi ministeri; essi non sono esposti alla vanità e sono d'ordinario i più fruttuosi.

Per questo ho risolto di servire con amore i poveri sia nelle confessioni sia nelle predicazioni, e, quando ne fosse lasciata a me la scelta, di preferirli anche ai ricchi: questi non mancheranno mai di gente che li serva (126).

Da queste evangeliche disposizioni si può facilmente indovinare lo zelo del Beato in quelle missioni rurali; Iddio poi le benedisse con sì visibili frutti di rinascita religiosa, che poche settimane dopo, avendo occasione di parlarne in pubblico, ne dava questa gioconda testimonianza: "...I frutti di questo faticoso ministero non possono esser compresi se non da coloro che li raccolgono: sono come torrenti di fuoco che consumano tutti i vizi, cambiano, purificano, rinnovano ogni cosa. Si vedono intere borgate passare in quindici giorni da una grossolana ignoranza ad una conoscenza molto perfetta di Dio... non si parla più di danze o di osterie, e invece di bestemmie, giuramenti, canzoni lascive, non s'odono per ogni dove che canti sacri, e diventa comune l'uso dei Sacramenti... Se raccontassi tutto quello che ho veduto intorno a ciò, sono certo che non si crederebbe alle mie parole: io stesso ho provato difficoltà a credere alle mie orecchie ed ai miei occhi" (127).

Ritornato a Paray da quella escursione apostolica, dedicò alla città il suo spirito intraprendente e la sua mente eletta, adoperandosi prima tra i cattolici d'ogni condizione. Preceduto dalla fama d'illustre oratore e di buon letterato, era grande il desiderio di udirlo predicare in qualche pubblica chiesa; pertanto la prima occasione l'ebbe il giorno di Pentecoste, 2 Giugno 1675, in cui fu invitato a tenere un discorso nella piccola Chiesa delle Orsoline, che è poi l'attuale cappella delle Religiose del SS.mo Sacramento.

Ci rimangono due discorsi del Beato per la festa di Pentecoste, il primo dei quali, (17° nella serie pubblicata), fu certamente composto per la corte della duchessa di York a Londra, come si rileva da espliciti accenni al palazzo reale e dalla finissima ascetica di cui è intessuto, bene adatta al pubblico ristretto di generosi cattolici cui era diretto. Il secondo invece, (18° della serie), si per tema come per il modo con cui è svolto, sembra destinato a persone molto immerse nella mondanità o a contatto cogli scandali di gente ostinata contro la verità e schiava delle furibonde passioni della carne. I cattolici di Paray le Monial erano precisamente in queste condizioni, dovendo convivere con gli Ugonotti ancora potenti e ricchi, sfrenati nella libidine e perversi contro l'insegnamento della Chiesa. Inclini perciò a credere che il discorso pronunziato dal B. Claudio in quel giorno sia, almeno nella sostanza, questo secondo. La tesi svolta era poderosa: *"Lo Spirito Santo non si comunica al mondo, perché esso è tutto carnale. Il mondo rifiuta lo spirito di verità, perché esso non ha sussistenza se non nella bugia, cui la verità distrugge"*.

Un pubblico sceltissimo si era adunato nella piccola chiesa, sì per la grande solennità della festa, come per la novità dell'oratore, le cui parole scendevano su quella elegante folla come faville ardenti e purificatrici. La pertinacia degli

eretici veniva bollata inesorabilmente, "che, diceva, per me questa è anzi una prova la quale mi rende come una rocca tanto più forte ed inespugnabile nella mia fede, il vedere come tutti quelli i quali credono diversamente, sono tutte anime impure e date ai piaceri; che di tutte le sette contrarie non ve ne sia neppure una, la quale non conceda ai sensi cose dalla mia religione totalmente proibite; e che quanto più si lasciano trasportare dalle loro brutali passioni, tanto più diventano ciechi, tanto più increduli, tanto più animosi a combattere la fede da me professata".

Ma rivolgendosi ai cristiani e specialmente a quelli che davano segni di qualche pietà, gli stimolava apertamente alle generose rinunce, che lo Spirito Santo esige per scendere nelle anime, ed a rendere onorabile la loro fede davanti agli avversari. "Per essere riempito di questo divino Spirito, soggiungeva, bisogna esser vuoto d'ogni altra cosa. Piacesse a Dio ch'io potessi ben persuadere questo punto a quelli i quali aspirano alla vera santità! Oh, se tutte le anime devote potessero nell'avvenire ridurre tutta la loro devozione a disprezzare e mortificare il loro corpo, a reprimere le loro passioni, ah! le vedremmo fare ben altri progressi nella strada della virtù e riceverebbero ben presto quell'abbondanza di grazia che vanno cercando coi loro freddi e molesti esercizi! Quanto si troverebbero lontane da quelle incostanze, da quelle inegualità di voleri che screditano la vita devota e che spesso volte ci fanno perdere in pochi giorni il frutto di molti anni di buone operazioni! Credetemi, o miei signori, ogni altra devozione diversa da questa è vacillante e mal sicura...".

I contemporanei ci attestano che l'eloquente predicatore colmò di entusiasmo e rapì i cuori di tutta Paray le Monial in quel primo discorso. V'era tra gli uditori la nobile signorina Maria de Lyonne, che sentì entrarsi nell'anima quelle infocate parole come altrettante frecce scoccate dal cielo. Ella si trovava appunto investita da quel rimprovero alle anime mediocri, cui piace divertirsi col mondo senza proprio voltar le spalle a Dio e s'illudono di poter combinare la vanità con la pietà nella loro vita.

Da anni la grazia batteva al suo cuore, ma inutilmente. Iddio l'aveva salvata due volte nella sua fanciullezza da gravi pericoli di morte e l'aveva dotata in grado eminente di tutte le doti fisiche e morali, onde attirava l'attenzione e i cuori di tutti. Ma a nessuno ella si mostrava sensibile, persuasa che, ammirando la, ciascuno non facesse che metà del proprio dovere: era, convinta di meritare ben di più. Pur sentendo in cuore non so quale stimolo ad una vita superiore alle cose sensibili, non si decideva a staccarsi dalle pompe e piacevolezze mondane, sì che era arrivata ai trentun anni e sentiva di non essere totalmente né di Dio né del mondo (128). Era larga intanto coi poverelli, visitava di quando in quando la Cappella della Visitazione, chiedendo una più perfetta cognizione di Dio, e le parve talvolta di sentirsi rispondere interiormente che le sarebbe stata mandata una persona per aiutarla a questo fine (129).

L'incontro col P. de la Colombière nella festa della Pentecoste fu il momento della grazia, che diede a quell'anima i suoi tocchi più delicati, facendovi l'abbozzo dell'opera che avrebbe in seguito compiuta.

Il trionfo decisivo però era riservato ad un'altra predica del P. Claudio. che tre mesi dopo, nella stessa chiesa delle Orsoline doveva tessere il panegirico di S. Agostino.

Quel giorno, 28 agosto 1675, trovandosi ella in piacevole compagnia e in geniale divertimento, all'udir suonare la campana del monastero, sentì una forte ispirazione di assistere alla predica e, seguendo l'impulso della grazia, "Ecco, disse con tutta ingenuità, noi faremo assai meglio andando a sentire quel buon Padre, invece di continuare a divertirci così". Tutta l'allegria brigata, per compiacerla, s'avviò con lei alle Orsoline.

La giovane donna ascoltò con profondo raccoglimento il predicatore; ad un tratto le parve che egli leggesse nel suo cuore ed esprimesse i sentimenti di lei, tanto si sentì commossa, allorché lo udì ripetere le parole di S. Agostino: "O Bellezza sempre antica e sempre nuova! Come ti ho conosciuta tardi, come tardi ti ho amata!" Sebbene non dovesse rimproverarsi gli errori del gran penitente di Ippona, tuttavia quel grido angoscioso esprimeva proprio gli affetti del suo cuore sempre assetato. Risolve subito di immergersi da allora in poi nell'infinita Bellezza, consacrandosi ad una vita tutta spirituale; quanto alla guida da seguire, ella non ha un momento di esitazione: mette tutta la confidenza nel Padre de la Colombière e gli protesta che lo seguirà in tutto, a patto però che non le domandi mai di farsi monaca.

Noi vedremo nel capitolo seguente che cosa abbia saputo fare di quest'anima il sapiente Direttore.

Seguiamo intanto il Servo di Dio nelle vie del suo zelo operoso. Il Cuore sacerdotale di lui aveva avuto in quelle settimane tanta infusione di carità a contatto col Cuore santissimo di Gesù, che la sua eloquenza parve trasfusa di nuova vita. Incantava tutti i cuori con le sue belle maniere, con la sua dolcezza, coi suoi discorsi e coi suoi santi esempi (130). Onde non fa meraviglia che, dopo quei primi saggi, gli pioverono le domande per il ministero della sua parola. Nella chiesa dei Benedettini predicò egli tutte le feste della SS.ma Vergine, le domeniche d'Avvento e di Quaresima, nella parrocchiale di S. Nicola fu molte volte chiamato dal parroco Bouillet, che si onorò dell'intima amicizia del Beato, e a poco a poco si affidò anche ai suoi saggi consigli spirituali, migliorandosi come sacerdote e come pastore: i diversi conventi della città andavano a gara per avere sermoni del santo Superiore dei Gesuiti, così profondo nell'espone l'ascetica religiosa ed efficace nello stimolare ai generosi ardi menti della virtù: le parrocchie dei dintorni, ricorrendo ai Gesuiti di Paray per aver qualche predicatore, quasi ordinariamente avevano il dono del Padre de la Colombière, che, date le occupazioni dei suoi confratelli applicati al collegio, pagava volentieri di persona per rispondere a tante domande e soddisfare a tanti impegni apostolici. Più volte ogni settimana doveva dunque il buon Padre trattare dal

pulpito i più svariati argomenti: e li trattava ampiamente come voleva il suo gran cuore e come era l'uso di quel tempo, in cui i sacri oratori potevano intrattenere l'uditorio per un'ora almeno, senza tema di esser giudicati indiscreti.

Ma accanto all'apostolato della parola, il B. Claudio non dimenticava il suo ufficio di superiore e di educatore della gioventù. Nel piccolo collegio fioriva la Congregazione Mariana degli studenti, nella quale il suo zelo mirava a far risplendere una pietà seria e pratica, e per questo vi metteva a profitto l'esperienza già fatta ad Avignone e a Lione.

Da uno dei suoi discorsi possiamo rilevare la netta conoscenza ch'egli aveva del cuore dei giovani: "Altra cosa io non vedo nel mondo che paia sì degna di compassione quanto una gioventù rilassata ed abbandonata a tutte le debolezze, a tutti quegli incentivi, ai quali questa età è di sua natura soggetta... Questa è una età, nella quale d'ordinario si vede una somma presunzione, congiunta con una somma ignoranza, una debolezza che non può resistere a niente, ed un'imprudenza che si espone ai maggiori pericoli. un amor proprio inavveduto e grosso, che si manifesta per tutto, che si dà a conoscere a tutti, senza che la persona conosca se stessa. È cosa da piangere il vedere con quanta facilità i giovani dicono ciò che dovrebbero tacere, con quanto studio affettano quelle cose che dovrebbero schivare, come fanno pompa dei loro difetti, si gloriano delle proprie confusioni e si vergognano delle azioni più nobili. Or timidi e vergognosi, ora arditi e sfacciati; altra volta sono duri ed ostinati contro ogni dovere; quasi sempre si appigliano al peggior partito, lodando quello che merita biasimo e condannando ciò che viene approvato da tutti quelli che ne fanno più di loro... " *O juvenes, griderò con S. Agostino, o juvenes, flos aetatis, periculum mentis!*" - O gioventù, tu sei il fiore degli anni, ma tu sei ancora lo scoglio più pericoloso dello spirito: tu vieni chiamata l'età dei piaceri; ma, se non avverti bene, tu sarai una sorgente ben funesta di lacrime e di dolori per tutte le età che ti seguiranno!" (131).

Da tali sentimenti è facile immaginare il tatto del P. de la Colombière nel guidare quella Congregazione di giovani. Soprattutto egli era geloso che ad essa appartenessero solamente giovani scelti, sì che il gruppo dei congregati avesse una reale influenza su la massa degli alunni; ed era ben convinto che gli scelti, anche in un collegio ben diretto, non possono non essere un effettivo apostolato di esempio, una reazione alla mollezza comune, una preparazione all'apostolato della parola e delle opere, - quando ne fosse venuto il tempo.

Ora ci dicono autorevoli testimonianze che questo scopo veniva pienamente raggiunto dalla Congregazione del piccolo Collegio di Paray. Il suo fervore era noto anche al popolo: ogni mese, nelle feste della Madonna, i Padri facevano una processione del SS.mo Sacramento per la città e vi prendevano parte i congregati: " *la loro gran riserva e devozione colpiva profondamente i cittadini*" (132).

Alla Congregazione dei giovani il B. Claudio pensò di aggiungere la Congregazione dei signori nobili e borghesi; vi pose mano per raccoglie me gli elementi fin dai primi mesi del suo soggiorno a Paray, e sul principio di Settembre, forse l'8, la Congregazione era fondata, con sede nella parrocchiale di S. Nicola. Il parroco, D. Eleonoro Bouillet, volle essere tra i primi ad iscriversi nella pia associazione, cui diedero il nome parecchi nobili e professionisti della città.

Il lieto successo coronava però un generoso ardimento del Beato, che aveva dovuto destreggiarsi attraverso mille difficoltà e le diffidenze di molti buoni; non facendosi mistero fin dal principio sull'indole della Congregazione e sul fervore religioso che doveva distinguere i membri di essa, sembrava che si sarebbero raccolte adesioni assai scarse invece l'iniziativa ebbe le più larghe benedizioni.

Direttore per un anno della nuova Congregazione, il Beato Claudio vi impresse un andamento molto serio ed attivo e guadagnò tale affetto da quei signori, che anche dall'Inghilterra ebbe poi con loro un'intima corrispondenza. "Io non sono sorpreso scriveva ad un nobile, dei segni particolari che voi mi date del ricordo che avete di me: ciò risponde al concetto che formai di voi durante il tempo che passai a Paray. Tutto si può aspettare dalla vostra virtù e dalla vostra garbatezza... Faccio tale assegnamento sulla pietà dei vostri amici e sulla vostra, che, fino a tanto che Nostro Signore vi conserverà, crederò ch'egli ama la nostra Congregazione e ch'essa non perirà; dico *nostra Congregazione*, poiché per trovarmi lontano, non intendo di essere stato escluso" (133).

Ad un altro attesta di ricordarsi sempre dei congregati e, dopo parecchie espressioni di incoraggiamento, esclama: "Che cosa non farei io per renderli tutti quali debbono essere?" (134).

Ma quale spirito avesse trasfuso il B. Claudio in quegli uomini, meglio risulta da una lunga lettera che spedì a tutta la Congregazione circa un anno dopo la sua partenza da Paray, per rassicurarli della stima e della forte amicizia che conservava per essi: non possiamo fare a meno di riprodurla qui quasi per intero:

"Sento con grande gioia che il vostro numero aumenta e che il vostro fervore non diminuisce. Spero che colui, il quale vi ha riuniti per la sua infinita misericordia, non permetterà che vi separeiate giammai, né che rallentiate in quella pietà di cui sono stato così edificato per lo spazio di un anno. Piacesse a Dio N. S. ch'io potessi dirvi tutto il mio sentimento su questo genere di devozione da voi abbracciato! Mi pare ch'esso mi garantisca la vostra salvezza e ch'io non abbia nulla a temere per le vostre anime, fino a tanto che voi adempirete ai doveri imposti da tal genere di vita. Ricordo lo zelo che spiegaste fin dal principio nel regolare ogni cosa in modo che nulla dovesse in seguito mutarsi, e mi meraviglio ancora della facilità che trovai in una impresa, creduta da molti impossibile. sono persuaso che fu proprio opera di

Dio e che la Provvidenza volle con questo mezzo aprir la via del cielo a molte anime predestinate da Lui fin dall'eternità.

“Per comprendere quanto sia consolante per me un tal pensiero, bisognerebbe sapere quanto mi sono cari i vostri interessi e quanto mi stia a cuore la vostra eterna felicità. Gesù Cristo, al quale vi raccomando ogni giorno, conosce la grandezza del mio affetto e l'ardore col quale vi desidero tutte le benedizioni dei Santi.

“Prevedo con molto piacere che le grazie che riceverete servendo la Santa Vergine si estenderanno alle vostre famiglie ed ai vostri discendenti e voi in Paradiso sarete premiati del gran bene che si farà per l'avvenire nella vostra città e di cui Nostro Signore si terrà, per così dire, debitore ai buoni esempi da voi lasciati ai vostri successori. Perciò vi scongiuro, signori miei, per le viscere di Gesù Cristo e della nostra buona Madre, a perseverare nella felice disposizione in cui vi trovate, ed anzi a crescere, se è possibile, nella vostra assiduità e nell'osservanza dei regolamenti che Iddio vi ha ispirato di scegliere. Conservate in nome di Dio la vostra Congregazione in così buono stato, ch'essa sia per tutti quelli, che vi entreranno, un mezzo infallibile di salvarsi e che i vostri figli vi trovino un giorno come santificarsi, imitandovi.

“Non si abbia mai a dire che quelli, i quali hanno fondata la Congregazione, siano stati i primi a dar l'esempio della rilassatezza. Siate, al contrario, sì fedeli nell'osservare anche le minime regole e si generosi nel correggere gli abusi possibili a introdursi col tempo, che i vostri successori nulla abbiano da riformare, ma invece si abbia da farli arrossire opponendo loro il vostro fervore, qualora cadessero nella negligenza. Certamente dipenderà da voi, signori, l'essere causa di salute a moltissime persone e di molte virtù, che si praticeranno per parecchi secoli dopo la vostra morte, perché, se durante tutto il tempo, in cui vivrete nella famiglia della Beata Vergine, vi si vedrà lontani da tutto ciò che può disonorarla se voi farete aperta professione di avere in orrore tutto ciò che è condannato dalle vostre regole; se vi distinguerete dagli altri, come avete fatto fin qui, colla fuga degli stravizi, delle liti dell'ozio, con una perfetta unione e con l'uso frequente dei Sacramenti, con la compassione verso i poveri e con la cura che avete di far regnar la pace nelle vostre case, se, ripeto, si saranno tutti persuasi, per la vostra condotta, che le vostre virtù sono come essenziali ai Congregati, non entrerà nessuno nella vostra Congregazione senza un fermo proposito di imitarvi, e basterà essere un vostro confratello per essere obbligato a vivere cristianamente. Rendete a Dio questo servizio: chi può immaginare quale sarà la vostra ricompensa? Essa sorpasserà senza dubbio quanto io potrei dirvene, ma oso ripromettermi che non sorpasserà i miei desideri, perché prego Dio di tutto cuore che sia uguale a quella dei Santi. Mi raccomando umilissimamente alle vostre buone preghiere. Vi abbraccio nel Cuore di Gesù Cristo ed in quello della nostra buona Madre” (135).

Questo linguaggio nobile, elevato ed affettuoso, ci manifesta la maniera con cui il B. Claudio trattava i Congregati. E quando si pensi che a Paray in quei

tempi erano molto facili tra famiglie, anche dello stesso sangue, inimicizie profonde, che davano luogo a duelli e ad omicidi (136), non si può ammirare abbastanza il risultato ottenuto dal Servo di Dio, facendo camminare sì cristianamente nella virtù un gruppo considerevole degli uomini più distinti di quella città.

Attese ancora, in quell'anno, il Beato Padre, a migliorare le condizioni dell'Ospizio dei poveri in Paray, il quale era in sì deplorabile stato di abbandono materiale e morale, che ormai poteva dirsi "il ricovero dei pitocchi, dei girovagli e dei bricconi, che talvolta vi commettevano dissolutezze e disordini" (137).

Ma ogni lavoro di apostolato in quella piccola città trovava pericolosi ostacoli nella fazione eretica degli Ugonotti, i quali, ricchi, potenti, irrequieti tenevano in loro potere la maggior parte degli abitanti, per mezzo dei prestiti che loro facevano, pigliando occasione da questi per maltrattarli e vessarli insultando quelli che resistevano alle loro mene. Quando si pensi che gli eretici erano quasi i soli ricchi della minuscola città, è facile comprendere come potessero facilmente occupare i posti della magistratura, con manifesto pericolo della libertà cattolica, per quanto questa fosse protetta dalle leggi. Uno speciale accanimento adoperavano contro coloro che dall'eresia volessero convertirsi alla religione cattolica, non rifuggendo dal sequestro di persona né dall'assassinio.

Il P. de la Colombière, venuto a Paray mentre le cose erano in gran rumore, comprese la situazione e l'affrontò con cuore veramente sacerdotale. Invece di prender di fronte quei nemici adoperando la spada delle leggi, come altri fino allora aveva usato, pensò che il mezzo più sicuro per condurre un giorno tutti i protestanti alla fede cattolica era quello di capovolgere le condizioni amministrative e sociali della città: raggruppare cioè i cattolici e fare in modo che i più capaci occupassero i posti di qualche influenza sulla popolazione; così si sarebbe resa una libertà effettiva alle coscienze, facendo applicare con senso cattolico le leggi, che pur proteggevano la vera religione. Fu questo lo scopo ch'egli ebbe nel fondare la Congregazione Mariana, in cui riunì, come abbiamo visto, i migliori elementi della città, ed avviò le cose ad una felice soluzione. Molti furono perciò quelli che, con immensa gioia del suo cuore, poté veder ritornare alla fede, e di questo movimento continuo egli riceveva notizie anche in seguito durante la sua dimora in Inghilterra.

Ma un episodio assai clamoroso mise in luce ad un tempo la protervia degli eretici e la prudenza e fermezza sacerdotale del Beato Claudio; questo fu la conversione della Signora de Mareschale. Questa signora, nata Giovanna Morelet, era un' ugonotta delle più fanatiche. Divenuta sposa di un cattolico, Filemone Guinet, signore di Mareschale, riuscì con le sue arti e con la sua violenza a fargli rinnegare la fede e diede poi una sua figlia in sposa ad un ministro protestante di Paray. Il marito, rinnegato, tormentato dai rimorsi, tentò più volte di indurla a lasciargli professare la fede cattolica, "la sola vera, diceva, fuori dalla quale non v'è salvezza". Ma ella gli rispondeva che l'avrebbe

ucciso, se avesse continuato con tali discorsi. Non potendo sopportare l'umore strambo di quella donna ed il suo fanatismo, il povero uomo si diede ad una vita di piacere con altri nobili del paese, dando loro convegno al suo castello di Mareschale, che stava ad una lega da Paray. Tal compagnia e tal genere di vita fu la rovina della sua famiglia ed occasione della sua tragica morte. Due settimane prima che avvenisse il doloroso fatto, egli s'era messo in ginocchio davanti alla sposa supplicandola ancora di lasciargli professare la fede romana e d'allevare i figli secondo i principi cattolici. Ma quella furia: "Io vi pugnerò, rispose, piuttosto di sopportare tal cosa". S'illuse il meschino di guadagnarla in tempi migliori e continuò nei suoi disordini.

Un giorno però, tornando a casa dopo libagioni troppo copiose, cadde da cavallo in un ruscello, che attraversava uno dei prati vicino alla sua abitazione, ed annegò miseramente. I famigliari, visto tornare il cavallo solo e sbrigliato, ebbero presentimento di qualche sinistro; uscirono subito per portar soccorso al disgraziato, ma invano: ei non dava più segno di vita.

Questa sventura colpì sì profondamente la signora di Mareschale, che ne fu inconsolabile. Sei mesi dopo venne a stabilirsi in Paray e, cercando qualche conforto, s'incontrò col P. de la Colombière: Iddio si servì di lui per far penetrare la verità in quell'anima (138). "Non ebbe forza contro questo santo religioso, dicono i contemporanei, che si impadroniva di tutti i cuori per portarli a Dio, senza però far loro violenza. Il dono che possedeva di illuminarli e di commuoverli con celeste unzione, si fece sentire alla vedova signora in modo così potente ed insinuante, ch'essa si arrese e fu una delle prime tra quelle cui lo zelante Padre fece abiurare gli errori di Calvino. Si recò ad Autun a compiere questo atto importantissimo nelle mani di Mons. de Roquette, e lo fece con vera generosità cristiana" (139).

Tornata a Paray, incominciò quella vita di riparazione delle sue passate empietà di cui sentiva l'altissimo dovere e nella quale solamente poteva trovar qualche pace il suo spirito pieno di rimorso per la triste morte del marito. Dietro consiglio e con l'appoggio del B. Claudio, volle sottrarre i suoi figli minorenni all'eresia; ma i suoi antichi correligionari e le figlie maggiori le sferrarono contro una spietata persecuzione. La convertita affidò la figlia minore, Anna, appena tredicenne, alle Orsoline: obbligata poco dopo dai famigliari eretici a ritirarla di là, stabilì di ricoverarsi con essa alla Visitazione, affidando l'altro figlio giovine netto al cappellano del monastero. Il P. de la Colombière e le M. de Saumaise sostennero con tutta l'energia la causa di quelle due anime contro la violenza ugonotta e, dopo vicende molto strane, nelle quali si mostrò chiaro l'intervento soprannaturale, ebbero la consolazione di vedere non solamente la perseveranza generosa della vedova, ma la giovane Anna de Mareschale ricevere il velo della Visitazione.

Tutto questo lavoro apostolico, sì vario e sì contrastato, aggiunto alla direzione molto assidua di anime generose avviate a virtù assai alte, ha quasi dell'incredibile, quando si pensi che il B. Padre non rimase a Paray che un anno e mezzo. Egli stesso ci manifesta le preoccupazioni dell'animo suo in

quella febbrile attività, mostrando ingenuamente come ardeva più la sua fiamma, quanto più il contrario soffio dell'umana conversazione l'agitava. "Quanto invidierei, scrive a sua sorella visitandina, il vostro ritiro con tutti i vostri mali, se io non fossi ben persuaso non esservi al mondo maggior bene che nel fare la volontà di Colui che ci governa! So che non v'è occupazione, per quanto faticosa, la quale possa opprimere una persona che vi si applichi solamente per fini soprannaturali e perché Dio lo vuole. Ma, mia buona sorella, questa è la difficoltà: essere continuamente tra gli uomini, e non cercare che Dio; aver sempre un lavoro tre o quattro volte superiore alle proprie forze, e non perdere la calma dello spirito, senza la quale non si può posseder Dio; non avere che pochi minuti per rientrare in se stessi e raccogliersi nell'orazione, eppure non esser dissipati. Tutto ciò è possibile: ma voi mi confesserete che non è cosa molto facile. Tuttavia bisognerà bene ch'io lo faccia, se intendo riuscire quello che auguro siate voi. Però, mia cara sorella, non mi compatite; io sono dove Dio vuole che sia e faccio quel che Dio vuole che faccia, e non conosco nella vita altra felicità. Si può esser santi dappertutto, purché si voglia" (140).

Pertanto nella divina fecondità delle fatiche apostoli che del B. Claudio si vedevano chiaramente adempite le promesse del S. Cuore ai sacerdoti promotori della sua gloria; ma l'amor suo alla vita interiore, la sua diligenza in coltivare se stesso ed in mortificarsi, ci spiegano soprattutto come egli riuscisse a raddoppiare il suo tempo, facendosi strumento sempre più congiunto alla misericordiosa onnipotenza di Dio. Fedele ai propositi eroici fatti nella sua terza probazione, non rallentò mai nella diligenza delle sue pratiche spirituali e nella vigilanza sopra di sé: ce ne fanno fede alcune note del suo Diario, che si riferiscono al tempo del suo primo soggiorno in Paray.

"Facendo riflessione ieri sera - egli dice - dopo la mia orazione, a ciò che aveva fatto quasi crollare le mie risoluzioni, ho riconosciuto ch'io non avevo ancora abbastanza soffocato questa vana timidezza degli uomini, voglio dire il rispetto umano, e, quantunque per un grande aiuto della vostra infinita misericordia, o mio Dio, io mi sia cavato bene d'impaccio in parecchi incontri, sorretto dalla vostra grazia onnipotente, tuttavia riconosco la mia miseria... Vi offenderei ogni momento e molto gravemente, se non mi tendeste la mano a trarmi dall'imbarazzo in cui mi trascinano le mie inclinazioni ed il mio naturale troppo compiacente... voi mi avete fatto conoscere che il rispetto umano ci fa commettere il male per paura di spiacere agli uomini e ci induce a fare il bene per piacere ad essi. Di fatto io mi accorgo che per non disgustare gli uomini si dà senza licenza, si rompe il silenzio, si ascoltano maldicenze e mormorazioni e non si avvertono i superiori quando si dovrebbe. Cosa strana che si preferisca attirare l'indignazione di Dio piuttosto di esporsi a disgustare un uomo!..." (141).

Questa sottile ispezione della sua eccessiva tendenza a non disgustare il prossimo e l'energia con cui vuole evitare ogni immolazione al rispetto umano, mantiene nel Servo di Dio la fiamma del puro amore, che è l'anima e

lo stimolo d'ogni vero apostolato. "*Charitas Christi urget nos*" esclamava San Paolo; ed il B. Claudio fa suo il proposito d'un antico confratello: *Vi prometto, o mio Dio, di non far nulla che non sia per vostro amore*". (Fratel Ximénez).

Un altro sentimento crea pericolo al lavoro apostolico; la variabilità dell'umore e l'incostanza del carattere. Eppure è sì naturale che ciò provi l'uomo debole, per quanto assunto al sacerdozio! Ma quanta attenzione vi poneva il B. Claudio per non cadervi!

"Quando io considero la mia incostanza, scrivo, fremo e temo d'esser nel numero dei riprovati. Mio Dio, quali disordini, quali rivolgimenti! Ora sono lieto, ora triste; oggi carezzo tutti, domani sarò come il riccio, che non si può toccare senza pungersi. Ciò è segno di virtù deficiente... Un uomo veramente virtuoso è sempre uguale: se io faccio talvolta del bene, lo faccio più per genio che per virtù. L'uomo che s'appoggia a Dio, il quale è immobile, non può essere scosso, diceva il P. Carafa..." (142).

Verso la fine di giugno del 1675 ognuno può pensare quali sentimenti profondi animassero il Beato Claudio, privilegiato tanto dal S. Cuore. La festa di S. Giovanni Battista, tre giorni dopo d'essersi consacrato al S. Cuore, meditando sul Precursore, si sente colpito dalla austera penitenza di quella vita, tipo d'ogni apostolato, perché tutta destinata a preparare le vie del Signore: ma si eccita ad imitarlo umilmente pensando ai propri peccati. "Noi dovremmo essere continuamente nella pratica di questa virtù, perché abbiamo peccato... L'uso frequente della contrizione è necessario e molto utile. S. Ignazio faceva un esame dopo ciascuna azione: io faccio più mancanze di lui e non sogno neppure d'esaminarmi. Quale accecamento! Io posso ancora peccare: miserabile condizione della vita! Come questa condizione la rende amara a me ed a tutti quelli che amano Dio e conoscono il valore della grazia! Ma quanto fa gradita la penitenza e la mortificazione, che è mezzo efficace per prevenire questa sventura... Santa penitenza! Dolce penitenza!" (143).

Non si creda però che il Beato si fermasse a queste esclamazioni e che tutto il suo fervore si esaurisse in sospiri sterili. Noi troviamo negli stessi scritti, destinati solo a se stesso, la ingenua confessione delle vittorie ch'egli andava riportando di sé. Parlando delle consolazioni e dei lumi di cui l'aveva arricchito Iddio durante le feste di Natale, sì che si sentiva perfino astratto negli ordinari rapporti coi prossimi, dice: "Quanto siete buono, o mio Dio nel ricompensare con tanta liberalità *le violenze che io mi sono fatte*! Cessate, o mio Sovrano ed amabile Maestro, di colmarmi dei Vostri favori: io riconosco quanto ne sono indegno... Che cosa non farei io per voi, se non mi obbligaste ad obbedire al mio Direttore, per meritare un momento di queste dolcezze di cui mi colmate?.. Opprimetemi di mali e di miserie, per farmi in qualche modo partecipe delle Vostre. Io non crederò che voi mi amiate, se non mi farete soffrire e molto e lungamente" (144).

Come si manifesta in tali espressioni la vigilanza che il Servo di Dio manteneva sopra di sé, la sua cura in distaccarsi da tutto e la pratica di quella

generosa umiltà che a poco a poco penetra tutti i suoi pensieri e tutte le sue azioni!

Come Superiore, sia pure d'una piccola comunità, egli era tutt'occhi per vedere nei suoi sudditi il bene, cioè non solamente gli sforzi verso la perfezione, ma le reali virtù ond'erano adorni, e se ne commoveva internamente, ne prendeva nota, si accendeva di santa emulazione. "Io mi umilio e mi confondo mettendomi al loro confronto... Gli esempi dei Santi antichi ci debbono commuovere meno di quelli dei nostri fratelli che abbiamo sempre sotto gli occhi. Li vedo in una grande moderazione con un temperamento tutto di fuoco, nella pratica delle umiliazioni più ripugnanti con una origine da famiglie assai distinte; li vedo austeri e mortificati benché assai delicati di complessione..." (145).

Tale ammirazione non sarebbe stata possibile certamente senza un grande equilibrio di animo e una grande bontà di cuore, ma soprattutto senza un'assidua coltura dello spirito di umiltà, mirabile disposizione che ruba le grazie al cielo. In sé il B. Claudio non vedeva che infedeltà, passioni ancor molto vive; trovava consolazione in opporre ai segni di stima, che gli venivano dagli uomini, il giudizio di Dio, dinanzi al quale non siamo che atomi trascurabili, e ripeteva a se stesso esser tanto necessario coltivarsi così nell'umiltà, perché *"è una specie di miracolo vedere un uomo che non perde nulla della sua umiltà, nulla della sua santità nelle opere di zelo, e non vi cerca altro che Dio solo"* (146).

Consequente a tale spirito era la fiducia sua illimitata in Dio, per la quale niente gli sembrava arduo, niente lo turbava nelle possibilità del futuro: questo spirito di confidenza così dominante nella sua spiritualità, lo trasfondeva ad ogni occasione negli uditori dei suoi discorsi e ben mostrava di parlare secondo la piena del suo cuore.

Era poi distaccato dalle gioie che potevano procurargli gli stessi suoi ministeri sacerdotali, che si teneva sempre pronto a doverli abbandonare: *"Mihi adhaerere Deo bonum est, ponere in Domino meo spem meam"*. - E' bene per me attaccarmi unicamente a Dio e porre nel mio Signore ogni mia speranza... Parmi aver ben compresa questa verità e che Dio m'ha fatto la grazia di esserne convinto, in modo che me ne viene gran coraggio e facilità a distaccarmi da tutto... senza mai mostrare veruna inclinazione o ripugnanza, accettando ciecamente tutti gli uffici che mi imporranno i Superiori. E se accadrà che essi me ne diano la scelta, prometto, mio Dio, di rinnovare il voto, che mi avete ispirato di fare, cioè di scegliere sempre l'ufficio ed il luogo a cui sentirò maggior ripugnanza e dove mi parrà secondo Dio e in verità di aver più da patire" (147).

Lo spirito della devozione al S. Cuore è tutto in queste disposizioni: umiltà profonda, fedeltà scrupolosa agli obblighi del proprio stato, vigilanza assidua sulla propria condotta, carità sincera fatta di stima e di zelo per il prossimo, sete di immolazione, distacco da ogni interesse proprio e da ogni consolazione

terrena, obbedienza pronta e cieca per ogni disposizione dei Superiori. E' lo stesso che dire: amor di Dio sopra ogni cosa.

Ma è ancora tutto questo l'anima dell'apostolato. E ciò spiega il gran bene che in tempo si breve poté fare il Beato Claudio a Paray-le-Monial.

CAPO XIII.

IL DIRETTORE SPIRITUALE DI ANIME RELIGIOSE

I grandi fiumi formano la ricchezza delle regioni che attraversano: tuttavia, per rendere ubertose le terre lungo il loro corso, non solo hanno bisogno d'un perpetuo alimento dalle misteriose fonti vicino ai ghiacciai, non solo debbono scorrere costanti, regolari, tra sponde ben definite e solide; ma non riescono benefici ai campi, dai quali l'uomo aspetta le messi, se non alimentando quei rigagnoli silenziosi, nei quali disperdono a destra ed a sinistra le loro acque, per giungere in effetto alle sementi ed in alleanza col sole farle fruttificare. Così più s'avvicinano alla foce, più riescono benefici alle pianure. Senza questa condizione, invece, un fiume potrà essere una via di trasporto dei prodotti e delle ricchezze, ma non un generatore di vita.

Non altrimenti accade nell'apostolato: i ministeri pubblici non producono la salvezza delle anime, se il sacerdote non giunge al cuore d'ognuno con l'efficacia del suo spirito, dettandovi l'amore del bene e la copiosa fioritura delle virtù spirituali. Questi contatti sono senza dubbio i più delicati e i più difficili: richiedono una grande purezza e libertà di Cuore la cognizione esatta di ciascun carattere e delle esigenze della grazia divina nei singoli individui, la prudente e sicura applicazione delle norme generali al caso particolare, e finalmente la soave longanimità e la pazienza della carità.

In questa applicazione del ministero sacerdotale fu insigne il Beato Claudio de la Colombière. Accanto all'ingegno eletto, colto e geniale nel concepire i disegni delle opere pubbliche, palpitava un cuore santo e sensibilissimo, capace di comprendere subito i bisogni delle anime ed i loro gusti; onde con amabilità le guidava sicuramente al bene. La grazia di Dio, che l'arricchiva di doni e talvolta ancora di lumi straordinari, trovava l'animo suo pronto e docile colla più generosa corrispondenza; onde a ragione fu ammirato dai contemporanei come "un santo che si impadroniva di tutti i cuori per portarli a Dio, senza però far loro violenza".

Incominciò a brillare per queste sue doti a Paray le Monial, dove Dio l'aveva mandato per dirigere S. Margherita Maria Alacoque. Le sue decisioni

cagionarono qualche sorpresa, come abbiamo veduto, sì alla comunità delle Religiose come ai sacerdoti, che erano stati interpellati prima di lui; ma l'opera del savio Direttore non si limitò a dichiarare divina l'origine di quelle rivelazioni ed a tranquillare la Santa nelle sue vie straordinarie: proseguì e meglio apparve in seguito nel sorreggere quella grande anima nelle comuni necessità, che Iddio fa sentire anche alle persone più privilegiate. Momenti angosciosi di tenebre si abbattevano sul cuore verginale della "confidente del S. Cuore", sì che si credeva perduta ed abbandonata da Dio, ingannata dal demonio travestito in angelo di luce, per farle credere tutto quello che a lei pareva comunicazione straordinaria del diletto suo Salvatore. Tutti gli scritti, ma specialmente le lettere della Santa, sono piene di tali sue perplessità. Per la sua grande umiltà, onde diffidava completamente di sé, lo spirito maligno adoperava contro di lei quelle arti, che S. Ignazio nei suoi Esercizi denuncia con tanta chiarezza: "In coloro che procedono intensamente nel purificarsi dai propri peccati e nel servizio di Dio Signor nostro, ascendendo dal bene al meglio,... è proprio dello spirito malvagio affliggerli col morso e la tristezza, ed opporre loro ostacoli, rendendone l'anima inquieta con false ragioni, perché non vada avanti (148).

Il B. Claudio de la Colombière, dunque, pur mantenendo la sua figlia spirituale nel prezioso esercizio dell'umiltà, la assicurava contro lo spirito delle tenebre, dissipando i pretesti di turbazione e presentando all'afflitta anima tutti i motivi più veri di confidenza e di abbandono nella divina Bontà: e questo stile non mutò mai né mentre la dirigeva di presenza in Paray le Monial, né in seguito quando le rispondeva per lettera.

"Io non vi ho mia adulata, le scriveva nell'autunno del 1680: e non lo farei giammai, tanto più che non ho mai ammirata la bontà dimostratavi da Gesù Cristo come un bene meritato da voi, ma come effetto della sua carità senza limiti, che si compiace coi peccatori nel far abbondare le sue grazie ove abbondò il peccato, e che riempie i vasi meno preziosi, affinché nessuna creatura si glori ed attribuisca a sé quel ch' egli dà all'anima, come se non fosse da Lui ricevuto" (149).

In queste poche parole sono le linee fondamentali del metodo che il P. de la Colombière tenne nel dirigere Santa Margherita. E qui giova riassumere i punti dell'esame, che il B. Claudio fece dell'anima della Santa, per definire la controversia agitata intorno a lei e per tracciarle la via sicura.

Egli prima di tutto riconobbe *essere lo Spirito di Dio* che moveva quella pia religiosa: perciò escluse il timore dell'illusione quanto alla sostanza delle cose.

Procedendo più al fondo, si convinse che tale mozione divina era *permanente* in Lei, quindi le ingiunse di abbandonarsi *totalmente* a quello Spirito, senza fargli mai resistenza alcuna.

Esaminò ancora il modo di orazione della Santa, e lo trovò conforme a Dio, appartenente alla *più alta contemplazione*, che è dono straordinario concesso talvolta alle anime, nel quale Dio agisce immediatamente, astraendo dalla

naturale successione degli atti delle potenze conoscitive. Quindi dissuase alla Santa gli sforzi per trattenersi nella orazione comune.

Riconobbe in quarto luogo essere in quell'anima *vero lume* di Dio non solo per vantaggio suo proprio, ma *anche per altre anime*, di cui veniva a conoscere i bisogni, i mezzi di emendazione e la forma di vita gradevole a Dio.

A tutto questo vedeva aggiungersi nella privilegiata del Sacro Cuore una fioritura copiosa di virtù altissime ed eroiche, tra le quali spiccava una umiltà senza ombre ed uno spirito insaziabile di sacrificio. Perciò non solo le ingiunse di continuare a dare i biglietti di carità alle sue consorelle, ma egli stesso ricorrerà talvolta alla sua Figlia, per averne in certe cose il lume di Dio, e ad essa manderà per lo stesso scopo qualche anima.

Troppo lungo sarebbe dimostrare qui come il B. Claudio sia giunto a queste cinque conclusioni: tale studio può formare l'oggetto d'un trattato a parte, tanto esige ampiezza di esposizione. Ma gli argomenti vi sono, e ci manifestano come nella coltura ascetica dell'uomo di Dio la grazia si associava allo studio più serio degli autori e specialmente del P. Baldassarre Alvarez. Da quanto abbiamo accennato pertanto, si vede chiaro che il B. Claudio pose nell'esame di S. Margherita Maria non solo il dono gratuito avuto da Dio, ma l'impegno serio e la dottrina soda e l'intelletto libero e il sentimento equilibrato, che difettavano negli *uomini di dottrina*, chiamati a sentenziare prima di lui.

Consequente ai suoi principi, poiché aveva riscontrato il carattere divino delle rivelazioni concesse alla Santa, ne applicava umilmente a sé la parte che lo riguardava, riconoscendo allora la sua figlia spirituale come ambasciatrice del S. Cuore; ma nel resto la trattava da discepola ricca di grazie e perciò gravata di grandi responsabilità, davanti al celeste Sposo. Il Sole di giustizia, splendente nell'animo del B. Claudio, riverberava coi suoi raggi inesorabili nel cuore di S. Margherita. "Potrebbe essere, le scriveva, che le vostre infedeltà avessero meritato questo stato (di tenebre)" (150). "Io comprendo tutto il male che voi non potete dirmi di voi stessa, più che non pensiate: mi sembra di leggere nella vostra coscienza e scoprirvi le vostre ingratitudini verso il vostro sommo Benefattore" (151).

Ma il calore della bontà s'accompagnava alla potenza della luce, secondo lo stile di Dio, che umilia non per avvilitare, ma per aprirsi la via ai prodigi delle sue misericordie. "Tutto ciò, soggiunge, non può darmi nessuna diffidenza del vostro stato: al contrario mi persuade ancora di più della misericordia di Dio verso di voi, perché è cosa degna di questa Bontà infinita comunicarsi con profusione alle anime, in cui niente lo attira, fuorché questa stessa profusione ed il gusto ch'Egli ha di far del bene. E mi tengo così sicuro di quel che voi mi dite che, se fosse necessario, mi parrebbe di poter rispondere sulla salute dell'anima mia, che voi dovete camminare *con confidenza* e non curarvi se non d'essere riconoscente, per il modo con cui vi conduce Dio" (152).

Confidenza: è la grande parola dominante nel linguaggio del santo Direttore. Iddio non mostra forse di voler esser riconosciuto dagli uomini soprattutto

attraverso la sua misericordia? I nostri peccati sono una triste realtà: anche nella vita dei Santi non mancano le ombre dell'infedeltà; "ma, soggiunge egli, non bisogna giudicare la condotta di sì buon Padre alla stregua delle nostre ingrattitudini. Per quanto cattivi noi siamo, Egli sarà sempre buono verso di noi, se noi spereremo in Lui" (153).

Così incoraggiava a voli sempre più alti quella pura colomba anelante alle vette della santità.

Bisogna però aggiungere che, allo spirito di confidenza in Dio, il B. Claudio voleva accompagnata la massima fedeltà ai propri doveri. Era egli ben persuaso che la perfezione consiste nell'amor di Dio, ma che niuno può illudersi di amarlo se non ne osserva esattamente le leggi, secondo l'avvertimento di Cristo: "*si diligitis me, mandata mea servate*"; perciò le anime, che a lui s'affidavano, dovevano lasciarsi condurre prima di tutto su questo terreno pratico: l'amore e l'osservanza dei propri doveri. Nessuna reticenza attenuava questo suo spirito, specialmente allorché trattava con persone consacrate a Dio, e ce ne fanno fede i suoi discorsi e le sue lettere a religiose.

"Vi raccomando, scriveva dalla casa di terza probazione di Lione a sua sorella Visitandina, vi raccomando un'esatta e generosa osservanza delle più piccole regole e degli ordini di minore importanza delle vostre superiore. Non v'è niente di leggero, quando si tratta di piacere a Dio, ed è un gran male il dispiacerli anche nelle minime cose" (154).

Passato dalla terza probazione a Paray le Monial ed assunta la direzione di tante anime, ognuno potrà facilmente immaginare con quanto ardore applicasse ad esse tali principi, che già aveva attuati in sé coll'eroico voto d'osservar tutte le sue regole. Il monastero della Visitazione in Paray non fu solamente il luogo benedetto, dove il B. Claudio toccò il meraviglioso e il divino nei rapporti con S. Margherita, ma fu ancora il primo campo di applicazione del suo spirito ascetico e della sua arte nel dirigere le anime alla santità.

Ebbe occasione nello stesso tempo di conoscere anche il monastero di Charolles e d'aver con esso frequenti contatti, di modo che qualche anno dopo poteva scrivere d'aver "conosciuta a fondo" la vita della Visitazione e dame questo lusinghiero giudizio: "Non vedo regole più adatte per condurre presto a grande perfezione, così ho pur trovato fra le vostre sorelle persone di una santità tanto elevata, che mai conobbi virtù più grande" (155).

Questa bella testimonianza non si riferiva però a tutta la comunità di Paray: accanto allo spirito di immolazione di S. Margherita, al fervore della M. de Saumaise e d'altre, v'erano difetti notevoli che offuscavano lo splendore della vita religiosa, come rilassamento nella pratica di alcune regole, relazioni troppo frequenti col mondo, mormorazioni contro l'ubbidienza, attaccamento alle cose temporali, tiepidezza nell'orazione, poca frequenza della santa Comunione (156).

Il quadro che lo stesso Beato ne tracciò nelle sue lettere, ci dimostra quanto bisogno vi fosse dell'opera del Divino Vignaiuolo, il quale si compiace di potare i tralci fruttiferi, perché divengano più feraci (157). "Trovai in uno stesso monastero delle religiose che, per mancanza di vocazione e per essere entrate in convento per forza, vi erano vissute nel modo più libero, ed altre che non facevano niente di scandaloso, ma che mancavano di fervore e di zelo per la loro perfezione".

Pertanto il P. de la Colombière con vigoroso zelo si adoperò a trasfondere in quelle anime il suo grande amore per le Regole: ne aveva il mezzo nei frequenti discorsi che teneva alla comunità e nel ministero delle confessioni, da lui adoperato sempre con altissimo senso di responsabilità. Si vide ben presto rinascere l'osservanza in parecchie religiose e grande fu la gioia del fervente Direttore. "Ebbi la consolazione, egli scrive, di vedere quelle anime così disordinate ridursi nello spazio di tre mesi alla più perfetta regolarità e ad un impegno continuo di mortificarsi e di unirsi a Dio" (158).

È ben vero però che non tutte corrisposero alle sue cure; anzi la ostinata tiepidezza di alcune, già lamentata dal Beato, fu causa, un anno dopo la sua partenza da Paray, di un grave incidente in quel monastero. Tal fatto è noto nelle biografie di S. Margherita col titolo di "*Notte orribile*" (159). Il buon Padre, informatone a Londra, scriveva accorato alla M. de Saumaise: "Quale desolazione se, mentre Nostro Signore qui benedice le nostre fatiche, il nemico della nostra salute distruggesse altrove ciò che ebbi la consolazione di stabilire per la misericordia di Dio" (160). Dalle quali ultime parole risulta chiaro che il B. Claudio alla Visitazione di Paray non limitò l'opera sua di direttore alla sola S. Margherita, ma si occupò realmente di una buona parte di quelle religiose e con notevole profitto. La stessa M. de Saumaise, superiora, fu presto così convinta del lume soprannaturale e del puro zelo onde il B. Claudio guidava le anime, che, deposta ogni esitazione, permise a Suor Margherita Maria di seguirne l'indirizzo ed ella stessa a lui si affidò come una docilissima figlia spirituale.

Quanto all'incidente accennato, accaduto la sera del 20 Novembre 1677, diremo subito che non fu se non passeggero: i germi di santità deposti dal P. de la Colombière in quelle anime si svilupparono ben presto, sì che la Visitazione di Paray le Monial divenne un monastero tra i più belli e meglio regolati di tutta la diocesi di Autun (161).

Le rivelazioni e le comunicazioni del Sacro Cuore a S. Margherita, e specialmente quella del Giugno 1675, accrebbero grandemente nel B. Claudio l'interesse per le anime religiose, persuaso che le loro infedeltà disgustano profondamente il Cuore divino e rallentano il fiume di grazia, che dovrebbe scendere sulla terra. Perciò anche il monastero delle Orsoline in Paray fu un altro campo preso di mira dal santo Sacerdote, il quale, predicando talvolta nella loro chiesa ed alle loro alunne, poté veder da vicino le deficienze della loro vita religiosa. Queste erano in parte dovute alla cattiva sistemazione dell'edificio, non conforme alle norme claustrali: ma la buona volontà avrebbe

potuto di leggieri superare quell'ostacolo. Invece, fatte pochissime eccezioni, la vita quotidiana era sì lontana dalla perfezione religiosa, che ben le conveniva la pittura dei monasteri rilassati, che il B. Claudio fece in una sua lettera, anche se non si possa asserire che si riferisca proprio alle Orsoline di Paray.

“Nelle case religiose vi sono molte persone che osservano le regole, che si alzano, vanno alla Messa, all'orazione, si confessano, si comunicano, perché la campana suona e le altre lo fanno: che compiono ciò dico e più ancora senza interna devozione, senza attenzione, senza desiderio di piacere a Dio; e, se rettificano la loro intenzione, è più per abitudine, che per vero fervore di spirito. Il cuore ha ben poca parte in ciò che fanno: esse sono occupate nelle loro piccole viste, nei loro piccoli disegni; le cose di Dio non entrano nel loro spirito che come cose indifferenti. I parenti, le buone amiche, sia fuori, sia dentro, assorbono tutti i loro affetti, in modo che non restano per Dio se non fiacchi e forzati movimenti, i quali dispiacciono al suo cuore e che Egli rigetta. Queste persone si fanno una loro certa coscienza che non si angustia di certe cose, le quali spaventerebbero anime timorate di Dio. Si nutrono alle volte delle avversioni, dei sentimenti di mormorazione o di ribellione contro le Superiori; si permettono colpe contro la povertà; si formano l'abitudine di non far gran caso delle piccole cose, di non curarsi della propria perfezione; perciò si fanno confessioni e comunioni senza vero proposito di emendarsi;... appena uscite dal tribunale della Penitenza, si violerà il silenzio, un'ora dopo si mormorerà; e si vede che dopo uno, due o tre anni, le vili sono sempre vili, le irregolari sempre irregolari, le colleriche non hanno acquistata la dolcezza, le orgogliose nessuna umiltà, le pigre nessun fervore, le interessate nessun distacco, e così del resto. In modo che le comunità che dovrebbero essere fornaci in cui infiammarsi d'amor di Dio e dove l'anima si purifichi sempre più, restano in una spaventevole mediocrità; e voglia Dio che ciò non vada di male in peggio. Se si voleva vivere così, bisognava restare nel mondo: vi sarebbe stato forse minor pericolo per l'eterna salvezza” (162).

Si vede chiaro da queste parole la minuta conoscenza che il B. Claudio aveva della realtà delle cose. Noi abbiamo alcune lettere di lui, dirette appunto a religiose Orsoline di Paray, e desta meraviglia il vedere con quanta tenacia e ardimento lavorasse anche di lontano al suo nobile intento di riforma di quel monastero, per cui si era adoperato con tanta lena mentre visse a Paray, sebbene, a quanto sembra, con esito non troppo felice. Da Londra, scrivendo ad una signorina da lui conosciuta per anima assai generosa, la stimolava ad entrare in quel monastero, affinché il suo esempio eccitasse le religiose a praticare tutti i loro doveri. “Considerate, le diceva, se potete risolvervi alle piccole persecuzioni, che una perfetta religiosa, quale bisogna che voi siate, dovrà soffrire da parte di quelle che vivono nella tiepidezza e che non amano la regolarità... Sarebbe un sacrificio molto accetto a Nostro Signore entrare in una Casa, in cui le cose non sono del tutto in ordine, col fine di cooperare a

rimettervi il fervore...". Soggiungeva però, come incoraggiamento, che in quel monastero v'era più bene di quel che si pensava.

Alle religiose, poi, ch'egli aveva conosciute e dirette fra le Orsoline, non cessò di scrivere con grande libertà di spirito, per riprenderle dei loro difetti e soprattutto per combattere il pettegolezzo, che inaridisce le anime, facendole pensare molto alle altre e poco a se stesse. "Io vi scongiuro, scrive ad una, di fare frequenti esami su voi stessa e di richiamare al vostro spirito i sentimenti che Dio vi ha dato per la vostra conversione e le risoluzioni che formaste... voi mi dite che, se sapeste che le vostre lettere debbono essermi consegnate, mi fareste conoscere molti piccoli avvenimenti. Vi sono obbligatissimo: ma, a dirvi la verità, io non ho troppa smania di conoscere cose che non mi edificano. Ne ho già qui a iosa di scandali, ed ho bisogno di sapere cose, che mi servano di preservativo contro l'aria corrotta, che si respira nel paese eretico. Vi consiglio di ignorarle voi stessa, se ciò è possibile, o almeno dimenticare al più presto tutto quello che non vi stimola ad amare Dio, e ad amare e stimare il vostro prossimo. Non mi parlate più, di grazia, della pena che voi sentite nel trovarvi in codesta casa; è Dio, che vi ha posta costì, e vi vuole tutta consacrata all'assiduo lavoro della vostra perfezione" (163).

Ad un'altra tronca in bocca ogni lamento con questo gentile richiamo: "Io lodo Nostro Signore che non vi ha lasciata invecchiare nella tiepidezza; voi siete ancora abbastanza giovane e potete farvi santa e gran santa. Uno dei migliori mezzi per servirlo è di sopportare gli acri umori della vostra N. ...; siate sicura che per questo voi guadagnerete il Cuor di Dio più che con tutte le altre pratiche di pietà" (164).

E ad una terza: "Io non so che dirvi per quel che riguarda sì la vostra Superiora attuale, come quella che verrà. Prego Nostro Signore che loro conceda i lumi e la forza per bene adempire i loro doveri. Se io potessi contribuire in altro modo al buon ordine della vostra casa, potete immaginare con quanto cuore lo farei. Per vostra norma, vi consiglio di non impicciarvi negli affari di questa natura... voi dite che se foste certa ché la condotta usata dalla vostra Madre verso di voi fosse per mio consiglio, vi sottomettereste senza ripugnanza. Ahimè! fareste voi, mia cara sorella, più per me che per Gesù Cristo, il quale vi governa per mezzo di essa?...L'attacco che voi avete al vostro proprio giudizio è davvero un gran male... No, mia cara sorella, non vi ha punto virtù senza la semplicità e l'umiltà; la semplicità ci fa dimenticare i nostri propri lumi, l'umiltà ci persuade che gli altri ne hanno più di noi. Una persona veramente umile non vede in se stessa che i suoi difetti e non scorge affatto quelli degli altri. Oh, mio Dio! che triste occupazione è mai quella di divertirci nell'esaminare la vita degli altri! È meglio esser ciechi e senza intelletto, che servirsene per considerare e giudicare le azioni del prossimo. Un cuore pieno di amor di Dio ha ben altre occupazioni: esso non si cura che di soffrire per quelli che ama, ed ama tutti quelli che gli danno occasione di soffrire per il suo Diletto... Guardatevi, ve ne supplico, dalla mormorazione.

State molto attenta su voi stessa e sarete molto più contenta e Dio dimorerà in voi e troverà in voi le sue delizie" (165).

Insieme però a questi robusti rimproveri non mancava il santo Direttore di adoperare lo stimolo dell'amore, per spingere quelle anime all'osservanza delle loro Regole. Come si vede traboccare la piena del suo animo santo, quando tratta questo argomento! Egli sa di essere amato e stimato da quelle figliuole; ma amando egli di amor sovrano le loro anime, cerca di convincerle ad una più esatta osservanza, rivelando ad esse i propri sentimenti e le proprie esperienze spirituali. Ed ecco come scrive:

"Io lodo Nostro Signore, mia carissima sorella, di tutte le finezze che Egli ha per voi e di tutto l'ardore che vi dà per fare il bene; ma nulla avete scritto finora, che tanto mi piaccia, quanto l'amore che Dio vi ispira per la vostra comunità... Un'anima, che non è docile in tutto come un fanciullo, è esposta a tutti gli artifizii del demonio, il quale non ha potuto mai ingannare né mai ingannerà un'anima veramente obbediente.

"In quanto a me, carissima sorella, faccio sì gran caso di questa virtù, che le altre mi sembrano niente, se questa non le guida. *Riconosco io pure che l'attrattiva, ch'io ebbi a praticarla, ha fatto tutta la felicità della mia vita e ad essa devo tutte le grazie che ho sempre ricevuto da Dio; e amerei piuttosto rinunciare ad ogni sorta di mortificazione, di preghiera, di buone opere, che scostarmi in un sol punto, non dico già dagli ordini, ma anche dai desideri di quelli che mi governano, per poco ch'io possa intravedere questa volontà*" (166).

In molte delle sue lettere s'introduce scusandosi umilmente e con molta amabilità del suo ritardo nel rispondere, per quanto dovuto all'enorme lavoro da cui era gravato. Eppure anche da questa circostanza si tenue, prende motivo per stimolare alla fervorosa osservanza. "Che direte voi, mia carissima sorella in Gesù Cristo, della mia pigrizia e della mia inciviltà? Avete tutte le ragioni di lagnarvi, ed è strano che io vi abbia trattata in tal modo avendo tanti motivi di lodarmi di voi e della vostra perseveranza... Prego Dio e gli chiedo che vi faccia la grazia di osservare i vostri voti e le vostre Regole, come desiderereste di averi o fatto nell'ora della vostra morte" (167). "Sarete contenta ch' io vi animi alla perfetta osservanza delle vostre Regole; è questa in verità una sorgente di benedizione. *In quanto a me vi confesso che le mie sono tutto il mio tesoro e che vi trovo rinchiuso tanto bene, da sembrarmi che, quando anche fossi tutto solo in un'isola in capo al mondo, tutto sopporterei né desidererei altro soccorso, purché Dio mi facesse la grazia di ben osservarle. Oh! sante Regole! Benedetta l'anima, che ha saputo mettervi nel suo cuore e conoscere quanto siete vantaggiose*" (168).

Questi richiami alla fedeltà ed alla confidenza in Dio, che formano il motivo dominante nella direzione del B. Claudio, non erano però da lui adoperati sino alla monotonia. Il suo spirito, ricco di luce e di sentimento, aveva risorse svariatissime per le diverse anime, sì che tutte si trovavano da lui efficacemente aiutate al progresso nella virtù. A chi dava indirizzo per

l'orazione, a chi norme precise per le penitenze, ora stimolando, ora ponendo freno a fervori indiscreti; ma sempre eccitando a darsi a Dio *senza riserva*. È questo un altro suo motto familiare, che ci rivela un suo pensiero fisso o, meglio, un suo moto costante, nel quale trascinava le anime, che Iddio gli veniva affidando.

Non si pensi però che, per lo zelo di giovare agli altri, il Beato dimenticasse le cautele e il discernimento, senza cui è facile al sacerdote mettere in pericolo se stesso, principalmente nella direzione di donne. Fa meraviglia il vedere di quanta fiducia fosse circondato il giovane Superiore dei Gesuiti, che a trentaquattro anni veniva chiesto come direttore da tante anime religiose. Il fatto è straordinario soprattutto in quel tempo. Ma fa ancor più meraviglia il vedere con quanta prudenza s'arrestasse e si negasse il B. Claudio là dove presenti va qualche ombra al suo decoro sacerdotale o alle mansioni affidategli dall'obbedienza.

Ad un'anima religiosa di ancor giovane età, le cui abitudini erano alquanto rilassate, ma che aveva avuto una grande scossa dalla grazia ed era stata chiamata da Dio al peso di grandi responsabilità, diede molti savi consigli per il suo profitto spirituale, ma si rifiutò bellamente di assisterla in un corso d'Esercizi fatto in particolare. "Mi parlaste di fare un ritiro spirituale: è una ispirazione di Dio, ve lo posso assicurare. Eccovi già nella disposizione in cui bisogna essere per farlo con frutto stragrande. Ma siccome io sono ancora giovane e non ho abbastanza esperienza né abbastanza saggezza per la direzione delle anime, io non oso impegnarmi a servirvi in quest'occasione, nella quale avete bisogno d'un uomo assai illuminato e molto virtuoso ..." (169). Quando scriveva queste righe il Beato già da oltre un anno dirigeva S. Margherita Alacoque, giovane di 28 anni, e molte anime religiose avanzate in età, alcune delle quali superiore di monasteri. La ragione dunque della "*sua troppo giovane età*", per rifiutarsi a dirigere una religiosa di vent'anni, deve aver presupposto qualche altro motivo (170). Il tenore delle lettere dirette a questa stessa persona la rivela molto lontana dalla osservanza regolare, sì che le vengono suggerite pratiche da principiante e dati consigli e rimproveri, dai quali ben si vede che era pigra nel vincere la sua natura. "Guardatevi dal lasciarvi ricadere nell'indifferenza riguardo alla vostra perfezione. Non lasciate estinguere nel vostro cuore, questa scintilla che Dio vi ha acceso" (171). "Non so ciò che volete dire colla vostra disperazione: si direbbe che non avete mai inteso parlare di Dio né della sua infinita misericordia. Io non posso perdonarvi questi sentimenti, e vi prego di sentirne vergogna come dovete ..." (172). "È strano che voi siate così poco sensibile alla vista di tante colpe accumulate e che non possiate pentirvi di avere disprezzato un Dio così buono come il vostro. Che vi ha dunque fatto da indurvi a tanta indifferenza ?..". (173). Simili disposizioni dovettero accendere tutto lo zelo del grande amico del Sacro Cuore per la risurrezione di un'anima a Lui consacrata; ma gli fecero anche pensare che era bene trattenersi da un'aperta direzione, la quale presso le altre religiose avrebbe potuto essere interpretata, come non di rado

avviene, quale un appoggio, e la stessa anima tiepida avrebbe potuto abusarne, difendendosi nella sua abituale irregolarità, col dire ch'era diretta dal Padre de la Colombière. Tanto è necessario che nel sacerdote direttore di anime sia, come dice l'Apostolo, quella carità di cuor puro e di coscienza buona e di fede non finta, da cui alcuni allontanandosi, caddero in vane ciancie, volendo essere dottori della legge e non intendendo né quel che dicono né quel che affermano con tanta sicurezza (174).

Ma nell'animo del B. Claudio era bene impresso il consiglio dello stesso Apostolo a Timoteo: "Studiati di mostrarti degno d'approvazione al cospetto di Dio, operaio al sicuro da ogni confusione e che maneggi rettamente la parola di verità" (175).

CAPO XIV.

IL DIRETTORE SPIRITUALE DI PERSONE NEL MONDO

Se ci fosse dato conoscere tutta l'azione svolta dal B. Claudio per condurre le anime a Dio, noi dovremmo scrivere senza dubbio molte belle pagine da aggiungere alla storia delle grandi misericordie del Signore. Col dono ch'egli aveva di dominare tutti i cuori mediante il misterioso fascino della virtù, che traspariva dal suo aspetto, non è meraviglia che le persone di mondo, a qualunque condizione appartenessero, a lui si accostassero bramose di aprigli tutto il loro cuore. Trovare un amico quanto è difficile quaggiù! Ma quanto è più difficile trovare un amico dell'anima!

In Paray le Monial il B. Claudio fu ben presto riconosciuto amico e padre da molte anime. Il parroco, signor Bouillet, parecchi signori e molti giovani si giovarono della sua savia direzione, sebbene egli avesse appena toccata l'età virile. Le poche lettere che ci rimangono, dirette da Londra a qualcuno di essi, mostrano la cura che il Beato si prendeva anche di lontano di questi suoi figli spirituali, e i brani che ne abbiamo riferiti più sopra, ci fanno rimpiangere le molte altre simili lettere andate perdute. Sappiamo infatti, come lo dice egli stesso, che in Inghilterra era molto occupato "a causa del gran numero di persone a cui bisogna parlare o scrivere": il che lo consolava alquanto del cerchio ristretto in cui si trovava chiuso il suo gran zelo, ed era per lui un ministero sacro, quasi come il confessare o predicare. Ma purtroppo la maggior parte di sì preziosi documenti di spirito non sono giunti sino a noi.

In compenso, forse per la maggior cura che sogliono usare le donne in conservare una corrispondenza che ha loro fatto del bene all'anima, ci restano notizie diffuse sulla direzione, che il B. Claudio, nelle speciali circostanze dei

tempi e dei luoghi e certamente con l'approvazione dei suoi Superiori, credette dover anche assente continuare a prendersi di alcune pie persone che ne avevano più bisogno e che veramente corrisposero alle sue prudenti sollecitudini. Tra queste Maria de Réclesne de Lyonne può ben dirsi la più bella conquista dell'Amico del S. Cuore, tante furono le mondane insidie da cui venne liberata e tante le prove di delicatezza, di prudenza, di dolce fermezza onde si rese illustre con lei il santo Direttore.

Bambina di quattro anni, passando un giorno con la nonna durante il consueto passeggio davanti al monastero della Visitazione di Paray, aveva esclamato: "*Che bella casa! Io morirò là dentro!*". Ne rimasero sorpresi la nonna ed i parenti, tanto più che la piccola mostrava un'insuperabile avversione per i conventi, sì da svenire, quasi, allorché veniva portata davanti ad una grata. Ma quell'esclamazione fu un'inconsapevole presagio: la figliuola sarebbe infatti divenuta una religiosa insigne per generosità di dedizione e per delicatezza di virtù. Che lungo e fortunoso cammino però prima di giungere a tal meta!

Il carattere brioso di questa giovane aveva talmente interessato il mondo del suo tempo, che divenne il soggetto preferito da qualche scrittore di romanzo.

Già abbiamo narrato le vicende che fecero incontrare la signorina Maria de Lyonne col P. de la Colombière. Il Beato, appena conosciutala, capì che Dio s'era riservata quest'anima e che l'aveva voluta immune dalla corruzione del mondo, per farne una conquista del suo divino Amore. Più volte, parlando con la M. de Saumaise, l'assicurò che la signorina de Lyonne era un angelo e che aveva conservata l'innocenza battesimale (176). Egli dunque si mise all'opera per far riuscire i disegni di Dio su quella figlia, ma con somma cautela per non turbare l'estrema sua suscettibilità e delicatezza.

Da direttore illuminato si propose di non prevenire i movimenti della grazia, ma solamente di assecondarli. La stessa figliuola, divenuta poi religiosa, soleva dire che, senza le arti amabili del suo santo Direttore, avrebbe ben presto abbandonata la vita devota. Questi infatti gliela rese estremamente facile, adattandola al suo carattere, ed ottenne per tal modo che l'abbracciasse generosamente, nonostante l'antipatica idea, che se n'era fatta per l'innanzi. Ambiziosa di ben comparire, chiedeva al Beato che le permettesse certi ornamenti nel vestito che le parevano indispensabili, ed il buon Padre glieli concedeva volentieri con grande gioia di lei, ma le soggiungeva: "Dio vi insegnerà poi quel che da voi desidera".

Infatti, accingendosi poi ad abbigliarsi, la giovane sentiva nascersi in cuore una segreta avversione per quelle frivolezze ed un gran desiderio di sacrificarle al Signore.

Ell'era entusiasta d'aver trovato un direttore che, ben lungi dall'essere burbero, la portava a Dio con soavità e soprattutto con l'unzione celeste, che emanava dai suoi discorsi, sì che le faceva meraviglia tanta sua felicità. Come a Betania l'ardente sorella di Lazzaro non sapeva staccarsi dai piedi del Maestro, così questa giovane, divenuta tra le più docili discepole del Padre de

la Colombière, avrebbe lasciato il sonno ed il cibo per ascoltare quel Serafino terrestre, il quale infiammava d'amor di Dio quanti l'ascoltavano. Un giorno, durante uno di tali colloqui, si sentì tanto accesa, che ingenuamente gli disse di avere una gran pena nel cuore. "E quale?" chiese il Padre. "Perché, Padre mio, disse la Lyonne, io ho timore d'amar troppo Iddio". "No, figliuola, rispose il Padre, vi assicuro che non lo amerete mai troppo".

Rimase molto soddisfatta di queste parole, perché temeva assai che il suo Direttore l'obbligasse a farsi religiosa, e gli dichiarò apertamente che in tutto gli avrebbe obbedito, fuorché in questo e lo pregò di non impegnarla a servir Dio in tal modo; il Beato glielo promise subito.

La madre sua, signora Anna Baudinot de Selorre, possedeva un bel castello con un gran parco a tre leghe da Paray. Sollecita del bene dei suoi contadini e tutta fiduciosa nell'opera dei Padri Gesuiti, invitava di quando in quando il B. Claudio a Selorre, perché tenesse qualche predica a quella gente semplice. Il buon Padre accettava volentieri, e passò così alcuni giorni al castello, testimone dell'ambiente e della vita di Maria in famiglia. Studiandola attentamente nei suoi moti improvvisi e nei suoi atti riflessi, si convinceva sempre più dei tesori nascosti in quell'anima; ne frenava le mortificazioni troppo appariscenti, ma, nello stesso tempo che sembrava concedere qualche margine alla natura, egli la spingeva a vincersi generosamente, scoprendole in termini rapidi, precisi, penetranti, la sua grande teoria spirituale del "*dono senza riserva*", cioè quella interiore e santa mortificazione, la quale è la sorgente di tutte le grazie, che i più grandi servi di Dio hanno sempre ricevuto;... senza di essa tutta la virtù non è che illusione" (177).

Avendo pertanto lasciate le vesti sfarzose, la giovane si introdusse a poco a poco in una vita assai devota, ma in modo così piano, che un tal genere di condotta si rivestiva in lei di amabilità. Nelle compagnie non riusciva perciò meno piacevole, ed ella ne seppe approfittare a vantaggio dei poveri, vedendo come il suo Direttore ne prendeva cura e come s'adoperava per l'ospizio della città. Quando, per esempio, conveniva con altri a qualche partita di giuoco, ella domandava con molta giovialità un quarto delle poste, per distribuirlo ai poveri o portarlo all'ospizio; e mostrava tanta grazia nel far tali proposte, che, quanto prima la si ammirava per le sue doti naturali, altrettanto ora la si ammirava per la sua virtù. Le virtù più difficili le erano divenute ormai famigliari, arrivando persino a praticare certe austerità, delle quali per l'addietro abborriva anche solo il nome.

Avendole il B. Claudio insegnato il metodo dell'orazione e consigliato d'usare un orologio a polvere per misurarne il tempo: "Non sia mai, Padre mio, rispose, ch' io misuri il tempo a Dio!". E rimaneva in orazione, finché sentiva nell'animo il fascino della grazia.

Si felice corrispondenza alle arti soprannaturali veniva incalzata dal buon Direttore con robusti eccitamenti e consigli sempre più elevati. "Godo moltissimo della vostra perseveranza, le scriveva a Selorre pochi mesi dopo la sua conversione, e spero anzi che avrete fatti grandi progressi dopo la vostra

partenza... Una volta che Dio s'è impadronito d'un cuore, non vi resta ozioso. Se ci accorgessimo d'essere stazionari, non sarebbe per nulla un buon segno, quantunque si fosse già arrivati ad un buon punto". E poteva veramente pensare la signorina de Lyonne di essere arrivata ad un buon punto, perché in breve volgere di tempo aveva meravigliato tutti con la mutazione delle sue abitudini esteriori, fatte tanto più severe. Ma i principianti credono che la virtù sia fatta di esteriorità ammirabili, e provano gran gioia nel raggiungerle; perciò, prosegue il buon Padre: "Benché il tratto esterno sia ben regolato, non segue che tale sia pure l'interno ;... non credo potervi essere anime meno grate a Dio di quelle, che credono di poter tenersi soddisfatte di sé...". Quindi allarga gli orizzonti, toccando l'argomento più penetrante in quel cuore fiero e sensibile ad un tempo: la riconoscenza all'amore. "Dopo ciò che Dio ha fatto per voi, io vi stimerei la più infelice donna del mondo, se non aveste per Lui che una riconoscenza mediocre o poneste qualche limite alla brama, che pur conviene abbiate, di servire e glorificare il vostro Benefattore. Vi assicuro che io non posso abbastanza comprendere con quanta bontà e misericordia Dio si è impossessato del vostro cuore. È questo per me un miracolo più grande che la risurrezione d'un morto " (178).

Ce n'era abbastanza per accendere le più vive fiamme in quell'animo pieno di generosi istinti. Un vago desiderio di possedere un cuore assolutamente perfetto, un certo ritornar sempre col pensiero e coll'amore a qualche cosa di infinito, di estremamente puro, di tutto spirituale, che la vincessesse con la superiorità e le intimasse quasi un dovere di arrendersi, la teneva dolcemente astratta talvolta nei silenzi del suo palazzo a Paray o a Lione e nelle ombre profumate del parco di Selorre. Ed ecco ora farsele incontro il Cuore di Dio, svelatole dalle parole ardenti del Padre dell'anima sua; queste parole dicevano anche di più: "Ciò che Dio ha fatto per voi fin qui, signorina, è poca cosa in confronto di ciò che intende fare. Nel nome di Gesù Cristo non vi opponete ai suoi disegni: lasciatelo fare, ve ne prego; aiutatelo con tutte le vostre forze, siate fedele ad eseguire tutto ciò ch'Egli vi ispirerà, e vedrete ben presto gli effetti mirabili della vostra docilità. Qual disgrazia se opponeste qualche ostacolo ai bei disegni che ha per voi! Vi confesso che durerei fatica a consolarmene; ma non temo questa disgrazia: Gesù Cristo ha troppo interesse a compir l'opera sì felicemente incominciata, e voi siete troppo generosa per non desiderare da parte vostra tutto il necessario per mettervi l'ultima mano".

Bisogna dire che il B. Claudio avesse un chiaro lume sull'avvenire di questa donna per parlare così: il suo linguaggio sembra carezzevole, ma è uno stimolo inesorabile.

E Maria de Lyonne se lo sentì entrare fino all'anima, sì che decise di consacrarsi interamente a Dio, pur rimanendo in mezzo al mondo. Era un gran passo, ma non era tutto.

Pochi mesi dopo, nella festa di San Giovanni Battista del 1676, donava a Dio la sua verginità con voto irrevocabile, dopo d'essersi preparata con gran

fervore di spirito e con un modo esteriore di vita, che togliesse al mondo ogni speranza a suo riguardo.

Sembra che sorgessero in quel tempo alcune divergenze tra lei e la madre sua sulla maniera di abbigliarsi; forse la signora di Selorre si era impensierita di quell'improvviso distacco dalle tanto amate vanità e temette di perdere la figliuola amatissima. Intervenne prudentemente il P. de la Colombière, perché non fosse impedito alla giovane quello slancio verso la virtù, e tutto si appianò: "Ho parlato dei vostri abiti alla signora: essa mi ha promesso di lasciarvi vivere interamente come a voi piace; non vi disturberà più né per questa né per altra cosa". Ma nella stessa lettera, dicendole che in quel giorno memorabile di S. Giovanni l'aveva tanto ricordata, si dà premura di dichiararle che con quel passo non aveva ancora raggiunta la meta segnatale da Dio. "Percepisco grandi speranze da questo buon cominciamento e sono sicuro che voi sarete fedele a Dio ;... dopo un tal passo non dovrete più pensare al mondo. Voi vi siete consacrata al più amabile di tutti gli sposi; ma ricordatevi che Egli è anche il più geloso e più non potrebbe soffrire dal vostro cuore il minimo attacco a qualunque altra cosa... Vi raccomando assai la solitudine e l'unione con nostro Signore; lasciatela il meno che potete, siate in ammirazione per la scelta ch'egli ha fatto di voi, quando meno a Lui pensavate ;... dovete riconoscere che il coraggio datovi da Dio per dichiararvi tutta sua, non dipende già dalle mie cure, né dalle mie sollecitudini, ma semplicemente da un grande amore ch'Egli ha per voi..." (179).

Il B. Claudio vedeva dunque agli orizzonti di Maria de Lyonne la vita perfetta e forse la religiosa, cioè quello stato di cui essa aveva tuttavia tanto orrore; ma non ne fece parola esplicita, aspettando che in quel cuore Iddio facesse maturare i suoi disegni attraverso avvenimenti e circostanze che avrebbero data la gioia di nuove iridescenze della grazia. Diede intanto alla giovane alcune norme pratiche per l'esercizio dello zelo fra le anime, volendo che la novella sposa di Cristo mettesse a disposizione di Lui le ricche doti del suo spirito.

Passeranno alcuni anni, e noi vedremo che l'ingresso di Maria de Lyonne alla Visitazione di Paray le Monial sarà un avvenimento un po' drammatico, in cui la figura del B. Claudio ricomparirà verso il tramonto della sua vita, per contemplare con gioia quella fiamma di cuor verginale raccogliersi nel santuario prediletto del Cuore di Gesù.

Frattanto, poco tempo dopo la sua consacrazione a Dio, sul più bello di sentirsi appoggiata nel nuovo cammino al suo forte sostegno, se ne vide dolorosamente privata; poiché proprio in quell'estate il B. Claudio veniva destinato a Londra, predicatore della Duchessa di York. È facile indovinare quanto la pia giovine si risentisse per questo distacco: gli affetti soprannaturali riflettono Dio e le loro separazioni hanno qualcosa di infinito. Il buon Padre la consolò, promettendole che avrebbe continuato a dirigerla per iscritto, ma volle senz'altro indugio si scegliesse un confessore, per continuare nella frequenza dei Sacramenti con regolarità e superasse in ciò

ogni ripugnanza della natura. La buona figliuola si sottomise docilmente e, datane notizia al Padre in viaggio per Londra, n'ebbe questa energica risposta da Parigi il 3 Ottobre 1676: "Non mi fa meraviglia che la vostra prima confessione vi abbia fatto un po' di pena: è questo un nuovo indizio di merito. È bene far conoscere ciò che soffrite e questo vi solleverà senza dubbio; ma sarebbe meglio far senza di questo sollievo e cercare invece l'umiliazione, che vi deve cagionare la manifestazione delle vostre miserie. Siate contenta, mia cara figlia, e nulla vi turbi: Gesù Cristo sarà la vostra forza il vostro consolatore. Il demonio si beffa di voi, quando vi suggerisce il pensiero di lasciar tutto. Questa tentazione è ridicola dopo gli impegni che avete preso... È ormai tempo di darvi pace della mia assenza; dovrete già avermi dimenticato. Scrivetemi pure quando vorrete: ma ricordatevi di non chiamarmi Padre nelle vostre lettere, né darmi titoli o chiamarmi signore (180). Non dite a nessuno che ricevete mie lettere: lo so, avrete un po' di pena a tacerlo; tuttavia bisogna far questo sacrificio a Dio" (181).

Per dichiarare finalmente qual era la natura dell'affetto da lui nutrito per le persone che dirigeva e che da loro accettava, ecco quel che soggiungeva in un'altra lettera: "Per vostra norma io non credo d'essere assente da voi fino a che siate fedele a Dio; mi sembra che niente sia capace di separarci, se non la nostra incostanza e freddezza nel servizio di Dio. Con voi rendo anch'io grazie a Dio dei favori che vi ha fatto. Siccome io li riguardo come fatti a me stesso, procurerò di non esserne ingrato" (182).

La corrispondenza con Maria de Lyonne continuò dopo l'arrivo del santo religioso a Londra. Nelle sue lettere egli l'esortava soprattutto ad obbedire a sua madre e a non far carità ed elemosine maggiori di quanto le veniva permesso. Senza questi consigli ella avrebbe dato tutto ciò che trovava in casa, perfino le vivande preparate per la tavola: verso sera le portava ella stessa ai poveri vergognosi, accompagnata da una buona amica. Per trattenere nel giusto limite della discrezione questo suo impeto di carità verso i poveri, il Beato dovette adoperare talvolta tutta la sua autorità.

Le "Memorie" della Visitazione dicono che la signorina de Lyonne aveva fino a quel tempo conservato tutta la freschezza giovanile, benché contasse già intorno a trentadue anni. Ora accadde uno straordinario avvenimento, che la offuscò in un istante.

In un viaggio a Lione si trattenne qualche tempo in quella città. Una mattina, svegliandosi, vide dinanzi a sé, attraverso l'apertura delle cortine del suo letto, un signore, che l'aveva da lungo tempo chiesta in sposa e che da poco era stato ucciso in combattimento. Egli era in ginocchio, con le mani giunte, con un'aria assai triste e sofferente; e con un gran sospiro le disse: "Oh! signorina, quanto è grande Iddio, quanto è giusto e santo! Niente v'ha di piccolo davanti ai suoi occhi. Tutto viene pesato, punito o ricompensato". Ella gli chiese, se Dio avesse a lui usato misericordia. Rispose di sì, e che era stata la sua carità per i poveri che l'aveva salvato.

S'ignora il resto del loro colloquio: Maria de Lyonne però ne rimase sì impressionata e divenne ad un tratto sì pallida a sfigurata, che appena la si poteva poi riconoscere. Sua madre, vedutala poco dopo, le chiese che mai le fosse accaduto, poiché la trovava invecchiata di dieci anni in una sola notte. Ella si guardò bene dal raccontare l'accaduto, per quanto estremamente scossa: il suo bel colore non tornò mai più (183). Così i doni di natura possono svanire in un momento: i soli doni di grazia sono i veri beni e sempre a disposizione della nostra buona volontà.

Il B. Claudio, a cui il fatto fu certamente narrato, ne approfittò per condurre sempre più avanti nella sua penitente quel lavoro di distacco, in cui egli era maestro e che deve andare di pari passo con l'amor di Dio nelle anime, le quali tendono alla perfezione. Le lettere infatti, che da Londra arrivavano alla Lyonne, trattavano con vigore questo argomento, e ben mostrano che il Direttore mirava ad una splendida vittoria finale.

La soavità delle sue maniere non si smentiva mai: essa era, nello stile del B. Claudio, come la calda atmosfera, di cui si circondano le piante delicate per farle meglio e più facilmente sviluppare: e in infatti favorì in Maria de Lyonne i progressi d'una generosità che giunse all'eroismo.

Questa generosità senza riserva il B. Claudio coltivò anche nella corrispondenza da Londra con due signorine amiche della Lyonne, Maria e Caterina Mayneaud de Bise franc (184); segno che l'aveva destata coi suoi consigli, mentre era in Paray le Monial. Non possiamo sapere quando queste due anime si mettessero sotto la sua direzione; ma è certo che ciò avvenne dopo le rivelazioni relative alla devozione al S. Cuore. Esse furono tra le prime cui il B. Claudio insegnò la pratica di tal devozione; da essa si ispira per consigliarle, ne osserva gli effetti nelle loro anime, per far loro gustare la forza di quell'amore che va risolutamente al trionfo completo della grazia sulla natura.

Le condizioni di famiglia di queste due giovani erano assai diverse da quelle di Maria de Lyonne, e diversi erano pure i loro doni di natura. Maria de Lyonne apparteneva alla nobiltà militare; le due sorelle de Bise franc alla borghesia professionale. Morto il padre loro, che era podestà di Paray, senza che alcuno dei figli fosse collocato, parecchie vicende dolorose le avevano ridotte a sacrificarsi per la sorella maggiore, per la cognata e per i nipoti. Un fratello, Giovanni, le contristava con una condotta molto irregolare in gioventù, e pare che anche in seguito non mettesse molto senno.

Il B. Claudio, quando venne a Paray, le trovò sotto l'autorità della madre, che divise loro la paterna eredità solamente nel 1678 dopo molte esitazioni. Tali fatti rendono intelligibili la maggior parte delle lettere dirette dal P. de la Colombière alle due sorelle.

Fu detto giustamente che questa serie di lettere è il codice della santità per un gran numero d'anime verginali, che cercano di far fiorire nel mondo le più belle virtù della vita religiosa. A noi rivelano ancora una volta lo spirito profondo, con cui il B. Claudio dirigeva le sue penitenti, poiché non sono che

la continuazione del suo magistero spirituale in Paray le Monial. È sempre il sacerdote santo che cerca tutta la gloria di Dio, ma solo la gloria di Dio, sollevando se stesso e le anime in un'atmosfera tutta e sempre soprannaturale.

Nelle prime lettere a Maria de Bisefranc ci si fanno manifeste le esigenze della sua direzione prudente e forte. "Voi temete, le scriveva egli, che Dio vi metta a prove che non possiate sostenere: è un pensiero che vi passa per la mente; se io credessi vostro questo sentimento, non vi perdonerei la diffidenza e l'oltraggio, che fareste alla sapienza e bontà di Nostro Signore... Attaccatevi sopra tutte le cose a ciò che la fede e il Vangelo ci insegnano: ciò deve tener luogo di tutto" (185). Nemico sempre delle devozioni fatte di sospiri e di entusiastiche ammirazioni, egli invita a scendere al positivo, a far quello che si presenta da fare, a purificarsi dei propri difetti. "Voi mi domandate se i sentimenti, che avete intorno ai Santi che hanno sofferto per Dio, sono buoni. Sì, signorina, essi sono buoni; ma se voi volete averne un buon contrassegno, imitateli nelle occasioni grandi o piccole, che vi si presenteranno, di soffrire per Dio" (186).

La buona giovane, volendosi far religiosa, era in gran pena, vedendo che il minor fratello Giovanni dilapidava il modesto patrimonio, onde temeva di non aver la dote sufficiente; al Direttore spiacque una tal sollecitudine, che pur sembrerebbe si giustificata: "Vivete in pace nel nome di Gesù Cristo, le scrive. Una volta per sempre lasciate i beni temporali: ne facciano quel che vorranno. Se, dopo avervi spogliata di una parte, si volesse ancora togliervi tutto, bisognerebbe acconsentirvi per amor di Dio... Io vi confesso che non posso perdonare un momento di inquietudine ad una ancella di Gesù Cristo..." (187).

In quasi tutte le lettere a Maria de Bisefranc il B. Claudio torna su questo soggetto: le ordina di nulla domandare a sua madre e di lasciarla governare a tutto suo piacere la casa; le rimprovera le sue mormorazioni, il rammarico ch'ella ha d'aver impiegato il tempo in favore dei suoi fratelli e sorelle, trascurando i propri interessi; la biasima di prendere a loro riguardo un'aria fiera di protesta e finanche di pensare a vie legali; la stimola a far per amor di Dio i sacrifici, che fino allora non aveva fatto che nei lamenti.

I dolori però di quella povera figlia sono troppo frequenti anche nelle famiglie buone; onde noi non sappiamo resistere al desiderio di citare qui una pagina del savio Direttore, la quale potrà giovare a tante anime afflitte ed incerte, per trovarsi sotto lo stesso tetto con persone ostinate nel male.

"Ben vorrei, scrive, che vostro fratello fosse più ragionevole che non è; lo desidererei, dico, per il suo interesse; ma per il vostro vorrei che vi cambiaste per la prima, per tema che nostro Signore non abbia a rimproverarvi di non esser divenuta paziente, se non quando non avete avuto più nulla da soffrire. Io vorrei, se è possibile, che una volta per sempre vi metteste in mente ch'egli resterà quale è stato fino ad oggi, e che prendeste la risoluzione di custodire per amor di Dio un eterno silenzio su la condotta di quest'uomo, che la

misericordia di Dio vi ha conservato, per purificarvi e farvi santa per mezzo di queste piccole cose, le quali hanno minacciato di perdervi. Ecco un consiglio da amico. Se io vi fossi vicino quanto sono lontano, non potrei dirvi altra cosa. Bisogna sacrificare, se è necessario, tutti i beni che Dio vi ha dato, per conservare la pazienza e la pace del vostro cuore. sono persuaso che solamente per questo voi non siete felice né perfettamente gradita a Dio. Abbandonate tutto alla Provvidenza e fate volentieri ciò che avete sin qui fatto mormorando e lamentandovi. Io non dico che abbiate a fare di più né che gettiate il vostro denaro a discrezione di Giovanni; ma quando Dio permetterà che siate forzata a dargliene per amor di pace, non esitate punto; e, se lo rifiutate, come potete farlo, fatelo con tutta la dolcezza e la calma di spirito che potrete: lasciatelo vivere come vorrà, e non dite mai una parola né della sua accidia né delle sue dissolutezze, se ne commettesse. Cercate d'avere il coraggio di far ciò per amor di Colui, che vi ha amata tanto sinceramente, attirandovi a sé quando voi pensavate sì poco a rendervi degna di questa grazia" (188).

Ognuno ammirerà qui anche la cura del Beato nel conservare la pace nelle famiglie e nel rimuovere i motivi di discordia, mediante la pazienza soprattutto di coloro, che fanno professione di vita devota.

A questi consigli altri molti ne aggiungeva atti ad elevare quell'anima nella coltura di ogni virtù. "Combattete costantemente le vostre imperfezioni, e soprattutto i giudizi e i ripiegamenti sopra voi stessa: sopportate pazientemente. Il grande rimedio è l'umiltà" (189).

"È certamente una grazia di Dio la tranquillità in cui voi siete: è un segno molto evidente che il Dio della pace abita in voi. Fate tutto ciò che potrete per rimanervi. Vi confesso nondimeno che, se io fossi nello stesso stato, ne sarei veramente umiliato e mi crederei estremamente debole, vedendo che nostro Signore tiene con me una condotta amorosa, è vero, ma troppo delicata e sì lontana da quella ch'EI tiene riguardo ai suoi servi più grandi... Vi consiglio, senza alterare per nulla il vostro cuore, di distaccarlo, per quanto vi è possibile, da queste dolcezze che Dio vi presenta, come da un bene troppo sensibile e che può corrompere il vostro amore, il quale deve aver per oggetto Dio solo e non i suoi doni e le sue grazie" (190). E continua discendendo a tante particolarità della vita spirituale, sì che ben mostra la cura che teneva di quell'anima, capace di grandi cose, ma molto ingombra di piccoli difetti. Dopo aver decisa la sua vocazione per la vita claustrale tra le Orsoline, frapponendosi tuttavia parecchi ostacoli all'esecuzione del disegno, la rassicurava e confortava a sperare; ma intanto le tracciava in poche linee un metodo di vita utile anche a quelle anime, (in sì gran numero!) che debbono passare per le stesse angustianti attese prima di arrivare al porto.

"È facile a Nostro Signore di darvi i mezzi per compiere la sua volontà, quand'Egli vorrà. Frattanto io vorrei che voi fissaste ciò che al presente è in vostro potere, cioè vivere nel mondo come se foste fuori, privandovi di tutti i piaceri che non convengono allo stato religioso, facendovi come una specie di

chiostro nella vostra casa, e non tenendo più commercio che con Colui, che avete già scelto per vostro Sposo; fatta eccezione delle visite di civiltà, le quali non potete rifiutare al vostro prossimo: poiché per tutto il resto bisogna assolutamente separarvene. Di più sarei d'avviso che regolaste il vostro tempo e le vostre occupazioni in modo non solo da non essere mai in ozio, ma da non fare mai la vostra volontà, rendendovi in tutto dipendente dalla regola che vi sarete prescritta". Discende quindi ai rapporti con certe persone, alle cure domestiche e conchiude: "Siate l'esempio della vostra piccola città" (191).

Altre volte la prepara alle intime pene della vita spirituale, la rimprovera di soverchio attaccamento a lui o delle scuse che adduce per i suoi lenti progressi nella virtù: "Non mi parlate più, vi prego, della perdita che avete fatto per la mia partenza: è troppo rammarcarsi per un miserabile, il quale era più capace per se stesso di nuocervi che di servirvi. Non cambiate il disegno, credetemi. Voi vi lamentate perché vi hanno fatto camminare troppo lentamente: ed io invece mi lamento della vostra poca umiltà. Eh! chi può arrestarvi, se avete un vero desiderio di progredire? Il vostro cuore non è a vostra disposizione? Chi può mettere un limite al vostro amore, se non il vostro amor proprio?" (192).

Rispondendo ad una relazione sullo stato di coscienza, dava un tocco maestro al suo metodo di vita dicendo: "L'esame particolare è eccellente: fatelo con cura. Abbiate un grande amore per la castità: amatela con la maggior perfezione possibile: gli occhi, gli abiti, così in pubblico, come sola, sempre modestissimi" (193).

E quasi trascinandola su le orme insanguinate, che segnano l'unica via della gloria: "Andiamo alla Croce, signorina, esclama, e ricordiamoci che noi dobbiamo amare Gesù Cristo più di tutto il resto" (194).

Finalmente furono rimossi gli ostacoli di quella vocazione e Maria de Bisefranc fu ammessa tra le Orsoline di Paray nel 1678: allora il Servo di Dio le indirizzò un'ultima lettera, nella quale poneva come il suggello della sua direzione. "Procurate da parte vostra di essere ancora più delicata, soprattutto per ciò che può piacere o dispiacere al Vostro Sposo, il più sapiente, il più ragionevole ed il più amabile di tutti i figli degli uomini. Meglio sarebbe mille volte aver offeso tutto il genere umano ed esser oggetto dell'odio di tutte le creature, che aver disgustato minimamente uno Sposo sì perfetto" (195).

In quel monastero, che era pure così scaduto nell'osservanza religiosa, Maria de Bisefranc portò la fiamma d'un fervore esemplare e vi morì santamente.

La sorella di lei Caterina, che non poté per salute entrare nella vita religiosa, ebbe pure dal B. Claudio una direzione molto assidua e molto robusta, sì che tenne nel mondo una forma di vivere tanto perfetta, da poter essere dallo stesso Beato designata alla M. de Saumaise come "un *angelo*" (196).

La sua spiritualità non era però di quelle che presentassero il fascino di qualità superiori: sul fondo di molti doni di Dio e d'una volontà sostanzialmente buona, aveva lasciato accumulare molti detriti dell'istinto naturale: orgoglio suscettibile, ristrettezza egoistica nel misurare l'ambiente

di sua vita ed il suo avvenire, avidità di godere più che di servire Dio, facilità di credersi nelle vie straordinarie, mentre assai le mancava anche per l'ordinaria perfezione. Difetti insomma, che occorrono assai frequenti nelle donne pie e disarmano talvolta il coraggio di chi attende alla loro direzione.

Il B. Claudio fu ben lungi dal cedere al movimento di antipatia e di noia, che nasce spontaneo davanti a simili caratteri: anzi, dedicò con pazienza eroica a quell'anima il suo tempo prezioso, la sua scienza, il genio del suo spirito apostolico. Abbiamo diciotto lettere da lui dirette a Caterina de Bisefranc, le quali mostrano la traccia della bella trasformazione ch'egli seppe operare in quell'anima. Il tono di esse è molto forte, per lo più, e di quando in quando s'acuisce in rimproveri taglienti; ma la carità più pura vi traspare da ogni linea. "Siccome voi mi pregate, dice nella prima corrispondenza, di dirvi ciò che io penso della vostra lettera, voglio incominciare dal rispondere ad essa. Primieramente io non trovo conveniente che voi usiate questo modo di parlare: "*Mio caro*"; sarebbero tollerabili: "*Mio caro Padre*" oppure "*Mio caro signore*"; ma "*Mio caro*" tutto da solo, come ne usate due volte, è termine che non deve mai essere adoperato da una figlia. voi mi dite che avete stretto il cuore per molte ragioni, che non mi potete manifestare in iscritto: perché dunque non lo potete? voi potete scrivermi con tutta libertà; ma non mi parlate più di questa partenza né del dolore che vi cagiona, poiché è un dolore che io condanno: il vostro cuore non deve sentire altro dolore, che quello di aver offeso Dio" (197).

Risoluto, e perfino duro, quando trattavasi di sollevare un' anima dalle facili concessioni alla natura, il B. Claudio era poi di una carità tenerissima nel consolare e confortare durante la tentazione. Caterina de Bisefranc conobbe il martirio di quelle torture segrete, con le quali Iddio fa risplendere la verginità come l'oro nel fuoco, ed ecco come il suo Padre la consolava: "Ho compreso, mi sembra, ciò che volete dire per quella difficoltà, che vi ha dato tanta pena durante cinque o sei giorni. Povera figlia! Io ho per voi una grande compassione. Confesso che voi portate una delle croci più pesanti che si possano portare in questa vita. Ma fatevi coraggio. Credetemi, voi non perdetevi il vostro tempo. Nostro Signore è testimonia dei vostri combattimenti, egli sarà la vostra forza e la vostra consolazione. Gettatevi sovente nelle sue braccia come una povera bambina, che si sarebbe perduta mille volte, s'egli non avesse avuto la bontà di sostenerla. Guardatevi dal perdere la pazienza e di rifiutarvi alla fatica: verrà un giorno che loderete Dio di avervi molto provata. Ricordatevi che il vostro cuore non ha parte alcuna a quel che vi inquieta, e che esso rimane in mezzo a tanti attacchi così puro, come se non aveste nemici. Io me lo rappresento come un bel cuor d'oro in mezzo alle fiamme, tra cui brilla e si purifica tanto più, quanto le fiamme sono più ardenti" (198).

Egli aveva già condotto quell'anima a chiedere a Dio i patimenti in questa vita come una grazia; se però lo spirito è pronto, la carne è inferma, e sotto il peso della tribolazione si manifesta la sua debolezza. Il santo Direttore accorre in

aiuto: "Quanto mai siete infelice dubitando che le vostre pene vengano da Dio! E donde verranno esse dunque?.. voi avete domandato altra volta di patire e, se Dio v' ha fatto ora questa grazia, nulla v'ha che possa maggiormente consolarvi nel vedervi così esaudita, ed in una cosa di sì grande importanza" (199).

Ma certi voli sulle ali del desiderio portano talvolta le anime troppo lungi dalle realtà, che sono fuori e dentro di loro; niente di più spregevole che i desideri generosi accanto ai fatti meschini e gretti: il Direttore prudente non si lascia mai abbagliare dagli affetti che salgono da un cuore, ed è sollecito di richiamare, anche con frasi roventi come scintille, alla prosa d'una vita quotidiana, in cui v'è da spogliarsi ancora di tanti difetti da principianti.

Caterina de Bisefranc aspirava nientemeno che al martirio. "Voi siete, le scrive il B. Claudio, se io non m'inganno, in una grande illusione, pensando alla perfetta rinuncia ed al martirio dei Santi, fino a tanto che avete attacco ai vostri beni ed alla vostra volontà, anche contro gli ordini della Provvidenza, a segno di perdere la pace dell'anima, di cadere in una scandalosa tristezza, di perdere il rispetto che dovete a vostra madre, d'affliggerla con parole pungenti ecc. lo spirito di Dio porta al fervore; ma il fervore, ch'esso ispira, non è turbolento, non causa disordine né in noi né negli altri, se non contro nostra voglia, e quando trova degli ostacoli, si arresta e si sottomette alla divina volontà. Esso non ha altra arma che la pazienza e la dolcezza. voi desiderate il martirio: e ne avete uno da soffrire tutti i giorni, che sopportate malvolentieri e senza rassegnazione!" (200).

Per queste vie di ammonizioni e di incitamenti pratici e luminosi il santo Direttore condusse quell'anima molto avanti nel bene e ne ottenne uno spirito di immolazione domestica veramente insigne e di pietà angelica. Il Beato la fece conoscere alla Confidente del S. Cuore: S. Margherita donò volentieri la sua amicizia a Caterina de Bisefranc e la fece sua ambasciatrice presso il B. Claudio verso l'estremo della sua vita.

Molte altre anime diresse e sostenne col suo consiglio questo insigne Servo del S. Cuore, bramoso di diffondere in tutte i tesori di ricchezza ch'egli aveva scoperto in quella miniera divina. Vediamo nelle sue lettere che spesso si rivolge ad alcune persone più confidenti in lui, perché si adoperino al bene di anime, che gli stavano tanto a cuore, come la signora de Mareschale e altre, il cui nome è stato soppresso nella stampa delle sue corrispondenze.

Per lui la direzione spirituale era elemento indispensabile al profitto nelle vie di Dio; vi si dedicava sino al totale sacrificio delle sue forze, come può vedersi dalle copiose lettere scritte, mentre doveva comporre tante lunghe prediche; ma esigeva ancora che le anime la riguardassero con molta serietà. Non voleva sapere di devote, che si interessassero delle altre devote figlie dello stesso direttore. "Non chiedete notizie della santa figlia di cui vi ho parlato altre volte. Io non amo queste devote, che vogliono conoscere tutte le altre. Dio vi deve bastare" (201).

Superiore ad ogni gelosia, esigea anzi che le sue figlie spirituali approfittassero di altri confessori per i bisogni immediati della loro anima; ma condannava la facilità di correre dall'uno all'altro, e più ancora la curiosità di ascoltare diversi pareri. Scrivendo da Londra alla M. de Saumaise intorno a due signorine di Paray, delle quali ella si interessava, esprime chiaro questo suo sentimento. "Vi sono infinitamente grato della premura, che aveste, nel dare un sì saggio consiglio a codeste buone signorine... Esse continuano a domandarmi ciò che devono fare per la loro direzione: e bisogna che voi abbiate la bontà di tollerare ch'io vi dica ciò che penso, affinché lo facciate loro capire, se è possibile. Credo che sia assolutamente necessario ch'esse si determinino una volta per sempre a scegliere una persona sola, la quale abbia la conoscenza del loro interno; poiché cambiar tutti gli anni è come non avanzare mai. Ed io confesso che non saprei fare niente per esse, se in tutte le cose devo confermare o schiarire le viste di un altro. Vedete bene, mia reverenda Madre, quale impiccio, quale perdita di tempo è per esse e per me. Confesso che non capisco bene come mai giovani, le quali non sono del tutto rozze né ignoranti, non saprebbero dire i loro peccati ad una persona, senza raccontarle tutto ciò che fanno dal mattino alla sera; sopra tutto avendo ciascuna una regola, ove mi sembra che la maggior parte delle cose sia spiegata" (202).

Egli stesso poi riguardava con molto spirito di fede i consigli che aveva dato: avvezzo a considerarsi solamente come lo strumento di Dio, temeva di mettere nella direzione delle anime qualche cosa di proprio. Questo egli temeva soprattutto, quando trattavasi di cambiare propositi precedenti. Perciò ad un'anima, che sullo stesso punto di vita, già determinato, replicava la richiesta di consiglio, scriveva: "In nome di Dio, abitatevi a non mai replicare, per tema che con le vostre rimostranze non mi facciate cambiare una condotta, che Dio m'aveva forse ispirato" (203).

Memore infine che il buon Pastore dà la vita per le sue pecorelle senza nulla desiderare per sé, egli era attentissimo che nessun affetto umano per lui si sviluppasse nei cuori ch'ei dirigeva. Non voleva neppure che di lui parlassero tra loro le sue penitenti, ma che ciascuna solo se ne interessasse nella preghiera. "Non parlate più di me con nessuno: non curatevi di giustificarmi. Fate in modo che mi si dimentichi e che non si ricordino di me, se non per chiedere a Dio perdono dei miei peccati, i quali si moltiplicano ogni giorno e pei quali temo d'essere in fine oppresso" (204).

Tutto ciò spiega come intorno al B. Claudio si venissero raccogliendo in breve tempo tante e tante persone, le quali formarono una schiera ammirabile d'anime generose fino all'eroismo. Una Santa tra le più illustri contemplative e tra le più influenti nella vita della Chiesa; cuori eroici nel chiostro, come la M. de Saumaise, la M. de Thélis, Margherita Elisabetta de la Colombière, Maria Rosalia de Lyonne; altre già insigni per virtù nel mondo, divenute esemplari nella vita religiosa o perseveranti nel secolo sino alla perfezione, tra

le malattie e i dolori della terra; ed infine uomini di ogni condizione, dediti alla virtù pur tra la ressa dei quotidiani negozi.

L'Amico ed il Servo fedele del Sacro Cuore sentiva tutta la gioia della sua vita in quest'opera formatrice di spiriti immortali. Ma ora specialmente, nei fulgori della gloria celeste, contemplando sì bella schiera di anime con lui rivestite di gloria, ben può con l'Apostolo chiamarle "*gaudium meum et corona mea*" (205).

CAPO XV.

A LONDRA - NEL PALAZZO DI SAN GIACOMO (1676 - 1678)

Se la destinazione del P. de la Colombière a Paray le Monial fece a molti meraviglia, perché pareva strano che un uomo di tante doti fosse sacrificato a quella piccola città, nessuno oggi può dubitare che il B. Claudio vi abbia invece trovato ineffabili consolazioni e tutta la ragione della sua terrena felicità. Ivi s'era incontrato col S. Cuore di Gesù e mediante S. Margherita si poteva dire in comunicazione continua col Cielo. Inoltre una mirabile fioritura di anime gli cresceva intorno e le sue fatiche vedeva egli fruttificare in grazia nelle molteplici opere da lui fondate o dirette. Chi sa i segreti del cuore sacerdotale, può indovinare facilmente come in quell'umile cittadina, dove forse nessuno avrebbe voluto esser mandato, il B. Claudio trovasse il suo Tabor e ripettesse in cuor suo? Con Pietro estasiato: "*Domine, bonum est nos hic esse!*" S'immagini quindi ognuno qual sacrificio domandasse Iddio al suo Servo, quando lo tolse di là, per mandarlo fuori di Francia, a Londra, in una nazione devastata dall'eresia che tutto aveva travolto e furiosamente minacciava ogni reliquia di cattolicesimo.

L'occasione di mandarvelo fu sì lontana dalle viste umane, che ben si palesarono i disegni che Iddio aveva sul suo Servo.

Nel cielo d'Inghilterra, dove Arrigo VIII ed Elisabetta avevano fatto addensare tanto uragano, da qualche tempo s'aprivano spiragli di sereno, che destavano nel cuore dei cattolici qualche speranza.

La restaurazione degli Stuarts era felicemente avvenuta nel 1660, grazie al concorso fedele e disinteressato del generale Monk. Carlo II, il figlio primogenito dello sventurato Carlo I, decapitato nel 1649, era salito al trono di suo padre. Una brillante flotta era andato a prenderlo in Olanda. Quando essa approdò alle coste della Contea di Kent, migliaia di spettatori gremivano le banchine e versavano lacrime di gioia. Il suo viaggio a Londra fu un trionfo

continuo. Dopo Rochester la strada era fiancheggiata da baracche e tende, che davano l'aspetto di un'interminabile fiera; da per tutto suoni di campane e musiche; il vino e la birra scorrevano da per tutto alla salute di colui, il cui ritorno doveva ricondurre il regno della pace, della legge e della libertà.

Ma il nuovo Re era protestante, almeno all'esterno ed ufficialmente, sebbene nel fondo del cuore conservasse tendenze cattoliche e non sembrasse desiderare che una cosa sola: professare apertamente la fede dei suoi antenati. Perciò ei non temeva di ricevere spesso in privato e con familiarità, che faceva stupire, il gesuita P. Antonio Fernandez, confessore della regina sua moglie, Caterina di Portogallo. Si assicura che, quando venne a morte il P. Fernandez, nell'aprile 1674, il re aveva una sì alta idea della virtù e del merito di lui, che volle onorare della sua presenza i funerali del santo confessore (206).

Ma qualunque fosse la sincerità dei suoi buoni desideri, egli non poteva andar più oltre: ne era impedito dalla animosità dichiarata dei suoi ministri e del Parlamento. Questo aveva promulgato leggi severissime contro i cattolici, interdicensi loro di praticare il culto esterno della loro religione, pena gravissime multe: persecuzione dapprima sorda e cavillosa, ma che non doveva tardare a divenire crudele e sanguinaria. Solamente le cappelle delle ambasciate si potevano ufficiare regolarmente e per comodo esclusivo del personale.

Carlo II, pertanto, non aveva eredi diretti; perciò a Giacomo, suo fratello, duca di York, doveva toccare il trono d'Inghilterra. Giacomo era cattolico e non faceva mistero sulle sue intenzioni di ristabilire l'antica religione dei padri suoi, quando fosse succeduto al fratello. Rimasto vedovo e senza figli maschi, pensò alle seconde nozze e, d'intesa colla corte di Francia, pose gli occhi sulla figlia di Alfonso, Duca di Modena, Maria Beatrice d'Este.

La giovane principessa però, allora appena quindicenne, aveva ben altri ideali. Da bimba aveva veduto la sua governante prendere il velo alla Visitazione di Modena, il cui monastero era stato eretto dalla Duchessa Laura Martinozzi sua madre. Quindi era nata in lei la vocazione alla vita claustrale. Ve la inclinavano la sua angelica purità, l'amore alla preghiera e un certo dolce abbandono alla contemplazione, cui confermava il tenore di vita esterna, con la grande semplicità degli abiti e del portamento. La splendida avvenenza della sua persona e la genialità della sua mente intelligentissima, lungi dal darsi a parlare in vanità, meglio la inclinavano a conoscere ed amare Gesù come suo sposo; e già stava per decidere l'addio al mondo, quando nell'agosto 1673 il Conte di Peterborough venne a chiederne la mano in nome del Duca di York.

La prima risposta fu un deciso rifiuto, che mantenne anche, allorché conobbe esser la richiesta appoggiata dai desideri di Luigi XIV. Ciò non fece che acuire maggiormente l'interesse della Corte inglese, Giacché nel rifiuto meglio brillavano le singolari qualità di Maria Beatrice, ed il Conte di Peterborough

riferiva a Carlo II che "non avrebbe potuto trovare per il Duca di York una sposa più degna di portare un giorno la corona di Inghilterra".

La Duchessa Laura, conosciute le intenzioni della figlia, espose il caso al Papa; Clemente X, considerata e ben ponderata ogni cosa vedendo quanta speranza vi era in quelle nozze per il ritorno dell'Inghilterra a Dio, spedì un breve a Maria Beatrice, esortandola a sacrificare i suoi gusti alla gloria di Dio ed alla salute di tante anime. La pia fanciulla si piegò al desiderio del Vicario di Cristo; ma quanto grande fosse il sacrificio del suo cuore verginale, ben lo dissero le lacrime, nelle quali esclamava: "Oh, perché non sono io nata in una capanna? Semplice contadina, avrei almeno avuto la libertà di scegliermi il mio stato". Per la causa di Dio però essa era pronta, come rispose al Papa, a dare anche la vita.

Accanto a quest' anima grande Iddio destinava, per vie misteriose, il B. Claudio de la Colombière, il quale vi avrebbe trovato meravigliose disposizioni alla devozione al S. Cuore.

Conchiuse per procura le nozze, il 30 settembre del 1673, Maria Beatrice d' Este partiva per l'Inghilterra. Lungo il viaggio scriveva alla Superiora della Visitazione di Modena: "Vi abbraccio *nel Costato di Gesù*, voi e tutte le mie care sorelle". - "Vi assicuro che il mio cuore è vicino al vostro *nel Costato di Gesù*, buono e dolce. Dilettissima Madre, se volete il mio cuore, domandatelo a Gesù al quale l'ho interamente donato".

Questo bel fiore dell'Italia cattolica rapì d'entusiasmo la Corte di Londra: anche i protestanti non poterono non amarla. Il Duca di York suo sposo riconobbe il gran dono che Dio gli aveva fatto. La giovine Duchessa durante il regno di Carlo II incantò tutti con la cortesia dei modi e più ancora con l'innocenza e la bontà. Lasciò talvolta troppo ingenuamente trasparire una certa tendenza all'arguzia ed all'ironia, ma si contenne ben presto. La sua innocente gaiezza, il suo assennato equilibrio, per cui seppe evitare il rimprovero di zelo esagerato o di ingerenza negli affari, le attirarono stima ed affetto, non però al punto da impedire il morso velenoso dell'intrigo di Corte; e ciò si comprende facilmente: il sogno di molte, aspiranti a divenire Duchessa di York, era sfumato con l'avvento di quella straniera, che per di più era fervente cattolica. Come tale essa poté avere, ed ebbe fin dal primo suo arrivo a Londra, un predicatore proprio e fu il gesuita francese P. de Saint-Germain, che tenne quest'ufficio sino al 1675.

In quell'anno il buon Padre cadde in un agguato tesogli da un apostata, che finse di convertirsi e lo interessò a ricevere la sua abiura, ma lo denunciò tosto al Consiglio privato del Re, onde, come reo di alto tradimento contro le leggi dello Stato protestante, fu bandito dall'Inghilterra.

La nomina del successore fu molto laboriosa e durò circa un anno. Si ricorse per essa a Luigi XIV in virtù d'un trattato stipulato fra lui e Carlo II sin dal 1670 (207).

Nonostante il bollire dei protestanti di Londra e l'opposizione di quelli che volevano escluso qualunque francese, e specialmente qualunque gesuita,

dall'ufficio di predicatore della Duchessa di York, il Duca Giacomo volle assolutamente che il Re di Francia mandasse ancora un gesuita del suo regno, pur accettando che rimanesse incognito.

Il P. de la Chaise, confessore di Luigi XIV, incaricato della faccenda, comprese tutto il pericolo della situazione e la necessità di un uomo che riunisse in sé le doti più disparate. Come predicatore e confessore della giovane Duchessa, bisognava ch'ei fosse d'alto valore, sì che con l'ingegno s'imponesse a tutti; ma insieme non poteva essere uomo conosciuto. Doveva essere uomo abile nel comparire, ma più ancora nel nascondersi; nella oscurità però doveva saper compiere la sua missione sia presso la Duchessa di York, tanto bisognosa di consiglio e d'assistenza, sia presso Carlo II, che bisognava incoraggiare verso il cattolicesimo senza comprometterlo, sia presso i cattolici inglesi, ai quali bisognava esser di sostegno, senza tradirsi. E poiché in quel cielo tempestoso poteva da un momento all'altro scoppiare l'uragano della persecuzione, ci voleva un uomo dalla virtù eroica, pronto a sopportare anche il martirio. Insomma ci voleva un santo, ma un santo abile; di doti superiori, ma umile, discreto, ponderato, amico del silenzio e di vita mortificata, alieno da ogni vanità.

Il P. de la Chaise pensò subito al P. de la Colombière: l'aveva conosciuto a Lione, quando era Rettore del Collegio della Trinità, e le doti richieste gli parvero in lui armonicamente unite. Chiese dunque al suo Padre Provinciale di mandarlo a Londra.

Il primo biografo del nostro Beato dice a questo punto che "c'è motivo di credere che tutto ciò sia avvenuto per una particolare ispirazione del Cielo" (208). Infatti, come risulta da una memoria della M. de Saumaise, prima che i Superiori pensassero a questo disegno, S. Margherita Maria era stata istruita da Nostro Signore intorno alla partenza del suo santo Direttore e gliel'aveva annunciata (209); ma il P. Claudio conservò il segreto nel suo cuore. Solo nell'Agosto 1676 ebbe dai Superiori la notizia che si pensava di mandarlo in Inghilterra; non trattavasi però di un ordine definitivo, tanto che due volte il Padre Provinciale in quella stessa estate gli diede altre destinazioni, sospendendole poco dopo averle comunicate e pareva che il progetto della missione in Inghilterra fosse ormai tramontato. Il buon Padre si vedeva così oggetto di incertezza da parte dei Superiori, e doveva tenerne conto nei suoi rapporti di apostolato. Giorni assai penosi, nei quali però non perdette mai la sua serenità, abbandonato come era in ogni cosa al volere divino. "Non so se potrò fermarmi lungo tempo a Paray, scriveva ad una persona d'importanza, che lo richiedeva della sua assistenza spirituale; si vuole mandarmi in Inghilterra per esser predicatore della Duchessa di York; non so quel che sarà: sia fatta la volontà di Dio!" (210).

Nonostante questi ordini e contrordini, S. Margherita assicurò il Padre che sarebbe uscito dalla Francia, ed il fatto giustificò la predizione.

La santa religiosa, per quanto, prevenuta con lume superno, vedesse in quell'allontanamento una speciale provvidenza del suo Divino Maestro, ne

risenti un gran colpo, come dicono le contemporanee: lo ricevette, è vero, con intera conformità al volere di Colui, che in quel Padre le aveva dato tanto appoggio nel poco tempo della sua dimora a Paray; ma un giorno, che rifletteva alquanto sulla sua pena, n'ebbe da Gesù questo dolce rimprovero: "E che? non ti basto io forse, io che sono il tuo principio ed il tuo fine?" (211).

L'ordine di andare a Londra venne al B. Claudio nei primi giorni di Settembre e "fu tosto pronto a partire, come uomo che non aveva altri interessi se non quelli di Dio; e, benché i suoi parenti non fossero molto lontani, non comunicò a nessuno la scelta che era stata fatta di lui e non ne scrisse ad alcuno: come preparativi per il viaggio, si accontentò della sua indifferenza per ogni sorta di impieghi e del piacere che provava nell'eseguire l'ordine ricevuto" (212). Sbrigò in breve le faccende del suo ufficio di Superiore tra le quali il pagamento di una casa comperata per la costruzione di una nuova cappella del Collegio (213); da Suor Margherita Alacoque prese commiato lasciandole un memoriale, in cui erano gli avvisi per le prove che attendevano quell'anima ammirabile.

"Bisogna che vi ricordiate che Iddio domanda tutto da voi e che non domanda nulla.

"Domanda tutto, perché vuol regnare sopra di voi ed in voi, come in un terreno che interamente gli appartiene, sicché egli deve poter disporre di tutto, niente deve resistergli, ma ogni cosa piegarsi ed ubbidire al minimo segno della sua volontà.

"Non domanda nulla da voi, perché vuol fare tutto in voi, senza che voi ve ne impicciate, accontentandovi d'essere il soggetto sul quale e nel quale opera, affinché tutta la gloria sia sua ed Egli solo sia conosciuto, lodato e amato eternamente" (214).

La Santa, come fiore di riconoscenza al Padre suo, gli fece un dono anche più prezioso: gli consegnò uno scritto, in cui erano avvisi e consigli da parte del Divino Maestro, per il nuovo e pericoloso ministero, che gli veniva affidato; inoltre, attraverso la M. de Saumaise, gli fece conoscere, come avuto dalla stessa fonte divina, il doppio scopo della sua nuova missione a Londra. Ad ambedue le comunicazioni allude il Beato nel suo diario degli Esercizi fatti poi in Inghilterra; anzi, il biglietto di S. Margherita ve lo trascrisse parola per parola:

"Il compito del P. de la Colombière è di condurre le anime a Dio, e perciò i demoni faranno ogni sforzo contro di lui. Perfino persone a Dio consacrate gli daranno pena e non approveranno quel ch'egli dirà nelle sue prediche per condurle al Signore. Ma la bontà di Dio gli sarà sostegno nelle sue croci a misura che confiderà in Lui.

"Deve avere una pietosa dolcezza per i peccatori e non servirsi della forza se non quando Dio glielo farà conoscere.

"Abbia egli una gran cura di non togliere il bene dalla sorgente sua. Questa parola è breve, ma contiene molto, e Dio gliene darà l'intelligenza secondo l'applicazione che vi farà" (215).

Noi vedremo quanto studio porrà il Beato Claudio nei suoi Esercizi, per comprendere il senso misterioso dell'ultima parte di questo scritto, e la piena intelligenza che ne avrà ad un tratto per lume straordinario. Quanto all'altra indicazione soprannaturale del fine della sua missione in Inghilterra, ne parla lo stesso Beato nei suoi Esercizi. Doveva prima di tutto promuovere il culto della SS.ma Eucaristia.

"Mi sono fatto una legge di procurare per tutte le vie possibili l'esecuzione di ciò che mi fu prescritto da parte del mio adorabile Maestro, riguardo al suo prezioso Corpo nel Santissimo Sacramento dell'Altare, in cui lo credo veramente e realmente presente".

La persona che parlò al B. Claudio "da parte del suo adorabile Maestro" fu senza dubbio S. Margherita Maria. Quest'ordine divino eccitò in lui generosi sentimenti di pietà e di zelo, come risulta dagli appunti dei suoi Esercizi: "Mosso da compassione per quei ciechi che non vogliono sottomettersi a credere questo grande ed ineffabile mistero, darei volentieri il mio sangue per convincerli di questa verità, ch'io credo e professo. In questo paese, in cui la gente stima come punto d'onore il dubitare della vostra presenza reale in questo Sacramento, provo una grande consolazione nel fare più volte al giorno atti di fede su la realtà del Vostro adorabile Corpo, sotto le specie del pane e del vino" (216). Ai sentimenti personali aggiungerà anche un ardente apostolato, come vedremo.

L'altro scopo della sua missione era la diffusione della devozione al S. Cuore: *"Ho riconosciuto che Dio voleva ch'io lo servissi, procurando il compimento dei suoi desideri riguardanti la devozione al S. Cuore, da Lui suggerita ad una persona, cui si comunica molto confidentemente e per la quale ha voluto servirsi della mia debolezza... Ella se ne aperse con me... Iddio vuole nell'esecuzione dei suoi disegni servirsi delle mie povere fatiche"* (217).

Con questi raggi celesti che gli segnavano la via, il B. Claudio partiva da Paray verso la fine di Settembre del 1676. Non sappiamo quasi nulla degli ultimi addii; solamente ci narrano le contemporanee che, oltre la Alacoque e la de Lyonne, egli lasciava in quella cittadina una schiera di altre anime belle, nelle quali aveva già trasfusa la fiamma della nuova devozione, avendole indotte quell'anno a comunicarsi tutte nel venerdì dopo l'ottava del *Corpus Domini*. Non è fuor di proposito il pensare che il distacco di quei cuori santi, dentro e fuori il monastero della Visitazione, sia stato un generoso sacrificio, che, se anche imperlato di lacrime, testimoniava la forza dell'amore di Gesù, tanta era da una parte e dall'altra la sommissione ai divini voleri.

Uscendo da Paray ed avviandosi per Roanne verso Parigi, l'uomo di Dio contemplava il bello spettacolo di quell'autunno: gli alberi curvi sotto il dolce peso dei frutti maturi, le campagne quasi soddisfatte d'essere state mietute dall'abbondanza delle messi, qua e là qualche vite che offriva i suoi grappoli biondi. Su quella gioia della raccolta splendeva il sole del tramonto. Il cuor dell'uomo è attaccato alla terra, che produce i frutti; ma il cuor dell'apostolo si allietta solo nei frutti, che sono maturati per il cielo: ed il Padre de la

Colombière era un apostolo. In quell'autunno dovizioso era il simbolo di una messe spirituale ch'egli lasciava in quelle terre benedette; ma era anche il richiamo a dissodare e seminare altre terre, affinché vi crescesse la messe di Dio.

Scomparsa Paray le Monial dal suo sguardo, ma non dal suo cuore, si diresse a Parigi, per ricevervi istruzioni dal P. de la Chaise, e per prendere informazioni dal P. de Saint-Germain intorno allo stato degli animi alla Corte del Duca di York e nella città di Londra. Il 5 Ottobre 1676 partì per l'Inghilterra ed il 13 arrivò al palazzo di S. Giacomo, residenza del Duca di York.

Correvano giorni un po' difficili per la Duchessa Maria Beatrice. Gli intrighi di Corte l'avevano già messa in cattiva vista presso la Regina, con la quale dovette ridurre ai soli doveri di convenienza le relazioni di cognata. In Corte si sentì anche odiata, benché le apparenze non lo mostrassero: le cortigiane invidiose serravano a poco a poco un cerchio di spine intorno a lei. Da tre anni viveva tra quei nemici nascosti "tutti senza fede e senza coscienza", allorché giunse al palazzo il P. Claudio de la Colombière. La Duchessa aveva appena diciotto anni e stava per diventar madre.

Quali fossero le prime impressioni e gli atteggiamenti del Beato nella sua nuova vita, ce lo fa conoscere egli stesso in una lettera del 12 Novembre alla M. de Saumaise. "Mi sono già abituato alla vita degli Inglesi, come se fossi stato allevato a Londra. È un mese domani che sono qui. Vi ho trovato un gran numero di cattolici: ma si dice che sono pochi i buoni. Io non me ne meraviglio. Se in Francia avessimo pochi soccorsi come qui, credo che noi saremmo ancor peggiori di loro. Non si permette ai sudditi del Re di Inghilterra di andare nelle cappelle degli Ambasciatori ad ascoltare la Messa e, dopo ch'io sono qui, hanno messo gente alla porta di tutte queste cappelle ed anche di quella della Regina, per arrestare gli Inglesi che vedessero uscirne. È vero che qui vi è una quantità di Francesi: ma da un anno non vi si è fatto un catechismo" (218). Era dunque proprio una terra desolata: ma il Beato godeva perciò d'aver avuto la missione di portarvi soccorso ed il suo cuore era pieno di fiducia: "Si può dire, continua, che la parola di Dio è molto scarsa in questo paese e che, quando si viene per predicare, si è sempre il benvenuto".

Il Beato Claudio ebbe alloggio nel Palazzo di San Giacomo, residenza del Duca di York. Quel sontuoso edificio era stato costruito nel 1532 da Enrico VIII ed aveva conosciuto le dolorose vicende degli Stuarts fino a Carlo II: lo stesso Duca Giacomo vi era stato prigioniero da fanciullo ed era riuscito a fuggirne travestito da giovinetta. Un lussuoso parco separava il palazzo del Duca di York dalla reggia; dalle sue finestre si godeva una vista incantevole verso il Tamigi.

Al P. de la Colombière fu assegnato un appartamento nel lato più nobile e la finestra della sua camera guardava la piazza davanti alla facciata. Un servo, per nome Le Lièvre, nativo di Piccardia, aveva cura delle sue stanze. Ma che

era tutto ciò, se non il fasto della vita terrena? Al suo cuore, pieno dei ricordi di Paray le Monial e tutto infiammato dalle grandi visioni del S. Cuore, quella ricchezza era un deserto, quella reggia aveva il gelo della solitudine, giacché neppure gli era lecito godere, che assai raramente, la compagnia dei confratelli ch'erano in Londra, imponendogli la prudenza di restringere le sue relazioni. Questa solitudine gli faceva dire ancora dopo un anno di dimora a Londra: "Qui i pericoli sono infiniti e non si hanno altri soccorsi, se non quelli che vengono da Dio" (219).

Si raccolse dunque il B. Claudio in se stesso e, considerando la missione divina per cui era venuto a Londra, si stabilì un tenore di vita, che fosse prima di tutto assoluta abnegazione dei suoi sensi, per difendersi da quel mondo e tenersi meglio apparecchiato alle grazie celesti, che dovevano fecondare il suo Ministero. Sappiamo dal suo primo biografo che non visitò neppure lo splendido palazzo, in cui aveva alloggio, ma solo passò per quei luoghi precisamente per i quali doveva, per andare all'appartamento della signora Duchessa di York... Giammai si affacciò alle finestre per guardare (sulla piazza): non mai lasciò scorrere un occhio ad oggetto che lo potesse divertire. Egli uscì di Londra senza essere stato presente ad alcun teatro, senza aver veduta la minima curiosità della città, senza esser stato una sol volta a fare una passeggiata. Non visitò altri che infermi o persone alle quali sperasse poter essere utile la sua visita, né trattò mai con altri che con quelli, i quali da lui prendevano consiglio sugli interessi delle loro anime e della loro salute.

"Non era momento del giorno, che non gli apportasse qualche nuova molestia; e come ei cercava di continuo occasione di mortificarsi, le abbracciava tutte con somma allegrezza. Non fece conto né delle sue forze né della sua sanità, per aversi alcun riguardo. Si lasciava nutrire all'inglese, ancorché ne provasse una gran ripugnanza e ne patisse molto. Non ebbe per letto se non un materasso, che faceva stendere nel mezzo della stanza, quando si voleva coricare. Non permise mai che gli si facesse fuoco particolare. Così era sempre severo e crudele con se stesso" (220).

Si pensi quanto dovesse costare al B. Claudio la privazione di riscaldamento proprio nel primo inverno passato a Londra, che fu rigidissimo e molto lungo. Sei giorni dopo il suo arrivo, il 19 Ottobre 1676, la temperatura era già freddissima, tanto che il ghiaccio rese pericolose le strade; la neve cadde in Dicembre in tanta abbondanza, che neppure i protestanti zelanti poterono recarsi alle loro chiese e si disse che mai s'era veduta simile nevicata; il Tamigi gelò fortemente, sì che intorno alla metà di Gennaio del 1677 si diedero rumorose feste sul ghiaccio.

Tanta austerità doveva rendere anche più gravose le altre mortificazioni, che s'era imposte; ma il Servo di Dio, conoscendo le gioie dell'amore, ignorava i limiti nel sacrificio: il suo motto "senza riserva", con cui stimolava le anime capaci, era già un'abitudine di fatti nella sua vita.

Strinse anche un patto coi suoi occhi, che ricorda gli angelici eroismi di S. Luigi Gonzaga, resi a lui più difficili per la qualità dell'ambiente ed il genere

dell'ufficio suo. Come abbia mantenuto questo patto, ce lo narra un autore suo contemporaneo ed intimo amico. Vivendo a Londra il B. Claudio "ebbe l'onore di trattenersi tre o quattro volte col Re d'Inghilterra; più volte la settimana veniva domandato alla presenza di Madama la Duchessa di York: non guardò mai in faccia né l'uno né l'altra. Quanto alla principessa, non le lasciò mai correre un occhio fisso in viso, allorché assisteva alle prediche, che fece nella sua cappella per lo spazio di diciotto mesi. Bisogna dire ch'egli fosse ben padrone di se stesso, per difendersi da movimenti, che sorprendono così facilmente ancor i più accorti" (221).

È facile immaginare quale ardente unione con Dio fosse in un'anima tanto distaccata dalla terra, quale studio ponesse nel preparare e disporre l'attività del suo zelo, con quali fervori accompagnasse le preghiere ed il Santo Sacrificio, che offriva ogni dì nella cappella ducale. Noi vedremo come quel luogo diverrà ben presto il felice convegno d'ogni sorta di persone bisognevoli della grazia e fiduciose nel P. de la Colombière, sì che egli si troverà circondato da una più folta schiera che a Paray le Monial. Ma l'opera sua incominciò subito egregiamente coi Duchi di York.

Quanto alla Duchessa Maria Beatrice, per la quale ufficialmente era stato mandato, egli ebbe la gioia di incontrare in essa un'anima tutta di Dio. "È una principessa di gran pietà, scriveva un mese dopo il suo arrivo alla M. de Saumaise. Si comunica quasi ogni otto giorni e talvolta anche più spesso, e fa ogni giorno mezz' ora di orazione mentale" (222). Era certo un fatto commovente trovare sui gradini del trono d'un regno protestante un'anima sì piena di fede, dal cuore innocente e pieno d'amor di Dio, che aveva ceduto la corona di vergine solo nella speranza di ottenere quella di apostolo e forse anche di martire.

Quest'anima a sua volta, benché naturalmente chiusa, come ella disse più tardi, sentì subito per il P. de la Colombière un'ampia confidenza filiale; dal suo aspetto, dalle sue parole, traspariva tanto la paternità sacerdotale!

Lo accolse dunque non solo come il predicatore, che la doveva istruire, ma come il padre, cui aprire il cuor suo tanto bisognoso, specialmente da alcuni mesi, di luce e di conforto. E non fu delusa. Parecchi anni dopo ella stessa parlava con grande stima del suo direttore, dicendo che non aveva mai trovato alcuno, che le avesse dato consigli così giusti per la coscienza e la conoscesse così chiaramente" (223).

Il B. Claudio da parte sua, trovandosi, a trentasei anni appena, a dover dirigere una dama prossima al trono e sì ben disposta alla virtù, si guardò bene dal cercare nelle parole persuasive dell'umana sapienza le arti della sua missione, ma convinto che "dopo tutto, anima di un povero è cara a Gesù Cristo come quella d'un re" (224), attinse dalla pura luce del Vangelo il criterio per guidare la Duchessa di York. Le fece dunque molto considerare la necessità in cui era di *farsi semplice interiormente per non mirare che a Dio*, malgrado la moltitudine delle cose che la circondavano e le si presentavano; le disse che Iddio voleva da lei questa disposizione *per inclinarla a sacrificargli*

tutta se stessa e quanto aveva, disponendone a suo beneplacito: *quanto aveva fatto fino allora stimasse meno di quel che le restava da fare* e si preparasse alle disposizioni della Provvidenza nel futuro; che se vedesse pericolo di offesa di Dio, *non si lasciasse vincere dall'impazienza*, ma pregasse Dio stesso di arrestare il male. Questi e simili consigli proponeva a quella persona destinata a grandi cose ed a grandi dolori, svolgendo in essa i germi delle sublimi virtù, i cui frutti, quando furono maturi, la resero ammirabile in Inghilterra ed in Francia, dove visse trent'anni, dopo scacciata dal trono. La vita perfetta che condusse, strappò al Bourdaloue, confidente dell'anima sua, questo grido di ammirazione: "Non conosco altra persona così santa e così degna di ammirazione; da quando l'ho udita, mi batto il petto e dico a me stesso: Questa regina un giorno ci giudicherà".

Il Duca di York si trovava, rispetto alla religione, in posizione molto più difficile della Duchessa. Egli aveva riconosciuto la verità della religione cattolica ed era stato confermato nella fede da sua sorella. Nondimeno aveva continuato per qualche anno ad accompagnare il Re suo fratello nella cappella reale, per le funzioni del culto anglicano. Destatesi delle angustie nella sua coscienza riguardo a questo modo di agire, fece chiedere a Roma la licenza di poter continuare ad assistere col Re a quelle funzioni; ma, com'era da aspettarsi, non gli fu concessa. Allora, con cristiana lealtà, Il Duca, risoluto a perdere anche la: corona cui aveva diritto piuttosto che venir meno al suo dovere di cattolico, palesò a tutti la sua fede: accompagnò da allora in poi il Re sino alla porta della cappella, ma non ne varcò più la soglia.

Tale conversione scosse anche il re Carlo II suo fratello.

"Questa risoluzione, scriveva Maria Beatrice al Duca di Modena, fu molto lodata da tutti coloro che hanno intelletto e coscienza". "Il Signor Duca è buono, soggiunge la stessa, scrivendo alla Superiora della Visitazione di Modena; ha il santo timor di Dio, mi vuoi molto bene e farebbe qualunque cosa per provarmelo. È così fermo nella nostra santa religione da lui praticata da buon cristiano, che per nulla al mondo, l'abbandonerebbe" (225).

Questo buon cristiano, però, non poteva recarsi alle cappelle della Regina o degli Ambasciatori, senza provocare apertamente il popolo inglese; né, come suddito del Re d'Inghilterra, poteva avere una cappella propria. Approfittava dunque segretamente del diritto di cappella concesso a viva voce alla Duchessa sua sposa e, come sappiamo da un'accusa lanciata poi contro di lui da un suo nemico, assisteva ai divini uffici da una tribuna a vetri che guardava nella cappella. Così poté udire, almeno talvolta, i discorsi del Beato, ma non comparando mai pubblicamente, sì che questi non fece mai cenno di lui nelle sue prediche.

Dopo la sua aperta professione di fede cattolica, il Duca aveva dovuto rinunciare al suo titolo di Grande Ammiraglio; tutta la simpatia dello stesso re Carlo II per il cattolicesimo non poteva difendere suo fratello contro l'animosità popolare. "I papisti, che sono tra noi, levano la testa, diceva una lettera aperta indirizzata da un inglese alle persone del Palazzo di città di

Londra, ed essi dicono che il loro tempo s'avvicina. I religiosi inglesi, che trovansi in paesi stranieri, pubblicano altamente nei loro convegni che ben presto rientreranno in possesso dei loro monasteri e delle loro rendite in questo paese, con l'appoggio del Re di Francia. Il popolo è sì allarmato che nessuno osa adesso acquistare beni ecclesiastici. Se l'erede della Corona è cattolico romano, qual sicurezza abbiamo noi? E qual sicurezza per la religione protestante vi sarà mai, se un cattolico è sul trono?" (226). La minaccia dunque non era una vana eco lontana; era una rabbiosa raffica, che già avvolgeva il palazzo di S. Giacomo, e gli accenni insistenti a Luigi XIV in questi libelli facevano avvertito il B. Claudio ch'egli, come francese, aveva un'insidia di più da superare nel suo difficile apostolato.

Questo era il nuovo campo che Dio assegnava al suo Amico e Servo fedele. Egli vi perderà la sua sanità, la libertà, e vi correrà rischio della vita: ma aveva stabilito nei suoi Esercizi:

"Ad ogni costo bisogna che Dio sia contento".

Con questo colpo d'ala, anche tra le tempeste dell'odio eretico, saprà elevarsi agli spazi luminosi della virtù eroica, guadagnando l'aureola del santo.

CAPO XVI.

IL PREDICATORE DELLA DUCHESSA DI YORK (1676 - 1678)

"Cominciai ieri col discorso sul Paradiso, perché qui si celebra la festa d'Ognissanti dieci giorni più tardi che in Francia" (227). Così annunciava il Beato Claudio alla M.e de Saumaise l'inizio del suo ministero sacro alla Corte della Duchessa di York.

La cappella, dove predicava, è tutt'ora conservata nella sua forma: la grande finestra del santuario guarda sulla piazza del palazzo di S. Giacomo; davanti a questa finestra è l'altare. Oggi ancora si può vedere al lato dell'epistola il pulpito, dal quale per quasi due anni il Beato Claudio esercitò il sacro ministero della parola.

Era l'11 Novembre. Una folla elegantissima di uditori stipava la cappella ducale sì per la natura della festa, come per la novità dell'oratore. E questi prese il destro per fare una magnifica e pratica introduzione al suo corso di prediche. "Essendo costume dei predicatori, in questo giorno tanto solenne, favellare del Paradiso, non stupisco nel vedere tanta folla di cristiani, che vengono a sentire; un discorso, il quale dev'esser loro molto gradito. È cosa naturale ai poveri esiliati che piaccia loro sentir parlare della cara patria,

vedersi mettere dinanzi agli occhi come in pittura una regione, nella quale un dì dovranno regnare, e che con tali rimembranze dei beni raddolciscano i mali che ora patiscono.

Di fatto, però, egli voleva da questa naturale brama della beatitudine trarre l'argomento del suo discorso, cioè la necessità di combattere contro il peccato, ché la via del Paradiso è l'innocenza o la penitenza.

Rivolgendosi pertanto nell'esordio alla Duchessa Maria Beatrice, che nella sua poltrona dai bracciali d'oro gli stava di fronte, le fece l'omaggio d'uso con questa felicissima apostrofe: "Io so bene, Madama, che quando Vostra Altezza Reale mi comandò di salir questo pulpito, non ebbe altra mira che di procurare a tutti quelli che m'ascolteranno un mezzo di santificare se stessi: ed io mi protesto qui, dinanzi a Gesù Cristo, che nell'ubbidire ai vostri comandi non ebbi altro fine che di lavorare per la santificazione dei miei uditori. Per quanto però buone siano le intenzioni di Vostra Altezza Reale, per quanta diligenza io sia risoluto d'usare dal canto mio per secondarie, poco frutto potrei sperare dalle mie fatiche, se non sapessi che saranno sostenute dal vostro esempio. I cattivi cristiani, purtroppo, si armerebbero con tre tutte le ragioni, che io loro proponessi, per convincerli del loro dovere. Ma che cosa possono rispondere dinanzi all'esempio d'una principessa, la quale nel fiore dei suoi anni, in uno stato, in cui la maggior parte degli uomini s'immaginano che tutto sia permesso, fornita di tutti i doni di corpo e di spirito, che sogliono ispirar l'amor del mondo, fa aperta professione di pietà e ne compie tutte le pratiche con tanta esattezza e fervore?"

Era questo un mettere sotto gli sguardi di quell'assemblea la virtù combattuta della Duchessa; ma era soprattutto un'affermazione di programma soprannaturale senza attenuazioni. Egli però andò ancor più oltre: il suo ministero gli imponeva di dover dire anche le verità più scottanti e nello stile più crudo per combattere i vizi; senz'altro quindi soggiungeva: "Parlando davanti ad una persona così irreprensibile, come voi siete, non sarò obbligato ad avere tutti quei riguardi, che la prudenza vuole si abbiano talvolta per i principi viziosi e sregolati: non vi è vizio a cui io sia impedito dal muovere guerra, Giacché non ve n'è alcuno che non sia condannato dalla vostra stessa condotta. Potrò dire tutto quello che di più forte lo Spirito di Dio si degnerà di ispirarmi contro i disordini del nostro secolo, né mai si dubiterà che i miei rimproveri siano rivolti a Vostra Altezza Reale. Così, Signora, la parola di Dio non sarà legata dalla vostra presenza. Non si dissimuleranno dinanzi a voi le piaghe dei peccatori, che anzi appariranno più vergognose al paragone della vostra virtù" (228).

Gli uditori non potevano credere queste lodi un'affettazione né un complimento esagerato, tanto le virtù della Duchessa di York erano cospicue; per questo anzi la prendevano a bersaglio gli eretici ed i mondani. Quindi la verità di queste pubbliche lodi dava tanto più valore alle dichiarazioni del predicatore sullo stile, che intendeva tenere nella sua oratoria. erano dinanzi a lui dame e signori, cortigiani della Duchessa ed altri Cattolici inglesi di

posizione ragguardevole, taluni ancora della Corte del Re. Dopo che il Consiglio privato di Carlo II aveva interdetto a tutti gli Inglesi l'accesso alle cappelle cattoliche riconosciute (ed erano riconosciute solamente quelle della Regina e degli ambasciatori), era loro impossibile prender parte alle cerimonie del culto e udire la parola di Dio in pubblico. Le riunioni segrete, curate da generosi sacerdoti, non potevano bastare ai grandi bisogni di quelle povere anime. La cappella però della Duchessa di York, concessa a viva voce da Carlo II all'epoca del matrimonio di suo fratello, non fu notata nella proclamazione di quel divieto (229); perciò divenne il principale centro delle pratiche religiose. Così il pulpito da cui predicava il B. Claudio rimase il solo, attorno al quale potessero pubblicamente riunirsi i cattolici inglesi di Londra. Come poi il fervente Predicatore si tenesse fedele al programma annunciato, ben si prova dai discorsi che furono dati alle stampe quasi subito dopo la sua morte. Dandovi uno sguardo, noi siamo edificati dalla scelta dei temi, dal loro svolgimento, dalla dottrina di cui sono adorni: vi si vede chiaro il forte atleta di Gesù Cristo che, sprezzante di ogni mondana condiscendenza, lotta all'aperto contro tutto ciò che si oppone al Vangelo e può metter le anime in pericolo di perdersi. Fra i temi morali non solo hanno il loro posto d'onore i novissimi, la penitenza in tutte le sue fasi, i difetti ordinari che rendono infruttuosa la Confessione, le abitudini viziose; ma ancora il peccato veniale, le orazioni, la limosina, l'umiltà, e la carità cristiana, il digiuno e l'astinenza, la fuga dal mondo. Questi argomenti, che oggi, purtroppo, alcuni sacri oratori disdegnano di trattare dinanzi al popolo o riducono al solo tempo di missione, il B. Claudio svolgeva ordinariamente dinanzi a un pubblico di Corte; anche nei panegirici delle maggiori solennità, il suo cuore lo porta a toccare i bisogni reali delle anime che aveva dinanzi.

La sua parola era ardente, chiara, penetrante: molti ne erano commossi e convinti, sì che dopo le prediche a lui ricorrevano per dare assetto alle cose della coscienza. Ordinariamente il suo stile aveva un'andatura molto semplice, benché sempre assai garbato; la divisione in due punti, mai di più, ma svolti con grande ampiezza, come permetteva l'uso del tempo, appoggiandosi a ragioni tolte dalla Scrittura, dai Santi Padri e dai Dottori. Rarissimi i tocchi di erudizione profana, quantunque la sua grande coltura letteraria gliene porgesse facile mezzo; descrizioni vivaci di cose vedute o fortemente pensate, come lo spogliamento del ricco nella sua morte e la corruzione del corpo cadavere (230), l'ingresso del cristiano nell'inferno (231), e la drammatica scena del martirio di S. Stefano (232). Le similitudini sono prese dalla vita quotidiana, talvolta dall'ambiente e con felicissima applicazione, come nel discorso primo per il giorno della Pentecoste: "Si può dire che lo Spirito Santo aggiunga alla scienza della fede quello che la luce aggiunge alle figure ed ai colori. Quando il sole entrò oggi in questo palazzo, esso non ha né dorate le pareti, né ricamati i letti, né figurati gli argenti, né animate di preziose pitture le tele, onde si vedono tanto riccamente addobbati gli appartamenti: tutto era già fatto prima che il sole vi comparisse, senza che

egli vi abbia dato pure una pennellata, senza che v'abbia messo un colore. Ma quantunque tutte queste cose fossero già fatte, non se ne vedeva alcuna; tanti bei mobili erano riguardo a noi come se non fossero mai stati. Fu la luce di questo bel pianeta che li rese visibili... Tanto avviene delle verità della religione e dei dogmi del cristianesimo... se ne stanno dipinti nella memoria, senza che l'anima li ravvisi. Quindi è che, quando viene dentro di noi lo Spirito Santo, restiamo meravigliati di vedere tutto ad un tratto cose che prima non vedevamo..." (233).

Come il sole, anche le nebbie di Londra servono al valente Predicatore a lumeggiare i suoi soggetti; così allorché vuol dimostrare che nel giorno dell'Epifania Gesù Cristo ha fatto risplendere fugacemente la sua regale dignità: "L'Epifania, dice, fu l'unico mistero in cui Egli comparve quello che era. Ei volle fare come fa qualche volta il sole nei giorni più malinconici della stagione in cui siamo, il quale, prima di seppellirsi totalmente dentro la nebbia, che lo deve coprire fino alla notte, si lascia dare un'occhiata nel suo levarsi, come per dar avviso agli uomini ch'egli comincia il suo corso e che, se non si farà vedere nel resto del giorno, non per questo lascerà di esserci presente" (234).

Ciò che soprattutto manteneva viva l'attenzione nei suoi discorsi, era il continuo contatto coi suoi uditori, indovinando le loro obiezioni o le scuse che nella loro mente potevano sorgere, formulandole in domande e risposte abilissime, con le quali dava freschezza ed agilità al suo dire. Era questa una forma non comune al suo tempo tra i grandi predicatori: ed egli se ne serviva talvolta per costringere i suoi uditori alle più gravi riflessioni. Così nel discorso su la *fuga del mondo*, che è un capolavoro di argomentazione oratoria contro tutte le vane scuse di certi cristiani, i quali vorrebbero star tranquilli in coscienza fra le molte dissipazioni della vita mondana. "Ma io non sono di questo avviso, dirà forse alcuno, io credo che si possa vivere in mezzo al mondo, e vivere come ci si vive, senza impegnare la coscienza e senza arrischiare la salute... A questo, miei signori, io non voglio opporre altro che la vostra propria esperienza... Perché invano voi mi provereste e con esempi e con l'autorità dei più gran dottori, che si può conservar l'innocenza e la pietà nel mondo, se voi ci avete perduta l'una e l'altra, e se ogni giorno il vostro cuore ne riceve nuove ferite. Ditemi dunque, di grazia: in codeste grandi compagnie, in codeste lunghe conversazioni, che voi avete col mondo, cioè con uomini e donne che non pensano ad altro se non a passare il tempo allegramente, variando i loro piaceri, avete voi qualche volta passato un giorno intero, senza commettere qualche detrazione o almeno senza ascoltarla? senza divertirvi malignamente sui difetti del vostro prossimo o senza prendervi diletto degli scherzi che sopra di lui si sono fatti? Io non parlo dei cattivi desideri che voi avete ispirato agli altri; nel che la cura, che vi prendete, di piacere, di mettervi in mostra, vi rendono purtroppo colpevoli: ma potrete voi dire solamente d'aver sempre riportato dalle conversazioni un

cuore tanto casto, tanto libero, un'immaginazione tanto pura come quella con cui vi andaste?"

Lo scottante esame di coscienza si conchiude con una similitudine, che non ammette replica: "Se un appestato entrasse in Londra, tutta la città darebbe all'armi, perché infatti tutta la città correrebbe pericolo di restare infettata: ed una persona sola, che si frammischia in una folla di gente infettata dalla peste, crede di non dover temere il contagio?" (235).

Pur rivolgendosi ad un pubblico di Corte a Londra, egli trattò in pieno l'argomento del digiuno e dell'astinenza; ricordando a tal proposito l'eroismo dei cristiani di Costantinopoli, i quali, tormentati da una lunga carestia, chiesero all'imperatore Giustiniano di revocare la dispensa di mangiar carne, che egli aveva ottenuto per il popolo durante la quaresima, coglie a volo un pensiero dei suo uditori: "Ma questi cristiani di cui ci parlate, dirà tal uno, erano pur gente semplice! Per me, io non mi sarei fatto scrupolo di operar altrimenti da quelli! - Lo credo facilmente: avreste forse anche prevenuto ogni dispensa per rimpinzarvi di carni vietate dalla Chiesa; ma voi, voi che nutrite simili sentimenti, avete voi religione? *Homo inanis, ostende mihi fidem tuam*. Uomo piccolo e vuoto, uomo vuoto di opere buone, vano fantasma di cattolico, mostratemi la vostra fede, se ne serbate pur qualche traccia. Voi conservate la fede nel cuore, anche non digiunando e ad onta che vi nutriate di carni proibite? Voglio credervi sulla parola; ma credete voi davvero che questo basti? Pensate voi che quegli infelici cristiani, i quali, per evitare i tormenti, mangiavano carne immolata a Giove, non erano convinti in fondo al cuore di tutto ciò che voi credete? Eppure erano apostati... Senza dubbio erano apostati!...

"Non basta esser fermi in cuore su tutti i punti della propria fede... bisogna anche obbedire a quanto la Chiesa comanda: invano voi conservate sentimenti ortodossi, se le vostre azioni fanno testimonianza contraria ai vostri sentimenti. Questo esteriore, che vi pare sì poco importante, questo esteriore, che riguardate come la scorza della religione, è ciò che S. Giacomo chiama l'anima e la vita della fede. Senza questa vita voi non siete che un cattolico dipinto, un'ombra, un cadavere di cattolico: *homo inanis*" (236).

Il pubblico cui egli parlava, era in gran parte composto di donne e, come queste appartenevano alla più elegante società di Londra; ben si può immaginare quanta vanità spiegassero nei loro abbigliamenti e a quanti naufragi si esponessero pel desiderio di essere ammirate. Ora nelle prediche sulla SS. Vergine il B. Claudio soleva dare gran parte all'ammaestramento di quelle sue ascoltatrici, insistendo per lo più nell'espone quel che avrebbero dovuto fare per essere buone cristiane in ogni cosa, anziché sui difetti da evitare. Molto belli sono a questo proposito i due discorsi su la Purificazione di Maria Vergine. Per distogliere la donna dalla vanità delle mode galanti egli la spinge all'amore della purità più fulgida. "Non voglio qui con odiose rappresentazioni dei nostri eccessi deturpare un discorso consacrato alla verginità di Maria. Non voglio oggi dolermi se non di quelle persone le quali

professano d'esser caste, ma che, a mio giudizio, non amano questa virtù con quella tenerezza e sollecitudine d'affetto che ben si conviene.

“Volete voi sapere ciò che sia amar veramente la purità? Immaginatevi una donna invaghita delle sue fattezze ed affatto persuasa d'esser bella; non solamente ella gode che la natura l'abbia in questo distinta dal comune delle altre donne, ma non si può dire le diligenze che usa e le arti che adopra per conservar quelle grazie, delle quali si, vede favorita. Che cosa non fa per difendere quella delicata carnagione e dagli ardori del sole e dai rigori del freddo?... Per affliggere questa donna non è già necessario cavarle un occhio dalla fronte o macchiarla con qualche altra notevole deformità, che la sfiguri. Un capello che non stia al suo luogo, un po' più di pallidezza nel volto, un po' meno di colorito e di vivacità, un tumore sul viso, una gonfiatura, un piccolo neo, bastano per metterla in disperazione.

“Lo stesso è, pressappoco, di un'anima veramente pura. Non le basta guardarsi del peccato mortale e dai più gravi disordini: ella non si prenderebbe licenza d'una parolina, d'uno sguardo che abbia pur l'apparenza di libero...

“Una donna che aspiri all'onore d'una perfetta castità usa tutte le industrie con lo stare coperta, con lo star ritirata. Oh! ella sta ben lontana dalla vanità di quelle, le quali e con mode e con abiti pare non sappiano far altro che accender fiamme impudiche, pare si prendano a petto di voltarsi contro la pudicizia, servendosi dei doni loro concessi da Dio, per disviargli le sue creature; vanno dappertutto spargendo il veleno, che corrompe le anime e le rovina! Non vuole, costei, né può vedere tante mode scandalose, che il demonio ha introdotto nelle città non per altro, che per dar fomento alla libidine. Per lei lo stato, la condizione, l'usanza, ciò che dice il mondo, sono troppo frivole ragioni, perché l'abbiano da indurre a rinunciare alla modestia ed alla semplicità delle vesti.

“S'io entro nelle stanze d'una tale persona, o signori, posso ben senza timore portar lo sguardo ovunque voglio, ché, sono sicuro, non mi incontrerò in oggetto che mi possa causare scrupolo di coscienza. Le figure lascive, le nudità, non le troverete né sopra i suoi arredi, né sopra le sue pitture; non vi sarà nemmeno il suo ritratto, o, se vi sarà, sarà talmente casto, da sembrare il ritratto della sua modestia così come delle sue fattezze: ella teme d'esser veduta anche in pittura in tale stato che possa allettare gli occhi impudichi o cagionare orrore a degli innocenti.

“Questi sono i miei pensieri in ordine all'affetto, che si deve portare alla purità” (237).

E certamente erano pensieri giusti, ed ammirabile è la chiarezza e l'eleganza elevata, con cui ha saputo trattare lo spinoso argomento.

Ma tra le sue uditrici, come sempre purtroppo, non mancavano le ostinate; non però davasi egli vinto; che anzi le investiva con garbati rimproveri, stimolando le loro coscienze con le verità della fede.

Assai geniale ci sembra quanto a tal proposito egli disse nel discorso dell'assunzione della Beata Vergine, esaltando la bellezza corporale della Madre di Dio nella sua risurrezione, come premio del saggio uso della bellezza terrena, "che le ha servito di cocchio per portarla più speditamente al sommo della santità".... "Guai a voi, donne cristiane, che vi servite a vostra perdizione, e a perdizione degli altri ancora, di quella gentilezza che il Signore certo non vi diede, affinché l'impiegaste così male: non vi lusingate in pensare che a forza d'industrie e di studio potrete eternarvi quel fior di bellezza, che da un giorno all'altro si smarrisce e corrompe! Fate pur quanto volete: il fuoco di quegli occhi scintillanti si estinguerà ben presto... La risurrezione gloriosa riformerà bensì tutti i difetti e dell'età e della carnagione e della statura; ai sembianti più svenuti e consumati restituirà tutto fresco il loro primo fiore, tutto il brio della più bella gioventù. Però non vi pensate mai che questa bellezza, la quale non si perderà mai più, sia per quei visi inverniciati, per quelle persone sensuali ed idolatre di se stesse, che in tutto il tempo della loro vita non avranno pensato ad altro se non ad acconciarsi e a mantenersi floride e vigorose" (238).

Non mancava in quelle prediche della cappella Ducale la parte dovuta al libertinaggio degli uomini: basta leggere i discorsi sulle abitudini viziose, sulla fuga del mondo, su S. Giovanni Battista ed altri, per vedere di quale zelo armavasi il Servo di Dio contro tal sorta di vizi: "Vi dico che se voi faceste solamente la decima parte di quello che potete, la vostra conversione sarebbe fatta in meno di ventiquattro ore... Voi non potete astenervi da quel piacere, dite: eppure vi sarebbe sì facile l'astenervene, se vi fosse un solo che vi vedesse a commettere il delitto, se un interesse rilevante vi chiamasse altrove" (239). E nel panegirico di S. Stefano tracciava dinanzi a quegli eleganti cavalieri il ritratto del giovane bellissimo, ma sì irreprensibile, da essere destinato a trattare ogni giorno con donne giovani e vedove, le quali a lui affidavano i propri interessi temporali.

Non bisogna però credere che il P. Claudio usasse sempre questo stile severo, che flagella, senza inserirvi quelle ondate di sentimento che giungono al cuore. L'arte dell'oratore è nel persuadere e nel commuovere; quella del predicatore, ispirandosi al Maestro Divino, deve insinuarsi per le vie dell'affetto: e il predicatore della Duchessa di York aveva una vena ricchissima d'affetto. Spesso s'interrompeva nella dimostrazione, lasciando erompere dall'animo qualche infocata espressione di zelo: "Oh! Dio, perché non posso io ora farvi ben capire la dolcezza d'una vita ben regolata e lontana dalle occasioni di offender Dio?... Qual diletto vedersi come sulla cima di un alto monte, fuor del pericolo delle onde del mare, dei mostri, dei venti, delle tempeste, le quali abbattono ed inghiottiscono la maggior parte degli uomini!" (240).

Talvolta, come l'Apostolo, egli parla delle sue pene interiori, come per fondersi colle anime impegnate nelle dure battaglie della vita: "Qua, voi tutti che siete sbandi ti dal Paradiso; voi che vivete confinati in questa valle di

lacrime... *Quomodo cantabimus canticum Domini in terra aliena? Come?* Ah! io posso morire e dannarmi quante volte respiro... sempre passioni da domare, sempre demoni da vincere, mai pace né riposo... Io mi devo difendere da quello che mi è più caro. Tutti i miei sensi cercano di sorprendere la mia ragione e sento nel fondo del mio cuore come una volontà, di cui non sono padrone... Qual supplizio quale inferno!" (241).

Ma ci basterà, come saggio, questa sublime apostrofe all'Inghilterra, che troviamo nella predica per la terza Domenica dell'Avvento. Quella mattina, dinanzi a quel pubblico, aveva ricevuto solennemente l'abiura d'una famiglia ugonotta. Il Vangelo ricordava l'interrogazione dei Giudei al Battista: "Tu quis es?" (Jo., 1-19). Ora, l'ostinazione del popolo eletto, fatto segno a tanti benefici, richiamava troppo bene la condotta di quella che era già stata "*l'Isola dei Santi*". Facendo suo pertanto l'amore dei suoi uditori per la patria cattolica, ad un tratto il B. Claudio esclama con accento accorato: "Povera Inghilterra! E non sei tu forse un lacrimevole esempio di una sì terribile verità? Giacché, su qual regno versò mai Dio nel passato tante benedizioni, quante sopra il tuo? Qual popolo diede mai prove maggiori d'un sincero ed ardentissimo zelo per la fede, d'una più umile e devota obbedienza alla Chiesa? Tra tanti grandi re, che sono stati al tuo governo, quanti se ne sono veduti rinunciare alla corona per amor di Gesù Cristo? Potresti tu numerare i principi e le principesse che ti hanno dato l'esempio della povertà e della castità evangelica? Io ne trovo di quelli che sono stati vergini fin nel matrimonio. Tutte le tue città hanno dato gloriosissimi martiri al Salvatore del mondo. Tutte le tue Chiese hanno avuto illustrissimi prelati di santa vita ed apostolico zelo. Il numero dei religiosi, che in te fiorirono, pareggia quasi quello dei tuoi abitanti. Non sembravi ormai che un gran monastero, perché i tuoi sudditi andavano a gara, gli uni a far donazione dei loro beni per fondar case religiose, gli altri ad abbandonar tutto per entrarvi. Non parlerò io qui degli onori che la Regina degli Angeli ha ricevuto dagli antichi Inglesi: non ti ricorderò come essi erano tanto devoti di questa loro buona Madre, che per questo eri tu chiamata la dote e la porzione di Maria. Già è noto che tu fosti la prima ad innalzar lo stendardo in difesa dell'Immacolata Concezione; che a questa Santa Vergine diede in dono quel miracoloso Scapolare, riverito da tutta la cristianità e che serve di scudo impenetrabile a tutti quelli che hanno la buona sorte di portarlo. Bastimi il dire che la tua fede non ha potuto contenersi dentro i confini che l'oceano pareva imporle: essa si è dilatata fin di là dai mari. Vi sono regni interi che ti riconoscono per loro madre in Gesù Cristo, perché guadagnati dai tuoi figli alla Chiesa Cattolica" (242).

Qual brivido di commozione avrà fatto vibrare quella signorile adunanza di cattolici, che, vicini al trono, dovevano più degli altri vedere le sventure della patria profanata dall'eresia?

Il B. Claudio però ricordava che su quel pulpito egli aveva un mandato particolare da compiere: se ufficialmente la sua missione era la difesa della cattolica verità, in genere, Iddio per vie straordinarie gli aveva imposto in quel

Regno un apostolato speciale per il SS. Sacramento dell'Eucarestia e per la devozione al suo S. Cuore.

Quanto alla SS. Eucarestia, quei cattolici erano minacciati doppiamente e dall'eresia anglicana e da quella giansenista; eppure essi erano alla vigilia del martirio: ancora due anni, ed i più costanti nella fede sarebbero stati impiccati o scannati per la loro fede a Dio. Uno dei dogmi più impugnati era appunto la presenza reale di Gesù nel SS. Sacramento: e proprio quando il Pane di Vita più doveva pascere quelle anime, perché dal sacro Banchetto se ne partissero quali leoni spiranti fiamme incontro ai carnefici, ecco il giansenismo atterrirli dall'accostarsi alla S. Comunione. Purtroppo, come si rileva dalle lettere e dai discorsi del Beato, questo pregiudizio già era penetrato in molti cattolici anche della classe colta.

Rivolgendosi ad essi, il santo predicatore non spende molte prove a stabilire il dogma della transustanziazione: gli basta aver ricordata l'onnipotenza di Dio; essa può bene e mutar la sostanza mantenendo le apparenze del pane, e far presente il Corpo di Cristo in più luoghi simultaneamente sotto quelle apparenze. Molto invece insiste sul miracolo di amore che ci presenta questo Mistero: "Se cosa alcuna potesse abbattere la mia fede intorno a questo Mistero, ciò non sarebbe il dubitare di quella infinita potenza che Dio vi dimostra, ma piuttosto di quell'amore estremo che in esso ci ha voluto manifestare... Se mi si domanda come possa Dio amare una creatura così debole... che per quest' uomo abbia quelle premure che un uomo non avrebbe per un altro uomo, confesso il vero o miei signori, che non so rispondere e che questo è un amore che non posso comprendere" (243).

Ma questo mistero di amore Egli svela e profondamente espone in tre mirabili discorsi, nei quali non sapremmo se lodare più la tenerezza della devozione o la luce della dottrina o l'eleganza severa dell'arte. Essi starebbero bene anche nei moderni Congressi Eucaristici. Tutte le difficoltà contro la Comunione frequente sono affrontate e cadono ad una ad una sotto i colpi di una potente argomentazione attinta con sagacia dal Vangelo. "Voi vi ingannate certamente, chiunque siete, che non ci predicate se non il rispetto e la riverenza, che si deve avere a questo Pane quotidiano. A me non tocca esaminare le vostre intenzioni; ma certamente il vostro linguaggio non s'accorda col linguaggio di Gesù Cristo. Quando Iddio scende sul Sinai vestito di fuoco e di splendori e non parla che col suono di spaventevoli trombe, io capisco che il suo disegno è di riempire di terrore quel popolo duro e ribelle: *"Ut enim probaret vos venit Dominus, et ut terror illius esset in vobis.* "Ma qui, amabile mio Signore, se voi non cercate da me altro che ossequio, datemi licenza che lo dica, voi ci spiegate molto male le vostre intenzioni. Che cosa vedo io in quell'Ostia, che mi faccia conoscere la vostra volontà? Se volete che per riverenza io m'allontani dalla vostra mensa, quel Pane può ben muovere il mio appetito, ma io non vedo già come mi possa ispirare sentimenti di timore. È vero che vi alzano troni nelle nostre chiese, e che al lume di mille doppieri vi si fa brillare d'intorno ciò che v' ha di più prezioso nella natura: ma tutto

questo è invenzione degli uomini, è la voce loro e non la vostra, che quest'apparato mi fa intendere. sono uomini quelli che vi hanno alzato sugli altari; ma quanto a voi, avete piuttosto voluto nascondervi sotto un poco di pane, e questo Pane starebbe anche meglio sopra una mensa che sopra un trono, meglio ancora dentro il petto dei cristiani che esposto solo alle loro adorazioni" (244).

I giansenisti, senz'essere nominati, erano qui ben serviti: ed in simile maniera li servì il B. Claudio negli altri due discorsi, che sono un pressante invito a comunicarsi con sante disposizioni e di frequente.

L'argomento gli porse anche il destro per parlare del Sacro Cuore di Gesù come d'una fornace d'amore, la quale doveva sciogliere il gelo del cuore umano. "Che farete voi dunque, o Signore, per espugnare una sì ostinata durezza? voi vi siete esaurito in questo Mistero d'amore... In un sì gran male io non vedo che una strada sola per uscirne: bisogna, o mio Dio, che voi ci diate un altro cuore, un cuor tenero, un cuor sensitivo, un cuore che non sia né di marmo né di bronzo; fa mestiere che ci diate un cuore simile al vostro. Venite, o Cuore amabile del mio Gesù, venite a mettervi nel mio petto, e quivi accendete un amore che corrisponda, se è possibile, alle obbligazioni, che io ho, di amare Iddio" (245).

Queste infocate parole chiudevano il memorando discorso del *Corpus Domini* 1677: era il 16 giugno (26 nel calendario inglese d'allora) secondo anniversario della grande apparizione del S. Cuore a Paray le Monial.

Del S. Cuore però egli aveva già più volte parlato in pubblico lungo la quaresima di quell'anno: nessuna via s'apriva a lui per introdurre la festa solenne del S. Cuore in quel paese sventurato; il suo lavoro in pubblico non poteva dunque mirare ad altro che a far conoscere ed amare il Cuore del Salvatore, esponendo i suoi tesori di carità e di misericordia.

Di questo suo lavoro abbiamo una traccia evidente nelle meditazioni che dava nella cappella ducale in ciascun venerdì di quaresima agli uomini. Nelle prime due preparò l'uditorio, dimostrando il gran dolore che ha avuto Gesù dei peccati, (perché ne ha la massima cognizione ed ama infinitamente il Padre e gli uomini), e il grande amore con cui ha sofferto quel che patir non doveva e ad ogni modo più che patir dovesse. Sembrano, queste due prime meditazioni, un commento dell'esclamazione di Gesù: "Ecco quel Cuore, che ha tanto amato gli uomini!"

Nel terzo venerdì il Beato prese a parlare apertamente del S. Cuore, come di una scuola di vera pazienza e di mitezza: "Entriamo nel Cuore del Figlio di Dio e vediamo qual sia la sua disposizione verso dei suoi nemici. È una dolcezza incomparabile ed eccovene i diversi gradi o effetti: 1 - con tutto quello che gli fan patire... questo Cuore pieno di bontà s'attacca a quel che diminuisce il peccato, piuttosto che a quel che rende colpevoli gli uomini. 2 - Gesù è tocco di compassione vera... egli deplora il loro accecamento ed i mali che s'attirano, e dice in Cuor suo: "*Quoniam si cognovisses et tu quae ad pacem tibi*". Egli trova che tutti i suoi mali sono un niente in comparazione

dei loro: *Nolite flere super me...* Gesù è preso da amore per i suoi nemici; sente per essi una compassione sincera; prega, patisce per loro e patisce con tenerezza d'affetto; brama di salvarli e li salva, perché la sua orazione non è affatto inutile. Quelli che si convertirono alla predica di San Pietro furono quei medesimi.

"Discite a me non mundum fabricare. Imparate da me non a creare il mondo, ma a far qualche cosa di più divino. Per imparare questa lezione, sia nostro maestro e nostra scuola il Cuore di Gesù. Durante la quaresima facciamo in questo Cuore la nostra dimora, studiamo ne i movimenti, e a questo procuriamo di conformare i nostri. Sì, Gesù divino, io voglio qui abitare, in questo Cuore versare tutto il mio fiele: esso l'avrà ben presto consumato" (246).

Il Venerdì Santo, nella predica della Passione, il B. Claudio prese a soggetto del suo dire i dolori del Cuore di Gesù, per eccitare intorno a lui adorazione, amore e riparazione: ed ecco alcune delle sue espressioni affettuose e geniali: *"Magna est velut mare contritio tua.* Il dolore del vostro Cuore è un oceano di dolori, la cui sola vista mi spaventa e mi ricolma di tristezza. Gonfiato da tutti i peccati degli uomini, da questi torrenti di iniquità che allagano la terra, in questo mare vanno a raccogliersi anche i dolori del vostro corpo, come fiumi d'assenzio che vi recano nuova amarezza per l'ingiustizia e l'ingratitude che li avvelenano. Questo abisso di confusione è scavato dalla perfidia dei vostri amici...

"Quis medebitur tibi? Sì, o mio Dio, nella meditazione considero specialmente queste vostre pene segrete; la mia tenerezza voglio serbarla per questo vostro Cuore afflittissimo, e d'ora in poi non voglio far altro che piangere le sue dolorose ferite. Sopra tutto voglio deplorare tanti patimenti divenuti inutili, *il poco amore che riceve in contraccambio d'un amore sì ardente...* Oh! se potessimo almeno strappare al vostro nemico qualche anima fra le tante che egli si sforza di rapirvi!..." (247).

Sembra di udire l'eco al lamento di Paray le Monial: "Ecco quel Cuore, che ha tanto amato gli uomini, e da essi in contraccambio non riceve che freddezze o ingratitude!"

Tali le stupende parole che fece risonare il B. Claudio nella cappella della Duchessa di York; e bisogna ammettere che, per parlare così, egli avesse già abbastanza preparate quelle dame e quei cavalieri. Ma la Duchessa Beatrice sentì scendersi quelle infiammate parole così in fondo all'anima, che tutta si diede alla devozione del S. Cuore e fu poi la prima fra i principi di Europa a chiedere al Sommo Pontefice che si stabilisse la festa solenne del S. Cuore.

L'apostolo dell'Eucaristia e del S. Cuore non poteva non essere anche l'apostolo della confidenza in Dio. Ha un intero discorso su questo soggetto, che aduna in sé quanto di più bello e di più vero si possa dire; ogni miseria umana, anche la profonda miseria del peccatore, è messa di fronte alla divina bontà, perché nell'anima di ogni afflitto, di ogni oppresso, si allarghi il respiro della confidenza. È degno d'esser conosciuto da tutti i cristiani; ma in modo

particolare interessa la fine di questo discorso, in cui il Beato, con una perorazione commoventissima, (come soleva fare al termine delle sue prediche), fa la celebre professione di confidenza, che corre tra le mani dei fedeli come il tipo classico di questa virtù, ed è appunto detto "*Atto di confidenza in Dio del P. Claudio de la Colombière*".

"Per me, mio Dio, sono troppo persuaso che voi vegliate sopra coloro che sperano in voi e che non può mancare cosa alcuna quando sperano tutto da voi.

Sono risoluto perciò di vivere per l'avvenire senza cruccio alcuno e di rimettere a voi tutte le mie inquietudini: *in pace in idipsum dormiam et requiescam, quoniam tu, Domine, singulariter in spe constituisti me*. Gli uomini possono spogliarmi delle facoltà e dell'onore; le malattie mi possono togliere le forze ed i mezzi di servirvi; io posso anche perdere la vostra grazia col peccato: ma non perderò giammai la mia speranza, la manterrò fino all'ultimo momento di mia vita; e tutti i demoni dell'inferno invano s'affaticheranno in quel punto per levarmela. *In pace in idipsum dormiam et requiescam*. Aspetti pure chi vuole la sua felicità dalle ricchezze o dall'ingegno; confidi pure altri nell'innocenza della sua vita o nel rigore della sua penitenza o nell'abbondanza delle sue elemosine o nel fervore delle sue preghiere. *Tu, Domine, singulariter in spe constituisti me*. Per me, Signore, tutta la mia confidenza sta riposta in voi solo. né questa confidenza ingannò mai alcuno: *Nullus speravit in Domino et confusus est*. Posso dunque star sicuro che sarò eternamente felice, perché spero fermamente d'esserlo e perché voi siete quello da cui lo spero: *In te, Domine, speravi, non confundar in aeternum*. Io conosco d'essere debole e instabile; so quanto possano le tentazioni contro le più sode virtù. Ho veduto cadere le stelle del cielo e le colonne del firmamento; ma tutte queste cadute non mi spaventano: sino a tanto che spererò, mi tengo sicuro e lontano da tutte le disgrazie; e sono certo di sempre sperare, perché spero ancora dalla vostra liberalità questa speranza immutabile" (248).

Non abbiamo voluto pretendere di ritrarre con questi brevi cenni la figura del B. Claudio come oratore; ché lo scopo nostro è di presentarlo piuttosto nel suo aspetto principale, che è quello del santo. Ma non si può negare che, anche dal punto di vista artistico, questo santo occupi un posto eminente tra gli oratori del suo tempo. Non solo le folle, che accorrevano ad udirlo, i frutti copiosi, che ne ritraevano, ma noi stessi possiamo testimoniare dell'eccellenza di quell'arte; ché i *Discorsi* del B. Claudio de la Colombière, stampati subito dopo la sua morte, furono riprodotti in molte edizioni (dieci in cinquant'anni), tradotti in diverse lingue e, giunti sino a noi, conservano anche oggi tale una freschezza di stile, da poter giovare come modello a tutti i predicatori moderni.

Quest'opera ebbe ai suoi tempi un gran successo librario; in quarantacinque anni, dal 1684 al 1729, l'editore guadagnò ben centomila scudi, somma, per quell'epoca, molto considerevole. Ma, sopra il successo commerciale, è degno

di nota che anche fuori di Francia quelle prediche furono oggetto di studio da parte di uomini celebri, come in Italia il P. Carlo Ambrogio Cattaneo, il quale sul pulpito di S. Fedele a Milano portava pagine intere del B. Claudio de la Colombière.

I Francesi lo collocherebbero accanto a Massillon ed a Fléchier (249). Da noi in Italia il paragone è più difficile, ché i nostri grandi di quel secolo, e lo stesso P. Segneri, non furono esenti da quello stile di maniera, che oggi sarebbe quasi insopportabile. Invece il P. de la Colombière, con mirabile genialità, seppe tenersi immune dalla minima ombra di secentismo; pur elevandosi sull'ali di robusta dottrina, alla maniera di Bossuet e di Bourdaloue, non si mantiene però come questi sempre nelle altezze della dimostrazione, ma scende con garbo familiare, con accento nobilmente fraterno, a mescolarsi alla nostra vita ordinaria, come chi vuoi essere non solo maestro, ma apostolo, non solo luce, ma stimolo, non solo dottore, ma sacerdote. Questo spiega come ne' suoi discorsi entrano descrizioni vissute, improvvisate osservazioni su particolari della vita privata, incitamenti ad atti concreti e minuti della virtù, come se dalla moltitudine passasse a parlare all'individuo. Questo stile tra l'alto e il familiare, decorato sobriamente di erudizione patristica e biblica, lumeggiato da reminiscenze storiche e letterarie, è quasi l'aurora dello stile oratorio del nostro secolo: anzi ci sembra di poter affermare che, avendo il P. de la Colombière adoperata la parola come veste naturale del pensiero, ed il pensiero essendo identico in tutti i tempi, lo stile di lui può dirsi moderno ancor oggi, dopo, due secoli e mezzo dalla sua morte. Vedeva intanto il B. Claudio intorno al suo pulpito non solamente affollarsi un eletto uditorio, ma moltiplicarsi le meraviglie della grazia, e lietamente ed umilmente ne dava notizia alle persone amiche lasciate in Francia. "Non ho mai tanto lavorato, come presentemente; ma, per la misericordia di Dio, mai con esito sì felice e sì belle speranze. Nostro Signore, per sua bontà, concede benedizioni incredibili anche alle prediche più mediocri" (250).

Quelle però che egli chiamava *prediche mediocri*, erano tanto apprezzate dagli uditori, dice il suo primo biografo: "Egli non poteva sempre difendere la sua umiltà dagli applausi che gli erano dati: però li riceveva con tale freddezza, che li faceva tosto morire. E per tema che non gli sfuggisse qualche parola che gli fosse occasione di tollerare qualche lode, fece voto di non dir mai niente che potesse ridondare in suo vantaggio" (251).

Ecco l'intimo segreto dei suoi successi. Non ha detto Gesù che nessuno può andare a Lui, se il Padre non lo trarrà? Il B. Claudio pose ogni sollecitudine in liberare la via a questa forza di attrazione, sopprimendo ogni fiducia nell'arte sua, ogni ricerca di se stesso. "*Non quaero gloriam meam, sed eius qui misit me*".

Meditando l'umiltà nei suoi Esercizi di Lione, aveva scritto: "È vero, lo intendo: grande vuol essere l'umiltà in un uomo apostolico, ed il timore di non averne abbastanza mi farà tremare fino alla morte" (252).

CAPO XVII.

FIORI E SPINE DELLA VITA INTERIORE

"Domine. dilexi decorem domus tuae".
(Ps. 2,)

Il B. Claudio "in Londra trovò nuove occasioni di esercitarsi in virtù anche più eccellenti, alla pratica delle quali si era inderogabilmente obbligato col suo Voto; e il desiderio, che aveva, d'essere a parte dei mali che si minacciavano ai cattolici d'Inghilterra, servì ancora di stimolo maggiore all'ardore del cuor suo nel servizio di Dio" (253). Questa testimonianza del suo primo biografo corrisponde a un sentimento che lo stesso P. de la Colombière aveva al principio dei suoi Esercizi, nei quali si raccolse alla fine. *" Tutto mi sprona ad adoperarmi a salute e santificazione delle anime, e mi sembra di amar la vita solo per questo, e di non bramare la mia santificazione se non perché è un eccellente mezzo per guadagnar molti cuori a Gesù Cristo" (254).*

E poiché egli era solito riesaminare di frequente l'anima sua, per studiare le origini dei suoi pensieri ed affetti, come sogliono fare i Santi, trovò che in Londra le sue disposizioni interne riguardo ai prossimi erano ben diverse da quelle che aveva due anni prima durante la terza probazione: allora lo dominava il timore di perdere il raccoglimento o di assumere troppe responsabilità, e perciò sentiva una certa ripugnanza ai ministeri tra i prossimi; ora invece quel timore era completamente dileguato. Studiando la causa di questo cambiamento, gli parve di poterlo attribuire alla felice esperienza fatta in Paray-le-Monial ed agli avvisi avuti dal S. Cuore mediante S. Margherita Maria. I mirabili effetti della grazia, operatisi sotto i suoi occhi in tante anime, gli avevano forse fatto meglio comprendere il pregio della vita soprannaturale ed aumentata la fiducia nell'assistenza di Gesù Cristo: *" Io sono la vite e voi siete i tralci..."*: com'è bello, in unione con Cristo, moltiplicare i frutti della grazia, frutti immortali che a Dio daranno gloria nell'eternità!

A quelle felici riuscite del suo apostolato s'era aggiunto, nel giorno della partenza da Paray, un amabile messaggio del S. Cuore, che manifestamente approvava il lavoro fatto dal suo Servo fedele e gli confermava la missione di lavorare nei sacri ministeri tra le anime. Lo stesso Gesù, che sulle sponde del lago di Tiberiade premiava l'amore del suo Apostolo, affidandogli i suoi

agnelli e dicendogli: "*Pasce agnos meos*", faceva ora annunziare all'amico del suo Cuore: "*Il compito del P. de la Colombière è di condurre le anime a Dio. Deve avere una pietosa dolcezza coi peccatori...*". Che cosa di più grande, di più consolante di questa conferma divina alle disposizioni dei Superiori? Ed il B. Claudio se ne sentiva certo: l'esperienza di tre mesi non aveva fatto che confermare l'origine divina di quel messaggio. "Il fatto ogni giorno più mi persuade che non vi fu inganno. Così il Signore mi dia grazia di far buon uso di tanti favori, dei quali mi ero reso indegnissimo" (255).

Lo zelo dei prossimi pertanto accrebbe in lui l'amore della propria perfezione, e la perfezione bramava tanto più attivamente, quanto maggiori vedeva in Londra i bisogni delle anime. Si sentiva più libero dalle tentazioni di vanagloria, le quali prima lo aveva n tanto atterrito dall'attività apostolica, che, se gli fosse stato concesso, non avrebbe esitato a vivere da solitario per tutta la vita.

Questa liberazione era stata un altro beneficio straordinario del S. Cuore, "*un miracolo*" come diceva egli stesso; poiché mentre era a Paray, avendogli detto un giorno S. Margherita Maria che, mentre faceva orazione per lui, il Signore gli le aveva fatto intendere che l'anima di lui era cara e ne avrebbe avuto speciale cura, egli rispose:

"Deh, sorella mia, come può accordarsi ciò con quello che sento in me medesimo? Potrebbe il Signore aver cara una persona così vana come me, una persona che cerca solo di piacere agli uomini e di esserne tenuta in pregio, e che è piena di rispetto umano?"

"Oh! Padre mio, riprese ella, nulla è in voi di tutto questo" (256).

Tali parole lo calmarono e d'allora in poi la tentazione di vanagloria fu meno forte e meno frequente. Ciò dev'essere avvenuto poco prima della partenza da Paray-le-Monial. Riconoscente per questo nuovo beneficio, ei tutto si diede alla grande causa, per cui era stato mandato in Inghilterra, e, prima d'ogni altra cosa, moltiplicò le sue industrie per rendere l'anima sua più cara al Signore. La sua missione doveva essere di riconciliare a Dio tanti templi spirituali edificati a sua gloria, ma che il demonio s'era usurpati (257); volle dunque adornare prima il tempio dell'anima sua: "*Domine, dilexi decorem domus tuae*".

Il metodo di vita esteriore, ch'egli si fissò fin dal suo primo ingresso nel palazzo di S. Giacomo, dovette sorprendere non poco quelli che lo avvicinavano. Noi però dobbiamo inoltrarci più addentro nell'anima sua, per ammirare i nuovi riflessi di cielo, che essa dava in quel deserto spirituale.

Si sarebbe detto che il B. Claudio fosse tutt'occhi, per scorgere se qualche spiraglio fosse ancora aperto agli istinti della sua natura e correr subito a sbarrarlo con nuovi vincoli morali.

Egli era in estremo amico della musica e dilettevasi di cantare. Ma fin da quando era a Lione, professore nel collegio della Trinità, considerata quella sua inclinazione e misuratane la forza, si obbligò con voto a non contentarla giammai: e non cantò mai più. A Londra non mancavano certo occasioni di

mettere alla prova un tal voto, pei concerti splendidi, che davansi alla Reggia ed al palazzo di S. Giacomo, dov'egli abitava.

Già vedemmo come, dopo le prediche dinanzi alla Duchessa di York, si obbligasse pure con voto a non dir nulla che gli potesse ridondare in lode; ma nel Gennaio del 1677 egli trovò modo di stringere ancor più quello della religiosa povertà che già osservava con tanto scrupolo. Riceveva egli una pensione come predicatore e confessore ducale, che s'aggrava intorno ai 2500 franchi, somma certamente considerevole in tempi, nei quali si poteva vivere onorevolmente con duecento franchi all'anno (258). Il Beato Claudio, avendo alla corte del Duca una funzione ufficiale, aveva il diritto di far uso di quel denaro, per comparirvi in uno stato conveniente alla sua dignità. Invece, dopo appena tre mesi, se ne privò completamente e fece voto di non usar quella pensione se non in opere caritatevoli. Ecco come andò la cosa.

Durante gli Esercizi di quel mese di Gennaio considerò attentamente gli avvisi che da parte di Gesù gli erano stati dati in un foglietto scritto da S. Margherita Maria. Il terzo di quegli avvisi sonava così: *"Si guardi studiosamente di non togliere mai il bene dalla sua sorgente. Questo avviso è corto, ma contiene molto, e Dio gliene darà l'intelligenza secondo l'attenzione che ei vi porrà"*. "Io avevo più volte, dice il Beato, considerate quelle parole: togliere il bene dalla sua sorgente, ma senza coglierne il vero senso. Oggi (era il quinto giorno di quegli Esercizi) avendo posto mente che Dio doveva darmene l'intelligenza secondo l'attenzione che vi avrei posta, le ho meditate lungamente, senza trovarvi altro senso da questo, cioè che io doveva riferire a Dio tutto il bene che volesse fare per mezzo mio, essendone Egli l'unica sorgente. Ma dopo aver a malincuore divertito il pensiero da tale considerazione, a un tratto nel mio intelletto si è fatta come una luce di giorno (259), per la quale io vidi chiaramente nelle anzidette parole la risoluzione del dubbio, che mi aveva turbato due o tre giorni prima di questi Esercizi, circa l'uso ch'io far doveva del denaro della mia pensione (260). Ed ho inteso che quell'avviso contiene molto, perché conduce alla perfezione della povertà evangelica, a un gran distacco da ogni vana gloria, alla perfetta osservanza delle Regole, ed è sorgente di gran pace interiore ed esteriore e di molte opere edificantissime. Invece, attenendomi ad altro consiglio, sotto qual si voglia pretesto, ne sarebbe derivato:

- 1) Che mi sarei allontanato dalla perfezione della povertà.
- 2) Che avrei dovuto chiedere licenza senza necessità.
- 3) Che avrei grandemente fomentata la vanagloria e l'amor proprio.
- 4) Che mi esponeva da me stesso a brighe esteriori, le quali mi avrebbero molto occupato.
- 5) Che avrei corso rischio di scandalizzare quei di Francia e di ispirar loro l'amore del mondo, od almeno avrei privato d'un buon esempio quei d'Inghilterra.
- 6) Finalmente mi sarei forse attirato tutte le spine, onde suole essere accompagnata l'avarizia, e già io cominciavo ad esserne alquanto molestato.

“Ma ciò che in tutto questo è ammirabile e che fa vedere quanto voi siate buono, o mio Dio, si è che mi avete fatto la grazia di obbligarmi con voto a seguire codesto consiglio, *prima di darmene l'intelligenza*”. Queste ultime parole ci rivelano che prima ancora degli Esercizi il Servo di Dio aveva fatto questo voto sì generoso, e forse in quei giorni stessi in cui l'anima sua era presa dal dubbio intorno all'uso di quella pensione, ché era suo costume nei casi dubbi abbracciarsi subito al partito di maggior perfezione.

“Non so dire a parole, conchiude, quali sentimenti di gioia, di gratitudine, di confidenza in Dio e di coraggio mi abbia dato una tal cognizione” (261).

Se ricordiamo poi l'altro voto da lui fatto a Lione, col quale si era obbligato ad accettare senza discussione qualunque comando dei Superiori e, nel caso gli fosse lasciata la scelta di qualche ufficio, a prendere senz'altro il più ripugnante, se questo voto lo mettiamo accanto agli altri e specialmente a quello dell'osservanza di tutte le Regole, noi non possiamo esimerci da un sentimento di stupore, vedendo sino a qual punto spingeva il B. Claudio il suo amore al servizio di Dio.

Potrà alcuno forse meravigliarsi di questa moltitudine di voti e della facilità con cui li faceva, sembrando quasi temerità assumere tanti obblighi di peccato (tale essendo la forza dell'obbligo cui si impegnava il B. Claudio), e in materie nelle quali era sì facile il mancare. Ma rispondiamo che ciò era effetto di un lume speciale: “Questo Servo di Dio, dice il suo primo biografo, aveva un'idea molto vasta, ed insieme molto giusta, della perfezione, ed operava secondo l'ampiezza e la purità del lume, che aveva per arrivarvi. “E perché seguiva questo lume superno nel contrapporre la forza dei voti alle più ordinarie debolezze degli uomini, si sentiva, diceva egli, più leggero al corso e più snello per seguire le impressioni della grazia.

“Considerando (durante gli esercizi di Londra) il voto speciale da me fatto, ho provato un gran sentimento di gratitudine verso Dio, il quale mi ha dato la grazia di farlo. Non mi era mai accaduto di aver tanto agio di considerarlo minutamente come questa volta, e sono lietissimo di vedermi così avvinto da mille catene, per dover fare la volontà di Dio.

La vista di tanti obblighi sì delicati e sì stretti non mi ha recato il minimo sgomento, avendomi Dio dato ferma fiducia che, se me li sono imposti, fu per adempiere il voler suo, e che egli mi aiuterà a sciogliere la mia parola”.

Giova ancora notare che il Servo di Dio era ben lungi dal pensare che il suo modo di procedere convenisse ordinariamente a tutti, che anzi a pochi egli permetteva o consigliava di così praticare, come attestano i suoi contemporanei (262).

Finalmente a quelle anime, che credono facilmente di poter avventurarsi a far voti straordinari dietro l'esempio dei Santi, sottoponiamo questo avvertimento, che il B. Claudio scriveva per se stesso:

“Gran rimedio a tutti i mali è l'amore dell'umiltà, dell'abiezione, della vita nascosta ed oscura. Giacché noi a poco a poco e assai goffamente ci paragoniamo ai più gran Santi, e, per motivi molto imperfetti, facciamo ciò

ch'eglino hanno fatto per puro impulso dello Spirito Santo. In un giorno solo pretendiamo fare, e in noi medesimi e negli altri, ciò che loro costò molti anni, e non abbiamo né la prudenza, né l'esperienza, né lo spirito, né i doni soprannaturali, che essi avevano. Insomma, quelli erano santi e noi siamo lontanissimi dalla santità; e con tutto ciò siamo così presuntuosi da credere di poter fare quanto essi fecero" (263).

Riguardo però al B. Claudio dobbiamo riconoscere che egli non solo non era *lontanissimo* dalla santità, ma vi camminava a gran passi per quella regia via della santa Croce, che è la più spedita per giungervi. Giacché s'ingannerebbe chi credesse che i momenti di gioia, di cui ci parla nel suo Diario, non fossero accompagnati da quelle interne tribolazioni, colle quali Iddio suole affinare nell'eroismo della carità i servi suoi.

Nei grandi Esercizi di Lione, meditando i tre modi di umiltà, egli s'era offerto a Dio per ogni pena interiore. "Con piena sommissione ho accettato di esser privo di tal sorta di beni (le consolazioni) per tutta la vita e di essere, sino alla morte, gioco e zimbello dei demoni e di ogni specie di tentazioni. Mi sembra d'aver conosciuto coi sentimenti della donna Cananea che il pane dei figliuoli non era per me" (264).

Così l'umilissimo Padre. E Iddio gli fece gran parte di ciò che desiderava. Scorrendo le sue lettere, noi ci accorgiamo che, specialmente a Londra, nel suo cuore scendevano flutti copiosi d'amarezza: timori insistenti di esser di danno alle anime, ossia alla causa per cui era stato mandato in quel Regno; senso di oppressione per la moltitudine, com'egli diceva, dei suoi peccati; trepidazione per i molti pericoli, ond'era circondato e per la sua solitudine come religioso; disgusto della durezza altrui, che finiva per attribuire alla sua inettitudine; talvolta ancora timori della divina Giustizia.

Egli subiva continuamente il martirio dell'umiltà, di questa virtù sì cara a Dio, che la venne a cercare in terra a prezzo di sangue e la fa brillare nei suoi Santi a prezzo di angosce. E dal cuore angosciato del P. de la Colombière ecco sprigionarsi espressioni come queste: "Io divento tutti i giorni più infedele e sono costretto di dire, a mia confusione, che Dio si serve di me tutti i giorni per formare alla pietà delle anime, le quali in brevissimo tempo mi superano in ogni cosa. Ho sommamente bisogno delle vostre preghiere. Vi raccomando vivamente gli eletti, che Dio ha in questa città, pregatelo di non permettere che le mie indegnità arrestino i disegni della sua misericordia. Concepisco le più belle speranze del mondo: ma tremo continuamente di tutto rovinare colle mie infedeltà" (265). "Avete ragione, mia reverenda Madre, di invidiarmi il vantaggio, che ho, di poter eccitare gli altri ad amar Dio; ma voi sapete quanto sia necessario che il cuore sia pieno d'amore, affinché lo effonda su quelli a cui parla, e che i peccati degli uomini sono grandi ostacoli ai disegni di Dio, il quale vuoi servirsi di loro... Temo, *con ragione*, che le mie colpe siano di impedimento alle conversioni che il mio zelo potrebbe fare" (266). "Chiedete a Dio che le mie colpe, per quanto gravi e frequenti, non mi facciano disperare della sua bontà" (267).

Queste frasi ritornano mestamente quasi in ogni lettera, e non manca, l'umilissimo uomo, di imputarsi errori nel suo ministero anche scrivendo a persone laiche. "Ho motivo di credere che vi fu un po' di mia colpa e che ho mancato di energia in una occasione e di tatto in un'altra (268). "Lodo il Signore che non permise che quella postulante seguisse il consiglio imprudente ch'io le ho dato" (269).

Quanto s'affliggeva, l'ardente apostolo del Sacro Cuore, nel vedere anime capacissime di perfezione, andar tanto pigre nell'acquistarla! "Sento che la mia poca virtù è causa del loro lento progresso e che esse non si avanzano nella perfezione quanto farebbero sotto la direzione d'un uomo più distaccato dalla terra" (270).

Né si creda che queste espressioni fossero un qualunque modo di dire, usato quasi come stile abituale a persone religiose; nel B. Claudio esse rappresentavano realmente un profondo cruccio dell'anima sua; sì che, quando nell'estate del 1678 fu preso dal mal di petto, (che doveva poi condurlo al sepolcro), gli parve di vedere che Dio facesse giustizia di lui: "Non posso né scrivere, né parlare, né, quasi, pregare. Vedo una gran messe, non ebbi mai tanto desiderio di lavorare, e non posso far niente. La volontà di Dio sia compiuta: io non merito di servirlo. Per mia colpa mi trovo *in questo stato*. Prego Nostro Signore che mi punisca e mi perdoni" (271).

Alla pungente apprensione dei suoi peccati, s'aggiungeva talvolta l'ombra del dubbio o l'assoluta oscurità su certi problemi del suo spirito, in cui però Iddio lo consolava talvolta, specialmente per mezzo di S. Margherita Maria, che da Paray le Monial gli partecipava le ambasciate del Divino Maestro. "Il biglietto di Suor Alacoque mi anima molto e mi rassicura su mille dubbi, che mi vengono ogni giorno. sono in pena per ciò che desidera da me e non so che risponderle. Dio a me non si manifesta come a lei e sono ben lungi dal poterla consigliare" (272).

Quando poi fu malato a Londra, Iddio volle provarlo acerbamente nell'anima: "Ho sofferto nella mia malattia tali pene interne che sorpassano di molto le esterne" (273).

Ma ciò che più doveva affliggere il B. Claudio *in quella terra desolata*, come egli la chiamava, era la mondanità da cui si vedeva circondato e nella quale egli scorgeva tanti pericoli per l'anima sua. "Qui i pericoli sono infiniti... (274). Ben sapete quanto abbia bisogno di virtù, conversando, come sono obbligato di fare, con ogni sorta di persone, e col tempo sì stretto per raccogliermi" (275). "Continue ad offrirmi a Nostro Signore; io ho grande bisogno di preghiere; credo che senza questo soccorso io sarei perito mille volte" (276).

Queste grida d'aiuto salivano da un cuore, che tanto aveva fatto, tanto si sacrificava per la sua salvezza eterna: bisogna ben dire che il Beato si vedesse intorno il regno del male e, come è proprio delle anime sante, ne temesse il contagio. Infatti egli ci parla spesso della scostumatezza di Londra, e dice che

nello stesso palazzo dove abita è *"in mezzo alla corruzione quasi universale"* (277).

Le cose erano assai peggiori nella Reggia, dove il disordine era in pubblico onore. Non si contavano più le mantenute del re Carlo II, e, mentre il P. de la Colombière era a S. Giacomo, la Duchessa di Porstmouth regnava più della stessa Regina. Aveva essa nel palazzo di White-Hall un appartamento ammobiliato con un lusso inaudito che, secondo un giornale del tempo, superava in ricchezza e splendore dieci volte quello della Regina (278).

È facile immaginare, in tale ambiente il gonfiarsi della marea del libertinaggio tra i nobili e la sfacciata vanità delle dame di palazzo. E con quelle persone doveva trattare il Servo di Dio, ad esse dirigere la sua parola, salvare e santificare tra esse anime di elezione, che Dio non lascia mai mancare neppure tra il fasto più dissoluto.

Noi abbiamo già veduto come gli occhi del B. Claudio si chiudessero inesorabilmente davanti a quella mondanità fascinatrice, prima ancora di averla scorta, ed eroicamente si privassero dei più innocenti sollievi. Tutto ciò corrispondeva, oltre che ai savi avvertimenti dei Generali della Compagnia ai religiosi confessori di Corte, anche al suo convincimento sulla castità religiosa: "Il voto di castità obbliga il religioso a privarsi dei dilettevoli snervanti; ma l'amore di questa virtù gli fa abbracciare le austerità che la conservano. Quando si ama la castità, si fa per essa ciò che fa nel mondo una donna, che è idolatra della propria bellezza. A quante industrie, a quanti tormenti non si assoggetta questa creatura! Il buon religioso previene i cattivi pensieri, schivando tutto quello che glieli può cagionare; il perfetto, nutrendo la mente di pensieri santi durante l'orazione e mortificandosi; l'uno rifiuta i pensieri peccaminosi, l'altro anche gli innocenti, e si diletta della mortificazione... La perfezione della castità consiste in non lasciarsi impressionare da oggetti animati più che se fossero inanimati. Non dobbiamo fermarci finché non siamo giunti a questo. Bisogna continuamente vigilare, aver cent'occhi aperti, per schivare anche il minimo neo che possa macchiare ed offuscare questa fragile virtù" (279).

Con tali principi si spiega facilmente la ripugnanza ch'egli aveva a trattare con donne in quella Corte, e come solo la salvezza delle loro anime ve lo poteva indurre.

"V'è in questo palazzo, scriveva alla M. de Saumaise, una giovane vedova sui ventisette o vent'otto anni, la quale in mezzo alla corruzione quasi universale ha conservato una integra fama, benché la sua avvenenza e il suo brio l'abbiano esposta a forti tentazioni. Questa dama, che è della più alta aristocrazia, non manca mai di venire alle mie prediche, sempre commossa fino alle lacrime a testimonianza di tutti. Essa sente vivamente il desiderio di darsi tutta a Dio ed anche di tutto abbandonare; ma è ricca, illustre; non può ancora decidersi a rinunciare alle vanità. È di un'indole ammirabile; io la esorto vivamente ed essa mi ascolta volentieri, ma non vedo che progredisca; ammira la virtù, ma le manca la forza di abbracciarla. *Io non vado mai a*

visitarla, senza una gran ripugnanza; tuttavia mi supero, perché questa ripugnanza l'ho già sentita per altre persone, che Dio ha poi ricondotte a sé" (280).

E se provava ripugnanza per quelle che gli davano speranza di vita perfetta, s'immagini ognuno quali fossero i suoi sentimenti per le altre. Nelle sue prediche osava dire che le donne servono di fiaccole al demonio per accendere il fuoco dell'impudicizia dappertutto; e non mancava nelle opportune occasioni di levar la voce contro le loro mode vanitose, come abbiamo veduto, ma con maniere sì persuasive, che parecchie la ruppero col mondo.

Questa lotta aperta contro la dissolutezza di Corte era certamente la più penosa per il Servo di Dio, perché in quella corruzione vedeva anche il maggior ostacolo alla vita di fede. Nella reggia di Withe-hall si rinnovava la scena ributtante del pretorio di Gerusalemme; la verità era conosciuta, i diritti di Gesù Cristo e della sua Chiesa e gli immensi benefici del loro trionfo non lasciavano alcun dubbio, né mancavano, per lasciar libera la via a quel trionfo, gli stimoli e l'appoggio delle potenze straniere. Ma il vizio avviliva Carlo II, al quale gli eretici potevano rinfacciare i costumi di Arrigo VIII: egli temeva di perdere il loro favore. Preferiva la pace del fango agli splendori regali della fede.

"E' forse meraviglia, scriveva il B. Claudio, se si trova poca fede fra tanta corruttela? Mi stupirei del contrario. Iddio non getta i suoi doni nel fango e nelle immondezze" (281). E il suo cuore d'apostolo si sentiva affranto.

Consideriamo un poco il P. de la Colombière nel silenzio della sua camera al palazzo di S. Giacomo. La sua mano stanca dal febbrile lavoro di stendere prediche, scrivere lettere e istruzioni spirituali d'ogni genere, s'arresta un istante, posa la penna ed accoglie in un gesto pietoso quel capo affaticato. Allora la mente vola al di là del mare, rivede a Lione la silente casa di S. Giuseppe, il Collegio della Trinità; poi trova nella tranquilla ed umile Paray le Monial la popolazione semplice e riconoscente, il piccolo collegio colla Congregazione Mariana sì ricca di vita, il monastero della Visitazione, da cui, come per una via profumata di verginali soavità, s'inoltra nella prodigiosa cappella: oh! i miracoli dell'amore divino! Oh, i torrenti di luce e di vita sgorganti dal Cuore di Gesù!

Ma il sogno breve è troncato dalla realtà più vicina. Qui niente vita di comunità coi dilette confratelli, niente rigoglio di vita religiosa, niente aiuole di gigli verginali...; ma fango ed empietà, sospetti e, presto, calunnie... "Ah! qui non vi sono Figlie di Santa Maria e ancor meno Sorelle Alacoque!" L'espressione spontanea, che par quasi sfuggita dalla penna, ci rivela tutto il sentimento di desolazione in quel cuore d'apostolo. "Ma, soggiunge subito come rimproverandosi, si trova Dio dappertutto, quando lo si cerca; e non lo si trova meno amabile a Londra che a Paray" (282).

E ci par di vederlo allora gettarsi ai piedi di Gesù Crocifisso, unica sua compagnia, o uscir lesto e raccolto verso la cappella, dov'era il SS. Sacramento; là dinanzi al Cuore vittima meditare il suo sacrificio d'ogni

giorno, l'immolazione di tante gioie, il gravame di tante cure, la freddezza di tanta solitudine, la fatica di tanto lavoro in un campo sì poco fertile... Servo fedele e perfetto amico, stringe con amore la croce del suo Redentore che vi è confitto per le anime...

Un, giorno chiamerà questa Inghilterra "*Il paese delle croci*", ma con tanto desiderio di tornarvi, come se fosse la patria del suo cuore.

Dovette essere dopo uno di questi sfoghi del suo animo generoso col Prigioniero d'Amore, che ei prese la penna e scrisse a Paray le Monial: "Procurate di portare generosamente il giogo dell'obbedienza fino alla morte, come Gesù Cristo l'ha portato per amor vostro. Avrei motivo anch'io nel mio ufficio di lamentarmi, come voi, dell'oppressione in cui mi trovo: senza dubbio amerei meglio la solitudine, ma preferisco d'esser morto, piuttosto che aver detto una parola per mio sollievo. E sebbene io non abbia che un'ora di tempo al giorno per pensare a Dio, crederei che sarebbe grande illusione prendere questo pretesto per sottrarmi alle disposizioni della Provvidenza, alla quale io mi sono abbandonato sì, da riporre in lei tutta la mia felicità. Credetemi, mia cara sorella, non sono né il ritiro, né i lunghi trattenimenti con Dio che fanno i Santi; è il sacrificio della nostra propria volontà anche nelle cose più sante, ed un attaccamento infrangibile alla volontà di Dio la quale ci è manifestata dai nostri Superiori" (283).

CAPO XVIII.

LA LAMPADA SUL CANDELABRO

Come a Paray le Monial, così anche a Londra non si tardò a riconoscere nel P. de la Colombière un uomo di straordinaria virtù congiunta a un raro talento di prudenza.

Quel suo aspetto raccolto, quella sua vita ritirata ed austera, quella schiettezza di spirito sacerdotale pieno di zelo e di amabilità, che emanava dalle sue prediche, gli attirò ben presto l'attenzione di tutta la corte della Duchessa di York e la fiducia di molte anime. Il lavoro non gli venne quindi a mancare, e già nei primi mesi della sua dimora in Inghilterra scriveva agli amici di Francia che trovavasi dinanzi *un'ampia messe da raccogliere* ed anime assai distinte nella virtù.

"Sto bene, grazie a Dio, scriveva al fratello suo Umberto. sono occupatissimo in diverse cose tutte per la gloria di Nostro Signore. In mezzo alla corruzione, che l'eresia ha prodotto In questa grande città, trovo molto fervore e delle virtù perfette: una gran messe pronta ad essere raccolta, e che cade senza

fatica sotto la mano di cui a Dio piace servirsi" (284). Nello stesso tono scriveva qualche mese dopo al curato di Paray le Monial.

L'ampia messe era di anime elette, coltivate ad una ad una dalla paziente ed illuminata carità del B. Claudio, che, non potendo rivolgersi alle folle, si donava senza misura a convertire, a fortificare, a condurre rapidamente i cuori verso la santità. Era ben lungi dal perdere tempo in colloqui vani. Con lui non potevano aver giuoco le solite anime curiose, che talvolta circondano gli uomini di Dio, per vedere il mistero che nascondono, e forse per malignamente cogliere in essi qualche lato debole o divertente; la sola volontà di profittare nella vita cristiana apriva le porte di quel cuore d'apostolo, che sin da principio aveva nettamente dichiarato di essere colà venuto solo per aiutare le anime.

E quando le anime serie, desiderose del loro profitto, hanno trovato un santo, difficilmente l'abbandonano.

Il senso di lieta meraviglia per la santità del predicatore della Duchessa si diffuse sì rapidamente, che se ne parlò anche alla Reggia, e Carlo II lo volle vedere. Sappiamo che almeno quattro volte s'intrattenne con lui e certamente di cose riguardanti la religione.

Dopo la morte di Carlo II, il fratello di lui, Duca di York, trovò nel fondo di un cofanetto nero due scritti in francese, che si ha ragione di credere fossero del P. de la Colombière. Il primo di questi scritti cominciava così: "La conversazione che noi abbiamo avuto insieme l'altro giorno vi avrò, come spero, convinto sul punto principale, il quale era che Gesù Cristo non poteva aver qui sulla terra se non una sola Chiesa, ecc. ecc."

La morte del Re, che avvenne circa tre anni dopo quella del B. Claudio, cioè il 6 febbraio 1685, fu una morte da cattolico, come attestò lo stesso Duca di York, che era al suo capezzale; poiché ricevette la sera prima il sacerdote e ne ebbe l'assoluzione, dopo fatta la professione di fede, sebbene alcune ore prima ancora titubasse; fu inoltre confortato coi Sacramenti dell'Eucarestia e della estrema Unzione. Non è dunque temerario l'arguire che il B. Claudio abbia per lo meno avuto parte notevole nella conversione di quell'anima, che gli era stata raccomandata dal P. de la Chaise alla sua partenza da Parigi (285).

Più tangibili però furono i frutti, che ei colse da altre persone. Uno dei primi che pose la sua fiducia nel P. de la Colombière fu il chirurgo della Casa Reale. Questi, per consiglio del Beato, era ricorso a S. Francesco di Sales nel giorno della sua festa, per una grazia importantissima. riguardante un suo rimedio; ottenutala prontamente, manifestò tutta la sua riconoscenza al Santo con uno straordinario fervore di pietà religiosa, che, per esser lui medico e di sì alta posizione, fu di grande esempio ai timidi. "Il pover'uomo, scriveva il B. Claudio, si comunicò per due giorni di seguito in rendimento di grazie ed è in un giubilo ed in un desiderio di servir Dio, che io non vi posso esprimere. Spero che ciò farà conoscere il gran Santo e risveglierà un po' la devozione dei nostri cattolici, la quale è molto addormentata" (286).

Il risveglio non tardò a manifestarsi intorno al Servo di Dio e fu davvero ammirabile per i frutti cospicui che diede.

Vi dovette essere fra quelle anime una primizia, che al B. Claudio costò molta carità, ma con esito felice. Ci mancano disgraziatamente notizie particolari, che sarebbero state senza dubbio interessanti; ma tutte sono sepolte nel riserbo voluto dal ministero sacerdotale. Il Beato ne parla brevemente in una lettera, in cui accenna al messaggio avuto dal S. Cuore prima di partire da Paray: "Soltanto da quindici giorni, scriveva il 17 Marzo 1677, ho capito i due punti dello scritto che ho portato da Paray, ove mi era comandato di aver per i peccatori un dolce compatimento. Non dubito che ciò non riguardasse *la prima persona che mi si presentò appena arrivato*. Nostro Signore vede bene il bisogno che ho di essere prevenuto" (287).

Tra i peccatori che si muovevano a conversione e s'affidavano alla bontà del B. Claudio, nei primi tempi non mancarono alcuni d'animo poco sincero o almeno poco costante, che tentarono di sorprendere la sua buona fede. erano apostati ed alcuni erano stetti religiosi professi; egli, qual pio Samaritano, cercò infondere olio nelle profonde ferite dell'animo loro, aprì ad essi tutto il suo cuore sacerdotale con maggior confidenza di quanto meritassero e li assistette anche con soccorsi in denaro. Che cosa non avrebbe fatto per ridonare al S. Cuore anime un giorno a Lui consacrate, che l'avevano sacrilegamente abbandonato?

Scrivendo alla M. de Saumaise, narrava queste sue industrie apostoliche, sì piene, per lui, di speranze. Ma la buona Madre ebbe sospetto che la grande carità lo esponesse a qualche malo incontro da parte dei malvagi e lo avvertì umilmente di stare in guardia con simili persone. Aveva purtroppo molta ragione, sì che il Servo di Dio le rispondeva nel Luglio di quell'anno 1677: "Per quel che spetta agli apostati, rifletto assai su tutto ciò che mi dite e mi sembra di approfittarne. È vero che bisogna usare grandi precauzioni con queste persone, le quali hanno rinunciato alla vita religiosa ed alla religione cristiana; ve ne sono due o tre, e forse quattro, che mi hanno ingannato; ma, grazie a Dio, per me non si tratta che di una perdita di denaro" (288).

Alla fine dell'anno, nel Dicembre, egli però era esultante di santa gioia per magnifiche conversioni ottenute. "Dio è in tutto ammirabile, diceva. Io scriverei un libro sulle misericordie, di cui mi ha fatto testimonio dopo che sono qui" (289). Infatti aveva veduto già non solo uomini e donne risorgere dalla tiepidezza religiosa, ma altri tornare dall'eresia in seno alla Chiesa cattolica. Nella seconda domenica dell'Avvento aveva ricevuta l'abiura di un gentiluomo e di tutta la sua famiglia: dovette essere un avvenimento solenne, poiché tale abiura si fece nella Cappella ducale alla presenza del solito uditorio di cattolici, e la magnifica predica, che tosto fece il B. Claudio, prese le mosse dalla lieta risurrezione di quelle anime, per stimolare i presenti ad essere cristiani di opere e non solamente di fede (290). In questo stesso Dicembre due signorine avevano pure abiurato dinanzi a lui il protestantesimo ed una di esse era stata oggetto di molta fatica al Servo di

Dio, ch , com'egli stesso scrive, s'era mantenuta "*prima molto ostinata*" (291).

Questo felice movimento andava sempre pi  aumentando, s  che il Beato doveva ormai istruire a gruppi le persone che si convertivano. Nel Maggio 1678 dava queste notizie alla Madre de Saumaise: "Concepisco le pi  belle speranze del mondo. Attualmente ho cinque persone che vengono da me per far l'abiura dell'eresia; *due che sono stati religiosi*, altre due sono signorine francesi, ed un giovane inglese. Ma, soggiunge, vi sono altre persone che sono cattoliche buone o cattive, la cui perfetta conversione sarebbe di grande conseguenza e della quale non dispero, se non quando vedo ch'io sono di ostacolo all'opera" (292).

Ancora due religiosi! Si vede che Londra era divenuta una citt  di rifugio per gli apostati. Intorno a questi sventurati egli si adoper  con ogni carit ; ma sembra che essi si ritirassero dalla via del ritorno a Dio per vili considerazioni umane; s  che due mesi dopo il Beato scriveva: "Ho rimandato i due religiosi di cui vi avevo scritto: pregate Nostro Signore che ispiri loro veri sentimenti di penitenza" (293).

La durezza di chi pi  aveva ricevuto afflisce senza dubbio il buon Padre nel pi  profondo del cuore; ma non per la disdetta dell'opera sua. "Quando si conosce che cosa   salvare un'anima e che cosa siamo noi, si   ben presto persuasi che non possiamo nulla.   vera follia il pensare che con qualche parola detta di passaggio, si possa fare ci  che tanto   costato a Ges  Cristo. voi parlate ed un' anima si converte; cos  in una commedia di marionette il valletto comanda alla bambola di ballare ed il padrone la fa ballare per mezzo di una molla. Il comando per s  non muove nulla" (294). In Compenso per  la messe cresceva abbondantemente intorno all'Apostolo: la sua parola ed il suo esempio erano una benefica sorgente di calore e di vita nuova. Ben venticinque religiosi apostati da diversi Ordini egli ridusse a penitenza, come ci attestano i documenti (295). "Intravedo buoni frutti che, credo, Dio si prepara per la sua gloria; del resto io non faccio niente, non mi affanno troppo e noto che Nostro Signore mi manda da quattro o cinque mesi persone, che io non avrei quasi osato desiderare! Mi raccomando alle vostre preghiere, poich , se voi mi aiutate, spero che Nostro Signore non guarder  ai miei peccati e sar  molto glorificato in questa citt " (296).

Ed in fatti egli confessava d'aver molte opere avviate, che riguardavano tutte o la conversione o la santificazione delle anime, e si sentiva uno zelo speciale per aiutare quelle che volevano tendere alla perfezione e per infondere tal desiderio in quelle che non l'avevano (297). L'amico del S. Cuore non poteva fermarsi nei confini dello stretto necessario n  in quelli della mediocrit : accostarsi a lui era lo stesso che sentire la vampata del suo fervore, il cui motto era: *Darsi a Dio senza alcuna riserva*. Parlando di certe anime nelle sue corrispondenze, diceva: "Ve ne sono di quelle cos  fervorose, che mi danno molta consolazione. In verit  non mi ricordo di aver giammai visto maggior fermezza e maggior coraggio di quello che noto in due o tre persone,

che Dio mi ha inviato per servirmi di esempio e di stimolo. Mi sembra di lavorar molto per altre, che non camminano così leste, che anzi vanno molto lentamente. Io avrei già abbandonato l'impresa, se non sperassi un gran frutto dalla loro perfetta conversione e se non fossi persuaso che queste sono grazie, le quali non bisogna cessar di domandare" (298).

Qui il Beato ci rivela un'arditissima impresa, per la quale non ci voleva meno del suo cuore d'Apostolo. Il suo esempio aveva diffuso in quella Corte il fascino celeste della purezza. Gesù, seminatore di casto consiglio, non trovava più in quella desolata Chiesa d'Inghilterra le sue aiuole preferite, le sue città di rifugio: come si poteva parlar di monasteri, dove non poteva sorgere un tabernacolo? Ma vi erano ancora dei cuori capaci di aprirsi alla vocazione religiosa: ed il B. Claudio, consci utili, s'accinse a spianar loro la via.

Fin dai primi mesi della sua dimora al palazzo di San Giacomo aveva incoraggiato un pio disegno della Duchessa Beatrice, la quale voleva fondare un monastero della Visitazione nelle Fiandre, dove potessero raccogliersi le inglesi che si sentissero chiamate a vita religiosa. Caduto quel progetto, il B. Claudio, man mano che vedeva maturarsi i desideri di perfezione nelle anime da lui dirette, le mandava a diversi monasteri di Francia, come alla Visitazione di Paray e di Charolles ed alle Orsoline.

Ma ne conobbe di quelle che non potevano uscire d'Inghilterra; e fu circostanza provvidenziale, perché il Beato riuscì a formare di esse una specie di Congregazione religiosa, che segretamente viveva in una casa presso S. Paolo di Londra. Fu poi scoperto ed accusato per questo fatto: intanto però la vita religiosa, quanto almeno alla sua essenza, rifioriva per opera di lui anche sotto la bufera della persecuzione, richiamando su quella terra desolata la misericordia di Dio.

Una delle anime, che egli impegnò a questo genere di vita, la trovò alla Corte, e in condizioni che parevano le più difficili a tanto disegno. Era questa la giovane duchessa vedova sui ventisette o vent'otto anni, frequentatrice assidua delle prediche del P. de la Colombière, di cui abbiamo parlato nel capo precedente (299). La sua indole era sì ammirabile, che il Beato diceva di lei: "Se facesse qualche cosa per Iddio, riuscirebbe di grande esempio, poiché sinceramente non si conosce a Corte chi le possa stare a pari per le qualità di corpo e di spirito" (300). Non ci voleva di meglio per impegnare tutto lo zelo del Servo di Dio.

Per circa un anno lavorò pazientemente quell'anima, sostenendo discussioni, che dovettero essere ben penose da una parte e dall'altra, come accenna il Beato nelle sue lettere. "L'ultima volta che le parlai, pianse amaramente per la resistenza che ella fa a Dio" (301). "Sono stato anche ieri sera tre lunghe ore con la Dama di cui scrissi" (302). Oltre il timore che l'atterriva dall'abbandonare il mondo, vi erano in quella povera mente i funesti pregiudizi, che intorno all'Eucarestia aveva diffuso il giansenismo. A grande stento riuscì il Beato, dopo la Pasqua del 1678, a farla comunicare ogni quindici giorni. "Io non so perché non sia tutta di Dio, scriveva il buon Padre;

ella non è trattenuta che da illusioni, poiché sorprende vedere le sue mirabili disposizioni riguardo a tutte le cose della terra. Mi sembra di sentire il timore che il demonio ha della sua intera conversione. Egli solo vi si oppone, poiché io non trovo quasi più niente in lei che resista" (303).

Ma la santa Comunione più frequente la condusse infine ad arrendersi alla grazia, e ciò fu nel Settembre di quell'anno, un mese dopo che il Padre dell'anima sua era stato colpito dal grave male di petto. "Vedo finalmente la Duchessa, della quale vi ho scritto parecchie volte, interamente convertita. Nostro Signore le mandò nei passati giorni una malattia di ventiquattro ore, in cui ella concepì una tal pena di non aver tutto abbandonato per Dio, che poco le mancò a morirne di tristezza. Ieri mi pregò di recarmi in casa sua oggi, per trattenermi privatamente con lei. Spero che incomincerà una vita la quale sarà di grande gloria di Dio; ella è fatta apposta per una grande virtù, ed io credo che Dio le abbia dato verso di me tutti i sentimenti necessari per rendere fruttuosi i miei piccoli consigli" (304).

Iddio gli mandò un'altra anima eletta, che per il suo fervore faceva bel contrasto colla Duchessa, di cui abbiamo testé parlato. "Dio mi ha dato poco tempo fa, scriveva il Beato il 10 Febbraio, una grande consolazione nella condotta di una vedova assai distinta, che non è però quella di cui vi ho scritto. Mi sono trovato impegnato per una provvidenza particolare a dirigerla nelle vie di Dio. Mi lagnavo della lentezza dell'altra: questa non mi è costata nulla: tutto fu fatto nel primo trattenimento" (305).

Postasi sotto la direzione del B. Claudio, quest'anima fece ben presto grandi progressi, ma dovette anche sostenere aspre lotte e certamente fuori dell'ordinario. "Ella è per bontà di Dio, scrive, nella via della più alta perfezione e vi cammina come si deve. Dio le ha dato dapprima consolazioni inesprimibili. Le fece fare in breve tempo *ogni pratica necessaria per distaccarsi da tutte le cose e togliersi fin la speranza di un ravvicinamento a quelle*; ma attualmente è in pene orribili: io non ne ho mai viste di somiglianti. Il demonio fa di tutto per scoraggiarla; ma Nostro Signore la sostiene mirabilmente. Che egli sia in eterno lodato!" (306). Da queste parole del Servo di Dio si può pensare che quell'anima rinunciava completamente al mondo coi voti religiosi. Tal determinazione dovette impressionare in modo sfavorevole un certo ecclesiastico, che non aveva a cuore, come il B. Claudio, solamente l'onore di Dio; onde si sollevò qualche rumore spiacevole a suo riguardo. Allora si ricordò di quanto eragli stato predetto da S. Margherita nello scritto consegnatogli alla partenza da Paray e confermato ultimamente in una lettera della medesima: "Ciò servì assai a darmi costanza dice scrivendo alla M. de Saumaise, poiché fui tentato di abbandonare tutto per paura di un rumore, che pareva recare scandalo e rompere la carità" (307).

Era naturale che due signore della Corte, per seguire la voce di Dio, trovassero tante difficoltà e gli cagionassero qualche preoccupazione per la loro perseveranza. "Ve ne sono però altre, soggiungeva, che sono più ferme e

che mi danno minor pena, benché non mi siano di minor consolazione. Osservo che queste sono tutte di buono spirito e di retto giudizio" (308).

I figli infatti si moltiplicavano sotto la sua santa direzione. La festa della Visitazione 1678, (12 luglio secondo il calendario inglese), fu un giorno memorabile. "L'abbiamo celebrata abbastanza bene, per il paese dove siamo, scriveva; molte persone hanno fatta la S. Comunione e vi furono due signorine di circa vent'anni che hanno scelto questo giorno per consacrarsi a Dio con voto di perpetua castità, dopo d'aver fatto la loro confessione generale. Una di esse comincia a ricevere grandi grazie da Dio. Due giovani vedove volevano fare la stessa cosa: ma io credetti bene di rimandarle all'Assunzione. Nostro Signore mi manda tutti i giorni anime che mi sembrano elette e che si consacrano a Lui con grande generosità: eccone tre che si faranno religiose; e me ne sono venute altre due qualche tempo dopo, le quali, a quanto mi sembra, non sono aliene dal fare altrettanto" (309).

Tali frutti raccoglieva egli non solamente con la sua parola, ma diffondendo libri santi, che infiammavano dell'amore della vita religiosa: sceglieva le vite dei Santi più recenti, le cui virtù, per essere fiorite nell'ambiente di vita contemporanea, mostravano più luminoso e pratico il cammino della perfezione ed erano nello stesso tempo efficacissimo stimolo: "*Si isti et istae, cur non ego?*"

Propagava specialmente la vita della Madre di Chantal, la vita e le lettere di S. Francesco di Sales. Vedeva con gioia l'entusiasmo, che destava nelle anime la generosa virtù della Fondatrice della Visitazione, ed ebbe ben presto a raccoglierne frutti straordinari.

Gli si presentò fin dai primi mesi della dimora in Inghilterra, una vedova francese di circa trent'anni, di poca salute e priva di beni di fortuna, ma di molto spirito e coraggio, si che voleva ritirarsi in un deserto per condurvi vita solitaria e penitente alla maniera delle antiche Sante eremite. Il Beato per parecchio tempo non volle sentir parlare di tal proposta; ma insistendo quella nel dire che interiormente sentivasi spinta a quel genere di vita, e supplicandolo a considerare se, facendole resistenza, non si opponesse alla volontà di Dio, il savio Direttore rifletté su tanta fermezza di disposizioni, e le propose un partito ragionevole insieme e molto arduo. Poteva presentarsi in qualche monastero quale servente secolare, per custodire il gregge del podere o far altra cosa simile, ma senza farsi conoscere mai per quella che essa era, come si legge di certi Santi. La proposta fu dal Servo di Dio avanzata più per esercitare quell'anima emetterla alla prova, che per la speranza di attuarla; ma quella vi scorse la sua via e subito pregò il Padre di aiutarla per condurla ad effetto.

Allora il Beato Claudio la provò in ogni modo e ne ottenne tutto quello che da lei desiderava. Di carattere focoso, la vide lottare coraggiosamente per mortificare le sue passioni. Dopo diciotto mesi di direzione, diceva di lei: "Il suo coraggio è davvero straordinario; io la provai sovente" (310). Infine, nel Luglio 1678, la mandò in Francia, quale servente al monastero delle Orsoline

di Paray le Monial, senza manifestarne il nome, né avendo in mente di manifestarlo in seguito (311). "Vuoi forse il Signore, scriveva, rinnovare ai nostri giorni gli esempi di quelle grandi anime, che noi ammiriamo nei primi secoli della Chiesa?".

Simile a questo fu l'eroismo di un giovane, che in quel mese di Luglio si presentò al Beato. Infatti, nella lettera che egli scrisse il 19 Settembre 1678, leggiamo: "Sono circa due mesi che un giovane mercante dell'età di ventiquattro anni è: venuto da me per consultarmi sul disegno, che egli aveva, di abbandonare il mondo e passare i suoi giorni in paesi sconosciuti, domandando l'elemosina ed abbandonandosi ad ogni sorta di austerità, di cui la robustezza del suo corpo sembra renderlo capace. Io fui d'avviso di non precipitare e che bisognava ch'io lo conoscessi prima di dargli un mio consiglio. Gli diedi alcune regole per provare la sua docilità: egli provò tal gusto all'obbedienza, che ne fa la sua cura principale. Più non pensa al suo disegno né al suo avvenire, ma solamente ad avanzarsi nella virtù. Nostro Signore l'aveva già elevato a grandi gradi d'orazione; ma ciò aumenta tutti i giorni con lumi sì particolari e sì delicati sulla pratica delle più eccellenti virtù, che io ne sono tutto ammirato" (312).

Poco tempo dopo, mandava in Francia un' altra signora, vedova di trent'anni, figlia del chirurgo della Regina d'Inghilterra. Era di ottimo spirito e di molto buon senso; da un anno e mezzo camminava nella via di una perfetta abnegazione. "Di essa, diceva il B. Claudio, posso rispondere sotto ogni rapporto". Le aprì dunque le porte della Visitazione e la mandò a Digione alla M. de Saumaise, scrivendo a questa: "Siate sicura che ne sarete contenta" (313).

Tanto fiorire di vocazioni in quel paese eretico, tanto stringersi di cuori puri intorno al Cuore Santissimo di Gesù, riempiva di gaudio l'animo del P. de la Colombière, che ingenuamente esclamava: "Ah! quanta gioia provo quando penso che Dio è amato da un capo all'altro del mondo e che dappertutto egli ha sinceri servitori e servi fedeli!" (314).

Il successo gli aumentava lo zelo e l'attività; sì che molte erano le sue opere avviate per la santificazione delle anime, molto il lavoro e molte le croci tra cui doveva procedere. Dopo la seconda quaresima predicata a Londra (1678), che fu laboriosissima, egli dava di sé queste notizie, che ci svelano un poco lo stato dell'anima sua in quella pur fortunata mietitura di anime. "Io non credo che senza il biglietto, ove erano gli avvisi di Suor Alacoque, avrei potuto sostenere le pene, che ho sofferto e che non mi hanno mai assalito con tanta violenza, come allorquando ero stretto e quasi oppresso dal lavoro. Dio ne sia eternamente lodato! Presentemente mi sembra di mietere: per la qual cosa non è minore la pena che a seminare, sia per il gran numero delle persone alle quali bisogna parlare e scrivere, come per gli artificieri, che ci fa patire il nemico della nostra salute. Ci è necessaria una grande grazia di Dio per soffrire con pazienza le sue persecuzioni e i turbamenti che egli non cessa di mettere nelle anime, che Dio vuole tirare a sé. Nel mio ministero vi sono più croci interne

ed esterne che non appaia. Dal momento che uno si sente spinto da Dio a lavorare alla santificazione di un'anima e che la si è posta in un certo stato di sodezza, vi sono molte pene da sopportare. È vero che vi sono anche grandi dolcezze, sopra tutto nell'osservare le vie della grazia..." (315).

E tre giorni dopo, parlando dell'abbandono alla Provvidenza di Dio tra le fatiche sue: "Senza questo aiuto, dice, io non potrei vivere nell'impiego in cui mi trovo; perché la cura delle anime produce mille inquietudini, per la resistenza che esse fanno alla grazia e l'incostanza dello spirito umano, dal quale non si può ripromettere nulla. Bisogna necessariamente rimettere l'esito a Colui che ben può darlo alle nostre pene, secondo il salutare avviso mandato una volta da Suor Alacoque" (316).

Tante fatiche e tante pene interiori dovevano esercitare un'opera deleteria sulla fibra, pur così sana, del buon Padre; onde la sua salute, poco più d'un anno dopo il suo arrivo a Londra, fu seriamente scossa.

La prima dolorosa notizia è del Febbraio 1678. "Per ciò che riguarda la mia salute, scriveva alla M. de Saumaise, non è certamente buona. Frattanto ecco la quaresima e, se il malessere continua, io temo che i miei uditori siano abbastanza mal serviti. Sarà forse per il meglio, perché così vi metterò meno del mio. Del resto la malattia non mi fa paura, grazie a Dio; in tutte le cose sia fatta la volontà di Dio" (317).

Vi aveva infatti pensato a lungo e, nei suoi Esercizi, uno dei punti sui quali più cercava di esercitarsi nell'indifferenza, era appunto la malattia, che si rappresentava nelle forme e negli effetti più ripugnanti alla sua natura. "A gli stati diversi del corpo, in quanto cioè esso sia sano, malato, rattratto, vivo o morto, a tutte queste cose, per grazia di Dio, mi sento indifferentissimo. Mi pare anzi di portar invidia a coloro i quali, avendo contratta qualsiasi abituale infermità, sono separati dal commercio del mondo e obbligati a vivere come se fossero già morti" (318).

Pertanto, urgendo il lavoro del suo ufficio e l'obbligo della regola, si curò bene e poté predicare felicemente tutta la quaresima, sì che nel Marzo poteva dire: "Dopo quanto vi scrissi l'ultima volta, voi sarete meravigliata di sapere che io non sono mai stato tanto bene come al presente, e che non ho mai tanto lavorato, ma, per la misericordia di Dio, con tanto felice esito e belle speranze" (319).

Forse il *felice esito* e le *belle speranze*, con cui Iddio allietava l'autunno, ormai, del suo Servo, gli facevano dimenticare la stanchezza e la debolezza del suo corpo, trattato fino allora con aspre penitenze e con fatiche senza interruzione. Dopo la Pasqua, in Maggio, ripeteva che la quaresima non l'aveva affatto indebolito, benché molto avesse lavorato; però soggiungeva d'essersi deciso ad usarsi alcuni riguardi: "Voi mi avete affatto convertito riguardo la sanità: mi avete ispirato il desiderio di conservarla in servizio del prossimo. Vedo che ne abbisogno molto per l'ufficio cui Dio mi chiama. Procurate anche di cambiarmi riguardo all'anima.." (320).

Frattanto dovette essere visitato dai medici, che probabilmente s'accorsero del suo grave malanno, ancor latente a lui; non poterono però fare a meno di metterlo in guardia, sebbene, come si suole fare in simili congiunture, cercassero di dissimulare la cosa con vari pretesti e specialmente con quello del clima. Ciò si deduce da quanto egli scriveva di sé alla Madre de Saumaise: "È vero, mi sento un po' indisposto al petto, parte che credevo inespugnabile; ma in questo paese la malattia è comune, in causa del carbone fossile che vi si brucia e che manda un fumo sgradevole. Ciò ch'io sento è ancor poca cosa. Credo che lo studio vi contribuisca più che tutte le altre cause esterne. Siccome devo prepararmi a nuove prediche per il prossimo anno, penso che farei forse meglio a non applicarmi tanto e a contentarmi di preparare alla meglio ciò che ho da dire, invece di tutto scrivere esattamente. Me ne troverò meglio, avrò maggior tempo per assistere le anime che Dio vorrà affidare alla mia direzione, e forse Nostro Signore abonderà di sue benedizioni in quei discorsi, nei quali avrò menò parte la umana eloquenza" (321).

Ed infatti in quel mese e nei seguenti si applicò con molto ardore alla direzione delle anime; sono di quel tempo le lettere che narrano le vocazioni elette, che riempivano di gioia il suo cuore sacerdotale. Ma il silenzio prolungato della sua corrispondenza dopo la metà di Luglio, mise in apprensione quelle anime che in Francia seguivano assiduamente ogni passo, si può dire, della sua vita. Il malessere aveva progredito rapidamente sotto le apparenze di una discreta sanità, ed il quattordici Agosto (ventiquattro del calendario inglese) il buon Padre ebbe uno sbocco di sangue. "Già da molto tempo non rispondo a nessuno, scriveva poi il 19 Settembre. Potete immaginarvelo, poiché non ho scritto neppure a voi. La ragione del mio silenzio è stato un sinistro che mi incolse quando meno prevedevo e mi credeva in piena sanità. Cominciai a sputar sangue la vigilia dell'Assunzione, celebrandosi qui dieci giorni più tardi che in Francia" (322).

La malattia si presentava in pieno. E che sarebbe stato di tutto il lavoro apostolico, che ormai lo premeva da ogni parte? "Abbandono tutto alla Provvidenza, soggiunge. Ciò che mi fa credere di rimanere qui ancora alcun tempo, è che mi pare si presentino nuovi frutti da coltivare, e la nostra buona Suora Alacoque non mi parla che di nuove fatiche. Ho ricevuto la vostra lettera e il foglio scritto di sua mano appunto nel giorno nel quale parlai al medico e in un momento in cui mi trovavo così abbattuto e indebolito, da sentirmi incapace ai lavori che prevedevo per il prossimo anno. Stimavo il mio male come una disposizione della Provvidenza, che, conoscendo l'impotenza in cui mi trovavo di sostener questo fardello, voleva ritirarmi da questo paese. Mi vi ero già piegato. Ma dopo d'aver letto il biglietto, che mi consigliava di non perdermi di coraggio per le difficoltà e mi faceva ricordare che si è molto potenti quando si confida in Dio, cominciai a mutar pensiero; e pensai di rimanermene ancora qui. Io non mi oppongo, e sono pronto tanto a vivere quanto a morire qui, per compiere la volontà di Nostro Signore. Ho fra le mani le più belle speranze del mondo per il prossimo anno. Mi sembra che

non mi possono mancare altro che tempo e forze: ma Dio può supplire a tutto questo" (323).

E Dio avrebbe infatti supplito, ma in maniera del tutto nascosta a gli umani intendimenti. Il prossimo anno sarebbe stato l'anno dei Martiri.

Intanto nuovi assalti del male ridussero il Beato all'estremo. Egli continuava ad assistere le anime, a promuovere vocazioni, ad allargare il suo cuore nei grandi disegni dell'apostolato, senza porgere l'orecchio ai rumori di torbidi che s'agitavano in Londra. Verso la fine di Ottobre scriveva alla M. de Saumaise: "Sono andato a rischio di morire per un nuovo sputo di sangue. Ero in procinto di partire per ritornare in Francia, perché i miei Superiori di qui me ne avevano lasciato la scelta e parecchie persone me lo consigliavano. I medici mi hanno trattenuto, dicendo ch'io non era in stato da fare il viaggio e che qui potevo guarire. Ora non so ciò che Nostro Signore mi prepara: se devo vivere o morire, rimaner qui o ritornarmene, predicare o starmene senza far niente. Non posso né scrivere, né parlare, né, quasi, pregare. Vedo una gran messe; non ebbi mai tanto desiderio di lavorare, e non posso far niente. La volontà di Dio sia compiuta: io non merito di servirlo..." (324). L'umilissimo religioso si stimava servo inutile; il suo Signore lo metteva alla prova, porgendogli, insieme alla malattia del corpo, un calice amarissimo di tribolazioni interiori, le quali sorpassavano di gran lunga quelle del corpo.

Una malattia nota per i suoi languori inconsolabili, e per la sua lunghezza uggiosa; il disfacimento delle forze dinanzi al campo da mietere; l'inattività obbligatoria chissà per quanto tempo... prima della morte. Non è questo, secondo la natura, molto triste? Non è qui la melanconia d'un freddo tramonto?

Ma per i Santi questa è l'aurora.

CAPO XIX.

NELLA PRIGIONE DI KING' S BENCH

(Novembre - Dicembre 1678)

Nel mese di Agosto 1678, mentre il B. Claudio aveva il primo assalto manifesto del suo male, accadevano in Londra gravi avvenimenti, che, incalzandosi con rapidità fulminea, portarono allo stato acuto la situazione, già tanto minacciosa, dei rapporti tra protestanti e cattolici e scatenarono una sanguinosa persecuzione, nella quale, accanto alla viltà di alcuni apostati,

brillarono le palme di molti martiri insigni, che la Chiesa cattolica sta per cingere con l'aureola dei Beati.

Gli storici inglesi di buona fede si meravigliano oggi di quel fatto, non certo onorifico per un popolo civile.

“L'anno 1678, dice Hallam, e l'ultima sessione del Parlamento furono tristemente memorabili per la grande aberrazione nazionale intorno al *complotto papista*”. È una bella confessione, che rende giustizia ai migliori cittadini inglesi di quel tempo, ma non si meravigliano di tali aberrazioni coloro che sanno l'odio implacabile di Satana contro la verità cattolica. L'uomo si tiene facilmente nell'indifferenza davanti a molte altre verità, non si interessa di dozzine di sistemi filosofici, che gli vengono ammanniti da pensatori ipocondriaci; ma non può non interessarsi della verità religiosa: o l'accetta e si salva, o la combatte e va in perdizione. Il motivo di combatterla sarà per vederla contraria alle licenze dei suoi capricci; ma non ne è mai estraneo il nemico dell'umana natura, l'angelo decaduto, che vuol travolgere seco in dannazione i redenti da Gesù Cristo. Ecco l'origine vera delle persecuzioni religiose. Satana poi trova sempre per queste al suo servizio uomini facinorosi, che non mancano mai al fondo delle civiltà anche più progredite. Il secolo nostro in più parti del mondo ha già superato di molto gli errori inglesi del secolo XVII.

L'eseccranda figura d'uomo, che scatenò quella follia di sangue, fu Titus Oates, un ministro protestante anglicano, la cui vita disordinata e le cui dottrine malsicure per gli stessi eretici gli avevano attirato le censure dei suoi Superiori, sì che dalla parrocchia di Bobin, di cui era pastore, fu cacciato per furti e cattivi costumi. Imprigionato ad Hastings per uno spergiuro, riuscì a fuggire, e si imbarcò come ministro in un vascello; quivi, convinto di delitto infame, scampò a grande stento la forca, che aveva troppo ben meritata.

Finse allora di convertirsi al cattolicesimo e ricorse ai Gesuiti con raccomandazioni carpite a un signore cattolico. Fu mandato perciò in Spagna a Valladolid nel Collegio inglese; ben presto ne fu scacciato per mala condotta. Con molte istanze ottenne di essere ammesso poi al Collegio di Sant'Omer, pur tenuto dai Padri Gesuiti; ma, rivelatosi per quel che era, dopo otto mesi ne fu licenziato per ordine del Padre Provinciale.

Partitosi di là il 23 Giugno 1678, arrivò a Londra il 3 Luglio ed osò ancora ricorrere ai Gesuiti, seducendo con lusinghe e preghiere i Padri Waring, Ireland e Fenwick, i quali con imprevedente compassione l'accolsero durante l'assenza del Provinciale Whitebread.

Questi contatti coi Gesuiti sul continente e in Inghilterra spiegano come potesse il miserabile conoscere nomi, usanze, indirizzi, di cui poi abusò per rinnovare il tradimento di Giuda.

Per vendicarsi di essere stato scacciato da Sant'Omer, insieme ad altri eretici arrabbiati ordì una ignobile e perfida calunnia contro i Padri ed alcuni distinti cattolici, accusandoli quali autori d'una vasta congiura contro il re Carlo II e

contro lo Stato protestante. L'11 Agosto Oates e i suoi compagni avevano redatti i trentatré capi di accusa, che poi elevarono a ottantuno.

Il 16 Settembre, per poter aprire un' azione giudiziaria, Oates giurò davanti al giudice di pace Sir Edmonbury Godefrey che i capi d'accusa erano veri, e l'8 Ottobre comparve davanti al Consiglio privato del Re per la sua deposizione; il giorno seguente ripeté l'accusa davanti al Re.

Tal deposizione pareva il sogno d'un pazzo. Eccone i punti capitali:

1. - I Gesuiti ed i Benedettini hanno, per ordine del Papa, formato una congiura contro la vita del Re d'Inghilterra e contro i suoi sudditi protestanti; nella complicità di questi delitti hanno coinvolto i Re di Francia e di Spagna.

2. - Oates, inviato a Madrid dai Gesuiti, ha trattato per qualche ora con Don Giovanni d'Austria della distruzione del Regno di Inghilterra. Nella stessa occasione ha ottenuto quarantamila corone d'oro dal Provinciale (dei Gesuiti) di Castiglia per far progredire la cospirazione.

3. - Essendosi recato a Parigi per lo stesso fine, ebbe promessa dal Gesuita P. de la Chaise (confessore di Sua Maestà Cristianissima) di ugual numero di corone d'oro.

4. - Il Padre Oliva, Generale dei Gesuiti, ha fatto passare ottantamila corone d'oro in Inghilterra per farvi leva di truppe; inoltre un diploma, scritto di suo pugno, col sigillo del suo ufficio, in cui assegna ai cattolici i primi impieghi civili e militari del Regno: la carica di Cancelliere a lord Arundel, quella di primo lord della Tesoreria a lord Powis, lord Bellassis diviene Comandante in capo dell'esercito; lord Petre luogotenente generale. Oates afferma di aver veduto questo diploma e di averlo consegnato (in Londra) in mano di chi doveva farlo eseguire.

5. - Il generale e gli ufficiali di tutto l'esercito furono nominati con lettere patenti venute dal Provinciale. Le dignità ecclesiastiche sono state conferite nello stesso modo e dalla stessa autorità a Padri della Compagnia di Gesù e ad altri sacerdoti.

Era facile scoprire l'impostura di tutto il documento e della deposizione, osservando che tutti i personaggi designati erano incapaci di sostenere l'ufficio loro attribuito: per esempio il generale in capo dell'esercito era nell'impossibilità di montare a cavallo.

Il re Carlo II subodorò subito la fantastica invenzione; rivolse a Oates una domanda: "Descrivetemi questo Don Giovanni d'Austria". E quegli descrisse un uomo di statura, di lineamenti e d'aspetto ben diversi da quelli di Don Giovanni d'Austria.

"È abbastanza evidente, disse il Re, che non l'avete mai veduto. Ma a Parigi dove avete trattato coi Gesuiti?"

"In casa loro, sulle rive del fiume".

"I Gesuiti hanno tre case a Parigi, oppose il Re, ma nessuna di queste travasi sulla riva del fiume". Ben a ragione lo storico Macaulay, insospettabile certamente di partigianeria per la Chiesa romana, definisce quella

deposizione "un mostruoso romanzo, più simile ad un sogno d'uomo malato, che a combinazione ammissibile nel mondo reale" (325).

Lo stesso re Carlo II, ritirandosi dalla seduta, disse a quelli del Consiglio: "Costui è certamente il più mentitore di tutti i furfanti".

Ciò nonostante Oates ottenne una compagnia di soldati e un sergente per arrestare quelli che egli aveva accusati di tradimento, e in poche notti, (ché preferiva sorprendere le sue vittime durante la notte), molti ne condusse alle prigioni, tra i quali parecchi Gesuiti; nove di questi furono giustiziati nel seguente anno, altri morirono in prigione per mali trattamenti nel mese di Dicembre di quell'anno e in seguito.

Già fin dal 30 Settembre, ai primi rumori della congiura, per ordine di Tomaso Osborne, Conte di Denbigh (o Danby) e membro della Camera dei lords, era stato arrestato Coleman, segretario della Duchessa di York. Sequestrate le sue carte, si trovarono tre pacchi di lettere dimenticate in un cassetto. In una di quelle lettere, diretta al P. de la Chaise, erano scritte frasi come queste: "Il successo porterebbe alla religione protestante il colpo più terribile che essa abbia mai ricevuto dal tempo in cui è sorta... Abbiamo una grande opera da compiere, la conversione di tre regni, e per tal modo, forse, la rovina completa dell'eresia, che regna da sì lungo tempo sulle nazioni del Nord".

Queste frasi avevano tutt'altro senso che rivoluzionario; si riferivano alla conversione di Carlo II. Ma non ci volle di più per credere proprio ad un complotto internazionale contro la chiesa anglicana; e siccome Coleman aveva bruciata gran parte della sua corrispondenza prima dell'arresto, si pensò che le lettere distrutte dovevano essere ben più compromettenti.

Un altro fatto venne ad accrescere il fermento popolare. Il 17 Ottobre fu trovato in un fossato, lungo una strada, il cadavere del magistrato Godefroy, che aveva accolto il giuramento di Oates un mese prima, con segni di morte violenta: trafitto dalla sua spada e con macchie violacee intorno al collo. S'immagini ognuno il subbuglio di Londra a questa notizia. "Si credette, dice il Macaulay, alle rappresaglie ed alla vendetta dei cattolici. La capitale, la nazione intera divenne furibonda di odio e di timore. Londra prese l'aspetto di una città in stato d'assedio. Le prigioni rigurgitarono di papisti".

Frattanto al palazzo di S. Giacomo il B. Claudio, coi suoi polmoni straziati, aveva dovuto provare un'assai forte emozione per l'arresto di Coleman. Era un amico suo, un alleato nella causa santa. Quasi ogni giorno, fra le undici e le dodici, si tratteneva a colloquio con lui per cose riguardanti gli interessi della religione e la Duchessa di York. Per deferenza a quell'amico aveva preso al suo servizio un nipote di lui, appena quattordicenne, cogliendo l'occasione per mandare un po' in campagna il suo cameriere Le Lièvre. Conversando con quel giovinetto pensava di profittare nella pronuncia dell'inglese; l'ebbe però con sé poche settimane, e lo rimandò alla famiglia appena fu tornato il Le Lièvre verso la fine di Settembre, cioè prima dell'arresto di Coleman. Alla metà di Ottobre anche la Duchessa Beatrice era partita per l'Olanda, per far

visita ad una sua nipote, che stava per diventar madre, e non tornò che il 26. Era dunque tutto solo e malato al palazzo di S. Giacomo, mentre si incalzavano avvenimenti tragici, nei quali erano travolti principalmente i Gesuiti; parecchi dei suoi confratelli erano già stati imprigionati in quei giorni ed il Padre Provinciale Whitebread, che non poteva essere trascinato in carcere perché giacevasi in letto quasi moribondo nel Palazzo dell'Ambasciata di Spagna, era custodito da otto soldati di Oates.

Non per questo il Servo di Dio sospese il suo lavoro apostolico; ma continuava a ricevere e confortare le anime e s'occupava dei loro interessi spirituali, come facevano altri suoi confratelli con eroica carità in Londra e nelle regioni circostanti.

È proprio di questo tempo la lettera del Beato alla M. de Saumaise, nella quale tratta d'una vedova che deve entrare alla Visitazione. Nella stessa lettera lascia capire che si trovava anche al colmo dei patimenti, desolato nell'anima e spossato nel corpo, ma aveva più che mai desiderio di lavorare, vedendosi dinanzi una gran messe da cogliere.

Alcuni pensano che non mancassero ragioni umane di tanta sua tranquillità: predicatore riconosciuto della Duchessa di York, estraneo sempre a questioni politiche e rigido nei confini dell'attività spirituale, protetto dall'Ambasciatore Francese e dai capi delle fazioni parlamentari, ai quali arrivava l'oro di Luigi XIV, doveva facilmente essere lasciato in pace. Inoltre era sconosciuto al feroce Oates.

Ma crediamo che la serenità del B. Claudio in tanta tempesta e la sua continuazione nel lavoro apostolico si debba piuttosto a quella sconfinata fiducia in Dio, che era una caratteristica del suo spirito, ed alla sua studiosa preparazione ad ogni sorta di patimenti. Non poteva egli infatti ignorare che il vero movente di quella persecuzione dei cattolici era la loro fede, e non una colpa politica. Gli avvenimenti che seguirono fecero palesi tali sue disposizioni.

Era necessario che il Servo fedele del S. Cuore, per essere più simile al suo Divino Maestro, fosse, come Lui, tradito da un discepolo.

Le denunce erano compensate ormai a caro prezzo: si davano cinquecento lire per un Sacerdote, 2500 per un Gesuita: Oates aveva già guadagnato 47.000 lire. L'oro ha sempre creato dei Giuda.

Il B. Claudio narra la sua cattura con linguaggio assai moderato in una lettera ad un confratello. "Sono stato accusato a Londra da un giovanotto del Delfinato, che credevo di aver convertito e che durante lo spazio di circa tre mesi, dopo la sua sedicente conversione, era stato da me mantenuto. La sua condotta, di cui ebbi a lamentarmi, e l'impotenza in cui mi trovavo di continuargli il medesimo sussidio, mi obbligarono ad abbandonarlo, ed egli credette di vendicarsi con lo scoprire le relazioni che avevamo avuto. Le svelò infatti: e al tempo stesso mi imputò alcune parole contro il Re e contro il Parlamento. Conoscendo in parte le cose mie, non mancò di ascrivermi a gran delitto quel po' di bene che avevo fatto tra i protestanti, e mi fece anzi

apparire molto più zelante e fortunato nelle mie fatiche di quello che ero in realtà" (326).

Fin qui l'umile Padre de la Colombière. Ma noi sappiamo dalla storia altri particolari interessanti di quell'avvenimento, i quali danno al nostro Beato tutta la luce d'un glorioso confessore della fede.

Il giovanotto delatore si chiamava Oliviero du Fiquet. Ascoltiamo ora lo storico protestante delle *Cospirazioni d'Inghilterra*: "Il P. de la Colombière, Gesuita, Cappellano di Sua Altezza Reale la Duchessa di York, fu accusato di far parte della congiura; era molto stimato e considerato dai suoi correligionari, essendo tenuto per uomo molto devoto, sapiente e pieno di zelo. La cosa avvenne così. Il lunedì 21 Novembre, giorno in cui il Re andò al Parlamento, ogni sorta di persone del paese e straniere, si recarono alla Sala bassa di Westminster per veder passare i signori, i prigionieri, ed aver notizie... Il delatore conversava con un francese chiamato Petit, commissario dei mercanti, e gli sfuggirono queste parole: "Il Gesuita del nostro Paese ha parlato anche lui; non credeva egli che dovessero capitare tutte queste cose; se avesse dei nemici, potrebbero ben cagionargli delle noie...".

Il compatriota si sentì punto nella curiosità e stimolò il Fiquet a narrargli quanto sapeva. Dopo di averlo udito, gli dichiarò che era assolutamente obbligato a denunciare La Colombière e che, se non lo faceva, l'avrebbe fatto egli stesso".

S'accordarono dunque insieme per stendere i capi d'accusa, cercarono un testimonio, che affermasse con giuramento la loro deposizione e lo trovarono nella persona di Francesco Verdier; qualche giorno dopo presentarono la denuncia al Gran Cancelliere. Questa lettera di denuncia del du Fiquet si conserva ancora ai nostri giorni (327). Eccone il contenuto:

"Mi credo obbligato in coscienza e per fedeltà al Re ed alla religione di dire quanto segue:

1) Che La Colombière, Gesuita e Predicatore di Sua Altezza Reale la Duchessa di York, che dimora a S. Giacomo, ha per tre mesi (328), a quanto ne so io, avuto relazione con Coleman, che recavasi a visitare il signor La Colombière in camera sua ogni giorno tra le undici del mattino e mezzo di e si trattenevano insieme; dopo questi tre mesi il signor La Colombière mandò il suo cameriere ad abitare in campagna per due mesi e mezzo, ed intanto tenne al suo servizio il nipote del signor Coleman, dell'età di tredici o quattordici anni; quando il signor Coleman fu arrestato e messo in carcere, il signor La Colombière rimandò il nipote di Coleman e riprese il suo cameriere.

2) Il signor La Colombière mi ha detto, nella sua camera, che il Parlamento non sarebbe sempre il padrone.

3) Mi ha detto se il Parlamento fosse contrario ai cattolici, il Re lo scioglierebbe.

4) Il signor La Colombière voleva farmi cambiar religione; ma vedendo che avevo difficoltà, perché mi pareva di mal fare, e temevo che ciò non fosse lecito in Londra, mi disse che potevo farlo: ne pigliava egli stesso la

responsabilità, e il Re non mi avrebbe impedito di essere cattolico romano: anch'egli era tale nel cuore e lui lo sapeva di certo. Inoltre, avendogli detto che era mio disegno di andare a studiare a Oxford per diventare ministro, con le raccomandazioni dei miei amici, e che ero venuto a Londra apposta per questo, mi disse che non dovevo far così, perché essendo la teologia di Oxford tutta piena di errori, riempirei il mio spirito degli errori che essa insegna.

5) Qualche giorno dopo mi disse di aver detto al signor Duca di York che egli, il La Colombière, mi aveva impedito di farmi ministro e che il signor Duca ne era rimasto soddisfatto ed anzi mi avrebbe concesso molti favori, se avessi voluto essere cattolico romano.

6) Il signor La Colombière mi disse anche che io potevo ben vivere cattolico romano, perché tale era anche Sua Altezza, e che anzi il signor Duca udiva la Messa e riceveva i Sacramenti della Chiesa Romana, cosa che mi fu poi confermata da Le Lièvre cameriere del signor La Colombière, e da certo Antonio, sagrestano della Cappella, il quale mi ha detto che Sua Altezza ascoltava la Messa da una finestra segreta.

7) Lo stesso signor La Colombière, vedendo ch' io avevo difficoltà, volle mandarmi a Parigi dal Cardinale de Bouillon per esser sotto la sua protezione, ed anzi ho veduto la lettera, come pure ne ho veduto un' altra, che egli aveva ricevuto da un Gesuita di Parigi, al quale il signor La Colombière aveva scritto, per farmi raccomandare al P. de la Chaise, Gesuita e Confessore del Re di Francia.

8) Il signor La Colombière ha ricevuto nella sua camera molte abiure, tanto di francesi come d'inglesi, ed ha mandato in Francia parecchi giovani, per far loro cambiar religione; ho anzi parlato con un giovane nella camera del signor La Colombière, il quale mi disse che il signor La Colombière lo mandava in Francia nel Collegio di Clermont, sotto la protezione del Cardinale de Bouillon.

9) Il signor Devril, di nazione francese, che abita presso l'ambasciatore di Francia, ha condotto dal signor La Colombière, e dietro suo ordine, un mercante inglese, per pervertirlo; e poi il signor La Colombière doveva mandarlo in Francia colla sua famiglia.

10) Il signor La Colombière ha mandato in Francia alcune persone ecclesiastiche ed alcuni ministri di Londra e tra gli altri il signor Salomon, che raccomandò al Cardinal de Bouillon per farlo passare a Roma, con un'altra persona, che era uscita da un monastero per abbracciare la religione protestante; poscia il signor La Colombière lo mandò in Piccardia presso Abberville, nella casa del fratello del Le Lièvre, suo cameriere, dove gli fece avere molto denaro.

11) Il signor La Colombière cercava dei sacerdoti per mandarli in Virginia a celebrarvi la Messa, predicare, fare il Catechismo; ed aveva persino trattenuto un prete irlandese: da lui mandato ad un mercante, che abita davanti alla Savoia (329), per farlo imbarcare.

12) Il signor La Colombière mi ha detto che vi erano parecchie giovani in una casa vicina a S. Paolo, che vivevano in religione monastica, e ciò mi fu confermato dal Le Lièvre: suo cameriere.

Tutto ciò io posso affermare con giuramento ed in presenza delle parti.

Aggiungo che il signor La Colombière ha fatto dire la Messa nella casa del signor Robert, all'Ankaikere, ed ha trattenuto il prete irlandese, che doveva andare in Virginia, per dire la Messa tutte le domeniche e tutte le feste presso il signor Robert; questo prete ha poi pervertito in Francia un giovane irlandese, figlio di un ministro, che presentemente abita nella Casa Glisson, nello Strand.

Oliviero du Fiquet.

“Ho dimenticato di dire che il signor La Colombière ha portato i Sacramenti in parecchi luoghi e specialmente alla signora Chasseville, che abitava in Piccadilly.

Che La Colombière mi ha detto che fra qualche giorno avrei veduta l'Inghilterra tutta cambiata”.

Oliviero du Fiquet.

Era difficile, crediamo, compilare un'accusa più onorifica per il B. Claudio: quanto vi è insinuato come colpa, è degnissima opera del sacerdote cattolico e manifesta solo zelo attivo e prudente per mantenere e sviluppare la vita soprannaturale nelle anime. “E dopo ciò, esclama qui uno storico, si vorrebbe che fossimo così semplici, da credere che non in causa della religione si perseguitano i cattolici in Inghilterra, ma per la congiura!” (330).

Il delatore, per far giungere la sua accusa ai signori del Consiglio del Re, andò da un giovane francese, ministro protestante, chiamato Luzancy (331). Costui lo condusse dal Vescovo Anglicano di Londra, suo protettore, e poscia dal Gran Cancelliere. L'accusa fu pubblicata ed il B. Claudio fu messo subito in stato d'arresto nella sua camera al Palazzo di S. Giacomo. Era il giovedì 24 novembre, alle due di notte.

Il giorno 26 il du Fiquet confermò con solenne giuramento la sua accusa davanti al Marchese di Winchester, uno dei Commissari del Parlamento. Subito dopo, a mezzogiorno, il P. de la Colombière fu condotto nella prigione di King's Bench, al di là del Tamigi.

“Per questa deposizione, scrive egli, fui arrestato nella mia camera due ore dopo mezzanotte e condotto in prigione, donde fui tolto due giorni dopo per essere esaminato e confrontato col mio accusatore, innanzi a dodici o quindici commissari della Camera dei Signori; dopo ciò fui ricondotto in prigione e severamente vigilato per tre settimane” (332).

È degno d'esser notato un particolare edificante di questo interrogatorio subito dal Beato. “Prima d'entrare nella sala, lo si fece aspettare per qualche

tempo in un locale attiguo, e là, alla vista di una folla di persone d'ogni condizione, prese il suo breviario per recitare l'Ufficio divino; poscia si presentò ai suoi giudici con una modestia, che palesava sensibilmente la sua innocenza. Rispose all'interrogatorio, ed i Signori, che componevano la Camera, mostrarono chiaramente che non lo credevano colpevole. Qualche commissario lo trattò urbanamente e contro di lui non si allegarono che le conversioni, per le quali erasi adoperato. Ma, dopo tutto, bisognava trattar col Padre come se fosse stato colpevole, per non essere obbligati, dichiarandolo innocente, a perdere gli scellerati, che mandavano in rovina tanti galantuomini" (333).

Per trovare qualche ombra di colpa nel Servo di Dio e condannarlo secondo le leggi, bisognava che un testimonio confermasse con giuramento la delazione dell'accusatore. Allora fu chiamato Francesco Verdier, già preparato dal du Fiquet. Il Verdier il 29 Novembre giurò davanti a lord Anglesey: "Cinque o sei mesi or sono, trovandomi nella camera del signor La Colombière con Fiquet, intesi il primo che discorreva con Fiquet per persuaderlo a farsi cattolico, servendosi di vari argomenti per indurlo a convertirsi. Fiquet rispose a questi argomenti dicendo che, benché quelle ragioni fossero vere, non avevano ragione per lui in quel paese, Giacché il Re non permetterebbe la sua conversione. Il signor La Colombière replicò: "Il Re non troverà male che vi convertiate, perché egli stesso è cattolico in cuore".

Altri testimoni furono chiamati, secondo l'affermazione dello stesso Beato Claudio. Avendo egli avuto relazioni con Coleman, il quale in quei giorni era stato condannato a morte, i giudici ne presero pretesto per chiedere al Re che egli fosse bandito dall'Inghilterra, sebbene nulla avessero potuto dimostrare esser intervenuto in quelle relazioni né in altre del Beato, che fosse davvero censurabile come indizio di partecipazione alla supposta congiura.

"I signori del Parlamento, si legge in una lettera del Beato Claudio, avendo interrogato più volte i testimoni chiamati contro di me dai miei accusatori, e non avendo trovato ciò che prima speravano, cioè grandi rivelazioni intorno alla falsa congiura attribuita ai cattolici, non mi richiamarono" (334).

Il processo si concluse dunque ben presto ed il primo Dicembre, giovedì, il Marchese di Winchester presentò il suo rapporto alla Camera e fu emanata questa sentenza, che ha tutto lo stile di quelle che hanno fatto i Martiri della Fede:

"Appare manifesto che La Colombière, Gesuita e predicatore della Duchessa di York, attualmente prigioniero a King's Bench, ha avuto frequenti e lunghe relazioni col signor Coleman, ha mantenuto grande corrispondenza col P. de la Chaise e col Cardinale de Bouillon, ha cercato di convertire al papismo Oliviero du Fiquet, Francesco Verdier ed altri, usando a questo fine argomenti pericolosi; ha ricevuto nella sua camera parecchie abiure di francesi e di inglesi ed ha mandato segretamente in Virginia dei sacerdoti, e fra questi Mac Carthy, prete irlandese. Essendo tutte queste cose di natura pericolosa, ed

opposte alla pace e buon governo di questo Regno, i lords spirituali e temporali riuniti in Parlamento

ordinano che i lords della mazzetta bianca si rechino da Sua Maestà e gli esprimano umilmente il desiderio di questa Camera, che piaccia a Sua Maestà di dare ordine di bandire il suddetto La Colombière fuori dal Regno e fuori da tutti gli altri territori e domini di Sua Maestà”.

La domanda di esilio fu presentata al Re il 3 Dicembre, ma la risposta tardò parecchio a venire. Forse il debole Carlo II, conoscendo l'innocenza del B. Claudio, sperava di lasciar cadere in dimenticanza la cosa e far poi tornare al Palazzo di S. Giacomo il Gesuita francese, che tanto stimava.

Ma intanto il Confessore della fede languiva nelle prigioni di King's Bench. Ben a ragione un autore inglese chiamò le prigioni della sua terra in quei tempi “un inferno anticipato”. L'aria era scarsa e perciò, viziata assai, presto diventava pericolosa. Le celle strettissime, di appena dieci piedi quadrati (circa tre mq.); l'acqua mancava quasi affatto, la paglia, che serviva di letto, non veniva cambiata se non dopo l'uso di parecchi mesi, quando non era più che polvere appestata: perciò i prigionieri si riposavano sui loro stracci o sulla nuda terra. Il vitto era scarsissimo, e in molte prigioni dovevano i condannati nutrirsi a loro spese. Era sì miseranda la condizione di quegli infelici e sì corrotta l'aria in cui dovevano rimaner chiusi, che molti vi morivano di febbre pestilenziale, di vaiolo o di tifo.

Che il B. Claudio fosse soggetto ad ogni privazione nel suo carcere, lo dimostra il fatto seguente. La Duchessa di York, circondando di filiale premura il Padre dell'anima sua, subito dopo l'arresto diede ordine al suo cappellano italiano, Don Antonio Henry, di andarlo a visitare nella prigione e di informarsi se avesse bisogno di qualche cosa. Il Servo di Dio chiese carta e penna per poter scrivere due nomi; ma ciò sollevò un incidente increscioso, poiché si credette che al prigioniero fossero stati chiesti i nomi dei suoi accusatori. Indi l'intimazione all'abate Henry di comparire davanti al Parlamento il 30 Novembre e la citazione pure di Le Lièvre, cameriere del Beato Claudio. L'apprensione sfumò senza dubbio, ma il Servo di Dio non chiese più nulla d'allora in poi, per non mettere in pericolo alcuno.

Pensi ognuno come dovesse trovarsi quel malato di petto in luogo sì orribile, dove neppure i sani potevano resistere. Un ispettore di quelle carceri raccontava di sé che, dopo un giorno di visita, non poteva più viaggiare in vettura a vetri chiusi e doveva rigettare subito l'aceto di cui faceva uso per evitar l'infezione. E il Beato Claudio dovette star là tre settimane, insieme ad ogni sorta di gente. Dimentico dei suoi malanni, felice anzi di soffrire per il suo Dio, cercava di giovare nell'anima ai suoi compagni di pena. Era venuta l'ora dei suoi grandi desideri di patire. “Opprimetemi di mali e di miserie, per farmi in qualche modo partecipe delle vostre. Io non crederò che voi mi amate, o mio Sovrano ed Amabile Maestro, se non mi farete soffrire molto e lungamente” (335). E il patimento duro della malattia e del carcere gli era da Dio ricambiato con nuovi doni. “Io dovrei troppo dilungarmi, scrisse poi ad

un confratello, se volessi dirvi tutti i particolari di questo piccolo incidente e sopra tutto se vi dicessi tutte le misericordie, che Dio m' ha fatto in ogni congiuntura e quasi ad ogni momento. Ciò che vi posso dire è ch'io non mi sono mai trovato così felice come in questa tempesta, che m'è dispiaciuto uscirne e che sarei pronto di nuovo ad esservi impegnato”.

Il suo organismo però non resisteva più. I suoi polmoni infiammati diedero ancora sangue.

In conseguenza di ciò fu ripetuta l'istanza del Parlamento al Re il 16 Dicembre, ed in quello stesso giorno Carlo II diede la sentenza di bando contro il prigioniero. Ma siccome i medici credevano impossibile per allora il viaggio a cagione della fase acuta del male, il Re accordò dieci giorni di tempo, perché il P. de la Colombière si ristabilisse alquanto. Durante quei giorni “mi si lasciò solo a casa, scrive, ed io ebbi tempo di dare il saluto a molte persone, che ero ben contento di vedere prima della mia partenza”.

Chi può immaginare le commoventi visite di addio al Padre amatissimo, al santo Direttore, all'ardente apostolo, al Confessore della fede?

Il palazzo di S. Giacomo ebbe in quei giorni un riflesso della scena di Mileto, quando S. Paolo diede l'addio ai suoi discepoli, senza lasciar loro la speranza di rivederli (336). Noi non tenteremo di descrivere: ci piace meglio la frase discreta del Servo di Dio, la quale ci mette innanzi “*molte persone*”, che egli era ben contento di vedere prima di partire. Gente varia, di fresco convertita o da tempo avveza alle divine ricchezze della casa del Padre celeste, vergini e vedove a Dio consacrate, ma note solo agli Angeli ed al santo loro Direttore, uomini e donne della prima nobiltà e del popolo, che sentivano addensarsi sul loro capo il turbine della persecuzione e proprio allora si vedevano strappare il Padre, nel cui cuore avevano effuso le pene intime delle lotte, gli ardenti propositi, le gioie dolcissime delle prime vittorie; proprio allora dovevano separarsi dal Sacerdote, le cui mani li aveva tante volte benedetti e pasciuti del Pane di vita, la cui parola aveva loro dato tanta luce e tanto conforto.

Fra tutte quelle anime la pia Duchessa di York avrà certamente avuto la prima parte nel dolore e nelle benedizioni. Il B. Claudio dice che ebbe il tempo di dar loro il suo saluto: certamente anche la promessa di preghiere, ch'egli avrebbe fatto e chieste ad altri. Ma non dubitiamo ch'egli abbia loro lasciato un ricordo più prezioso, per affrontare la gravissima prova: l'amore e la devozione al S. Cuore di Gesù.

Intanto passarono i dieci giorni. Il 29 o 30 Dicembre il B. Claudio dovette lasciare Londra: lo accompagnò Giovanni Bradley, messaggero ordinario del Re, a Douvres, dove lo imbarcò, secondo gli ordini avuti, sulla nave che partiva per la Francia. Così dopo due anni e tre mesi, densi di vicende e ricchi di meriti, ritornava il Servo di Dio nella patria sua.

Quali erano i sentimenti del suo cuore? È facile indovinare gli affetti d'un uomo in tali congiunture: ma sarebbe oltremodo difficile indovinare e descrivere quelli di un santo. Noi però conosciamo quelli del B. Claudio, perché egli stesso ce li ha manifestati. Egli sapeva che parecchi dei suoi

confratelli erano già morti in prigione o sul patibolo in quelle settimane: come era triste vedersi privato del martirio!

"M'è dispiaciuto uscire da questa tempesta e sarei pronto di nuovo ad esservi coinvolto. Io ero indegno di una maggiore fortuna e sono tutto confuso, quando penso che Nostro Signore è stato obbligato a ritirarmi dalla sua vigna, per non aver trovato in me il fervore e la fedeltà ch'egli domanda dai suoi operai" (337).

I Santi parlano sempre così. "*Mihi vivere Christus est, et mori lucrum*". (Phil. I, 21).

CAPO XX.

RITORNO IN FRANCIA

(1679)

Il Beato Claudio nel terz'anno di probazione, che aveva fatto a Lione quattr'anni prima della sua prigionia in Londra, s'era trattenuto lungamente a meditare la santità di S. Francesco Saverio, considerando la nelle particolari virtù. In quelle meditazioni egli ebbe un lume straordinario sui patimenti che Iddio gli avrebbe chiesto per vantaggio delle anime, come vedemmo a suo luogo (338).

L'ultima festa del Santo, il 3 Dicembre 1678, l'aveva proprio passata in prigione "*perché aveva predicato Gesù Cristo, posto in croce e disonorato dai peccatori*" (339).

Come avrà allora ricordato il Santo Apostolo delle Indie e con quale umile riconoscenza, per vedersi nel fatto un po' più vicino a lui! Forse nei primi giorni della recuperata libertà e durante il viaggio di ritorno in Francia avrà riveduto quelle stupende pagine del suo diario degli Esercizi, che raccoglievano i lumi del Signore per gli avvenimenti in cui proprio allora si trovava. Quel libretto di note l'aveva seco portato in Inghilterra, l'aveva continuato negli Esercizi dell'anno prima, inserendovi la memoria delle grazie più insigni di cui Dio l'aveva favorito, e molto spesso lo teneva tra le mani, come ci risulta da parecchi passi delle sue lettere, per considerarvi gli avvisi del S. Cuore, che vi aveva trascritti.

Una delle pagine di quel diario è un minuto esame dell'obbedienza di S. Francesco Saverio, così eroica nell'accingersi alle imprese più ardue e nell'abbandonare prontamente il campo del lavoro, dove pur era il sostegno della religione. Il B. Claudio conchiude quella considerazione animandosi a simile obbedienza e a deporre ogni sollecitudine in Dio, che si fa

rappresentare dai Superiori. "Eh! via, partite in nome del Signore, *omnem sollicitudinem vestram projicientes in eum, quoniam ipsi cura est de vobis*" (340).

L'occasione d'esser fedele a questo spirito l'ebbe nel suo ritorno in Francia. Smontato dalla nave a Calais, ai primi di Gennaio 1679, s'avviò a piccole giornate verso Parigi, seguendo probabilmente la via di Boulogne, Montreuil, Abbeville e Beauvais, come solevasi fare allora. La stagione cruda, le difficoltà dei mezzi di trasporto, il suo stato di salute così critico, gli cagionarono certamente molti disagi in quel viaggio. Giunto a Parigi verso la metà del mese ed accolto, si pensi con qual commozione, dai confratelli al Collegio di Clermont, fu subito sollecito di scrivere al suo Padre Provinciale di Lione (341).

Parigi, 16 Gennaio 1679.

Mio Reverendo Padre,
Pax Christi.

Se io avessi avuto in Inghilterra, la libertà di far passare lettere in Francia, avrei avvertito Vostra Riverenza dell'esilio al quale sono stato condannato, e forse avrei allora trovato i suoi ordini al mio arrivo in questa città, per conoscere il luogo al quale devo recarmi. poiché non credo conveniente fermarmi qui lungo tempo, se non ricevo lettera di Vostra Riverenza prima del 29 di questo mese, partirò per venire a Lione a ricevere i suoi ordini, nel caso che la mia salute me lo permetta.

Mi dispiace assai di ritornare in Provincia in uno stato in cui, a quanto sembra, non potrò lavorar molto quest'anno, avendo i polmoni molto alterati e così sensibili al caldo e al freddo, che sono ricaduto due volte per essermi troppo occupato con la mente, ed un'altra volta per aver sofferto un po' di freddo (342). Nondimeno i medici d'Inghilterra mi hanno assicurato che il clima di Francia e il sollievo della primavera mi rimetteranno infallibilmente nello stato, in cui mi trovavo prima di questo male. Sia fatta in tutto la volontà di Dio! Credo che, eccettuata la predicazione, potrò fin d'ora far tutto ciò di cui Ella mi crederà capace; e, se vorrà che io tenti anche di predicare, non sento nessuna ripugnanza. Forse io accarezzo me stesso, pensando che ciò mi possa portare incomodo: ma appena vedrò l'ordine di Vostra Riverenza, muterò parere; e quando dovrò ubbidire, spero che, colla grazia di Dio, niente mi sarà impossibile.

Mi raccomando umilissimamente ai suoi santi Sacrifici, e La supplico di credermi col maggior rispetto e sommissione, mio Reverendo Padre, di Vostra Riverenza

umilissimo ed ubbidientissimo
servo e figlio in Gesù Cristo

Non conosciamo la risposta del Padre Provinciale a quest'umile lettera del B. Claudio. È da pensare che il Superiore, con delicata carità, abbia confortato quell'ammirabile religioso, che tornava in Provincia con impressi i segni della persecuzione; e siccome il viaggio da Parigi a Lione non è breve e nel cuor dell'inverno poteva essere molto pericoloso all'infermo, gli avrà raccomandato ogni prudenza e concesso ogni larghezza di tempo. Ciò spiega come il B. Claudio sia giunto a Lione solamente verso la metà di Marzo.

A Parigi, dove si trattenne almeno due settimane, ricevette parecchie dimostrazioni di riverente affetto. Un suo confratello, la cui famiglia abitava in quella capitale, pregò il proprio padre di far visita al Servo di Dio e scrisse a questo un'affettuosa lettera, protestandogli riconoscente memoria per benefici che ne aveva ricevuti, probabilmente quando con lui studiava teologia al Collegio di Clermont.

Il B. Claudio rispose con molto garbo religioso, raccontando le vicende del suo arresto e della sua liberazione, e conchiudeva con accento di grande carità: "Pregate Dio, ve ne scongiuro, per quelli ch' io ho lasciato in sì gran turbamento. Essi sono degni della vostra compassione e del vostro zelo. Soffrono molto e i più con una costanza ammirabile" (343).

Trovò a Parigi anche una lettera della M. de Saumaise, non potuta spedire in Inghilterra per i torbidi di quei giorni. Essa trattava della vedova aspirante alla Visitazione, di cui il B. Claudio aveva scritto prima della sua prigionia. Era, si può dire, l'ultimo fiore da lui colto a Londra per offrirlo al Cuore di Gesù. Quell'anima eletta si trovava appunto come il P. de la Colombière a Parigi, obbligata a fuggire dalla sua patria con un figlio letta novenne, per sottrarsi alla persecuzione e seguir la vocazione. Si diè premura il buon Padre di rispondere alla M. de Saumaise, proponendole un piano molto pratico per condurre ad effetto il disegno della postulante. Di sé non dava che pochi cenni, soggiungendo: "Siccome io spero di vedervi fra pochi giorni, non vi dico altro... Quante cose avrei a dirvi, se Dio ci farà la grazia di ritrovarci! Ho lasciato a Londra persone di gran merito e carissime a Dio..." (344). La M. de Saumaise era a Digione. Si vede dunque che il Servo di Dio pensava di andare a Lione attraverso la Borgogna, anziché fare il viaggio per acqua, che pur sarebbe stato più breve e meno disagiato; la stagione freddissima aveva reso i fiumi impraticabili (345). In tal modo la Divina Provvidenza diede al suo Servo la consolazione di rivedere molte anime care: su quella via si trovano Digione e Paray le Monial.

A Digione il B. Claudio scese al Collegio di Godrans dei Padri Gesuiti e vi fu accolto come un Confessore della fede.

Ma ciò che soprattutto è da ricordare nel passaggio del P. Claudio per questa città è una visita di lui alla M. de Saumaise, Maestra delle novizie nel monastero della Visitazione. Quella insigne religiosa era dotata di una grande discrezione e camminava con molta sincerità nella virtù; era stata la prima

confidente delle grandi rivelazioni concesse a S. Margherita; essa aveva compreso i grandi desideri del S. Cuore e si studiava di farli trionfare; era stata anche il tramite per cui i messaggi del Divino Maestro erano giunti al B. Claudio in Inghilterra, e il frequente scambio di lettere fra lui e la M. de Saumaise segnava una unione mirabile dei loro cuori nell'amore e negli interessi della virtù, nello zelo delle anime e della devozione al S. Cuore. Qual dovette essere pertanto l'impressione della veneranda M. de Saumaise, quando rivide alla grata del parlatorio il P. de la Colombière! Tutte le preoccupazioni, che ella aveva sì sovente manifestate per la salute di lui, le vedeva troppo giustificate e di gran lunga sorpassate dall'aspetto pallido ed estenuato del Servo di Dio. È facile immaginare la densità di quella conversazione da una parte e dall'altra. Se però le vicende del Padre in Inghilterra volevano essere conosciute, egli desiderava conoscere notizie di Paray le Monial, dove la M. de Saumaise era rimasta fino a otto mesi prima come Superiora, testimonia della *terribile notte* del 21 Novembre 1677, delle tribolazioni e delle malattie sostenute dalla Santa Confidente del Sacro Cuore. La Superiora di Digione, M. Boulier, religiosa molto esperta nelle vie soprannaturali, venne ad ossequiare il Padre, di cui tanto aveva sentito parlare, e lo pregò di tenere una conferenza alla comunità. Si voleva udire la parola dell'Amico del S. Cuore, dell'Apostolo e Confessore della fede.

Quantunque sì debole ed affaticato, il B. Claudio si prestò a tutto ciò che gli veniva domandato: colloqui, conferenze, sante esortazioni alle novizie, le quali erano affidate alla M. de Saumaise.

Le note manoscritte del monastero di Digione sulla devozione al S. Cuore dicono che il P. de la Colombière, mentre parlava alle novizie, approfittando d'un momento in cui la M. de Saumaise dovette uscire, si soffermò a far l'elogio più ampio di quella degna Madre, aggiungendo che, se esse erano ben fortunate d'averla a Maestra, egli faceva gran conto degli avvisi ricevuti spesso da lei riguardo all'anima sua, ed avrebbe bramato vivere come loro sotto una così sapiente guida. Senza dubbio brillò in quelle parole l'umiltà profonda del P. de la Colombière: ma non è forse l'umiltà la felice disposizione per ricevere la luce dovunque essa brilla? Ed il B. Claudio era tanto riconoscente d'ogni raggio celeste, che aveva ricevuto per mezzo della M. de Saumaise.

Questo sentimento di umile riconoscenza si trova anche nelle lettere del Beato alla veneranda Visitandina; di quando in quando, però, nello scambio della loro corrispondenza affiora il magistero sacerdotale del B. Claudio. Così nella lettera XXII tutta ordinata a spiegare certe pene spirituali, e nella XXXVI, che è la prima mandata a Digione dove la Madre de Saumaise s'era trasferita da Paray le Monial. "Io non saprei come esprimervi tutta la mia riconoscenza per tutto il bene che Dio mi ha procurato per mezzo vostro. Permettete, mia carissima Madre, ch'io vi esorti a profittare, meglio ch'io non faccia, delle grazie ricevute: esse hanno molta connessione con le mie, ma io sarei inconsolabile, se voi non corrispondete meglio di me".

Tutta questa spiega la santa gioia di quell'incontro a Digione.

Passati alcuni giorni in quella città, il B. Claudio riprese il viaggio verso Paray. Vi giunse un po' stanco, ma si rimise presto. "Quando giunsi a Paray, leggiamo. in una sua lettera, stava male; ma mi sono ristabilita in due giorni, in modo che ha lavorato di seguito per otto giorni dalla mattina alla sera, senza sentire alcun disturbo" (346).

Paray le Monial! Che interesse potevano avere gli altri per quella cittadina di provincia, quasi ignorata? Ma il B. Claudio aveva vista aprirsi il Cielo sopra di essa: è naturale che il suo cuore battesse forte ritornandovi dopo quasi due anni e mezzo, così ricchi di avvenimenti.

È facile supporre con qual venerazione e con qual gioia l'accogliessero nel piccolo Collegio, dov'era stato Superiore. Degli antichi confratelli non vi trovò che il buon Maestro Carrat, che stava in quell'umile casa da ventisette anni; era ormai settantenne ed in quell'anno sarebbe morto; gli altri quasi ogni anno venivano cambiati.

Si può dire che tutta la cittadina si mise in movimento. per il ritorno del santo religioso, che vi aveva infuso tanto rigoglio di vita quattro anni prima. Il Curato, Rev. Beuillet, i Congregati, gli antichi alunni, le signorine de Lyonne e de Bisefranc e tutte il mondo di quelle anime, da lui guidate con tanto amore nelle vie di Dio, si affrettarono a chiedere alla portineria del Collegio di poter vedere e parlare al P. de la Colombière.

Parve rinascere la vita e la sanità nel buon Padre che con meraviglia di tutti in quei giorni si prodigò a comune consolazione, come nei tempi migliori delle sue forze.

"Io non saprei dirvi quanta consolazione Dio mi ha dato, scriveva. Trovai le cose in una disposizione ammirabile e mi sembra che tutto sia aumentato dopo la mia partenza. Vi sono non so quante povere persone, che io avevo dimenticato, nelle quali Dio rese fecondi i semi di cui mi promettevo ben poco, producendo nelle loro anime solide virtù ed una costanza ammirabile. Potete immaginarvi che in otto giorni non ho potuto trattenermi a lungo con tutti quelli che hanno desiderato parlarmi; e nondimeno è piaciuto alla infinita misericordia di Dio di dare tanta benedizione alle poche parole che ho detto, che tutti sono stati contenti e come rinnovati nel fervore. Dio sia eternamente glorificato" (347).

Queste liete notizie si riferivano alle persone, che il Beato aveva lasciato nel mondo. Per alcune di cui si era specialmente occupato con la M. de Saumaise, dà anche notizie più particolari: "La signorina (Caterina) de Bisefranc è un angelo". In una visita al monastero delle Orsoline vi trovò la novizia Maria de Bisefranc, che procedeva bene e "si vinceva generosamente". Vi trovò ancora l'eroica vedova, che vi aveva mandata da Londra, decisa a vivere sconosciuta in ufficio di servente del monastero. Vi si trovava ormai da oltre sei mesi e procedeva mirabilmente nella sua via: "Mi piace pel suo coraggio e per ogni sorta di virtù", scriveva il Beato. Ma in quel monastero non si sapeva apprezzare il dono di esempi così elevati; l'ignorare il nome di quella donna, il vederla così costante in ogni penitenza e pronta sempre ai più umili lavori, era

un rimprovero insopportabile alla rilassatezza della maggior parte di quelle religiose (348). Si colse pertanto l'occasione della visita del P. de la Colombière, per fargli capire che quella sua protetta era loro di peso e non sapevano che fame. S. Margherita Maria aveva già detto al B. Claudio che era opportuno trasferire altrove quell'eroica donna; egli però non si arrese che in seguito a buone ragioni, e la fece accettare, sempre sconosciuta, alla Visitazione di Charolles. Di tal provvedimento, voluto dal S. Cuore, sebbene l'esempio di quella donna paresse al P. de la Colombière necessario in quel monastero, S. Margherita diede questa spiegazione: "Iddio spesso ci toglie le cose che sarebbero utili per la nostra santificazione, quando abbiamo troppo resistito alle sue grazie e quasi stancata la sua pazienza".

In questo stesso breve soggiorno a Paray il Beato tornò ad occuparsi anche del suo caro Ospizio dei poveri, di cui si era già molto interessato durante la sua prima dimora. E appunto in questi primi mesi del 1679, secondo le memorie di quell'istituto di carità, "per le cure del P. de la Colombière" le persone principali della città si radunarono e costituirono un fondo per il mantenimento dei poveri ammalati. Quell'asilo fu poi santificato e reso memorando anche dalla presenza di S. Benedetto Giuseppe Labre, che vi fu alloggiato per qualche giorno. Nella nuova sede dell'Ospedale, sorta nel 1858 e confinante oggi con la "*Maison La Colombière*", un'iscrizione ricorda perennemente l'appoggio dato dal Padre Claudio al pio luogo (349).

Fra i colloqui di quei giorni, però, i più importanti dovevano essere per il B. Claudio quelli del monastero della Visitazione. Dopo la sua partenza e dopo la partenza della M. de Saumaise, parecchi fatti notevoli vi erano accaduti e suor Margherita aveva ripreso la via di un Calvario doloroso. La sua visita fu pertanto molto benefica sì alla Superiora M. Greyfié, come alla Santa e a tutta la comunità. Questo risultato, come al solito, è riassunto dal Beato Claudio in poche parole: "Passando da Paray, io non ho potuto vedere che una sol volta Suor Alacoque; ma quanta consolazione ho avuto in questa visita! La trovai sempre umilissima e sottomessa e con grande amore alla croce ed al disprezzo. Ecco i segni dello spirito buono che la conduce, i quali non hanno mai ingannato nessuno" (350).

Ma noi dobbiamo conoscere più distesamente i fatti che si riferiscono a quell'incontro.

La Madre Greyfié era giunta in ufficio di Superiora a Paray le Monial il 17 Giugno dell'anno prima; la nuova Superiora aveva quarant'anni, era nel pieno delle sue energie e queste erano in lei d'una ricchezza straordinaria per tutto quel che riguarda l'osservanza religiosa. Univa in sé una carità finissima con l'esigenza più assoluta in fatto di obbedienza. Non poteva affatto capacitarsi che una monaca potesse disubbidire. Una Suora infermiccia, mentr'ella era Superiora nel monastero di Thonon, aveva respinto a mensa una vivanda che le aveva fatto preparare: la costrinse a mangiarsela in ricreazione. Una Suora conversa non aveva eseguito un lavoro comandatole: nella ricreazione successiva la M. Greyfié le ordinò di prendere il suo posto di Superiora in sala,

mentre ella andava a fare il lavoro trascurato. Un altro aneddoto significativo: aveva essa l'abitudine nei primi anni di governo di mettere ogni modo di agire in comparazione con le usanze di Annecy, culla dell'Ordine, e diceva ad ogni momento: "Ecco come si fa ad Annecy". "Così si fa ad Annecy". "Queste cose non si fanno ad Annecy". Il ritornello finì per urtare un poco alcune religiose del monastero, due delle quali, trovatesi insieme in un corridoio e comunicandosi certe impressioni proprio sulla Madre Superiora, conchiudevano: "Senza dubbio non si fanno sbagli ad Annecy!" La M. Greyfié sbuca nel corridoio proprio in quel momento: ha già udito tutto ed è lesta a rispondere: "Si commettono sbagli ad Annecy, come altrove, ma vi si riparano pure". E fu la fine d'ogni bisbiglio (351).

Quest'anima energica, dunque, pur riconoscendo molte virtù nel monastero di Paray, vi trovò subito gli animi molto divisi di sentimento riguardo a S. Margherita Maria. Prima di decidere alcunché, volle udire proprio lei. Questa con grande semplicità le riferì le grazie straordinarie che credeva aver ricevute da Nostro Signore e il suo desiderio di far conoscere e amare il S. Cuore di Gesù da tutto il mondo, se l'avesse potuto.

"Trovandomi io, scrive la M. Greyfié, senza esperienza e senza aiuto per condurla in vie così straordinarie, mi fidai un po', ed anzi molto, sulle assicurazioni ch'ella mi dava, che il Signore cioè mi avrebbe fatto agire a suo riguardo secondo la sua santa volontà, in modo che seguì senza timore la mia naturale inclinazione, che cerca la pace e la tranquillità" (352).

Per ristabilire questa pace nella comunità, la nuova Superiora dunque credette bene di proibire a S. Margherita quanto le era stato concesso dalla M. de Saumaise, cioè le pratiche in onore del S. Cuore; anzi, non lasciava passare occasione che si presentasse per umiliarla, e non dava mai alcun' importanza alle cose straordinarie che continuavano a manifestarsi in lei. Le ingiunse ancora di consultare alcuni direttori di spirito: la Santa obbedì, ma la pace dell'anima sua ne fu alquanto turbata per parecchio tempo, perché fu da essi giudicato illusione quanto già il P. de la Colombière aveva approvato come dono di Dio.

Tra le pratiche proibite dalla nuova Superiora a S. Margherita vi era l'ora santa, che per comando di Nostro Signore ella faceva ogni giovedì sera, dopo Matutino. La religiosa obbedì. Nostro Signore però se ne lamentò con la sua Discepola. "Durante il tempo di quella interruzione, racconta la stessa M. Greyfié, essa veniva spesso da me e mi diceva timidamente che le sembrava che Nostro Signore fosse disgustato di me per quella proibizione, e temeva che egli si sarebbe vendicato in modo, che mi sarebbe stato doloroso e sensibile" (353).

Ora avvenne che circa la metà di Ottobre 1678 una giovine suora, su cui si fondavano le più belle speranze, Suor Maria Elisabetta Quarré, morì in pochi giorni per un maligno flusso di sangue. Aveva ventuno anni. Nessun'altra in monastero fu infetta da quel male, che pur poteva essere contagioso. Questo fatto ed altre circostanze convinsero la Superiora che ciò era il castigo

minacciato da Nostro Signore, e s'affrettò a restituire a S. Margherita Maria la sua ora settimanale di orazione notturna.

Nel ritiro spirituale che la Santa fece alla fine di quel mese di Ottobre, il S. Cuore le chiese un atto di totale donazione, col quale a Lui rinunciasse se stessa e tutti i suoi beni per sempre, promettendole in cambio tutti i tesori del suo Cuore. Si trattava d'una specie di testamento: ma per volontà di Gesù quel testamento doveva esser steso e firmato dalla Superiora; se questa si rifiutasse, doveva la Santa ricorrere al P. de la Colombière. Questa volontà del Salvatore fu adempita molto più tardi. La M. Greyfié ammaestrata dal recente lutto, non si oppose recisamente al desiderio del Sacro Cuore; ma, sia che tentennasse un po', sia che volesse prima chiedere consiglio a persone di sua fiducia, il fatto sta che quell'atto di donazione non si fece che il 31 Dicembre 1678, mentre cioè il P. de la Colombière, usciva dall'Inghilterra per tornare in Francia (354).

È chiaro che un tal modo di procedere del S. Cuore era diretto non solamente a convincere la M. Greyfié della verità dei fatti che accadevano in S. Margherita, ma a farnela ancora parte attiva. Tuttavia, sebbene la Superiora avesse acconsentito a stendere e firmare il Testamento in onore del S. Cuore, era ben lungi dall'essere tranquilla sulle vie straordinarie della sua Religiosa e continuava perciò a provarne l'umiltà e l'obbedienza.

Appunto allora capitò a Paray il B. Claudio. Egli desiderò di parlare a S. Margherita: la Madre Greyfié lo permise ben volentieri, ma volle poi ella stessa avere dal Servo di Dio un giudizio sullo spirito che guidava la sua figlia. "Egli mi fece conoscere, scrive la stessa madre Greyfié, che quanto avveniva in questa virtuosa Suora non esitava a crederlo vera grazia del Signore. "Ma che importa, mi disse, se anche fossero illusioni diaboliche, mentre tutto ciò produce in essa gli stessi effetti che la grazia di Dio? Tuttavia non v'è apparenza che ciò sia, mi disse ancora, Giacché s'avvererebbe che il demonio, volendola ingannare, ingannerebbe se stesso: l'umiltà, la semplicità, l'esatta obbedienza e la mortificazione non sono i frutti dell'inganno dello spirito delle tenebre".

"Su questo parere mi tenni molto rassicurata, Giacché, per quanto facessi per provarla, io ho trovato Suor Margherita Maria Alacoque fedele nella pratica di queste virtù e nell'esatta osservanza dei nostri santi doveri" (355).

Anche in questa occasione, però, non mancarono le spine per l'eletta del S. Cuore e per il Beato suo Direttore. Il colloquio era durato a lungo, e le solite vigilanti ebbero da rilevare con meraviglia il fatto. Ne seguì mormorazione in monastero, dettata dall'antica gelosia per l'umile Suora e dalla prudenza fallace, che è un giudizio preventivo e rigido contro ciò che di straordinario accade negli altri.

La Superiora prese il destro di fare una pubblica riprensione a S. Margherita per la singolarità di quel modo d'agire, e la riprensione naturalmente colpiva di riflesso anche il Padre de la Colombière. Ma, con meraviglia della stessa

Madre Greyfié, S. Margherita Maria tacque e ricevette in pace il rabbuffo, sebbene al confessionale si fosse accostata per ordine della Superiora.

Quanto al B. Claudio era felice di aver riaperto un lembo di sereno su quell'anima santa e di avere un'altra volta guadagnato alla causa del S. Cuore una Superiora della Visitazione. Compiuta questa missione, segreta ma importantissima, poteva lasciare la cara cittadina.

E partì infatti per Lione, dove giunse l'undici Marzo 1679.

Se lungo questo cammino di ritorno erano spuntate per il Servo di Dio molti fiori di vera letizia spirituale, e a Paray aveva avuta la visione di tanto bene, che perfino nella salute parve rinvigorirsi, nell'arrivo a Lione la sua fibra si ripiegò nuovamente: la malattia faceva il suo corso inesorabile. Quante pene per lui e pei Superiori che l'avevano carissimo!

Lo circondarono subito delle cure più affettuose, nelle quali il Servo di Dio si mostrò di una soavità ammirabile e di una docilità perfetta. I sentimenti che manifestava il suo cuore erano degni d'un apostolo e di una vittima di carità. Li leggiamo in una lettera alla M. de Saumaise del 23 Marzo 1679.

"Sono qui dall'11 di questo mese. Mi sono trovato più male, che non sia stato da che sono partito dall'Inghilterra: qui sputai ancora un po' di sangue e mi sono visto in pericolo di cadere nello stato di prima. Credo che un piccolo salasso mi abbia salvato da questa ricaduta; da due giorni mi sembra di stare un po' meglio. Dacché sono qui mangio carne anche al venerdì e al sabato per ordine del medico; s'avvicina il tempo in cui potrò prendere il latte d'asina, dal quale io spero qualche sollievo. Sia fatta la volontà di Dio.

"Dappertutto trovo sì gran messe, che soffro tutte le pene del mondo a stare inoperoso: nondimeno mi si ordina il silenzio ed io sono risoluto di osservarlo secondo il vostro consiglio. Se la Provvidenza mi richiamasse nel paese delle croci, sono dispostissimo a partire: ma Nostro Signore mi insegna da qualche giorno a fargli un sacrificio ancor più grande, quello d'essere pronto a far niente del tutto, se questa è la sua volontà; a morire il primo giorno ed estinguere colla morte lo zelo e i grandi desideri che ho di lavorare alla santificazione delle anime, ovvero di trascinare in silenzio una vita inferma e languida, essendo un peso inutile in tutte le case, nelle quali mi troverò" (356).

Questa era precisamente la disposizione voluta in lui da Dio e rappresentava senza alcun dubbio la più grande immolazione, che si potesse chiedere all'anima ardente del P. de la Colombière.

Il S. Cuore dichiarò apertamente a S. Margherita questa destinazione, che Egli aveva fissata al suo Servo. Come è facile pensare, molte persone pregavano costantemente per ottenere la guarigione dell'amato Padre: fra queste S. Margherita non la cedeva a nessuno. "Ora, essa scrive, avendolo io una volta raccomandato alla bontà di Gesù, egli mi disse che il servo non è da più del padrone e che nulla vi ha di più vantaggioso per lui della conformità col suo caro Maestro. E benché secondo le viste umane sembrerebbe che la sua salute sia di maggior gloria di Dio, pure questi patimenti gliene

renderanno incomparabilmente di più; Giacché ogni cosa ha il suo tempo: v'è il tempo per soffrire e v'è il tempo per operare, v'è il tempo per seminare e v'è il tempo per innaffiare e coltivare. Ora questo appunto egli fa adesso, perché il Signore si compiace nel dare un valore inestimabile ai patimenti di lui, per l'unione ch'egli ha con i suoi, per effonderli poi, qual celeste rugiada, sulla sementa da lui sparsa in tanti luoghi e farla crescere ed aumentare nel suo santo amore" (357).

Il Servo di Dio non aveva che trent'otto anni: per tre anni ancora doveva condurre una vita di quotidiane sofferenze, in cui avrebbe intrecciato man mano la sua corona di gloria. Non farà che languire nel corpo, ma lo spirito suo manderà ancora tanti sprazzi di luce, come il sole nel tramonto avvolge dei suoi bagliori vermigli i campi di messi, che ha fecondati.

Il Padre Provinciale volle tenere il B. Claudio presso di sé al Collegio della Trinità in Lione, dandogli un ufficio compatibile col suo stato di salute così disfatta, e gli assegnò la cura spirituale dei giovani religiosi studenti in quel collegio. Ma intanto, appena si rimise dall'ultimo assalto del male, lo mandò a respirare l'aria nativa presso la sua famiglia, secondo il consiglio dei medici. Questo provvedimento, che era un'eccezione assai rara nella Compagnia, attesta quanta cura si avesse di quella cara esistenza.

Andò dunque il B. Claudio a S. Sinfiriano con un confratello per compagno e vi rimase circa un mese. Vi avrebbe trovato, con la pace della campagna e l'aria pura, tutto il calore affettuoso del suo maggior fratello Umberto e della famiglia di lui. "L'amicizia dei parenti, aveva egli insegnato ad una sua figlia spiri tua te, è buona, quando essa è in Gesù Cristo; ciò vuoi dire: quando è scevra di affanni, senza inquietudine, senza interesse" (358). Ma egli s'era legato con voto speciale "a non amare i parenti che in Gesù Cristo".

Questa purezza soprannaturale dell'amor di famiglia toccò al sommo nel B. Claudio in quei mesi di cura. "Vi scrivo dalla campagna, dove ho fatto alcune cure, che mi furono prescritte. Vedete che sono presso i miei parenti: motivo per me di grande umiliazione; poiché invece di edificarli coi miei discorsi e col mio modo di vivere, i medici mi hanno ordinato di tacere e di non parlare che per distrarmi.

Non è forse vero che questa è una vita proprio umiliante? Comprendo che un'anima tutta spirituale potrebbe farsi di questa vita una specie di purgatorio, molto opportuno per purificarsi. Ma Dio sia eternamente benedetto della sua pazienza infinita, con la quale mi sopporta, non ostante le mie meschinità e le imperfezioni che scopro in me tutti i giorni. (359).

L' ULTIMA MALATTIA (1679-1681)

C'è ancora a S. Sinforiano la cappella di famiglia dei de la Colombière. Il tempo vi ha rispettato, più che non sogliano fare gli uomini, il bello che v'era ai tempi del nostro Beato; e par di sentirvi ancora aleggiare il suo spirito, par di respirarvi la fede pura ed ardente dei suoi congiunti.

Dinanzi a quell'altare aveva pregato bambino con la sua santa mamma; a quell'altare saliva ora ogni mattina per celebrarvi il Santo Sacrificio, sacerdote venerando per doni cospicui ed eroismi immacolati. C'è ancora sull'altare il bel dipinto di Gesù in croce e sull'alto frontone, che sovrasta alla cornice, si leggono le parole: *Soli Deo honor et gloria*. Così tutto il linguaggio, tutta l'opera dell'immolazione s'infoca nei fulgori di quel pensiero sublime: *La gloria di Dio*. Gesù l'aveva voluta soprattutto sulla croce. Il Beato Claudio in quel luogo ogni mattina la volle, ogni istante l'amò, accettando l'immolazione per quel suo male che fu un languire penoso per tre anni fino alla morte. Se lo pensiamo dinanzi a quell'altare prima e dopo il Santo Sacrificio, non possiamo distoglierci da questi pensieri, che riempivano l'anima sua. Egli stesso li manifestò in una lettera a sua sorella, come vedremo.

In quell'aria salubre, nella pace di quei luoghi rallegrati dal sorriso primaverile, più bello che mai sui colli del Delfinato, il santo infermo si sentì rinascere le forze tanto notevolmente, che gli balenò la speranza d'una completa guarigione. Dopo qualche settimana egli poteva scrivere che non era mai stato bene come allora (360), almeno dopo il suo ritorno da Londra.

Sebbene nei primi giorni egli scrivesse alla M. de Saumaise che si sentiva umiliato per non poter parlare e far del bene ai suoi parenti, pure sappiamo da lui stesso che si adoperò verso di essi con amabile zelo.

Fece in quel tempo una gitarella a Condrieu, dando grande consolazione alla sorella Visitandina, che si giovava spesso, mediante la corrispondenza, della sua direzione spirituale. Ella non solo per il vincolo di famiglia, ma specialmente per il gran bene che sentiva venire all'anima sua dal santo fratello, molto s'interessava della salute di lui e procurava d'averne frequenti notizie. Ma l'ammirabile religioso coglieva anche queste occasioni per praticare ed insegnare il distacco da tutto. "Vi ringrazio della vostra bontà di ricordarvi di me: Spero che il Signore ve ne ricompenserà: poiché qual cosa mai potete voi aspettarvi dalla mia riconoscenza? Per ciò che desiderate sapere, non vale la pena di dirvelo, essendo la mia salute di poca utilità agli altri e forse assai nociva per me stesso. Pregate Dio, per favore, che sano o malato, io risponda fedelmente ai disegni della sua misericordia. Quanto a voi, mia cara sorella, fatevi una gran santa e fate della vostre forze miglior uso, che non abbia fatto io di quelle che Dio mi aveva dato. Amatelo, servitelo per voi e per me. Offritegli spesso il mio cuore col vostro e pregatelo che

accetti gli umili desideri, che io formo per la mia perfezione e per la santificazione di tutto il mondo... Credetemi, mia sorella, la mia lontananza non vi potrà nuocere: voi troverete Nostro Signore sempre vicino se lo cercherete sinceramente; e quando l'avrete, tutto il resto vi è inutile..."

Ecco un'anima tutta immersa in Dio, anche quando la natura, in fiacchita dal male, l'attira istintivamente ad occuparsi dei propri vantaggi e suole rendere più difficile la vita soprannaturale. Il Beato, lungi dal cedere menomamente al peso della carne inferma, si eleva più che mai nel suo fervore di immolazione senza riserva al Bene infinito. Ricorda alla sorella la santità delle Regole, e l'importanza somma di seguirne tutte le minime prescrizioni e di riporre in questo tutto il fervore della pietà e della devozione: conforme a questo spirito la invita a sacrificar volentieri il desiderio che aveva di un'altra sua visita, ed alludendo con graziosa umiltà alla visita già fatta, soggiunge: "Presentate i miei rispetti alla Reverenda Madre ed a tutte le altre. sono stato molto edificato della loro pietà, ma la loro bontà e modestia mi ha coperto di confusione" (361).

Nelle altre lettere, che spedì alla sorella intorno a quel tempo, insiste sempre sul totale distacco da ogni cosa e specialmente dall'aiuto che le poteva venire da lui, per esser tutta di Dio, dal quale viene ogni grazia spirituale e senza cui nessuno può essere utile all'anima. Le ricordava i generosi sentimenti che l'avevano impegnata in tante lotte per riuscire ad entrare in religione, e con questo la stimolava a camminare speditamente nella virtù, "poiché è degno di compassione, diceva, vedere delle giovani, che hanno manifestata tanta impazienza e tanto coraggio per lasciare il mondo, non esser poi in religione che delle serve vili e delle spose infedeli a Gesù Cristo. Voi mi direte che questo è per voi: non mi dispiacerebbe, se voi ne ritraeste profitto; poiché è vero che per la maniera, onde avete desiderato lo stato vostro attuale, nessuno avrebbe potuto credere che non sareste divenuta una santa di primo ordine. Addio, mia cara sorella" (362).

A S. Sinfioriano il Servo di Dio s'occupò amabilmente dei figli di suo fratello per coltivarli nel bene: non poteva starsene senza educar le anime nella vita della grazia, tanto ardeva per la perfezione di tutte, e vide con somma gioia una di quelle sue nipoti, Eleonora, appena tredicenne, aprire il suo piccolo cuore alla chiamata dello Sposo divino. "Mia nipote, che vi ha scritto, va sempre diventando migliore. Io ne sono sommamente contento: spero che Nostro Signore l'abbia scelta per essere una delle sue serve fedeli. Essa ha delle ottime disposizioni per questo" (363). Infatti entrò poi giovanissima al Carmelo.

L'avvenimento però che più dovette occupare l'anima del B. Claudio nel suo riposo di S. Sinfioriano, fu senza dubbio la vocazione della signorina de Lyonne, nella quale si manifestò chiaro un intervento soprannaturale.

Da oltre due anni e mezzo consacrata a Dio col voto di verginità, la pia figliuola si era data all'esercizio di molte opere buone e ad una grande pietà: ma viveva sempre in mezzo al mondo, dal quale non pensava ad uscire, anzi

non voleva che neppure il Beato Claudio le facesse proposta di un simile distacco. Questi s'era impegnato, fin dal suo primo soggiorno a Paray, a non parlarne e si mantenne fedele alla parola. Mentre egli si trovava a Londra, la signorina de Lyonne s'ebbe invece la temuta proposta dalla M. de Saumais e, durante una visita che fece al monastero. Naturalmente ella ne scrisse subito al P. de la Colombière e parve che non fosse più del tutto contraria ad abbracciare la vita religiosa. Aveva allora trentaquattro anni. Il Padre le rispose proponendole molti punti da esaminare, per poter decidere, e senza darle neppure la minima spinta alla vita religiosa. Ad ogni modo egli volgeva l'attenzione della signorina non alla Visitazione, ma alle Orsoline di Paray (364). La cosa non ebbe seguito.

Tornato in Francia il Servo di Dio, mentre passava per Paray, ebbe con la signorina de Lyonne un colloquio, nel quale si parlò anche della possibile vocazione allo stato religioso, e si concluse ch' essa non avrebbe cambiato stato, almeno per un dato tempo (365). Sino allora da una parte e dall'altra si procedeva coi lumi ordinari. Ma proprio in quelle settimane che il P. de la Colombière doveva curar la sua salute a Lione, intervenne direttamente Gesù Cristo, dicendo a S. Margherita che egli s'era scelta quell'anima per sua sposa. La Santa ne avvisò subito il Beato Claudio, il quale scrisse alla signorina de Lyonne di fare una visita a S. Margherita Alacoque.

Ubbidientissima al suo Direttore, si portò, ma con immenso sforzo e tremando, alla Visitazione. N'ebbe salutari avvisi, che le fecero molta impressione e che promise di seguire, tranne quello della vita religiosa: sentì anzi crescere la ripugnanza per questo stato. Alcun tempo dopo, fu chiamata al monastero dalla stessa Suora Alacoque; vi andò con maggior ripugnanza che mai, e, senza avvicinarsi alla grata del parlatorio, le chiese che cosa desiderasse. La Santa la pregò di recitare secondo la sua intenzione una preghiera per trenta giorni. La signorina promise che lo farebbe, ma diceva fra se stessa: "È per farmi religiosa: la mia prima intenzione nel dirla sarà, invece, perché non me ne venga mai la vocazione".

Al termine di quei trenta giorni Nostro Signore rinnovò a S. Margherita il suo desiderio di avere quell'anima, e la Santa ne informò ancora il Padre de la Colombière, che trovavasi a S. Sinfioriano.

Allora il B. Claudio, deposto ogni dubbio, scrisse alla de Lyonne in questi termini: "Per motivi che mi sembrano ottimi, mi credo in dovere di avvisarvi che ho cambiato parere. Penso che voi vi disponiate al più presto possibile a fare a Dio un sacrificio, che finora avete solamente incominciato e di cui Nostro Signore chiede la consumazione. È facile prevedere che il demonio si unirà al mondo per opporre degli ostacoli ad una sì grande impresa, la quale deve dare tanta gloria a Dio e attirarvi tante grazie. Ma il Signore, al quale vi sacrificate interamente, non mancherà di soccorrevi: ed io spero che con la sua grazia riuscirete in tutto questo. Combattetene generosamente, signorina: una grande corona vi attende, la quale non si può ottenere se non col merito di tutto ciò che avrete a soffrire. Si tratta di dare al vostro Sposo l'ultima

prova, ovvero la prima prova del vostro amore; poiché per verità non si è ancora dimostrato che si ama Gesù Cristo, se non si è donato a Lui tutto ciò che si può dargli..." (366). Questa lettera fu come un colpo di fulmine per la signorina de Lyonne. Corse subito a S. Sinforiano. Entrando nella camera del santo suo Direttore, si gettò in ginocchio, per ricevere in quell'atteggiamento la sua decisione, e protestandosi pronta a tutto.

"Figliuola, disse il Padre con accento in cui vibrava una grazia di Cielo, se Gesù Cristo vi chiedesse per sua Sposa, lo rifiutereste voi?"

"Oh! Padre mio!"

"Rifiutereste voi questo onore? Potreste voi rifiutare Gesù Cristo?.. Ebbene, Dio lo vuole".

Nello stesso istante che il Beato parlava così, tutte le ripugnanze di quella povera figlia svanirono e si trovò come in Paradiso, sì che, sentendosi l'anima inondata di consolazione, promise al Padre che si sarebbe consacrata al Signore nella religione. Un anno ancora però dovette lottare con la mamma sua prima di poter arrivare in porto. Anche in questa battaglia fu assistita efficacemente dal Beato.

Una mattina della fine di Febbraio dell'anno seguente, 1680, S. Margherita Maria, come estatica, andò a dire alla Madre Greyfié Superiora: "Madre, Nostro Signore vuole assolutamente quell'anima. Egli mi ha detto: La voglio ad ogni costo". Tosto la M. Greyfié mandò a chiamare la signorina de Lyonne; questa, dopo ascoltata la S. Messa nella chiesa del monastero, si recò con l'animo trepidante nel parlatorio. La M. Greyfié e S. Margherita si presentarono alla grata e le dichiararono che in quell'istante medesimo essa doveva entrare nel monastero, senza avvisarne prima la madre sua: esser questa la volontà di Dio.

Una lotta tremenda si sollevò in quel cuore, come è facile immaginare. Ad una signora, che l'accompagnava, confessò ivi stesso che, se avesse veduto davanti a sé spalancato il purgatorio, vi si sarebbe gettata all'istante, piuttosto che entrare in quel monastero, tanta era la violenza che si faceva. Nondimeno la signorina de Lyonne non osò resistere alle dichiarazioni di S. Margherita e della Superiora: diede tutto il danaro che aveva seco ad un'altra sua amica presente, stimando che il monastero, ricevendola, guadagnava già anche troppo. Quindi le porte del monastero si aprirono e si richiusero per sempre dietro a lei.

S'immagini ognuno come si accendessero tutte le ire della signora de Lyonne de Selorre. Ci volle tutta l'arte del B. Claudio, che infine ne vinse la resistenza con una lettera memoranda (367), nella quale tutti gli argomenti della grazia furono adoperati ad un tempo, per espugnare quel cuore di madre.

Intanto Maria de Lyonne, dopo due mesi di postulato, aveva preso l'abito il 1° Maggio. Si consolava allora con la speranza che non sarebbe vissuta in quel luogo che quindici giorni. Invece vi campò quarantacinque anni, lasciandovi ottima memoria di osservanza fedelissima anche alle minime prescrizioni della regola.

Il B. Claudio approfittò del suo riposo a S. Sinforiano anche per soddisfare ad un'altra missione carissima all'animo suo. S'avvicinava l'Ottava del Corpus Domini e quindi la festa del S. Cuore. Benché malato e tanto debole, scrisse in quel tempo numerose lettere a devote religiose, eccitandole a santificare quella festa con la Comunione riparatrice, come domandava il S. Cuore.

Riprese alquanto le forze dopo circa un mese di quel quieto soggiorno, fece ritorno a Lione pieno di desiderio di lavorare fra i suoi confratelli. Gli fu dato l'ufficio di Padre spirituale dei religiosi studenti in filosofia e di confessore dei giovani d'una Congregazione del Collegio della Trinità.

Due anni doveva passare nell'ombra di quell'ufficio tutto interiore e non considerato dai più. Ma dovevano essere due anni, in cui il vero e perfetto Amico del S. Cuore avrebbe dato all'anima sua gli ultimi tocchi della santità, ed ai prossimi gli esempi più compiti di quelle virtù minime e complesse, che debbono accompagnare il religioso nella malattia. Quelli che lo circondavano vedevano in lui un religioso edificante, un malato paziente, ma nulla più. È la sorte più comune dei Santi: mentre vivono con noi, non ci sembrano quei grandi che sono in realtà; facendo essi sempre quel che devono, la loro compagnia non ci urta, ma neppure ci commuove, perché il nostro sentimento non si scuote che dinanzi allo straordinario, e non pensiamo che è già tanto straordinaria sulla terra una condotta, la quale si mantiene costantemente nell'ordine. Nel silenzio di questo loro vivere i Santi vanno intessendo virtù preziose dinanzi a Dio, le quali si chiamano nascoste, perché il nostro occhio troppo debole non riesce a vederle, se non con la lente dei prodigi, onde Iddio si compiace talvolta magnificare i suoi servi dopo la loro morte.

Tale fu il B. Claudio al collegio della Trinità: un santo nascosto. La natura di quel male, facilmente contagioso e temuto dai più, accompagnato da languori ed affanni, lo riducevano in una solitudine nella quale si spegnevano mestamente i bagliori del suo breve passato, quando appena s'erano mostrati nei difficili incarichi sostenuti. Una morte morale, che precedeva i lenti passi della morte fisica.

Quanto la dovette sentire l'uomo di Dio! Ogni linea delle sue lettere sembravano bruciare di zelo per il bene delle anime; tutti i suoi confratelli in quel gran Collegio erano immersi nell'attività; a lui arrivavano molte lettere di anime invocanti l'aiuto della sua direzione; e poi in fondo al suo cuore era quell'Inghilterra, che egli amava e che era agitata dal turbine della persecuzione. E dinanzi a tutto questo, non sentiva talvolta nemmeno la forza di scrivere, non vedeva nulla nel suo avvenire, anzi Iddio permetteva certe oscurità anche nel suo presente.

Sarebbe ignorare il cuore umano il pensar che tutto ciò non cagionasse gran pena al povero infermo; la natura è sempre viva anche nei Santi, affinché l'olocausto abbia pronta la sua vittima ad ogni istante. Ma il B. Claudio in tutta quella miseria si preoccupava di una cosa sola; esser perfetto. Ci descrive egli stesso questo suo stato d'animo in una lettera a S. Margherita Maria, scritta verso la fine di quell'anno. "Piacesse alla misericordia di Dio ch' io fossi

fedele ad obbedire a tutta la sua santa volontà! Ma ahimè! io vivo in un modo strano e sento che l'amarezza, che ne ho, e il lamento, che ne faccio, lungi dal giustificarmi davanti a Dio, mi rendono ancora più colpevole. Non so che cosa mi impedisca dal divenir buono e dal progredire nella via di Dio: io credo che il mio desiderio non è abbastanza retto. Si suscitano vari desideri nell'animo mio di intraprendere parecchie cose per espiare i miei peccati e glorificare il nostro amabile Maestro. Ma, nello stato di salute in cui mi trovo, temo siano illusioni e che Nostro Signore non mi stimi degno di far qualche cosa per amor suo. Mi sembra che nulla mi sarebbe difficile, s'io conoscessi quel che domanda da me. Adesso io mi adopero solo a ricuperare la mia salute, secondo l'ordine avuto; ma ho ragion di pensare che, sotto questo pretesto, io commetto molte debolezze. Vo' invecchiando, e sono infinitamente lontano dalla perfezione del mio stato; non posso arrivare a quell'oblio di me stesso, che mi deve far entrare nel Cuore di Gesù, dal quale, per conseguenza, sono tanto lontano. Vedo bene che, se Dio non ha pietà di me, morirò molto imperfetto. Sarebbe per me una grande consolazione, se potessi infine, dopo tanti anni passati in religione, scoprire per qual mezzo potrò acquistare la dimenticanza completa di me stesso. Domandate per me al nostro buon Maestro ch'io non faccia nulla contro la sua volontà, e che in tutto il resto disponga di me secondo il suo beneplacito".

Quindi, come abbracciandosi alla sua croce, con l'amore che tutto sopporta e tutto supera: "abbiate la carità, continua, di ringraziarlo dello stato in cui mi ha messo. La malattia era per me una cosa assolutamente necessaria, altrimenti non so che cosa sarei divenuto. Sono persuaso che è una delle più grandi misericordie usatemi da Dio. Se ne avessi bene approfittato, essa mi avrebbe fatto santo" (368).

Il male doveva essere molto avanti, giacché neppure gli rimanevano le forze per far tutte le sue cose spirituali. In mezzo a tanta privazione però poteva ogni giorno salire all'altare: sebbene ciò fosse per lui una gran gioia, si rattristava tuttora di non potersi impegnare con l'usato fervore: "La S. Messa è quasi l'unico esercizio spirituale che faccio, ed anche questo lo adempio male".

Eppure Gesù era tanto glorificato da quella vittima, che accettava l'immolazione più completa, sentendosi venir meno a poco a poco. Il Servo di Dio si sentiva anche mancare la poesia del sacrificio, perché le fiamme del suo cuore ardevano senza splendore: il Cielo sembrava chiuso sopra di lui.

"L'interno mio, a cui non dubito che voi non prendiate tanta parte, quanto me lo dimostrate, vi farebbe grande compassione, se lo vedeste... Ciò che trovo di buono nel mio stato presente si è una grande abiezione sì interna come esterna: capisco che è un tesoro inestimabile; ma pregate molto il Signore che me lo faccia amare per suo amore e che in seguito, se gli piace, l'aumenti maggiormente ogni giorno e lo conduca al massimo, senza aver riguardo né alle mie ripugnanze né alle mie indegnità" (369).

Ci torna al pensiero l'esclamazione del Promotore di Lione: "Quest'uomo sarebbe stato un martire, se il martirio non fosse mancato a lui!" Ma pensiamo ancora a tante anime, le quali cercano la via della santità fuor del sentiero di miserie, in cui Dio stesso ha avviato i nostri passi quaggiù: quanta luce, su questo sentiero, si diffonde dalle parole del B. Claudio: "*Abiezione interna ed esterna: capisco che è un tesoro inestimabile!*"

Si pensi come dovesse, in questi sentimenti, edificare con l'esempio i suoi confratelli di quel Collegio. Ma non solo con l'esempio: il P. de la Colombière era una gran fiamma accesa dal Cuore di Gesù, e come la fiamma, vicina a spegnersi, dà i suoi ultimi bagliori, che paiono riaffermare la nativa potenza, così il Beato Padre, profittando delle tregue che gli dava il male, si prodigava ancora nell'assistenza delle anime.

Come Padre spirituale, riceveva i giovani scolastici di filosofia e ne plasmava lo spirito, formandolo alle virtù religiose ed inducendoli a profittare della gioventù, per donare a Dio gli slanci migliori delle loro energie. Ci rimangono di quel tempo alcuni avvisi spirituali come preparazione ai santi Esercizi annuali, che riflettono le linee chiare della sua spiritualità, tutta fatta di fedeltà alla grazia.

L'umilissimo Padre si diceva colpevole di cattivo esempio a quei suoi figli spirituali (370), e parlando di loro diceva ogni bene: "Sono edificatissimo, scriveva al P. Casternet, Maestro dei Novizi ad Avignone, del fervore e della pietà dei giovani religiosi, che ci ha mandati: vorrei essere capace d'aiutarli a conservare ciò che Ella ha loro ispirato. Ma bisognerà che per l'avvenire le preghiere di V. Reverenza facciano ciò che le sue istruzioni e i suoi buoni esempi facevano, quando essi erano al Noviziato" (371).

Fra questi giovani religiosi, di cui tanto si lodava il Beato Claudio, vi era Giuseppe de Gallifet, che aveva appena fatti i voti religiosi il 18 Settembre 1679. Questi, come abbiamo veduto in altro capitolo, attinse con tutta l'anima al cuore stesso del Padre de la Colombière la cognizione e l'amore della devozione al S. Cuore e divenne poi, come era preordinato da Dio, il primo storico di tal devozione, e, mediante il suo libro, l'apostolo forse più efficace dello stabilimento della sua festa.

In queste preziose donazioni del suo spirito passò abbastanza bene il B. Claudio quell'anno e tutto il seguente 1680. Parve anche riaversi alquanto in salute; ma non per questo s'attaccò menomamente alla vita. "Se io sapessi per l'avvenire, scriveva, che vi fosse in me un solo atomo che dovesse vivere per il mondo e non unicamente per Dio, preferirei morire mille volte" (372).

Nelle buone giornate usciva anche dal Collegio e, con quel po' di vita che ancor si sentiva, prodigavasi ad alcune anime nel vicino monastero della Visitazione di Piazza Bellecour. Più che parole però vi lasciava orme profonde di esempi; ed una suora conversa ricordava ancora cinquant'anni dopo la soave edificazione ricevuta nell'accogliere più volte il Beato Claudio.

Doveva certamente commuovere la pace serena di quell'infermo, la sua profondità di parola, la misura e compostezza d'ogni suo movimento: quel

tranquillo e totale distacco da ogni cosa terrena, che pareva già un riposo in Dio o un dolce spasimo dell'attesa del Cielo, era ben più eloquente d'ogni discorso.

Nessuno conosceva allora i segreti di quella grande anima; ma dalla fine integrità della sua virtù potevasi capire che un gran mistero di sacrifici e di amore doveva nascondersi nel suo fondo, come le chiome rigogliose del cedro fanno pensare alle sue radici possenti. Per noi, che più da lungi lo scorgiamo, ed abbiamo letto le pagine della sua storia intima, quel fascino di virtù non è più un mistero: è la mirabile unità spirituale, che nel Beato Claudio si mantenne dal principio alla fine della sua vita religiosa: darsi a Dio senza riserva. Brevi parole, che narrano il più vasto eroismo della carità, il più completo abbandono di un cuore ad un altro Cuore.

CAPO XXII.

RITORNO A PARAY LE MONIAL E SANTA MORTE (1681 - 1682)

Chi può narrare tutte le finezze dell'Amico divino?

Chiamando *amici* i suoi discepoli, Gesù apriva ad essi non solo un Cuore pieno dei sentimenti più accesi e soavi, ma ricco di una potenza capace dei più stupendi e clamorosi prodigi, come delle più minute e deliziose attenzioni. S. Teresa del Bambino Gesù, ricordando come nel giorno della sua vestizione vide cadere la neve desiderata, contro la comune aspettazione e le condizioni atmosferiche, esclamò commossa: "Ov'è mai dunque quel mortale, che, per quanto potente, possa farne cadere dal cielo una sola falda per piacere alla sua diletta?"

Una prova di questa onnipotente amicizia fu per il Beato Claudio l'esser ricondotto a Paray le Monial verso il termine del suo terreno pellegrinaggio: là, nel focolare della devozione al S. Cuore, doveva l'anima sua dar gli ultimi sospiri e il suo cuore gli ultimi palpiti, accanto al Cuore di Gesù.

Erano passati due anni dal suo ritorno al Collegio di Lione, durante i quali aveva potuto adempire l'ufficio di Padre spirituale, sebbene tra frequenti alternative di ricadute e miglioramenti. Nulla faceva prevedere una catastrofe, quando il giorno di Pasqua 1681, che era il 6 Aprile, il P. de la Colombière ebbe un violento sbocco di sangue con qualche ripetizione nei due giorni seguenti, sì da ridurlo all'estremo. Pareva svanita ogni speranza di salvarlo; ma la buona stagione e le molte cure riuscirono ancora a sollevarlo alquanto, anzi diedero al santo infermo l'illusione di poter riacquistare la sanità. "La

mia salute mi sembra che si ristabilisca, grazie a Dio, e che la grave crisi, che si credette mortale, sarà appunto quella che servirà a restituirmi la sanità o per intero o almeno sufficientemente, sì da poter servire ancora Nostro Signore" (373).

Le pietose asserzioni dei medici crediamo non fossero estranee il questa speranza del malato. Egli intanto considerava soprattutto gli effetti che da queste vicende derivavano all'anima sua, ed era meravigliato d'aver provato tanta gioia nel pericolo di morte: "Fa meraviglia vedere, scriveva, quanti vantaggi temporali e spirituali mi derivano da questa malattia: io non saprei abbastanza ammirarli, né lodare la sapienza e la bontà infinita di Dio, che riesce a compiere i suoi amabili disegni per vie che agli uomini sembrano dover tutto distruggere. Non ho mai provato tanta gioia, non ho mai conosciuto Dio sì buono a mio riguardo, come nel tempo in cui mi trovai nel maggior pericolo di morire. Non avrei cambiato questo pericolo per tutto ciò che vi è al mondo più degno dei nostri desideri" (374).

Mentre il P. Claudio era accasciato dal male, a Paray le Monial Suor Maria Rosalia de Lyonne compiva il suo noviziato. Intorno a questo tempo vide con dolce stupore cambiarsi completamente la madre sua, che venne al monastero per partecipare alla sua letizia e protestandosi contenta del passo compiuto dalla figlia. Non poté fare a meno, la buona Suora, di darne notizia al Padre dell'anima sua, così benemerito di quella santa riconciliazione di cuori. Ma il B. Claudio era in condizioni ben misere e non poté rispondere che dopo riprese un po' di forze, probabilmente dopo la metà di Aprile. Egli usciva, si può dire, da un'agonia, ed i suoi accenti hanno l'impronta sublime del dolore, benedetto ed amato come prova dell'amore. "Mia carissima sorella in Gesù Cristo. Ho rossore d'essere stato sì lungo tempo senza rispondervi, mentre v'era obbligato anche perché l'ultima vostra lettera mi fu di sensibilissima consolazione, sentendo il buon cambiamento che piacque a Nostro Signore di fare nell'anima vostra e in quella della signora vostra madre e di vostra sorella Elisabetta di Varen Ornes. Quando ricevetti questa notizia io ero incapace di manifestarvi la mia gioia, ma la sentii così vivamente, come se mi fossi trovato in perfetta sanità e ringraziai Dio con tutto il mio cuore, e lo ringrazio ancora umilissimamente e con grande affetto.

"Il nostro Dio è buono, mia carissima sorella; è commosso dei nostri mali e non permette che siano eterni. È secondo il suo beneplacito provare il nostro amore per un dato tempo, poiché egli vede che queste prove ci purificano e ci rendono degni di ricevere le sue grazie più grandi; ma assai compatisce la nostra debolezza e si direbbe che Egli soffre con noi, tanta è la sua sollecitudine per sollevarci. Ch'Egli sia eternamente benedetto e lodato da tutte le creature! Da parte nostra, sorella mia, continuiamo ad amarlo senza riserva e cresciamo di giorno in giorno in questo santo amore. Noi riceveremo ben altre prove della sua bontà: tutto quel che abbiamo sperimentato non è niente in confronto di quello ch'Egli farà per noi, se saremo fedeli; non mettiamo ostacoli ai suoi amorosi disegni. Ora nulla posso dirvi di meglio che

esortarvi a vivere nella casa di Dio con una grande semplicità e lasciarvi governare come un bambino di sei anni, con lo stesso candore e la stessa umiltà, come se non sapeste altro che il *Pater Noster*, riguardando le vostre Superiore come Gesù Cristo, e non dubitando ch'esse sono proprio quelle che vi devono condurre a Lui, ed aprirvi l'entrata del suo Cuore, nel quale io vi desidero un buon posto fra tutti gli amanti e le amanti di questo Salvatore" (375).

Tali disposizioni eccitava il Beato Claudio nell'animo della novizia, affinché tutta si immolasse all'amore di Dio, mentre egli sul letto dei suoi affanni era ben simile ad una vittima, che accetta e subisce lo spasimo d'una lenta immolazione senza conoscerne i confini.

Pochi giorni dopo Suor Maria Rosalia de Lyonne faceva la sua professione. I voti religiosi erano cosa tanto sacra per l'amico del S. Cuore, che non poté fare a meno di rivolgersi ancora alla sua figlia per eccitarla alla più grande considerazione dei vincoli santi. L'anima sua non si era forse tutta la vita ricinta di una moltitudine di voti, in cui gioiva di vedersi costretto come in dolci catene che lo legavano a Dio?" Oggi non vi scriverò che un biglietto, perché sono malato. Ricaddi il giorno di Pasqua per sputo di sangue che mi durò tre giorni. Ciò però non mi impedisce di prender parte alla vostra felicità e di pensare con giubilo che voi state per mettere il suggello a questa santa alleanza, che avete contratto con Nostro Signore. Dopo questa professione non vi ha più ritorno. I vostri voti sono legami che vi devono attaccare a Gesù Cristo ed alla sua croce per tutta la vita. Oh! i dolci legami, mia cara sorella! Quanto vi devono essere cari! Oh! se noi potessimo, invece che con tre, legarci a questo amabile Sposo con milioni di catene! Stringete questi nodi, mia cara sorella, e nello stesso tempo rompete tutto ciò che può restarvi di attacco alle creature, qualunque esse siano... Mi ricorderò di voi presso Nostro Signore tutto il resto di questa mia vita, che vi prego di raccomandare a Dio, affinché passi secondo la sua santissima ed amabilissima volontà" (376).

Si andava intanto avvicinando l'ottava del Corpus Domini e per il B. Claudio era quello un tempo di dolci sollecitudini, perché il divino Cuore ricevesse l'omaggio di molti cuori: si adoperò con le poche forze che aveva con quelle anime che gli stavano intorno, e pare che Dio coronasse largamente quelle fatiche del suo Servo, il cui organismo era tanto estenuato. "Molto mi moderò, diceva quasi scusandosi alla M. de Saumaise, nello zelo che voi stimiate ch'io abbia. Voglia Iddio ch'esso sia purissimo! Nello stato presente mi sembra che Dio solo vi effonda benedizioni più copiose di quanto la mia debolezza potrebbe farmi sperare. Ciò mi convince sempre più che né le nostre cure, né le nostre fatiche santificano le anime" (377).

In queste vicende passarono quattro mesi, che furono di grande ansia per i confratelli dell'infermo. Le energie della sua anima gli facevano dimenticare il dissolvimento del suo corpo; ma questo progrediva inesorabile. Verso la fine di Luglio era tale la sua debolezza, che aveva bisogno di essere aiutato in ogni cosa e non poteva da sé neppure mettersi le vesti.

I Superiori volendo tuttavia far tutto il possibile per conservare quella preziosa esistenza, tentarono un ultimo mezzo: un cambiamento d'aria poteva dar sollievo a quei poveri polmoni: l'aria e il sole di Paray le Monial parvero adatti, avendo giovato altra volta all'infermo. Oltre il clima v'erano altri motivi di speranza in quel soggiorno: forse i Superiori non sapevano i misteri dolcissimi che stringevano il B. Claudio alla cappella della Visitazione, ma sapevano che in quella cittadina egli aveva ricordi, amicizie e tutto un ambiente molto gradito; e ben si sa che tali circostanze favoriscono il sollievo d'un ammalato. Lo mandarono dunque a Paray verso la fine d'Agosto. In questa carità dei Superiori operava la bontà dell'Amico divino, che dirigeva ogni cosa per raggiungere il suo scopo.

Appena giunto, il Beato sentì notevole vantaggio nella sua salute e andò migliorando ancora verso l'autunno. Questa stagione è singolarmente mite e tiepida nella bella conca, in cui s'annida Paray ai margini del suo fiumicello, coi bruni spalti e i campanili a cuspide, difesa da una bassa collina a settentrione ed allietata da verdi pascoli, da folte macchie, e brune montagne all'orizzonte.

L'ammalato, che a Lione di casa e far qualche piccolo appena si reggeva, poté uscir passeggiare nei giorni migliori: ma quanti lo vedevano, dovevano persuadersi che s'avvicinava la sua fine.

Uscendo di casa poté andare alcune volte alla Visitazione di S. Maria: là era il tabernacolo, che custodiva i tesori più belli che avrebbero rinnovato il mondo; là era un posto di comunicazione col Cielo, donde a lui, predicatore in Inghilterra, erano venuti tanti avvisi ed incoraggiamenti. Tutto era sacro ormai in quel luogo per le frequenti apparizioni del S. Cuore all'umile Religiosa, che gareggiava in umiltà con le esaltazioni dell'Amore.

Il Beato vide S. Margherita due volte solamente. Il soggetto dei loro discorsi è un segreto che non ci è stato svelato, ma non è temerario pensare che, da una parte e dall'altra, la conversazione fosse elevazione a gli ideali del S. Cuore. Che era dunque questa malattia, la quale da tre anni ormai spezzava l'operosità dell'apostolo? "Mi comunicò, scriveva il Beato qualche tempo dopo, che Nostro Signore le aveva detto, che, se io stessi bene, lo glorificherei col mio zelo, ma che, essendo malato, egli si glorificava in me. Tuttavia ella mi raccomanda estremamente la cura della mia salute..." (378).

Quanta pace da queste parole doveva scendere nell'animo del Servo di Dio! D'altra parte l'Alacoque, prima di vedere il Padre suo prendere la via del Cielo, avrà voluto attingere ancora una volta alle sorgenti del suo cuore, così ricco di consiglio e di forza. Ma gli parlò ancora delle conquiste del S. Cuore e gli diede notizie della M. de Saumaise, che in quel tempo era molto malata al monastero di Moulins. "Mi ha manifestato molta gioia, scriveva la Santa alla de Saumaise, specialmente nell'intendere vostre nuove, assicurandomi che non si dimenticherà di voi. Sta molto male. Quando starà un po' meglio vi scriverà. L'ho veduto due volte; soffre tanto a parlare. E forse Dio permette così, per avere più gusto ed agio di parlare Egli stesso al suo cuore" (379). Ci si

accorge subito in queste poche linee come l'anima, che aveva le luci della profezia, aveva pure il linguaggio del sentimento filiale: quell'uomo deperiva, mentre quel santo ascendeva!

Alla Visitazione poté il B. Claudio vedere per la prima volta in abito di religiosa un'altra anima, che aveva avuto tanta parte nella sua vita sacerdotale: Suor Maria Rosalia de Lyonne, professa da soli quattro mesi. Si vide dunque al di là della grata la bella conquista della grazia, la figlia si capace di donarsi, una volta che era stata vinta dall'amore di Gesù. Stavano insieme da pochi minuti, quando la campana del monastero sonò per la tavola. Come se scattasse una molla, Suor Maria Rosalia si levò, fece una riverenza di congedo e partì per esser pronta all'obbedienza. Il Beato ebbe gran gioia di quell'esattezza, la cui generosità egli, che conosceva il carattere della de Lyonne, poteva misurare meglio di ogni altro.

Dopo quindici giorni tornò a vederla e introdusse la conversazione dicendo: "Quanto è grande la mia gioia, figlia mia, nel vedervi fatta Sposa di Gesù Cristo!"

"Padre mio, come è buono Iddio!" rispose essa. E restarono ambedue in silenzio alcuni minuti: le loro anime sentivano tutto il poema del divino Amore. Il P. Claudio parlò quindi dello spirito della vocazione ed esortò la sua figlia spirituale alla più esatta osservanza, alla più infantile semplicità. Le memorie della Visitazione dicono che Suor Maria Rosalia, deposto ogni resto di fierezza, si distinse appunto per l'amabile semplicità del tratto.

Anche al Collegio, finché durò la buona stagione, riceveva il Beato Claudio le visite di persone amiche e devote, che bramavano consolarlo, udire qualche sua parola, ben sapendo che trattavasi ormai di estremi addii. Accadde in una di tali visite un episodio grazioso. La signorina Caterina de Bisefranc presentò al Padre la sua nipotina Susanna, perché la benedicesse. Il B. Claudio conosceva già la bimba fin da quando era Superiore a Paray sei anni prima. Da quel tempo era cresciuta buona, sotto la guida di quella zia, che il P. de la Colombière aveva definito "un angelo". Anche le grazie della sua persona parevano in pieno fiore. Era venuta lì adorna un po' più del solito e con la magnifica capigliatura inanellata. Il buon Padre, posandole paternamente la mano sul capo, le disse: "Questa testolina sarà un altro di adorna ben diversamente".

Susanna, che non aveva ancora nove anni, non si dimenticò mai più quelle parole considerandole fin d'allora come una profezia. Fu infatti poi religiosa della Visitazione per quarantotto anni.

Quello splendido autunno volgeva al tramonto. Le ultime giornate di sole mettevano ancora un po' di festa nel cielo di Paray, ma il Novembre portava seco le prime brezze gelide, i tramonti velati di nebbia. La natura dava i segni della stanchezza, che precede il silenzio dell'inverno. Per il B. Claudio tutto questo significava rinunzia alle brevi passeggiate, ritiro nella piccola camera del Collegio e una quantità di riguardi, perché la tosse lo tormentava, la febbre aveva sbalzi impressionanti e i polmoni davano delle fitte.

Prima di chiudersi per sempre nella sua camera, ricevette una lettera da una Suora della Visitazione, che desiderava ricevere una sua visita prima di entrare nei santi Esercizi. Il P. de la Colombière, trattenuto in quel momento da un negozio pressante, non poté andare alla Visitazione e le rispose il giorno seguente una di quelle sue lettere così dense di consigli e di massime, che ben può dirsi una eccellente introduzione al ritiro spirituale (380). Sperava però di accontentare quella figlia dopo alcuni giorni: invece Dio aveva disposto altrimenti. "Dopo che vi ho scritto, mia carissima sorella, mi riprese lo sputo di sangue e così io credo che non posso avere la consolazione di vedervi durante il vostro ritiro. voi non ci perdetevi nulla: Nostro Signore, che è infinitamente buono, supplirà con vantaggio alla mia mancanza. Vuole che mettiamo in Lui tutta la nostra confidenza, ed è perciò che ci sottrae tutti i soccorsi che possiamo attendere dagli altri... Egli mi toglie tutti i mezzi di lavorare. La sua santa ed amabile volontà unicamente sia compiuta" (381).

Con questo *fiat* detto con tanto amore il B. Claudio si chiudeva in quella cella, che per lui sarebbe stata ben presto l'anticamera del Cielo. Circa un mese dopo riassumeva la monotonia triste di quella sua vita in queste parole: "Sono sempre assai disturbato da tosse forte e da oppressione continua, la quale di quando in quando leggermente cresce o diminuisce. Io non esco punto, non parlo che con pena, benché d'altronde abbia buon appetito e quasi tutti gli altri segni di sanità, Non ho potuto ancora sperimentare se quest'aria mi giovi, perché non posso respirare che quella del focolare e della mia camera: è vero che circa due mesi fa le mie forze e la buona stagione mi hanno permesso di fare qualche passeggiata e n'ebbi sollievo; ma l'umidità e le piogge mi ripiombarono ben presto nello stato di prima. Del resto io non posso star meglio. E domestici e secolari hanno tanto zelo per provvedermi tutto ciò che mi può dar gusto, che va fino all'eccesso. Vedremo ciò che Iddio disporrà per la primavera" (382).

Per meglio indicare il suo stato di debolezza, egli aggiungeva ancora che da cinque mesi ormai lo vestivano e lo spogliavano, non potendosi rendere neppure i piccoli servizi da se stesso. Per un uomo delicato come lui, quanta abiezione e quanta miseria doveva sentire in tutto questo!

Silenzio, solitudine, impotenza, schianti della tosse, brividi della febbre: eppure a tutto questo l'eroico uomo trovava sempre modo di aggiungere qualche mortificazione. La regola XII del Sommario delle Costituzioni, alla quale s'era obbligato con voto, dice che ognuno deve cercare in tutte le cose la maggiore abnegazione e mortificazione. Perciò quando lo ponevano a sedere sulla poltrona, trovava il mezzo di mortificarsi, non appoggiandosi o appoggiandosi appena, senza abbandonarsi. Non è il caso di dire che accelerasse il ritmo del suo fervore all'avvicinarsi dell'eternità: egli aveva sempre fatto così, aveva sempre voluto cogliere in ogni istante il fiore più bello.

Pertanto il mondo si scolorava dinanzi al suo sguardo, come la spiaggia dinanzi al viaggiatore, che s'allontana su la nave. Che importava la vita, che poteva importare ad un'anima anelante al Cielo?

Eppure sì: anche in quell'affanno, meditando, egli sentiva con dolore di non avere ancora tutta la libertà. "Vi dirò che, dacché sono ammalato, io ho imparato che noi ci teniamo attaccati a noi stessi con piccoli legami impercettibili, cui, se Dio non ci mette la sua mano, noi non riusciremo a rompere, nonché a conoscere: a Lui solo spetta santificarci; non è lieve cosa desiderare sinceramente che Dio faccia tutto ciò che è necessario a tale scopo, poiché non abbiamo né sufficiente lume, né forze per riuscirvi" (383).

Così egli nell'ultima lettera che scrisse nel Gennaio 1682.

Dio l'aveva distaccato anche dall'altare. S. Margherita l'aveva consigliato a sospendere la S. Messa, che aveva celebrato durante l'Ottava di S. Francesco Saverio, e di contentarsi della Comunione quotidiana. Ma l'incertezza sui destini di Dio riguardo alla sua vita, lo teneva sempre vigile contro il naturale amore, che ognuno ha, di vivere. Gli davano sempre speranze di sanità, fondata almeno in uno straordinario intervento del Cielo. Egli rispondeva: "Dio potrebbe restituirmi la sanità per punirmi del cattivo uso che ho fatto della malattia" (384). D'altra parte la regola lo obbligava a proporre all'obbedienza le sue necessità e ad accettare i rimedi che gli venivano apprestati. In tutto egli voleva essere perfettamente obbediente.

La carità immensa, "eccessiva", com'egli diceva, del Superiore di Paray, Padre Bourguignet, e degli altri Padri, non si dava pace dinanzi alle sue condizioni sempre peggiori. Il medico, Dottor Billet, si dava ancor maggior pena, perché vedeva il malato bisognoso di altra aria da quella di Paray le Monial. Il malato ben sapeva che solamente un'aria viva e fine gli sarebbe stata di sollievo; e il medico aggiungeva che non bastavano due o tre mesi in luogo elevato, ma erano necessari anni interi per dar tempo alla natura di rimettersi.

Il Padre Bourguignet lasciava partire molto a malincuore quel santo ospite; ma i Superiori pare che già lo volessero a Lione (385). Nel frattempo però, dato il consiglio del medico, fu necessario proporre al P. Provinciale la cura più adatta, e fu deciso che il malato fosse trasportato a Vienna, parendo molto indicato quel clima del natio Delfinato. Sarebbe venuto a prenderlo il Reverendo Floris de la Colombière, fratello del Beato e Arcidiacono della Cattedrale di Vienna, il quale l'avrebbe poi curato presso di sé. Una vettura assai comoda era stata comandata e tutto era pronto per la partenza, che doveva aver luogo il 29 Gennaio, festa di S. Francesco di Sales, di cui erano specialmente devoti i membri di famiglia.

Il Beato Claudio non voleva avvertire alcuno della sua partenza, temendo un affollarsi di visite per il commiato. Ma fece una eccezione per S. Margherita Maria Alacoque. Questa, appena seppe la cosa, chiamò la signorina Caterina de Bisefranc, e l'incaricò di dire al P. de la Colombière di non partire, se poteva farlo senza minimamente trasgredire gli ordini dei Superiori.

Un tale annunzio in quei momenti meravigliò altamente il Beato, che mandò subito a S. Margherita un biglietto, pregandola a fargli conoscere la ragione di quel suo consiglio.

La Santa scrisse in fretta due righe, che la signorina de Bisefranc portò subito al Padre. Quella laconica risposta diceva:

“Egli mi ha detto che vuole il sacrificio della vostra vita in questo paese”. Il biglietto fu consegnato al Superiore ed il viaggio fu sospeso. Il Superiore in seguito non volle rinunciare mai a quel prezioso scritto, per quanto S. Margherita facesse istanze per riaverlo, e disse che avrebbe dato piuttosto tutto l'archivio di casa. Lo lesse però alla signorina de Bisefranc, per spiegarle il motivo del suo rifiuto: era il testo autentico d'una preziosa profezia!

Il B. Claudio credette però qualche giorno dopo di esser tenuto a partire, perché l'ubbidienza lo aveva destinato ormai a Vienna. Ma la vigilia del giorno designato per rimettersi in viaggio, lo colse con violenza la febbre. Era la fine. Tutta una settimana fu arso da quella febbre e s'arrivò così alla prima domenica di quaresima, che quell'anno 1682 cadeva il 15 Febbraio.

Verso la sera di quel giorno un repentino e copioso sbocco di sangue troncò quella santa vita, che era durata quarantun anno e tredici giorni.

Non ci furono trasmesse le particolari circostanze di quel beato transito: non sappiamo quali furono le sue ultime parole, (e sono sì preziosi i testamenti dei Santi!), non sappiamo neppure in che modo gli fossero amministrati gli ultimi conforti della religione.

Egli morì, quando già le ombre nebbiose di una sera invernale avvolgeva ogni cosa all'intorno; morì in quella piccola cella, dov'era alloggiato come ospite prossimo alla partenza:

parrebbe tanto triste una tal morte!

Ma fu per lui veramente soave.

“Solamente quelli *che si sono dati a Dio senza riserva* possono aspettarsi di morire con soavità”.

Era una delle sue massime.

L'indomani mattina la signorina de Bisefranc, avvisata di questa morte alle ore cinque, forse dalla campana del piccolo Collegio, corse a dare la notizia a S. Margherita. Questa se ne mostrò molto triste e raccomandò di pregare e far pregare tutti per il riposo di quell'anima benedetta, e si pose ella stessa in preghiera.

Al Collegio intanto s'apprestarono i funerali, che, secondo l'uso d'allora, potevano farsi dentro un decorso di tempo dalla morte più breve che ai dì nostri. Con la semplicità usata nella Compagnia, alle ore dieci del mattino 16 Febbraio, la salma venerata del P. Claudio de la Colombière scendeva nella tomba dei Padri Gesuiti nella piccola cappella.

In quell'ora stessa S. Margherita Maria, fattasi in volto serena e sorridente, scrisse alla signorina de Bisefranc: “Non affliggetevi più. Invocatelo e non temete di nulla: egli è più che mai potente per soccorrevi”.

Siccome poi quella giornata e i dì seguenti la Santa non chiedeva alcuna penitenza straordinaria per il riposo dell'anima del suo santo Direttore, la M. Greyfié fu altamente sorpresa e la interrogò sul motivo di questo suo procedere. "Mia cara Madre, rispose con accento dolce e contento: egli non ne ha bisogno; è in stato di pregare Iddio per noi, essendo ben collocato in Cielo per bontà e misericordia del S. Cuore di Nostro Signor Gesù Cristo. Solamente, per soddisfare ad alcune negligenze che gli erano rimaste nell'esercizio dell'amor divino, l'anima sua fu privata di veder Dio appena uscita dal corpo, fino al momento in cui fu deposto nel sepolcro" (386).

A queste voci sommesse, con le quali il divino Cuore rivelava alla sua confidente la gloria dell'Amico e del Servo fedele, s'aggiunse ben presto, suscitata da Dio, la voce possente dei miracoli. Onde la Chiesa, che con intuito infallibile penetra i segreti della gloria celeste, oggi, dopo due secoli e mezzo da quel silenzioso transito, ci ripete nei commoventi riti dell'apoteosi le stesse parole della Santa di Paray le Manial: "Invocatelo: è più che mai potente per soccorrervi!".

Ci ottenga il Beato Claudio il Regno perfetto dell'Amore di Cristo, affinché anche a noi sia dato vivere e morire nel Cuore dolcissimo di Gesù.

CAPO XXIII.

IL TESORO DI PARAY

Il buon popolo di Paray e quanti avevano conosciuto il B. Claudio circondarono ben presto di venerazione il sacro corpo di lui, riguardandolo come un tesoro loro affidato dal cielo mediante l'intervento soprannaturale di S. Margherita Alacoque. "La nostra sorella Alacoque, scriveva una Visitandina di Charolles, è causa che Paray posseda questo tesoro, poiché egli è proclamato santo da tutto il popolo, quantunque non possa essere ancora canonizzato. Ma si spera che lo sarà col tempo" (387).

Il P. de la Pesse, primo storico del B. Claudio, e suo intimo conoscente, ci assicura che "il gran concetto che si aveva della sua virtù, si manifestò alla sua morte con testimonianze singolari di venerazione. Il Magistrato della città chiese il corpo di lui per dedicargli un monumento. nella chiesa della Parrocchia. Il Superiore della residenza però non stimò a proposito il privare la nostra chiesa di questo prezioso tesoro. Ben presto gli furono resi gli onori che distinguono la santità; ed oggi il suo sepolcro è come il depositario dei voti e della pietà dei fedeli dei dintorni".

Il 16 Febbraio 1682 fu sepolto nella cappella del Collegio. Essa non aveva sepolcreto: fu dunque scavata una fossa nella terra ed in questa fu calata la salma, immergendola, secondo l'uso del tempo, nella calce, acciocché, consumate le carni, se ne potessero poi estrarre e conservare le ossa.

Questa esumazione si fece circa un mese dopo: le ossa raccolte furono collocate in un cofanetto, che per parecchio tempo rimase visibile, come sappiamo da una dichiarazione del Dottor Billet. Questi, che aveva curato con affetto d'amico il Servo di Dio durante la malattia, era oltremodo spiacente di non essere stato presente alla sua morte né alla esumazione delle ossa, perché assente da Paray. Al suo ritorno chiese quindi al P. Superiore di poter vedere i resti del P. Claudio. Ebbe così nelle sue mani il teschio dell'uomo di Dio e, come egli attesta, introducendo il dito nel foro occipitale, con grande meraviglia sentì esservi ancora il cervello "che non era consumato né corrotto dopo più di due mesi"; il suo dito anzi "ne uscì profumato di un odore molto soave e come di ambra" (388).

Così Iddio onorava il suo fedele Amico, che era stato sempre tanto sollecito di riempire la sua mente di santi pensieri con l'orazione, mortificando la fantasia e prevenendo qualunque malvagia rappresentazione (389). È noto che questo prodigio si rinnovò poi per S. Margherita Alacoque, il cui cervello si conserva ancor oggi nel coro della Visitazione di Paray.

La cassa o cofano contenente le venerate ossa del P. Claudio fu collocata probabilmente nel muro della piccola cappella. Frattanto il P. Bourguignet poté mandare ad effetto il disegno

328

già formato dal B. Claudio quand'era Superiore a Paray, di costruire cioè una nuova cappella, sebbene in posizione diversa; e la compì infatti nel 1684 (390).

Il 16 febbraio 1686, quarto anniversario della sepoltura e dell'ingresso in Cielo del B. Claudio, il P. Filippo di Langeron, successore del P. Bourguignet, trasportò i resti del sacro corpo nella nuova Cappella; in tal circostanza fu aperta la cassa e se ne estrassero alcune ossa, che furono segretamente distribuite quali reliquie del Servo di Dio; a S. Margherita fu donato un piccolo osso delle coste; era giusto: vicino a quella costa aveva palpitato il cuore generoso dell'Amico del S. Cuore! Fu inoltre regalato alla Santa una parte della cintura, che essa divise ben presto con la M. de Saumaise, scrivendole: "Voglio fame parte a voi sapendo che ne farete l'uso che conviene, per la stima che avete di questo gran Servo di Dio" (391).

Per la casa della Compagnia di Gesù lo stesso P. Langeron fece dipingere un ritratto del Beato, ed una delle sue vertebre inserì nella parte inferiore della cornice in apposito incavo (392).

La tomba del P. de la Colombière nella cappella dei Gesuiti di Paray divenne subito, come abbiamo visto sopra, un centro di preghiera; più che un Padre santo egli era riguardato come un valente intercessore presso il S. Cuore. "Il Cielo l'ha onorato con grazie straordinarie, scriveva il suo biografo a due anni appena da quella beata morte, e se ne san veduti miracoli effettivi, i quali sono gagliardi indizi dell'alto luogo che tiene presso Dio".

Pochi mesi dopo la traslazione del suo corpo, il 4 Luglio 1686, S. Margherita scriveva alla M. de Soudeille a Moulins che il P. de la Colombière "*era venerato come un santo*" (393).

Infatti non solamente le persone che erano debitrice al fervente religioso di essersi date a vita perfetta, come la signorina Caterina de Bisefranc, ma tutta la piccola città e i dintorni affluivano a quel sepolcro come ad una sorgente sacra di ogni bene: la riconoscenza poi di coloro che avevano ottenute grazie accresceva negli altri la fiducia e la devozione. Molto influì a questo riguardo l'esempio di S. Margherita, già stimata dalle sue sorelle e dal popolo di Paray come una santa. Rivolgendosi a lui, che sapeva già ammesso fra i beati comprensori, gli raccomandava non solamente gli interessi della devozione al S. Cuore, ma anche le sue piccole necessità temporali. Così all'invocazione del B. Claudio fu guarita improvvisamente da un dolorosissimo male ad un dito. Similmente Suor Maria Rosalia de Lyonne, assalita due volte da un male subitaneo, se ne sentì libera l'una e l'altra volta, appena invocato il suo santo Direttore.

Queste grazie si risseppero ben presto fuori del monastero, ed è facile comprendere come i cuori dei fedeli si commovessero di gioia e di speranza alla memoria del B. Claudio, mentre i prodigi si moltiplicavano in gran numero. Nel 1746 un editore di Trévoux, stampando alcuni discorsi sullo Scapolare, vi inserì anche quello del P. de la Colombière, dicendo nella prefazione: "La memoria del R. P. de la Colombière è in tanta venerazione in questi paesi, il suo sepolcro è sì glorioso per *i miracoli che Dio vi opera continuamente*, che si credette fare un piacere a coloro i quali non hanno letto le opere di questo gran Servo di Dio, unendo qui anche il suo discorso su lo Scapolare".

Ben a ragione dunque gli abitanti di Paray tennero le spoglie del P. de la Colombière, unitamente a quelle di S. Margherita Alacoque, come un deposito prezioso da difendere contro tutte le bufere dell'empietà, che man mano dovevano scatenarsi sulla Francia.

Fino all'anno 1763 le reliquie del Servo di Dio furono custodite dai PP. Gesuiti nella loro cappella. In quell'anno i membri della Compagnia furono dispersi per decreto del Parlamento e le loro case soppresse. Il P. Hubert, ultimo Superiore della Residenza di Paray, portò allora la piccola cassa di abete contenente le Reliquie al monastero della Visitazione, allegandovi un certificato di autenticità (394).

La modesta cassa fu conservata con pia venerazione nel sotterraneo mortuario della comunità accanto a quella che conteneva le ossa della Serva di Dio S. Margherita Maria. Nel 1765 le Visitandine di Paray stamparono una circolare in cui si legge: "Questo prezioso deposito riposa nella nostra sepoltura interna, in una cassa accanto a quella della nostra Venerabile Suor Alacoque. Là giornalmente noi invochiamo questi due grandi amanti del Cuore divino... Le loro tombe sono incessantemente coperte d'una quantità di pannolini, che vi si portano da ogni parte per sollievo dei malati, i quali spesso ne risentono benefici effetti, soprattutto i poveri, sui quali la loro protezione si fa sentire in modo speciale. Faccia il Cielo che la Chiesa si pronunci un giorno in loro favore!"

Trent'anni dopo la soppressione della Compagnia di Gesù in Francia, anche la Visitazione di Paray fu travolta nel turbine della grande rivoluzione. Il 23 Settembre 1792 la comunità si sciolse e le due cassette con le reliquie del B. Claudio e di S. Margherita furono affidate momentaneamente a Suor Maria Maddalena Bouillet, quindi a Suor Maria Anna Felicita Lorenchet, la cui famiglia abitava una casa presso il monastero. Ma Suor Lorenchet dovette poco dopo trasferirsi a Beaune, suo paese nativo; perciò lasciò il sacro deposito ad un'altra consorella secolarizzata in Paray, Suor Maria Teresa Petit. Era un consegnarle davvero in buone mani, giacché Suor Petit, che apparteneva ad una famiglia di Paray assai onorata, non era facile a tremare davanti al pericolo. Ella non credette neppure di dover nascondere le due piccole casse di legno, di cui la Provvidenza l'aveva fatta guardiana; e quando i municipali venivano a far perquisizioni nella sua casa, ella mostrando le due casse, diceva senza mistero: "Ecco il mio tesoro, vi proibisco di toccare!" Ed era obbedita.

Nel 1817 alcune Suore dell'antica comunità di Paray santamente impazienti di riprendere il giogo della vita religiosa, risolvettero di riunirsi al monastero di Moulins, che andava ricostituendosi a La Charité-sur-Loire. Queste Suore emigranti avevano concepito il disegno di portar seco le reliquie della Venerabile; ma appena quest'idea trapelò nella città, tutto il popolo si levò a rumore: si fece ricorso al Vescovo di Autun, che era Mons. Fabiano Sebastiano Imberties, ed il Sindaco di Paray, signor Verneuil, ottenne un ordine da Monsignore, per cui il Parroco doveva, insieme allo stesso Sindaco ed alla Giunta della città, fare in modo che tanto le reliquie della Ven. Margherita come quelle del P. Claudio de la Colombière fossero conservate a Paray le Monial. L'ordine fu subito eseguito, e le due casse, consegnate al Parroco, furono collocate in una tribuna nel transetto della chiesa parrocchiale (oggi basilica del S. Cuore). Il Parroco stesso però le dovette credere poco sicure in quel posto, sì che le ritirò in casa sua, e presso lui si trovarono quand'egli morì il 12 Settembre di quell'anno. Allora, cessato ogni sospetto, furono rese alle Visitandine, tuttora secolarizzate, col consenso del Vescovo e della Città. Il 16 Giugno 1823, ristabilitosi finalmente il monastero

della Visitazione di Paray, vi furono riportate le due preziose cassette con gioia e devozione, ma senza esteriorità, che paresse culto pubblico.

Nel 1828 ritornarono i Gesuiti a Paray e loro furono rese le reliquie del P. de la Colombière, che l'anno seguente dal P. Roberto Debrosse, Superiore, vennero collocate in un'urna a vetri, nella quale si trovano tuttora, e la cassa vuota fu resa alla Visitazione, che la conserva come pio ricordo. Lo stesso P. Debrosse durante il suo superiorato tolse quattro ossa grandi dalle reliquie del P. de la Colombière (il radio e il cubito èi ciascun braccio) e seco le portò, quando in tutta fretta dovette partire da Paray, cacciato dalla rivoluzione del 1830. In tal congiuntura una giovane impiegata alla scuola gratuita della Visitazione, certa Teresa Margherita Bouveur, entrata nella residenza dei Padri, trovò l'urna con le restanti ossa del Servo di Dio sotto una mensa, chiusa nella parte anteriore da un vetro. Senz'altro riportò il prezioso tesoro alla Visitazione (395), dove rimase fino all'anno 1877, poco dopo che la Compagnia di Gesù poté riaprire una sua casa in Paray le Monial.

Questo avvenimento si riallaccia al grande pellegrinaggio di riparazione che la Francia "poenitens et devota" organizzò per il mese di Giugno 1873, portando a Paray le Monial molte migliaia di uomini, la cui fede si manifestò con sì fervida pietà, da far dire che "il pellegrinaggio al S. Cuore di Gesù è stato l'atto più soprannaturale di quanti furono veduti nel secolo scorso" (Mons. de Belcastel). L'iniziativa di quel grandioso movimento si dovette in gran parte ad un gesuita, il P. Vittorio Drevon che, qual nuovo Pierre l'Ermite, nel 1872 percorse tutta la Francia, lanciando tra le popolazioni l'idea di quella solenne ammenda onorevole. In tale occasione s'accese più che mai fra i Padri della Compagnia il desiderio di riavere nella città del S. Cuore una casa; ma vi si opponevano grandi difficoltà. Il S. Cuore però intervenne con un gesto straordinario della sua bontà, adoperando a tal uopo un'anima eroica, che speriamo veder presto esaltata sugli altari.

Il primo pellegrinaggio al S. Cuore fu quello di Marsiglia. Tra quegli ardenti figli del mezzogiorno v'erano il signor Gavot e la signorina Maria Deluil-Martiny, la quale pochi giorni dopo doveva recarsi nel Belgio per fondare l'ammirabile Istituto delle *Figlie del Cuore di Gesù*. Queste due grandi anime, commosse al pensiero che la tomba del P. de la Colombière non fosse in possesso dei Padri Gesuiti, ebbero l'idea di adoperarsi per dar loro una casa in Paray. La signorina Deluil-Martiny, segretaria del Comitato delle signore, promosse all'istante una sottoscrizione tra i pellegrini, raccogliendo in meno d'un giorno da sette ad ottomila franchi e facendo sì che i Marsigliesi si impegnassero a versarne fino a trentamila per l'acquisto della casa. Questa infatti fu comperata poco dopo, ed è ancor oggi abitata dai religiosi della Compagnia, accanto alla grande *Maison la Colombière*, costruita in seguito (dal Novembre 1874 al 1877) (396).

Le reliquie del Servo di Dio ritornarono così, per un atto di devozione al S. Cuore, ai suoi confratelli, che loro prepararono poi un piccolo monumento in marmo bianco nella cappella della nuova casa a lui intitolata e destinata ad

accogliere i Padri del terzo anno di probazione, i quali nel B. Claudio hanno un particolare protettore ed uno splendido modello (Luglio 1877).

Il 3 Luglio 1865, mentre il sacro corpo del B. Claudio stava ancora alla Visitazione, ne fu fatta una revisione extra-giudiziaria dal rev. Monsignor Bouange, Vicario generale di Autun. Il 29 Novembre 1892 i giudici ecclesiastici incaricati del processo apostolico per la beatificazione del Ven. P. de la Colombière, fecero estrarre le sue ossa dal loculo dove stavano, per farne la ricognizione giuridica. Era presente a quella cerimonia anche il P. Pietro Charrier, il quale attesta che il cervello del Ven. Padre fu trovato anche allora interamente conservato, sebbene secco: "*L'abbiamo toccato con le nostre mani il 29 Novembre 1892*" scrive egli (397). Rimessi i sigilli all'urna, essa fu ricollocata nel loculo.

Mentre però a Roma veniva dichiarata l'eroicità delle virtù del Servo di Dio (11 Agosto 1901) una nuova bufera turbava la pace della sua tomba a Paray le Monial: le leggi di Combes nel 1901 contro le Congregazioni religiose toglievano ai Gesuiti la loro casa e sulla fine del Settembre di quell'anno li costringevano a disperdersi. Ma ancora una volta, partendo, misero al sicuro il "*prezioso tesoro*" presso l'Orfanotrofio femminile della città, che parve il luogo più adatto. Di là nel 1912, fattisi i tempi più tranquilli, le sante reliquie ritornarono modestamente alla *Maison la Colombière*: il giorno 7 Dicembre, verso le sei della sera, il P. Augusto Bulot, accompagnato dal frate I Luigi Dartiguelongue, che tirava un carretto a mano, rilevò il prezioso deposito dal suo nascondiglio, ed avvoltoio in una coperta comune, per nascondere agli sguardi indiscreti, lo riportò nel bianco monumento, la cui lapide presentava ai pellegrini e ai devoti di Paray questa semplice iscrizione:

QUI RIPOSA
IL VENERABILE
P. CLAUDIO DE LA COLOMBIÈRE S. J.
APOSTOLO DEL S. CUORE
MORTO A PARAY IL 15 FEBBRAIO 1682

Di pochi Santi le reliquie ebbero vicende così fortunate: ma il S. Cuore volle così conservati alla "*sua*" città i resti mortali del suo Servo fedele e perfetto Amico, affinché dovunque si propaghi la più ardente delle devozioni cristiane e si ammirino i prodigi della carità dell'Uomo Dio, ivi si conosca il nome e si mediti la generosa virtù del Beato Claudio accanto a quella di S. Margherita Maria Alacoque.

CAPO XXIV.

LA MISSIONE CELESTE DEL B. CLAUDIO

Mentre su la terra le spoglie del Servo di Dio erano oggetto della commossa venerazione e del geloso affetto dei suoi devoti, in cielo l'anima sua era non solo introdotta nel gaudio del suo Signore, ma elevata alla splendida aureola, onde più particolarmente san coronati i Santi. In cielo vi sono mansioni diverse, come lo stesso Salvatore dichiarò: "*In domo Patris mei mansiones multae*". Non solo diversa è la gloria, onde Dio corona i beati, ma anche l'esercizio della potenza onde li onora; ché i tesori infiniti della Divina Bontà scendono su la terra per infinite dispensazioni commesse ai suoi servi fedeli, a ciascuno dei quali egli dice: "*Supra multa te constituam*". Noi conosciamo da qualche indizio certo la celeste missione del Beato Claudio: essa non poteva essere disgiunta da quel Cuore Santissimo, cui aveva sì bene servito in terra e che è "*desiderio dei colli eterni*".

"La devozione a questo divo Cuore, dice S. Margherita, l'ha reso assai potente in cielo, e l'ha elevato nella gloria più di quanto avrebbe potuto fare in altro campo durante il corso della sua vita" (398). Lo scopo di tale potenza doveva essere la distribuzione delle grazie di quel divino Tesoro sul mondo intero e sulla Francia in particolare. Scrivendo infatti alla M. de Saumaise verso la fine di Febbraio del 1689, la stessa Santa aveva detto: "Voi attirate un potente protettore su la vostra patria. Non ne occorre uno minore per stornare la giusta collera di Dio su tanti delitti, che si commettono. Ma io spero che questo divino Cuore le si renderà una sorgente inesauribile di misericordia, *come a me pare l'abbia promesso al nostro buon P. de la Colombière, il giorno della sua festa, voglio dire il giorno della sua morte* (15 Febbraio), che io ho fatto celebrare, nella nostra cappella, dalle dieci ore del mattino sino a circa le quattro della sera, per un gran privilegio dell'obbedienza..." (399).

Che anzi, tutto il movimento della devozione al S. Cuore nel mondo pare affidato alla intercessione del B. Claudio in cielo: ecco infatti come prosegue nelle sue mirabili affermazioni S. Margherita nella citata lettera: *Egli fa nel cielo per mezzo delle sue intercessioni, quello che si opera quaggiù in terra per la gloria di questo S. Cuore*". Qualche mese dopo ella ripete queste gravi parole al P. Croiset: "*Bisogna rivolgersi a questo fedele Amico del S. Cuore, al quale Egli ha dato un gran potere ed affidato, per così dire, quel che concerne questa devozione*" (400).

Qual figlio poi della Compagnia di Gesù, il B. Claudio ebbe in cielo un prezioso dono da trasmettere al suo Ordine: uno speciale mandato cioè riguardante la devozione al S. Cuore. Il 2 Luglio 1688, mentre S. Margherita Maria si tratteneva davanti al SS. Sacramento, ebbe una visione, che fu detta

giustamente *"la Pentecoste del S. Cuore"*. Lasciamone a lei il racconto, descrizione suggestiva di un quadro celeste.

"Quanto sono grandi le liberalità di Nostro Signore! Poiché spesso non mi lasciano sul labbro altra espressione da questa: *Misericordias Domini in aeternum cantabo...* Vi dirò dunque che, avendo avuta la fortuna di passare tutto il giorno della Visitazione davanti al SS. Sacramento, il mio Sovrano degnassi favorire la sua meschina schiava di parecchie grazie particolari del suo Cuore amoroso... Mi fu, sembrami, rappresentato un luogo molto alto, spazioso ed ammirabile nella sua bellezza, in mezzo al quale era un trono di fiamme e su di esso l'amabile Cuore di Gesù con la sua piaga, la quale emetteva raggi sì ardenti e splendidi, che tutto quel luogo ne era illuminato e riscaldato. La S. Vergine stava da una parte, e S. Francesco di Sales dall'altra col S. Padre de la Colombière; le figlie della Visitazione venivano comparando in quel luogo coi loro Angeli a lato, che tenevano ciascuno un cuore in mano, mentre la S. Vergine ci invitava con queste parole: "Venite mie care figlie, giacché voglio rendervi come depositarie di questo prezioso tesoro, che il divino Sole di Giustizia ha formato nella terra verginale del mio cuore..."

"Poi, volgendosi verso il buon P. de la Colombière, questa Madre di bontà gli disse: "Quanto a voi, Servo fedele del mio divino Figliuolo, voi avete gran parte a questo prezioso tesoro; giacché, se è dato alle figlie della Visitazione il conoscerlo e distribuirlo agli altri, è riservato ai Padri della vostra Compagnia di farne vedere e conoscere i vantaggi ed il valore, affinché se ne tragga profitto, ricevendolo con il rispetto e la riconoscenza dovuti a tanto beneficio. Ed a misura ch' essi gli faranno questo piacere, questo divino Cuore, sorgente di benedizioni e di grazie, le effonderà sì abbondantemente sull'esercizio del loro ministero, ch'essi produrranno frutti superiori alle loro fatiche ed alle loro speranze, ed avranno benedizioni speciali anche per la salvezza e perfezione di ciascuno d'essi in particolare" (401).

In altre lettere la Santa ritorna su questo argomento e fa allusione a nuove rivelazioni, scendendo a particolari interessanti per i figli della Compagnia di Gesù. Basta leggere la corrispondenza dell'umile religiosa col P. Giovanni Croiset. Così nella seconda lettera (131 di tutta la serie): "E' riservato ai Padri della Compagnia di Gesù, dice, il far conoscere il valore e la utilità di questo prezioso tesoro, da cui più si prende e più si ha da prendere. Non starà dunque che da parte loro l'arricchirsi abbondantemente di ogni sorta di beni e di grazie; Giacché per questo efficace mezzo, che Ei loro offre, essi potranno adempire perfettamente, secondo il loro desiderio, il ministero di carità cui sono destinati. Questo divino Cuore effonderà talmente la soave unzione della sua carità su tutte le loro parole, che esse penetreranno quale spada a due tagli nei cuori più induriti, per renderli suscettibili all'amore di questo divino Cuore, e le anime più delinquenti saranno condotte per questo mezzo a salutare penitenza... Egli attende molto dalla vostra santa Compagnia per quest'opera, e vi ha grandi disegni. *Perciò egli si è servito del buon P. de la*

Colombière; per dar principio alla devozione di questo adorabile Cuore..." (402).

Da questi spiragli di Paradiso potevano già i contemporanei del B. Claudio indovinare la sua vita ultraterrena. Ma oggi che la Chiesa aggiunge a quelle rivelazioni il suo autorevole giudizio (403), decretando al B. Claudio gli onori degli altari, noi possiamo in condizioni assai migliori riconoscere ampiamente la celeste missione del Servo fedele del S. Cuore.

La storia infatti della devozione al S. Cuore, che oggi si risolve in un pieno trionfo della "*fešta dell'Amore*", può ben dirsi una grandiosa battaglia, che il B. Claudio ha diretto e vinto dal Cielo. Ci si consenta di accennare qui la parte che vi ebbe la Compagnia di Gesù in corrispondenza agli inviti del Salvatore.

Le rivelazioni di S. Margherita determinarono fin d'allora in alcuni Gesuiti una generosa attività per la causa del Sacro Cuore. Il P. Croiset, il P. Froment ed il P. Bouzonier scrissero, vivente ancora l'Alacoque, libri ammirabili per fervore e lucidezza di dottrina intorno alla cara devozione. L'opera del P. Croiset, che usciva alle stampe il 20 Giugno 1691, otto mesi dopo la morte di S. Margherita, raggiungeva già la terza edizione nel 1694. A Paray le Monial, fondata la Confraternita del S. Cuore nella cappella del monastero, tutti i Padri Gesuiti vi diedero il loro nome e si fissarono il giorno e l'ora dell'adorazione.

A Lione il P. Croiset, Professore di retorica e Direttore spirituale al Collegio della Trinità, approfittava di ogni occasione per far conoscere il culto a lui sì caro. Mediante i suoi maestri, alcuni dei quali erano uomini di primo ordine, mediante i suoi duemila scolari e quattromila Congregati, il Collegio della Trinità di Lione possedeva alla fine del sec. XVII una enorme influenza: stabilirvi la devozione di Paray, era darle uno slancio irresistibile e nella Compagnia di Gesù e fuori di essa. Il P. Croiset era troppo abile e troppo zelante per lasciarsi sfuggire sì bella circostanza di successo. Riesce subito a mettere in onore la Comunione del primo venerdì del mese e a stabilire fin dal 1693 una Confraternita del S. Cuore per la quale domanda a Roma delle indulgenze. Il P. Billet, Provinciale, sostiene e difende contro i mormorii sorti qua e là il giovane e ardente Professore, che ha piena fiducia nelle rivelazioni di S. Margherita M. e si sente infiammato dalle promesse del Salvatore ai devoti del S. Cuore, dall'assicurazione divina ai suoi promotori e dalla certezza che il B. Claudio lo assiste dal Cielo. Lo zelo del P. Croiset si apprende ai Religiosi suoi confratelli del Collegio della Trinità; filosofi e teologi s'accendono d'entusiasmo, alla fine di ogni anno schiere di apostoli del S. Cuore escono di là per portare nel mondo la buona novella.

Ma doveva sorgere le difficoltà che Gesù stesso aveva predetto. Già abbiamo accennato in altro capitolo quali ostacoli incontrassero le iniziative di Lione da parte del governo centrale dell'Ordine (404). Ma non si deve credere che dappertutto si sospendesse allora l'attività per la devozione al S. Cuore.

Il provvedimento del M. R. P. Tirso Gonzalez, Generale, riguardava difficoltà locali; era d'ordine pratico e non teorico, dovuto ai lamenti di alcuni che accusavano il P. Croiset di "inclinazione ad opinioni singolari". Biasimava nella devozione quel che pareva eccessivo ed origine di inquietudini, non la devozione stessa. In altre Province di Francia, in Italia, in Belgio, nel Canada (405), perfino in Cina e nelle Indie, il libro del P. Croiset era penetrato e con tanto successo, che si disse: "Questo libro si fa sentire anche là, dove Luigi il Grande non ha potuto piantar vittoriosamente le sue bandiere" (406).

Ivi pertanto si ignorava perfettamente la lettera del Padre Gonzalez, che del resto neppure riguardava altro luogo fuori della Provincia di Lione. Nulla dunque vi poteva frenare il movimento incominciato, il quale divenne subito potente ed esteso.

Nel 1697 fu chiesta a Roma la istituzione della festa del S. Cuore. La domanda partiva da Beatrice d'Este, regina di Inghilterra esule in Francia, la quale, già diretta a Londra dal B. Claudio, era allora consigliata a tal passo dal P. Croiset. La risposta non fu certo un trionfo, ma fu un principio: un decreto di Innocenza XII il 30 Marzo di quell'anno concedeva ai monasteri della Visitazione di celebrare la Messa delle cinque Piaghe nel Venerdì dopo l'ottava del SS. Sacramento.

Le istituzioni della festa del S. Cuore, chiesta da Gesù a Paray nel 1675 dandone il mandato al B. Claudio, doveva sostenere ancora molte e molte opposizioni. Il P. de Gallifet, venuto a Roma nei primi anni del sec. XVIII a partecipare al governo della Compagnia come Assistente generale di Francia, poté pubblicarvi nel 1726 il suo libro: "*De cultu Sacrosancti Cordis Dei ac Domini Nostri Iesu Christi*" e far pratiche presso le Congregazioni romane in favore della devozione al S. Cuore: questo significa che le cose erano profondamente cambiate. L'inizio infatti dei processi informativi per la beatificazione di S. Margherita Alacoque (1715) dava grande autorità alle sue rivelazioni. La Compagnia di Gesù, che vi era designata come scelta a diffondere il culto del S. Cuore, accolse allora con giocondo zelo il sacro mandato e vi impegnò tutte le sue forze: la devozione si praticò nelle forme consentite nelle sue chiese e nei collegi, si difese in tutta la sua ampiezza in libri e lezioni, ma solo nel 1765, veniva concessa da Clemente XIII la festa del S. Cuore alla Francia ed a tutti i monasteri della Visitazione.

Fu una grande gioia nei cuori ferventi, quella gioia speciale, un po' mistica, dolce, piena di calore e di sollievo, che sempre si sente per ogni successo riportato dal divino Re di Amore.

Ma per la Compagnia di Gesù era già incominciato l'uragano. Da due anni era stata sbandita dalla Francia. Otto anni dopo, nel 1773, sarebbe stata soppressa in tutto il mondo. La prima fase della battaglia però, sotto gli auspici del B. Claudio, si era conclusa con una vittoria. La santa crociata per il S. Cuore fu validamente continuata da Istituti che s'erano schierati coi Gesuiti e da altri sorti durante la Rivoluzione francese.

Risorta la Compagnia al principio del sec. XIX, riprese con tanto maggior vigore l'esecuzione del suo mandato, in quanto che dal Cuore SS. di Gesù riconosceva e la mirabile conservazione di una sua piccola porzione in un angolo della Russia durante l'uragano che l'aveva dispersa per tutto altrove, e la nuova vita restituitale da Pio VII. Abbiamo allora la poderosa istituzione dell'Apostolato della Preghiera, il cui svolgimento storico è noto a tutti; abbiamo l'impulso ufficialmente dato allo zelo dei membri della Compagnia dalle calde lettere del santo Generale P. Giovanni Roothaan (+1853) e dei suoi successori sulla devozione al Sacro Cuore; abbiamo la solenne consacrazione di tutta la Compagnia al divino Cuore fatta in tutte le Case dell'Ordine il 1° Gennaio 1872 e ripetuta poi ogni anno; abbiamo finalmente la solennissima dichiarazione, con cui la intera Compagnia di Gesù, riunita per mezzo dei rappresentanti di tutte le sue Province nella Congregazione Generale XXIII (1883), con umile riconoscenza protestò di volere con tutte le forze eseguire il dolcissimo mandato commessole di promuovere in modo tutto speciale la devozione al S. Cuore.

Con tutto ciò la Compagnia, com'è evidente, non si attribuisce la privativa di questa devozione, ma intende solamente di corrispondere, secondo le sue forze, ai desideri del Cuore di Gesù, che ad essa si è degnato rivolgersi con particolare invito. Ed ora, insieme con tutti i buoni fedeli, si rallegra nel vedere tale efficacissima devozione divenuta patrimonio di tutta la Chiesa Cattolica senza distinzione di luoghi e di riti.

E veramente, oggi la grande famiglia cristiana, da un capo all'altro del mondo, è tutta pervasa dalle fiamme del Cuore divino, e mette in Lui la fiducia delle migliori e più ambite conquiste del Regno di Dio; finezze di pietà sconosciute al popolo dei fedeli nei secoli scorsi, fioriscono bellamente in moltissime anime dinanzi al tabernacolo; Ordini religiosi, Istituti missionari, Associazioni cattoliche, famiglie, città, nazioni, fanno una gara commovente di consacrazione al Cuore di Gesù: pare che l'umanità non si senta sicura che dentro la piaga sanguinante, aperta dall'amore nel costato di Cristo. Oggi le più ardite imprese prendono gli auspici da questo Cuore sulle loro bandiere e sulle loro artiglierie. La devozione dell'amore è dunque giunta al suo splendido meriggio. Questo magnifico Sole, squarciate e dissipate le nubi tempestose che ne volevano smorzare i raggi, domina nel cielo della sua Chiesa, fonte di delizia, di vita e di Santità. Il secolo XX ben può dirsi *il secolo del S. Cuore!*

Ma le vaste proporzioni di questo fatto ci fanno pensare alle forze che l'hanno generato. Due secoli e mezzo di battaglie, tanto furono diversi i nemici e gli ostacoli, condotte con una mirabile unità di movimento e con un'assoluta legalità di mezzi, si chiudono con un trionfo non ascrivibile a forze terrene. Vi si rivela la mano potente del Servo fedele del S. Cuore.

Il B. Claudio de la Colombière ebbe in terra e portò in cielo il segreto di questo magnifico successo: "*Non si scoraggi per le difficoltà... è onnipotente chi diffida interamente di se stesso per confidare unicamente in me*".

Tuttavia, come combattente generoso, non volle le insegne della gloria se non a battaglia finita. Egli, che all'indomani della sua morte era veduto entrare in cielo, non ebbe per due secoli e mezzo gli onori degli altari. I suoi confratelli a poche settimane dalla sua di partita raccoglievano documenti in vista delle indagini della Chiesa; alle proclamazioni dell'angelica Figlia di S. Francesco di Sales facevano eco le richieste delle Congregazioni Provinciali dei PP. Gesuiti, chiedenti al P. Generale che la memoria di Lui fosse ufficialmente inserita nei Menologi dell'ordine; si parlava di innumerevoli miracoli ottenuti per sua intercessione: ma non fu mai possibile iniziare giuridicamente i processi di beatificazione.

Solo quando la festa del S. Cuore fu concessa a tutta la Chiesa (23 Agosto 1856), e Pio IX poneva la corona dei Beati su l'umile fronte di Maria Margherita Alacoque (19 Agosto 1864), si poté dire che la santa battaglia volgeva al termine: allora anche per il B. P. de la Colombière incominciarono i preparativi dell'apoteosi terrena.

Il 7 Dicembre 1874 s'apre ad Autun (alla cui diocesi appartiene Paray le Monial) il processo ordinario, che viene terminato il 4 Marzo 1876. La causa del Servo di Dio è accettata ufficialmente ed introdotta a Roma l'8 Gennaio 1880, con questa motivazione firmata da Leone XIII: "*La sua reputazione di santità, stabilita da grazie e da prodigi celesti, ottenuti dalla potenza divina per sua intercessione, non è cessata dopo la sua morte.. s'è anzi accresciuta di giorno in giorno e dopo due secoli essa sussiste viva...*" Da allora questa causa, sì interessante per tutti gli amici del S. Cuore, camminò con relativa rapidità. Perciò il 10 Marzo 1881 si chiudeva il processo *de non cultu*, il 6 Giugno 1888 quello de fama sanctitatis: il 28 Gennaio 1897 l'esame e l'approvazione degli scritti ed il processo apostolico delle virtù in particolare (*de virtutibus in specie*). Si aprì nel Dicembre 1892 la discussione sull'eroicità delle virtù, chiusa felicemente col decreto dell'11 Agosto 1901. Leone XIII, cui stava tanto a cuore questa causa, perché "*fin dalla sua giovinezza aveva imparato a conoscere e ad amare il P. de la Colombière*", pur avendo conchiusa la parte più laboriosa e difficile della procedura, non poté vederne l'esito finale.

Intanto già si facevano i processi apostolici sopra tre miracoli che si dicevano operati da Dio per intercessione del Venerabile nelle diocesi di St. Claude e di Vannes in Francia, e questi processi vennero poi approvati con decreti del 12 Febbraio 1903 e del 12 Novembre 1904. In questa causa però occorreva un quarto miracolo, secondo le leggi canoniche (407), e tale che reggesse anch'esso al rigoroso esame che ne suoi fare la Santa Sede. Tra le molte grazie recenti, che si riferivano ottenute con l'invocazione del P. de la Colombière, se ne presero in considerazione due e se ne fecero regolari processi a Bologna e a Roma pochi anni fa. Ma, essendovi qualche difficoltà, il Reverendissimo Promotore Generale della Fede, Mons. Carlo Salotti, con suo autorevole parere, propose al Santo Padre Pio XI le gravi ragioni che potevano consigliare, come in altri simili casi, una dispensa pontificia dall'obbligo di

presentare un quarto miracolo. E Sua Santità, vagliate tali ragioni, si degnò concedere la dispensa suggerita e implorata; il decreto relativo (18 Maggio 1927) ne adduce per motivo le benemerenzze del Venerabile Padre nel culto del Sacro Cuore e l'alta testimonianza che della santità di lui aveva dato S. Margherita M. Alacoque.

Così si poté venire all'esame dei tre miracoli proposti: il 1° maggio 1928, sotto la presidenza dell'Eminentissimo Cardinale Alessandro Verde, Ponente della causa, si tenne la Congregazione detta *antipreparatoria*, il 29 Gennaio 1929 nel Palazzo Vaticano ebbe luogo la Congregazione *preparatoria*; e il 23 Aprile, all'augusta presenza del Santo Padre, fu tenuta la Congregazione Generale. Finalmente l'8 Maggio di questo stesso anno 1929, vigilia dell'Ascensione, il Sommo Pontefice promulgò il solenne Decreto di approvazione dei tre miracoli, che narreremo distesamente nell'Appendice. In quella occasione, il Santo Padre Pio XI, si compiaceva richiamar l'attenzione dei fedeli su la "*verginale purezza sacerdotale*" dell'Amico del S. Cuore, che passò profumando il suo cammino "*virgineo fragrans odore*" e sul ministero "*così dolcemente, così amorosamente, così sapientemente esercitato dal P. de la Colombière, proprio presso l'Ancella per eccellenza del S. Cuore, divenendo egli stesso Apostolo così strenuo di quella devozione*" (408).

Sei giorni dopo, il 14 Maggio, la Commissione Ecclesiastica presieduta da Mons. Giovanni Giacinto Chassagnon, Vescovo di Autun, si adunava in Paray le Monial per la ricognizione delle reliquie del Servo di Dio, che venne eseguita secondo le istruzioni della Sacra Congregazione dei Riti, sotto la direzione del P. Carlo Miccinelli, Postulatore generale della Compagnia di Gesù, colà recatosi appositamente da Roma (409). Anche l'autore di queste pagine ebbe la consolazione di trovarvisi presente.

Il 28 Maggio la Sacra Congregazione dei Riti si riuniva ancora una volta ai piedi del Vicario di Gesù Cristo per l'ultima discussione detta del "*tuto*" e il relativo decreto sarà promulgato tra pochi giorni.

Compiute così tutte le sagge prescrizioni, con cui la Chiesa nella sua prudenza superna vuole preparare e garantire la sentenza che sta per pronunciare, l'auspicata beatificazione del Servo fedele del Sacro Cuore si farà nella Basilica di S. Pietro la domenica 16 Giugno 1929.

Quale data! Appunto la domenica 16 Giugno 1675 avveniva a Paray le Monial la grande rivelazione del Sacro Cuore, che domandava al P. de la Colombière *il piacere di adoperarsi*, perché una *festa particolare* fosse istituita in suo onore. Tal festa può dirsi aver raggiunto la sua pienezza solamente quest'anno (410).

Pio IX nel 1856 l'aveva istituita per tutto il mondo in un rito appena distinto. Durante il Concilio Vaticano i Vescovi riuniti elevarono al S. Padre una supplica, perché si degnasse di dare alla festa del S. Cuore la massima solennità "elevandone il rito a prima classe e consacrando al Cuore divino in quel giorno tutta la Chiesa, circondata da tutti i Padri del Concilio." Ma sventuratamente sopravvennero le vicende tristi del Settembre 1870, che

dispersero il Concilio e riempirono allora di lacrime il cuore del grande Pontefice.

Sono passati cinquantanove anni: mentre, al principio di questo 1929, col trattato del Laterano si riparava a quel gravissimo fallo, Pio XI f. r. nel suo solenne Giubileo Sacerdotale elevava la festa del S. Cuore al massimo rito, e la causa del P. Claudio de la Colombière volgeva al suo termine.

Così il trionfo della festa del Sacro Cuore segna il trionfo del suo Servo fedele. Mentre le luci della terra s'accendono intorno alla sua fronte, come simbolo e riflesso dell'aureola celeste, dal cuore di tutti i devoti, che leggono nel costato aperto di Cristo i misteri più alti della divina Carità, ascendono al B. Claudio sommesse e ardenti le voci della riconoscenza.

Per Lui ha vinto l'Amore!

APPENDICE

LA VOCE DEI MIRACOLI

Nel 1899 il P. Giuseppe Lorençot pubblicava ben 43 di questi favori straordinari ottenuti dal 1874 al 1898, limitandosi a quelli più recenti ed attestando di possederne le relazioni autentiche.

Anche noi potremmo raccogliere (specialmente dal *Messaggero del Sacro Cuore*, che si stampa in 60 diverse edizioni e in 39 lingue diverse) molte grazie elargite in questi ultimi anni dal Cuore SS. di Gesù per intercessione del suo "fedele Servo e perfetto Amico", ma ci contenteremo di esporre qui i tre miracoli che furono proposti ed approvati nei processi per la beatificazione.

MIRACOLO I.

Istantanea e perfetta guarigione di Edmondo Remy da epatite cronica con ittero sviluppatissimo, ossia cirrosi ipertrofica itterica.

Edmondo Remy, nato e domiciliato a Ploermel, in Francia, nel 1888, avendo l'età di anni 28, fu affetto da una grave malattia, definita dai medici curanti per epatite cronica con ittero sviluppatissimo. Le origini remote del male risalivano al tempo del servizio militare; ma i primi sintomi caratteristici si manifestarono nel mese di Luglio 1888, in un malessere generale con

stanchezza ed inappetenza, cui seguirono a poco a poco altri fenomeni, sino a che si fecero sentire dolori acuti, accompagnati da diarrea e costipazione. Il fegato si ipertrofizzò, divenne sensibile alla pressione e oltrepassò le coste spurie di due centimetri. Persistendo il male, il giovane consultò un medico di Rennes, che lo consigliò a partire immediatamente per Vichy, per tentar la cura di quelle acque. Vi andò infatti accompagnato dalla madre nel mese di Agosto; ma non ebbe nessun giovamento.

Ritornato a Ploermel, il male progredì, resistendo ad ogni cura. "Nel primo sviluppo, attestò il medico curante dottor Paolo Boucher, credetti che la malattia avrebbe ceduto alle cure come una malattia ordinaria; ma né i medicinali né le acque avendo prodotto veruno effetto, considerai il malato come perduto. Era questo il sentimento di tutti quelli che lo vedevano".

Violente prurigini si manifestarono, principalmente dopo il ritorno da Vichy, con febbre continua, e, infine, tremori e convulsioni e coliche violente.

Edmondo era ridotto ad una debolezza tale da non poter reggersi in piedi né poter tornare da solo al letto, in cui doveva stare abitualmente. Era diminuito di peso più di venti chilogrammi, non presentando ormai che pelle ed ossa. I medici concordemente davano il malato per perduto e dai sintomi giudicavano prossima la morte.

La madre del malato, Rosalia Maria Auger in Remy, dopo che tre medici avevano detto in differenti termini che suo figlio era spedito, invocò con la più gran fiducia l'intercessione del ven. P. de fa Colombière, per suggerimento del frate I Spiridione dell'Istituto de Lamennais. Fu incominciata una novena la domenica 19 Ottobre 1888. Una particella di seta, che era stata a contatto con le ossa del Servo di Dio, fu appesa al collo del malato, il quale univasi di gran cuore alla preghiera della madre e della sorella, inginocchiandosi anche sul letto. Nello stesso tempo si faceva la novena alla comunità dei Fratelli ed alle Orsoline. Fin dal primo giorno l'infermo migliorò così sensibilmente, che, invitato ad uscire sulla terrazza, accettò subito, anzi fece una prima passeggiata di due chilometri, fine allo stagno del Duca. Il giorno seguente, lunedì, fece un'altra passeggiata di quattro chilometri, e nel susseguente giorno una passeggiata più lunga, mangiando molte castagne crude, senza che ne avesse a soffrire il minimo incomodo. Alla fine della settimana Edmondo prendeva parte alla refezione comune della famiglia.

S'immagini ognuno la meraviglia del medico, secondo il quale al principio della novena Edmondo trovavasi al colmo della malattia e non avrebbe potuto oltrepassare una diecina di giorni.

La guarigione fu perfetta e duratura, si che nove anni dopo, il 12 Dicembre 1897, il dottor Boucher rilasciava questo attestato: "Certifico che il signor Edmondo Remy non ha avuto alcuna ricaduta della malattia di fegato che lo ridusse alla soglia della tomba nel 1888. Da quel tempo egli gode ottima salute... I genitori e la famiglia considerano la guarigione come miracolosa; io ancora: è questa la credenza pubblica. Noi tutti attribuiamo questa guarigione

alla intercessione del Ven. P. de la Colombière, ed io non conosco alcun contraddittore”.

MIRACOLO II.

Istantanea e perfetta guarigione della giovane Maria Luisa Pirio dal morbo di “Pott”.

Maria Luisa Pirio era nata alla Trinità-Porhoet (diocesi di Vannes) il 13 Gennaio 1871.

La sua guarigione avvenne il 9 Maggio 1890.

Verso la fine del 1889 la giovane, allora diciottenne, incominciò a declinare in salute: fu creduto che fosse anemia e fu curata senza chiamare il medico. Nel mese di Dicembre cadde del tutto malata, e fu chiamato da Ludèac il Dr. Robin, il quale dapprima credette ad una malattia di petto e tre giorni dopo ad una febbre mucosa. Nel mese di Febbraio 1890 si avvidero che essa non poteva più camminare, al principio di Marzo vi fu consulto fra il Dr. Robin e il Dr. Delébecque, medico di Josselin. Conclusero per il male di Pott.

“Ambedue constatarono dopo due o tre visite la tisi ed il male di Pott: la paralisi cioè completa delle membra inferiori. Il dorso si era arrotondato e presentava l'aspetto d'una gobba fra le due spalle”.

L'inferma soffriva assai all'origine della colonna vertebrale, sicché era forzata a tenere la testa inclinata: si contentava però di rispondere a quelli che la interrogavano sulle sue pene: “Soffro orribilmente; a qual pro lagnarmi?”

Il Dr. Delébecque diceva che a parer suo Maria Luisa era una giovanetta condannata e spedita per la malattia del midollo spinale, e che poteva al più trascinare la sua esistenza per qualche tempo. Alla fine, i medici dicevano che la malata non avrebbe potuto vivere più di quarantotto ore e che venivano solamente per far piacere alla famiglia.

Vedendo che le cure mediche non producevano alcun effetto, la malata e la famiglia ricorsero alla SS. Vergine, ma per lungo tempo nulla ottennero.

Essendo venuto in quel tempo alla Trinità Porhoèt il padre di Edmondo Remy, negoziante a Ploèrmel, e dovendo per affari del suo commercio trattare con la famiglia di Maria Luisa Pirio, propose loro di ricorrere al Ven. de la Colombière, dall'intercessione del quale riconosceva la guarigione del figlio avvenuta pochi mesi prima e si offrì d'inviare le reliquie, che erano state appunto lo strumento di quel miracolo, e la preghiera della novena. In famiglia tutti esitavano, e la malata più degli altri, poiché essa tutto sperava dalla SS. Vergine. Ma quando furono portate le reliquie, il primo di Maggio 1890, ad un tratto l'inferma si decise per la novena, che sarebbe quindi terminata il 9, giorno in cui Mons. Vescovo doveva venire al paese per la Cresima; aveva fiducia che le sarebbe stata concessa la grazia per quel giorno.

Tal fiducia fin d'allora parve completa: essa incaricò la cugina Suor Giovanna (Noemi Pirio), Figlia della Carità di S. Vincenzo dei Paoli, di scrivere ai conoscenti perché si associassero alle preghiere della novena.

Non appena questa fu principiata, subito dopo la prima preghiera i dolori furono vivissimi e la madre desolata divenne inquietissima, temendo un esito fatale. I dolori continuarono ad aggravarsi e vi fu una nuova crisi nell'ultimo giorno (il 9 Maggio), quando la malata volle assistere alla Cresima presso le Trinitarie. Effetto delle crisi erano alcune contrazioni più forti, tremori di capo violentissimi, e movimenti convulsi alle dita delle mani.

Pertanto il 9 Maggio, un venerdì mattina, sebbene Maria Luisa fosse sofferente oltremodo, aveva tale fiducia nella sua guarigione, che volle assistere alla cerimonia della Cresima ed esigette che le si ponessero le scarpe col tacco perché al ritorno potesse camminare. Appena messa nella vettura, ebbe (come dicemmo) una nuova e terribile crisi. Arrivata alle Trinitarie, le religiose, vedendola in quello stato, credettero necessario chiamare il Cappellano per amministrarle i Sacramenti; ma egli trovavasi già occupato nei preparativi della Cresima. L'inferma fu dunque portata alla Cappella e dalla sua sedia a braccioli assistette alla cerimonia.

Rimase nella Casa delle Trinitarie dalle undici fino al pomeriggio, ora in cappella ed ora altrove. Poco dopo le tre pomeridiane, mentre sulla sua sedia a braccioli era stata condotta nel chiostro del convento appena dopo d'esser stata presentata a Mons. Vescovo, si senti a un tratto interamente guarita e si alzò dalla sua sedia mettendosi a camminare. La meraviglia e la commozione dei presenti non ebbe più freno: tutti quelli che sapevano della novena fatta al Venerabile, senza esitazione esclamarono: "È il P. de la Colombière che l'ha guarita!"

Tosto la miracolata andò alla cappella, seguita da molti presenti, prese e portò da se stessa una sedia dal fondo fino alla balaustra, e, mentre prima non poteva nemmeno parlare, intonò l'*Ave Maris Stella*, cantandolo sino alla fine. La madre, avvisata del fatto, corse subito alle Trinitarie, e s'immagini ognuno la commovente scena che ne seguì. Maria Luisa, pregata a tornare a casa in vettura, volle tornare con i suoi a piedi. Le veniva intanto incontro un parente colla vettura, al quale essa, con voce forte, quale mai aveva mostrato di avere, gridò: "Eugenio, non ho bisogno della tua vettura! sono guarita". Per la strada varcò senza difficoltà un ruscello e prima di entrare a casa sua andò a visitare una vicina inferma, per salutari a e mostrarsi completamente sana. Per entrare in casa essa sali senza pena dieci gradini; messasi poi a tavola, cenò con ottimo appetito, mentre i suoi cari non potevano mangiare per la commozione.

"Non mai, attestava la madre sua, essa è stata sì bene in salute come adesso; si applica le intere giornate al lavoro: oltre al negozio ed alle scritture, si occupa in lavorare per i poveri senza stancarsi mai".

Tre giorni dopo il fatto, a Josselin, il medico che aveva apprestato le cure a Maria Luisa Pirio, il Dottor Delebecque, dichiarò lealmente al Vescovo di

Vannes (il quale era stato presente alla guarigione) che egli la riteneva come miracolosa.

MIRACOLO III.

Istantanea e perfetta guarigione di Delfina Blanchard da lunga malattia di elefantiasi.

Questa guarigione avvenne nella notte tra il 23 e il 24 Ottobre 1892, a Lons-le-Saunier, della diocesi di S. Claudio, in Francia, nell'Orfanotrofio dove la signorina Blanchard, allora di 35 anni, era degente.

Da tre anni una serie di malattie avevano ridotto la signorina Blanchard a passare i giorni e parte delle notti su di una poltrona. Quando si metteva a letto, non poteva che sedersi, appoggiarsi ad un guanciale, e tenere la gamba inferma posata su uno sgabello. Il Dottor Comtesse, che curava diligentemente la malata, rende questa testimonianza: "L'inferma, colpita da reumatismo articolare, di poi da flebite nelle vene profonde, da infiammazione risipilacea e per ultimo da eczema acuto con stillamento considerevole, presentava un enorme gonfiore del piede e di tutta la gamba. Il volume del membro malato era più del doppio dell'altro sano. L'impossibilità dei movimenti delle dita del piede e del ginocchio era completa, i dolori erano di una grande intensità; eppure questo membro, nello spazio di una notte, è stato guarito dall'eczema, la gamba malata ha ripreso la grossezza del membro sano; tutte le articolazioni si muovono facilmente senza dolore. E' rimasta solamente sulla gamba che era già malata una crosta sottile che si distaccava a particelle, lasciando vedere una pelle rosea perfettamente sana e senza alcuno scolo di umore".

Come sia avvenuta questa prodigiosa guarigione per intercessione del B. Claudio, è narrato dalla stessa graziata e confermato da testimoni concordi. "La domenica 9 Ottobre 1892 incominciai una novena al Ven. P. de la Colombière, colla promessa di pubblicare la mia guarigione se mi avesse esaudito. Nel medesimo tempo ricevetti alcune reliquie del Ven. Servo di Dio, ed un sacerdote zelante andò a pregare per me a Paray le Monial, ove doveva predicare gli Esercizi. I giorni della novena passavano e il male insisteva. Alla fine della settimana mi venne in mente che sarei guarita dopo la Comunione della domenica 16 Ottobre, ottavo giorno della mia novena. Mi preparai nel miglior modo possibile a ricevere Nostro Signore; mi sentivo piena di fiducia. Quando tutti si ritirarono e mi trovai sola, portai subito le mie mani sulla mia povera gamba malata... ma ahimè ! Nulla era mutato. La terribile malattia la divorava ancora! La mia fiducia però non fu menomamente scossa. Infine, io dicevo a me stessa, non sono che all'ottavo giorno, ed il Ven. P. de la Colombière ha ancora un giorno per guarirmi. La giornata della domenica 16 Ottobre e la notte seguente furono molto penose, come le altre; ma nell'ultimo

giorno della novena, lunedì 17 Ottobre, festa della Beata Margherita M. Alacoque, i miei dolori avevano cessato dall'essere intensi: soffrivo sempre, ma erano sopportabili e potevo trattenermi dal gridare.

“Nel giovedì 20 Ottobre cominciai una seconda novena e mi sentii stimolata a interessarvi tutte le persone che venivano a visitarmi. La mia fiducia nel momento della prova si era cambiata in sensibile sicurezza che il Ven. P. de la Colombière avrebbe ottenuto la mia guarigione. Durante la notte dalla domenica 23 Ottobre al lunedì 24 i miei dolori abituali si risvegliarono per l'ultima volta in tutta la loro intensità. Diedi nuovi gridi, ma furono le ultime: durante la stessa notte lo stillamento della materia, fino allora tanto abbondante da obbligarmi a mutare spesso le pezze, si era arrestato ad un tratto e i miei dolori si calmarono verso la mattina, come se si fossero assopiti. Io non soffrivo più da oltre un' ora, quando si presentò la mia infermiera. “Oh, quanto ho sofferto da ieri sera; esclamai; non so cosa avvenga nella mia gamba: ho sofferto tanto!”

“In che stato si trova dunque la vostra gamba?”

“Non so, sento solamente che non emette più umori; le mie pezze sono rimaste asciutte. Ma non ho osato guardare la gamba, tanto temevo che il minimo movimento potesse rinnovare le mie crisi di sofferenza”.

“L'infermiera scopre allora la gamba malata... Quale è mai la nostra sorpresa! La gamba sgonfia, ha ripreso il suo volume normale e la sua forma; non v'è più scolo di materia; la superficie è disseccata, posso piegare il ginocchio e muovere la mia gamba senza dolore. Mi posi a camminare il venerdì 28 Ottobre, ultimo giorno della mia novena. La Domenica seguente, martedì 10 di Novembre, festa di tutti i Santi, ed il mercoledì giorno in cui si fa la commemorazione dei Fedeli Defunti, sono andata alla Messa senza appoggio, montando e scendendo da sola parecchie rampe di scale; mi sono inginocchiata dinanzi alla mensa della Comunione, mi sono rialzata senza dolore. Dopo la mia guarigione sentivo un benessere indefinibile; ero così felice che non mi riusciva neppure di dormire”.

Dopo la sua guarigione Delfina Blanchard rimase ancora qualche tempo nella Casa dell'Orfanotrofio, poi dovette lasciarla e cercarsi un'occupazione, che trovò nell'Ospizio dipartimentale dei vecchi a Lons-le-Saunier, in qualità di racconciatrice di pannolini. Nei primi giorni di Maggio del 1901 era ancora in buona salute ed in quei nove anni non era riapparso in lei alcun vestigio di male.

Il medico curante, intelligentissimo, assai sperimentato, buon cristiano, di fede illuminata e che non ammetteva troppo facilmente il miracolo, attestava che tale guarigione non poteva essere dovuta che all'intervento soprannaturale.

* * *

Di questi tre miracolati per intercessione del B. Claudio, Delfina Blancard è morta alcuni anni fa; il signor Edmondo Remy invece e la signorina Maria Luisa Pirio sono tuttora viventi ed in ottima salute, pieni di riconoscenza verso il loro celeste benefattore, alla cui glorificazione nella Basilica Vaticana si spera che apporteranno con la loro presenza una viva testimonianza del mirabile potere che il B. Claudio gode presso il Cuore di Gesù.

NOTE

(1) Prefaz. ai *Sermoni Sacri* del R. P. Claudio de la Colombière, Venezia, 1726 - presso Giacomo Tommasini.

(2) CHARRIER, vol. I, pag. 37-38

(3) Con numerosi ricorsi aveva chiesto giustizia per la sua parrocchia; ma ben 54 processi da lui intentati erano rimasti sospesi.

(4) Haec de vitifera venisse picata Vienna
Ne dubites: misit Romulus ipse mihi.
Mart. Epigr. XIII. 107. (Edit. Coleti, 1789. Venezia)

(5)) Fertur habere meos, si vera est fama, libellos
Inter delicias pulcra Vienna suas.
Me legit omnis ibi senior, iuvenisque puerque
Et coram tetrico casta puella viro.
Hoc ego maluerim, quam si mea carmina cantent
Qui Nilum ex ipso protinus ore bibunt.....
Mart. VII, 87.

(6) Questo motto, come l'emblema eucaristico, furono soppressi da un decreto municipale del 1887, imperversando le note leggi anti-clericali

(7) Vedi Sermone 55: della fuga del Mondo, verso la fine

(8) P. de la Pesse, nella prefazione alla I ediz. delle Opere del P. de la Colombière, 1684

(9) Vie et Oeuvres de la Biencheureuse Marguerite-Marie Alacoque, ed. Gauthey, t. 11, p. 93-94

(10) P. PERROY, Le Père Claude de la Colombière. C. m, p. 19, (ed. 1923, Lethielleux, Paris).

(11) Retraites, pag. 3

(12) Lett. 70, alla Signora de Lyonne

(13) Réflex. chrét., "De l'état religieux. "

(14) Lettera 4 a sua sorella

(15) Predica 37

(16) Cfr. Retraites, pag. 14

(17) Proc. Apost. Informatio n. 8, 9. - Summarium, n. m, test. XIII (R. P. Franciscus Xav. de Franciosi S. J.) par. 79. Quanto alla data d'ingresso in Noviziato è storicamente accertata questa del 25 Ottobre 1658, sebbene. due documenti ed alcuni testimoni abbiano accennato ad altre date posteriori: si tratta di errore manifesto, Giacché il Catalogo della Compagnia di Gesù per l'anno 1658-1659 è documento incontestabile ed ufficiale. (Cfr. CHARRIER, vol. I, C. IV, nota ultima).

(18) Processi Inform. N. 7.

(19) Proc. ap. Summ. N.° 4. par. 27

(20) Retraites, pag. 43. - Cfr. Lettera 2.a a sua sorella: "Ho letto da poco tempo la vita d'un santo religioso, il quale, all'ora della morte, diceva ch'egli moriva colla consolazione di non aver mai violato alcuna regola del suo Ordine né alcun comando dei suoi Superiori, per quanto fossero state leggere le cose che gli venivano comandate. È necessario perciò molta vigilanza e un proposito serio; ma felice il religioso e felice la religiosa che avrà adempito questo compito con perfetta fedeltà. - Rifletteteci mia buona sorella, ecc. ecc.

(21) Tali voti però, sebbene semplici, nella Compagnia di Gesù sono perpetui

(22) Proc. Summ. N. 3. par. 80

(23) Proc. Summ. N. II. Par. 54-55

(24) Prolusiones Oratoriae. Oratio III habita Avenione

(25) Lettera XIV

(26) Cfr. P. de la Pesse, nella prefazione alla I ediz. delle Opere del P. de la Colombière,

(27) Lett. XIV

(28) *Riflessioni sopra l'eloquenza del pulpito*

(29) Lett. XVI

(30) Lettera XV

(31) Così il promotore dell'Arcivescovo di Lione, approvando il 14 Febbraio 1683 una raccolta di lettere del Beato, per consegnarle alle stampe.

(32) Colbert est sortit de la boue: Il craint, toujours d' y retomber

(33) Discorso 73: Sopra le avversità

(34) Réflex. chrétiennes, "De l'éducation des enfants".

(35) Cfr. *Discorsi sacri del P. de la Colombière*, disc. 17, sullo Sp. S.

(36) Lett. IX

(37) Litt. annuae Coll. Lugd. 1672

(38) La storia di questa sorella ha gran parte nel cuore del nostro Beato. Margherita de la Colombière non contava ancora 13 anni quando ebbe il dolore di perdere la sua buona mamma. Il B. Claudio da allora la circondò di cure spirituali delicate e molto l'assistette nel difficile cammino della vocazione religiosa. Nelle memorie della Visitazione di Condrieu si danno interessanti notizie di questa vocazione: "Il primo disegno della nostra onoratissima Suor Margherita-Elisabetta non fu dapprima di abbracciare il nostro stato di vita; avendole il suo fervore suggerito qualche cosa di più penitente, ella perseverò un buon numero di anni nelle sue istanze per essere Carmelitana. Le cose giunsero al punto che tutto era disposto e la camera preparata al Carmelo: ella non desiderava che il momento di sottrarsi alla

tenerezza di suo padre, il quale pel grande affetto che le portava, si opponeva alla sua decisione di abbandonare la casa.

"Egli la tenne così sorvegliata, che si trovò obbligata a mutare risoluzione. Vedendo che non poteva riuscire nel suo intento, pensò che, se facesse la scelta di un ordine meno austero, le sarebbe più facile ottenere il consenso paterno. Infatti egli parve meno contrario alla domanda ch'ella fece di entrare nel nostro primo monastero di Lione. D'altronde, vedendo la sua perseveranza e si manifeste prove della sua vocazione, ei temette di resistere a Dio, trattenendola più a lungo: trionfando dunque della sua paterna tenerezza, le accordò il suo consenso".

Ma dopo alcune settimane soltanto dal suo ingresso, venne al monastero la notizia che il buon genitore, dalla gran pena, s'era ridotto agli estremi; le si disse che non poteva rifiutarsi di tornare alla casa paterna per assisterlo con le sue cure filiali. In questa occasione lo stesso B. Claudio la consigliò di lasciare il Monastero ed ella obbedì. Il Servo di Dio mostrò in questo un'illuminata discrezione ed un grande equilibrio di sentimento; il suo consiglio del resto era conforme alla dottrina data da S. Tomaso verso la fine della seconda parte della Somma Teologica (II-II, 9 139, a. 6, c.)

Riavutosi il signor Bertrando dal suo male, mentre la figlia, da lui scongiurata gli aveva promesso non abbandonarlo mai più, ebbe timore di tagliare la via della felicità a quella cara creatura. Vedendola sempre sì inclinata al ritiro, e propose di entrare in un monastero assai vicino a Vienna, dove più facilmente l'avrebbe potuta vedere. La buona Margherita scelse allora il monastero della Visitazione di Condrieu, a tre leghe da Vienna, e vi entrò nel suo ventesimo sesto anno.

Dovette essere di carattere molto simile al Beato Claudio; ché il suo aspetto, i suoi modi gentili e attraenti obbligavano le consorelle: fu accolta come una persona eletta ed ebbe poi la fortuna di ricevere l'abito del suo santo fratello, assumendo in religione il nome di Margherita-Elisabetta.

Il Beato Claudio continuò, durante il noviziato e dopo, ad esortarla con lettere a divenire una perfetta religiosa. Di questa corrispondenza non ci rimangono che sette lettere, dalle quali però ben si comprende qual fosse il vincolo spirituale che univa quelle due anime purissime ed infiammate d'amar di Dio. - Suor Margherita-Elisabetta non ebbe la consolazione di aver presente alla sua professione il Servo di Dio, ch'era già superiore a Paray ed occupato in missioni nell'abbazia di Benissons-Dieu: questo sacrificio le era però stato annunciato dall'eroico religioso in una bellissima lettera (la II della serie). Visse in religione assai lungamente, sessant'anni, morendo nella tarda età di ottantasei anni.

(39) Lettera I.

(40) Cfr. Charrier I. p. 131

(41) *Retraites*, p. 4

(42) Cfr. per es. il Serm. 18°, 2° della Pentecoste

(43) Charrier, t. I, p. 131

(44) I Gesuiti di Parigi, specialmente i PP. de Barry, Pelletier, Bouhours e Annat, avevano in parecchie occasioni smascherate le sataniche imposture dei Giansenisti. Una serie di episodi riguardanti le monache di Porto Reale, il cui monastero era divenuto la cittadella degli eretici capitanati dagli abati Arnauld e Pontchateau, rese necessario l'intervento dell'Arcivescovo di Parigi, che disperse dodici delle religiose più ostinate in altri conventi e prepose alle altre come superiora. una religiosa della Visitazione, la M. Eugenia des Fontaines (26 Maggio 1664).

La setta si sollevò a difesa delle religiose di Portoreale, spargendo tra il popolo dicerie contro l'Arcivescovo ed incolpando il P. Annat ed i Gesuiti in genere delle punizioni inflitte alle monache. Ne nacque indignazione e disprezzo contro la Compagnia di Gesù e parve buono il momento ad Arnauld e a Pontchâteau per pubblicare l'infame e calunnioso libello "*La morale pratica dei Gesuiti*".

Intanto i ministri del re, Colbert, Le Tellier e de Lyonne, appoggiavano i Giansenisti: de Lyonne si assunse di trovare una via di accomodamento col Papa. Quattro vescovi, che la Santa Sede voleva giudicati come renitenti a firmare la condanna degli errori di Giansenio, finsero una sottomissione: firmarono il formulario della condanna, premesso però un atto notarile che annullava la loro firma. L'atto di sottomissione fu presentato come sincero al Papa, che, per le mene di de Lyonne, l'accettò; fu proclamata *la Pace della Chiesa* ed i poteri civili fecero divieto alle parti contendenti di combattersi più oltre. Gli eretici fecero anche coniare una medaglia con la leggenda: GRATIA ET PAX A DEO - OB RESTITUTAM ECCLESIAE CONCORDIAM. Ma uno dei risultati di questa pace fu la ripresa di un'aspra ed invereconda campagna di diffamazione contro i Gesuiti.

Il P. de la Colombière era testimonia di tutti questi fatti, trovandosi appunto allora a Parigi.

(45) *Vie ef Oeuvres*, t. II, p. 70. - Cfr. HAMON, *Vita di S. Margherita*, pag 124-126.

(46) *Vie ef Oeuvres*, t. II, p. 69-70

(47) P. de la Pesse, nella Prefaz. alle sue opere

(48) P. de la Pesse, Pref. alle Opere

(49) Questa casa, oggi distrutta, si trovava nella via S. Elena. La Chiesa di S. Giuseppe era costruita sull'asse dell'attuale via Auguste Compte, allora via S. Giuseppe, la quale metteva alla facciata della medesima Chiesa. (Perroy)

(50) È stato detto giustamente che l'opuscolo "*Retraites spirituelles*" del B. Claudio de la Colombière "è uno dei gioielli più preziosi della letteratura religiosa." "L'efficacia dei grandi Esercizi di S. Ignazio vi appare magnifica di meditazione in meditazione nel lavoro profondo, a cui si determina quella grande anima, per arrivare alla più alta virtù. Lo stile è tutto famiglia re, anzi intimo, poiché il Beato parla a se stesso. "Vi si vede un' anima santa esporre, sotto lo sguardo del Cielo e senza preoccupazione terrestre, i suoi più intimi sentimenti di fede, di speranza, d'amore di Dio e del prossimo, designare le vette della santità..." (Prefazione all'edizione di Grenoble, 1902, Imprimerie Notre Dame). È dunque documento di primo ordine per conoscere il Beato.

L'importanza però di questo libretto non è solamente ascetica; ma anche storica, per la devozione al S. Cuore. Il Beato infatti vi trascrive e vi commenta due importantissimi documenti avuti da S. Margherita Alacoque, i cui originali dovettero essere da lui distrutti, secondo la volontà della Santa. Da quei documenti pertanto e dalle osservazioni del B. Claudio negli Esercizi di Londra del 1677 risulta la soprannaturalità delle rivelazioni ricevute da S. Margherita.

(51) Ps. 83. 6.

(52) Cfr. Med. su l'inferno e su la morte. Da esse si può ben spiegare quel che il Beato dice nella med. dei peccati

(53) *Retraites*, pag. 9.

(54) *Retraites*, pag. 12

(55) Il 25 Ottobre 1674

(56) *Retraites*, pag. 14

(57) La frase indica allo stesso tempo proposito e speranza; come proposito non deve far meraviglia: in quel tempo non era ordinaria ai sacerdoti l'abitudine di celebrare ogni giorno

(58) È degno d'esser notato questo modo costante di esprimersi, che usa il Servo di Dio, quando manifesta nobili affetti dell'animo suo: "*Mi sembra ecc*" È lo stile che userà poi anche S. Margherita Maria. Qualcuno, rispetto a

quanto afferma il B. Claudio in questo passo, si è domandato s'egli volesse accennare ad una vera visione concessagli. Cfr. per es. Charrier, I, pag. 144

(59) *Retraites*, pag. 21, 24, 46.

(60) *Retraites*, pag. 25.

(61) Un accenno c'è anche nella meditazione del SS.mo Sacramento. V. sopra pag. 71.

(62) Il manoscritto di Grenoble porta in margine questa nota: "Profezia adempiutasi in Londra due anni dopo".

(63) Cfr. *Album historique de Paray le Monial*, e *Dictionnaire celtique* di Bullet.

(64) *Cartul. de Paray*, Perry, *Preuves*, 36.

(65) Mons. Roquette, 1699

(66) Il P. Paolo Barry, stimolato dal P. Aymere, le aveva fatte venire a Paray nel 1626, come abbiamo visto, perché le stimava più adatte ai bisogni spirituali della città. La stessa fondatrice, S. Giovanna Francesca di Chantal, scriveva alla M. Caterina Carlotta di Cremaux de la Grange, superiora a Bellecourt: "poiché è come voi dite, che questi due buoni reverendi Padri persistono a credere che quella località. Paray - è atta per uno dei nostri monasteri, di buon cuore mi rassegno al loro sentimento, ch'io so esser buono e solido, come veniente da anime nelle quali io credo risieda lo Spirito di Dio". (Gauthey: Documents, p. 185.)

Il permesso di fondazione fu firmato dall'Abate di Cluny il 13 Giugno 1626 e quel giorno (mirabile circostanza!) era il venerdì dopo l'ottava del SS. Sacramento. Il monastero fu fondato il 4 Settembre, primo venerdì del mese.

Inoltre nel 1632 avvenne uno scambio di case tra i Gesuiti e le Visitandine. Queste si trovavano troppo a disagio nell'angusto loro monastero e dovettero per quattro mesi emigrare in una villa del padre d'una loro con sorella. Il P. Sebastiano Barthoquin, superiore dei Gesuiti, esibì allora il collegio alle Monache, prendendo in cambio il loro monastero: si conchiuse rapidamente la cosa ed il 14 Settembre 1632 le Religiose entrarono nella nuova casa. "Vi arrivarono in processione, dicono gli annali, ciascuna con un cero acceso in mano, salmodiando ad alta voce i vespri dei morti e portando una bara in cui stavano le ossa di cinque loro consorelle defunte". La campana dell'ex Collegio suonava l'angelus della sera, quando le porte si chiusero dietro le sante vergini.

Il caseggiato di quel Collegio occupava il posto della chiesa e del coro dell'attuale monastero della Visitazione, del cortile dei Serafini e della cella in cui Santa Margherita Maria rese l'ultimo respiro.

(67) Cfr. Hamon, p. 100. - *Vie et oeuvres* - II, 139

(68) *Vie et Oeuvres* - T. 11 p. 56.

(69) *Vie et Oeuvres* - T. 11 p. 57.

(70) Perroy p. 88

(71) Scritti della M. de Saumaise - Cfr. *Vie et Oeuvres* II, p. 129

(72) *Vie et Oeuvres* (ed. Gauthey) I. 123

(73) Cfr. Hamon ,p. 134

(74) Quelli che ricevettero le confidenze di S. Margherita furono "alcuni religiosi". Sappiamo che la Santa aveva rapporti spirituali coi PP. Benedettini (ad uno di questi infatti ottenne più tardi che fossero attenuate le pene del purgatorio, perché le aveva concesso di comunicarsi), e col P. Papon, superiore allora dei Gesuiti e confessore straordinario del monastero. (CHARRIER, I, p. 194).

(75) LANGUET, *Vita della V. M. Margh. M.* p. 124

(76) *Vie et Oeuvres*, I. p. 132

(77) Lett. III al P. Croiset

(78) CHARRIER p. 196-197; Lett. IV di S. Margherita al P. Croiset.

(79) Cfr. *Contemporaines, Vie et Oeuvres*. I. p. 132, 133

(80) Lettera III al P. Croiset

(81) *Contempor.* II.

(82) Non ci sembra probabile quel che alcuni (Charrier, Perroy) pensano, essere avvenuta questa celebre manifestazione di S. Margherita al B. Claudio solamente alla fine di Maggio o al principio di Giugno. Infatti la stessa Santa dice che intervennero parecchie conferenze tra lei ed il Padre prima d'aver l'approvazione totale della via difficile in cui si trovava. Queste parecchie

conferenze non potevano succedersi nel giro di pochi giorni, senza destare disgustosa meraviglia, dalla quale prima d'ogni altro doveva guardarsi il santo Direttore. D'altra parte in quel mese di Giugno 1675 avvengono tanti e tali avvenimenti si nell'anima di Margherita Maria, come nella condotta del P. de la Colombière, che non si può supporre che ancora durassero le discussioni di questo intorno allo spirito della Santa. Si pensi che il 21 Giugno il B. Padre non solo aveva data la sua approvazione allo spirito onde era mossa la Santa, ma egli stesso si consacrava al S. Cuore. Come si spiega che a tanto sia giunto nel breve correre di tre settimane?

(83) Autobiografia della Santa. *Vie et Oeuvres*, t. II, p. 92

(84) Lett. III al P. Croiset. *Vie et Oeuvres*, t. II, p. 541-42, ms. d'Avignon.

(85) Lett. III al P. Croiset. *Vie et Oeuvres*, t. II, p.542-43, ms. d'Avignon.

(86) Autobiografia, - *Vie et Oeuvres*, t. II, p. 92

(87) Autobiografia, - *Vie et Oeuvres*, t. II, p. 93

(88) Autobiografia, *Vie et Oeuvres*, t. II, p. 93

(89) *Retraites*, pag. 22.

(90) *Vie et Oeuvres*, t. II. p. 93-94

(91) "Le parole del Salvatore hanno però un significato ancora più profondo: senza dubbio egli fece nota questa unione fraterna di due angeli terrestri, uni questi due cuori umani col suo Cuore divino, per attirare vivamente l'attenzione di tutti gli uomini. Quando il Sangue prezioso del Messia fu sparso sul Calvario per la salute del genere umano, Iddio condusse ai piedi della sua croce S. Giovanni e la sua Santissima Madre e le sante donne, per rappresentare tutte le genti che partecipavano a quel beneficio infinito.

"Nel momento in cui Gesù Cristo stava per mostrare il suo Cuore al mondo per risvegliarne la fede, riscaldarne l'amore ed invitarlo direttamente ad una più intima unione con Lui, si direbbe che egli abbia voluto rinnovare quel grande avvenimento e che quei due cuori immersi nel suo sono le due parti del genere umano unite a Lui e tra loro... Questi tre cuori, fusi in certo modo in uno solo, sono l'immagine sensibile della unione eterna con Dio, domandata ed ottenuta da Gesù C. per gli eletti". CHARRIER, I, p. 209-210.

(92) Lett. III al Padre Croiset - *Vie et Oeuvres*, - t. II 543

(93) Comunemente si ritiene che fosse la domenica 16 Giugno 1675.

(94) La relazione della Santa fu poi trascritta dallo stesso B. Claudio nel suo diario degli Esercizi fatti a Londra nel 1677 e stampati nel 1684, vivente ancora Santa Margherita, dalla tipografia Anisson di Lione.

(95) Questi savi ragionamenti sono attribuiti al B. Claudio dal P. Froment nel suo libro "*La vera devozione al S. Cuore*". Quest'opera, approvata fin dal 1696, fu pubblicata nel 1699. - Il P. Froment conobbe personalmente Santa Margherita e da essa fu invitato a comporre il suo libro.

(96) Contemporaines. - *Vie et Oeuvres*, t. I, p. 138

(97) Quel giorno, 21 Giugno, era pure la festa dell'angelico Patrono della gioventù, S. Luigi Gonzaga, di cui S. Maria Maddalena dei Pazzi in una memorabile estasi disse che "durante tutta la sua vita saettava il Cuor del Verbo", e morì all'alba del venerdì dopo l'ottava del Corpus Domini del 1591, che in quell'anno cadeva appunto il 21 Giugno come in questo anno 1675

(98) Lett. IV. al P. Croiset. *Vie et Oeuvres*, t. II, p. 577

(99) Lett. VI. al P. Croiset. *Vie et Oeuvres*, t. II, p. 593

(100) Lett. IV. al P. Croiset. p. 568, 571, 576, (ms. d'Avignon) e Autobiografia p. 72

(101) Lett. 111. al P. Croiset. p. 643

(102) Contemporaines, ed. Gauthay, p. 138-139

(103) Lett. 57

(104) Lett. 60

(105) Lett. 17. da Londra il 18 Agosto 1677

(106) Lett. 45

(107) Retraites, p. 144

(108) Lett. 81

(109) Lett. 83

(110) Lett. 89

(111) Lett. V

(112) Lett. 35

(113) "De l'excellence de la dévotion au Coeur adorable de Jésus Christ". Lion 1733. p. 222

(114) Oeuvres complètes du Ven. P. de la Colombière. T. VI. p. 179 Cfr. BAINVEL, *La dévotion au S. Coeur de Jésus* - Doctrine Histoire, Paris. Bauchesne 1921, pag. 488-489

(115) Op. citata

(116) Cfr. a questo proposito la bella operetta del P. BOUZONIÉR, S. J. *Entretien de Théotime et de Philothée sur la devo au Coeur de N. S. J. C.* stampata a Poitiers nel 1697. - Il P. Bouzonier (1645-1726), contemporaneo e quasi coetaneo del P. de la Colombière, fu uno degli apostoli della prima ora per la devo al S. Cuore ed attinse alle più pure fonti per la sua esposizione storica e dottrinale di questa devozione. - Cfr. anche BAINVEL. *La dévot. au S. C. d. J.* p. II, C. I, n. 2

(117) Michele Molinos nacque il 21 Dic. 1640; molto stimato sulle prime fu poi sottoposto a processo dalla S. Inquisizione per le sue dottrine e condannato. Innocenzo XI condannò 68 proposizioni di lui il 19 Novembre 1687. - Morì in carcere, pentito, nel 1696

(118) Cfr. HURTER : *Nomenclator litterartus*, t. IV. col. 629

(119) Cfr. Propos. 30 del Molinos tra le condannate

(120) Cfr. BILLOT. *De Verbo Incarn.* q; 25. thes. 38. - Bainvell. c. n. 6; Non ci sembrano però logiche le sue riserve contro il Billot.

(121) Ancor dopo la morte di S. Margherita nella Visitazione i pareri erano divisi: alcuni monasteri avevano accettato e professavano il nuovo culto, altri lo rigettavano. Venne interpellato il monastero di Annecy, la culla benedetta dell'ordine, ed ecco la risposta che venne data in una circolare del 14 Novembre 1693:

"Piaccia al Signore che si compisca da noi un desiderio nuovo di osservare e custodire fin le nostre più piccole pratiche, e che sull'esempio delle vere figlie della Visitazione, noi non aggiungiamo ai nostri santi Esercizi che un nuovo fervore. La superiora di ciascun monastero e tutte le suore badino attentamente che non si introduca nessuna novità rinunziando a ogni pretesa

di fare di più o di meno di quanto è compreso nel nostro Istituto. Ecco, mie intime suore, il motivo che ci ha indotto a non entrare in codeste pratiche così singolari che si introducono da poco tempo per onorare il Sacro Cuore di Gesù. Non vogliamo per questo avere meno religione verso il Cuore Sacratissimo del Nostro Signore Gesù Cristo, lo considereremo sempre come il centro dei nostri desideri e il colmo dei nostri voti". - E due anni dopo si ribadiva questo concetto, dicendo che nel monastero di Annecy le figlie di San Francesco di Sales adoravano il Cuore di Gesù come religiose e come cristiane, ma non permettono in suo onore né Comunioni, né preghiere straordinarie; il che vale a dire che si condannava il modo di procedere di Paray-le-Monial, in cui queste Comunioni e preghiere formavano la parte essenziale della devozione al Sacro Cuore. L'opposizione non cessò che dopo quindici anni dalla morte di S. Margherita, cioè circa il 1705.

Alquanto più lunga fu la resistenza della Compagnia di Gesù non al culto del S. Cuore in sé - "ut est de cultu Cordis Jesu" - ma alla forma ossia alle pratiche con cui si voleva esercitare. Il M. R. P. Generale Tirso Gonzalez, che governò la Compagnia dal 1687 al 1705, si oppose alla Confraternita particolare che era stata suggerita da S. Margherita al P. Croiset, e che era stata istituita nella provincia di Lione, come pure alla Comunione del primo venerdì del mese; ed impose anzi dei provvedimenti riguardo al P. Croiset, che a Lione era l'apostolo più ardente di quella devozione. Inoltre nel 1697 fu mandato a Roma per la revisione un volume intitolato: "De cultu Sacrosancti Cordis Dei Jesu". I revisori del Collegio Romano lo esaminarono e il giudizio che ne resero il 25 Maggio fu di encomio per la dottrina dell'autore, ma di inopportunità per la stampa e per qualunque iniziativa del P. Generale diretta a ottenere la istituzione della festa del S. Cuore. - Accepimus opusculum de cultu Sacrosancti Cordis Dei Jesu, et fatemur illud docte nitideque confectum et ad devotionem cultumque perquam idoneum; tamen omnes censemus magis expedire ut non imprimatur, neque a Nostris talis cultus suscipiatur, multo minus ut eadem devotio opera et intercessione Vestrae Paternitatis solemni ritu ab Ecclesia universali impetretur, praesertim hoc tempore quo tot novae devotiones in dies introducuntur et magna facilitate ab Ecclesia ipsa reiiciuntur".

(122) Lett. 6. al P. Croiset. *Vie et Oeuvres*, c. II, p. 592

(123) P. de la Pesse, nella prefaz. alle Opere del Beato, ediz. ital. del 1726 - Venezia

(124) Discorso in morte dell'abbadessa di Benissons - Dieu

(125) *Retraites*, pag 77

(126) *Retr.* p. 46-47

(127) Oraz. funebre di Francesca Maddalena di Nerestang, Abbadessa di Benissons-Dieu, morta il 21 Maggio 1675

(128) La grazia incalzava quest'anima con mosse assai visibili. Prima ancora che il P. de la Colombière venisse a Paray le Monial, la famiglia de Lyonne aveva rapporti amichevoli coi Padri Gesuiti, ed il P. Papon ne frequentava la casa; direttore spirituale molto austero ed uomo dal linguaggio incisivo, non potendo sopportare l'eleganza assai vistosa con cui le due signorine de Lyonne solevano abbigliarsi, uscì in una conversazione a chiamarle *due letamai mascherati*. Non si può dire in verità ch'ei fosse molto carezzevole: ma tal franchezza piacque alla signorina Maria, che gli sottomise con maggior docilità l'anima sua, rendendogli conto delle sue letture, lasciandosi toglier di mano i romanzi mondani ed impegnandosi a leggere ogni giorno un capitolo della "*Imitazione di Cristo*". Una lezione però ben più amara le era toccata in quel periodo della giovinezza. Un giorno che usciva in magnifico abbigliamento da una chiesa di Paray dopo la benedizione del SS. Sacramento, si scontrò bruscamente in una mandria di porci, circa una cinquantina, che tornavano dal pascolo. La folla che usciva dalla funzione si trasse in disparte lungo i margini della via alquanto stretta; solo la signorina de Lyonne volle rimanere in mezzo alla strada, convinta di essere rispettata dagli immondi animali. Ma il più grosso di quei suini corre di filato contro la damigella e la urta malamente, sì che tutti vedono d'improvviso Maria de Lyonne inforcata a ritroso sulla groppa del nero animale e obbligata a tenerne stretta la coda a guisa di redine, per non cadere. Gridava ella con tutta la sua voce: "*Aiuto! aiuto!*". Ma Dio permise che dei suoi ammiratori neppure uno si trovasse là per aiutarla; le signore non osavano affrontare la mandria che, strettasi intorno al furioso portatore della disperata Amazzone, urlava stranamente. Il popolino scoppiava dalle risse dinanzi al comiccissimo spettacolo, che durò un'eterna mezz'ora, finché, giunta presso una muraglia, la giovane si sbarazzò come poté della poco nobile cavalcatura: ma ne restò sì sconcertata, che fu necessario metterla a letto.

L'avvenimento formò lo spasso di tutto il paese all'intorno per due settimane. Ogni mattina Maria de Lyonne riceveva poesie e caricature su la sua comica avventura. Ne rise anch'essa con sano spirito; ma intravide nel fatto come le convenisse non far calcolo della mondana cortigianeria.

Però non ebbe nessun pensiero di vendicarsi voltando a quel mondo le spalle.

(129) Cfr. *Vie et Oeuvres* de la B. Marg. M. Alacoque, t. III, Documents, p. 377

(130) Patrignani nel Menologio, t. I, ediz. 1730

(131) Discorso XXV, per il giorno della Presentazione della Vergine al tempio.

(132) Relazione di un visitatore ecclesiastico del decanato del Charolles.

(133) Lettera 18.

(134) Lettera 19

(135) Lett. 17

(136) Per ricordare un solo fatto, sul principio del febbraio 1676, mentre era a Paray il B. Claudio, quattro giovanotti erano venuti alle mani nella piazza del Mercato. Essi appartenevano ad alcune famiglie della città molto amate dal P. de la Colombière. La zuffa divenne sì violenta, che misero mano alle spade: ma la folla accorsa riuscì a separare i contendenti. Questi, però, lungi dal quietarsi, si sfidarono a privato combattimento e si batterono tutti e quattro in un prato; due rimasero uccisi, gli altri due furono portati a casa gravemente feriti.

(137) Relaz. del Visitatore Episcopale di Autun.

(138) Cfr. *Vie et Oeuvres* de la B. Marg. M. Alacoque, t. III Documenti, ed. Gauthey, pag 365 e seg.

(139) Notizie intorno a S.r Anna Alexis de Mareschale, religiosa della Visitazione di Paray

(140) Lettera 3. - Questa lettera fu scritta durante il primo soggiorno del Beato in Paray, cioè tra il 1675 ed il 1676

(141) *Retraites*, p. 99 e seg

(142) *Retraites*, p. 102

(143) *Retraites*, p. 104

(144) *Retr.* pag 112-113

(145) *Retr.* pag 107

(146) *Retr.* pag 113

(147) *Retr.* p. 127-128

(148) *Regulae ad spiritus dignoscendos*, I series

(149) Lett. 50

(150) Lett. 50

(151) Lett. 51

(152) Lett. 51

(153) Lett. 50

(154) Lett. II

(155) Lett. IV a sua sorella Visitandina

(156) Cfr. LANGUET, *Vita di Santa Margherita*

(157) "Omnem palmitem qui fert fructum purgabit eum, ut fructum plus afferat." (Io, 15-2).

(158) Lett. IV

(159) Il giorno 21 Novembre 1677, festa della Presentazione di Maria al Tempio, dovevano le religiose rinnovare i loro voti al momento di comunicarsi. La sera precedente Gesù impose a S. Margherita Maria di dire ad alta voce dinanzi a tutta la comunità, ch'essa era stata scelta da Lui come vittima espiatoria per le colpe e i difetti delle sue consorelle in quel monastero. La Superiora, M. de Saumaise, consentì che la Serva di Dio facesse quell'atto, affrontando, com'era facile prevedere, il biasimo e le ire delle religiose; e in seguito ordinò a tutta la comunità di darsi la disciplina quella sera per placare l'ira di Dio. Ma mentre le più virtuose si ritiravano in cella ad eseguire l'ordine di penitenza, le altre si occuparono a bersagliare S. Margherita con ingiurie e insulti. - Cfr. HAMON, *Vita di S. Margh.*, c. VIII.

(160) Lett. 28

(161) Relaz. del Visitatore Episcopale di Autun, 1687

(162) Lett. IV

(163) Lett. 100.

(164) Lett. 102

(165) Lett. 104

(166) Lett. 105

(167) Lett. 106

(168) Lett. 107

(169) Lett. 109

(170) Pare che si trattasse della Agostiniana Luigia Hovel od Hovel de Morainville, eletta a soli venti anni ad Abbadessa della "Benissons-Dieu", coll'autorizzazione di passare dall'ordine di Sant'Agostino a quello di San Benedetto, e coll'obbligo di farsi assistere per ogni ufficio spirituale da una priora claustrale fino al suo trentesimo anno. Gli argomenti addotti però dall'editore delle lettere del Beato sono ben lunghi dall'indurre in una piena convinzione su questo punto.

(171) Lett. 109

(172) Lett. 110

(173) Lett. 112

(174) I Timoth. 1, 5-7

(175) II Timoth. 2, 15

(176) Notizia di S.r Maria Rosalia de Lyonne, in *Vie et Oeuvres de S. Marguerite M. Alacoque*, ed. Gauthey, vol. III pag. 394-395.

(177) Lett. 106

(178) Lett. 52

(179) Lett. 53

(180) Era questa una misura di prudenza per la posizione d'un gesuita francese a Londra

(181) Lett. 54

(182) Lett. 55.

(183) Notizie su S.r Maria Rosalia de Lyonne, in *Vie et Oeuvres de S. Marguerite M. Alacoque*, t. m, p. 396-397.

(184) Cfr. P. CHARRIER - *Oeuvres complètes du Ven. P. de la Colombière*. t. VI, Orenoble 1902, Préface

(185) Lett. 116.

(186) Lett. 117

(187) Lett. 117

(188) Lett. 125

(189) Lett. 118

(190) Lett. 120

(191) Lett. 121

(192) Lett. 123

(193) Lett. 126.

(194) Lett. 124

(195) Lett. 130

(196) Lett. 43

(197) Lett. 131. Parecchi autori hanno fin qui prese queste parole come rivolte alla sig. Maria de Lyonne. Ma tutto il contesto della lettera esclude assolutamente ch'essa possa dirsi destinata alla de Lyonne. Giustamente nella edizione di Grenoble (1902) è messa tra quelle dirette a Caterina de Bisefranc

(198) Lett. 133

(199) Lett. 136

(200) Lett. 137

(201) Lett. 139

(202) Lett. 27

(203) Lett. 140

(204) Lett. 136

(205) Philip. IV - I

(206) Menologio d. C. d. G. Assistenza di Portogallo, 13 apr. 1674.

(207) Il secondo articolo di questo trattato sonava così: "Il Re della Gran Bretagna, essendo convinto della verità della religione cattolica e risoluto di dichiararsi cattolico e di riconciliarsi colla Chiesa di Roma, crede che, per facilitare l'esecuzione del suo disegno, gli potrà essere necessario l'aiuto del Re Cristianissimo". Dopo questo trattato in ambedue le Corti si lavorò per mandare ad effetto il disegno di conversione dell'Inghilterra; intermediari fidati, diversi dagli ambasciatori, furono stabiliti fra Inghilterra e Francia, e questi erano il Duca di York a Londra ed il P. de la Chaise S. J., confessore di Luigi XIV, a Versailles. Il Re di Francia, però, non procedeva soltanto per fini religiosi; egli faceva in modo d'avere suoi sudditi di fiducia nella Gran Bretagna anche per le sue mire politiche.

(208) Padre de la Pesse nella prefazione alle opere del P. de la Colombière, 1683

(209) *Contemporaines, Vie et Oeuvres*, t. I, p. 97

(210) Lett. 110

(211) *Contemporaines, Vie et Oeuvres*, t. I, p. 139

(212) P. de la Pesse, Prefazione alle opere del P. de la Colombière

(213) La quietanza è del 16 settembre 1676

(214) Il Padre Hamon, nella sua vita di S. Margherita Alacoque, fa questa considerazione preziosa sul memoriale del Beato: "Certo è che si potrebbe ricavare da quelle parole un significato, che il Padre sicuramente non intese di attribuir loro; ma S. Margherita Maria non si sbagliò nell'interpretarle ed in quella formula di totale abbandono non vide mai un ordine, un invito a desistere da ogni sforzo della propria volontà. Dio voleva bensì tutto fare da sé nell'anima di lei, ma a patto che cooperasse sempre con l'azione divina, secondo i lumi e le forze che le somministrerebbe. Le parole e la condotta della Suora attesta no a sufficienza la sua cooperazione ed è inutile aggiungere altro". Capo VII ed. 1907 - p. 208.

(215) *Vie et Ouvres*, t. I, p. 140

(216) *Retraites*, p. 142-144

(217) *Retraites*, p. 144-145

(218) Lett. 20

(219) Lett. 28

(220) P. de la Pesse, prefazione alle opere

(221) P. de la Pesse, prefazione alle opere

(222) Lett. 21

(223) Così testimoniò la M. Luigia Croiset, Superiora della Visitazione di Chaillot. Cfr. *Vita della Regina Maria Beatrice d'Este*, scritta dalla M. Croiset.

(224) *Retraites*, pag. 47

(225) *Les derniers Stuarts a Saint Germain*,. Cfr. CHARRIRR II, p. 54.

(226) Cfr. PERROY, pag. 173

(227) Lettera 20. - Come è noto, in Inghilterra non era ancora stata accettata la correzione del calendario fatta da Gregorio XIII nel 1582; di qui la differenza di dieci giorni in ritardo

(228) Discorso II, per la festa di tutti i Santi

(229) Il P. Charrier (Vol. II, pag. 80) spiega questa strana eccezione del decreto di persecuzione. Luigi XIV, d'accordo con Carlo II e col Duca di York sul conto della religione, dava, per scopo politico, delle grosse somme di denaro ai capi delle fazioni ed ai principali membri del Parlamento. Costoro, per riguardo al Re di Francia, non parlarono mai della cappella della Duchessa di York, né del suo predicatore, nemmeno quando in Parlamento assalivano il Duca con tutta la veemenza delle loro passioni sfrenate.

(230) Discorso 47

(231) Discorso 42. - Alcune di queste bellissime pagine sono state riprodotte poi dal P. Carlambrogio Cattaneo

- (232) Discorso 39
- (233) Discorso 17
- (234) Discorso 9
- (235) Discorso 55
- (236) Discorso 72
- (237) Discorso 27 - II sulla Purificazione
- (238) Discorso 29
- (239) Discorso 62.
- (240) Discorso 55
- (241) Discorso 43 per l'ultimo giorno di Carnevale
- (242) Discorso 42
- (243) Discorso 20
- (244) Discorso 20
- (245) Discorso 20
- (246) Medit. III
- (247) Discorso 11
- (248) Discorso 66
- (249) Perroy, pag. 212
- (250) Lett. 33
- (251) P. de la Pesse
- (252) Retraites pag. 51
- (253) P. de la Pesse

(254) *Retraites* pag. 130

(255) *Retraites*, pag. 132. - Il B. Claudio nella sua dimora a Londra meditò molto a lungo il biglietto avuto da S. Margherita e ne fece oggetto di considerazione quasi quotidiana, traendone lume per giudicare gli eventi del suo apostolato; spesso ne parla in questo senso nelle sue lettere

(256) *Retraites*, pag. 132

(257) È una felice frase del P. de la Colombière, uscitagli dalla penna poco dopo gli Esercizi di Londra del Gennaio 1677. Scrivendo alla M. de Saumaise il 17 Febbraio, la ringraziava della notizia datagli intorno alla distruzione del tempio degli Ugonotti in Paray: "É certamente una graditissima notizia quella che voi mi date, della demolizione di codesto edificio che la signora di Saint-Leger desiderava di vedere distrutto. Io spero che Nostro Signore non si contenterà di ciò e che Egli riconcilierà *tanti templi spirituali* edificati a sua gloria, ma che il demonio gli ha Usurpati." (Lett. 23).

(258) CHARRIER, vol. II - Nota MM

(259) Cfr. lett. 23

(260) Nell'edizione italiana del Marietti, (*Discorsi Sacri del Ven. P. de la Colombière*, Torino, 1913) vol. VI, p. 514, si dice in nota che tal pensione era un livello assegnato al Padre dalla sua famiglia; ma il P. Charrier ben dimostra non potersi trattare d'altro che dell'onorario fissato al B. Claudio dalla Duchessa di York.

(261) *Retraites*, pag. 134-136

(262) P. de la Pesse nella prefaz. alle opere

(263) *Retraites* p. 149

(264) *Retraites*, pag. 32

(265) Lettera 36

(266) Lettera 35

(267) Lettera 22

(268) Lettera 26

- (269) Lettera 23
- (270) Lettera 29
- (271) Lettera 41
- (272) Lettera 26.
- (273) Lettera 41
- (274) Lettera 28
- (275) Lettera 35
- (276) Lettera 120
- (277) Lett. 28
- (278) Estratti dal Diario di Evelyn. Cfr. CHARRIER, vol. II, nota V.
- (279) Réflexions Chrétiennes: De l'état religieux
- (280) Lett. 28
- (281) Réflexions chrétiennes: "*De l'impurité*".
- (282) Lettera 24
- (283) Lettera 104
- (284) Lettera 8
- (285) Cfr. CHARRIER -II, - Documenti nota O.
- (286) Lettera 23
- (287) Lettera 24
- (288) Lett. 26
- (289) Lett. 29
- (290) Cfr. Discorso 42

(291) Lett. 29

(292) Lett. 36

(293) Lett. 38

(294) Retraites, pag 54

(295) Cfr. Elogium funebre defunctorum in Provincia Lugdunensi Societatis Jesu, anno 1682

(296) Lett. 29

(297) Cfr. Lett. 28

(298) Lett. 26

(299) V. sopra, pag 244

(300) Lett. 28

(301) Lett. 33

(302) Lett. 35

(303) Lett. 35

(304) Lett. 40

(305) Lett. 30

(306) Lett. 33

(307) Lett. 31

(308) Lett. 33

(309) Lett. 38

(310) Lett. 37

(311) Lett. 39

- (312) Lett. 40
- (313) Lett. 41
- (314) Lett. 33
- (315) Lett. 35
- (316) Lett. 36
- (317) Lett. 32
- (318) Retraites, pag. 3
- (319) Lett. 33
- (320) Lett. 35
- (321) Lettera 36, 9 Maggio 1678
- (322) Lettera 40
- (323) Lettera 40
- (324) Lettera 41.
- (325) CHARRIER, II, pag. 177-179
- (326) Lett. 12
- (327) È nella Biblioteca del Marchese di Batha a Longleat. Cfr. CHARRIER, II – pag. 194
- (328) Il du Fiquet andò per tre mesi dal P. de la Colombière e parla di quel tempo
- (329) Si chiamava Savoia in Londra il quartiere in cui Emanuele Filiberto, Principe di Savoia, aveva fatto costruire un palazzo.
- (330) Arnaud.
- (331) Era costui un miserabile apostata, il cui vero nome non si conosce: in Francia era entrato nella carriera ecclesiastica ed aveva mostrato qualche talento per la predicazione in una chiesa di Parigi; ma, scoperta la sua vita

licenziosa, finse di far penitenza ritirandosi in un monastero, nel quale tuttavia non perseverò. Uscitone, passò al monastero delle monache di Porto Reale des Champs, dov'erano parecchi ecclesiastici, e vi dormì una o due notti, abbastanza per sapere che in quella casa c'era un uomo in fama di virtù, per nome Luzancy. Fuggito in Inghilterra, si spacciò per Luzancy.

Si fece protestante e divenne ministro del culto eretico; simulando poi di convertirsi, si era presentato al P. de Saint-Oermain, che era antecessore del B. Claudio alla Cappella della Duchessa di York. Ma, da nuovo Giuda, tradì il Padre denunciandolo, sì che il P. de Saint-Germain dovette uscire dall'Inghilterra, come abbiamo veduto al Capo XV.

(332) Lettera 12

(333) P. de la Pesse

(334) Lettera 12

(335) Retraites pag. 113

(336) Atti degli Apostoli, c. 20 v. 17, e seg

(337) Lettera 12

(338) V. Capo VIII verso la fine

(339) Retraites, pag. 94

(340) Retraites, pag. 90

(341) Fu stampato da parecchi che il Padre Provinciale era il P. Luigi Camaret; ma è evidente errore: questo Padre fu fatto Provinciale solamente il 20 Maggio 1680

(342) Con queste sole parole casi discrete egli accenna al duro patimento, che nella prigione di King' s Bench gli fu causa d'un altro sbocco di sangue!

(343) Lett. 12

(344) Lett. 42

(345) Per il rigidissimo inverno erano gelati i fiumi tra Parigi e Lione: così attestano le lettere di Mons. Lauri, che in quel tempo faceva le veci di Nunzio Apostolico a Parigi. (Archivio Vaticano, Nunziatura di Francia, Lettere del 20 e 27 Gennaio, 1° e 3 Marzo 1679.) Resta quindi provato che il B. Claudio passò

per Paray le Monial non arbitrariamente, ma per necessità. Vi si trattenne poi dieci giorni in lavoro apostolico sotto l'ubbidienza del Superiore locale, secondo la regola vigente nella Compagnia, per la quale chi, viaggiando, passa per luogo ove sia Casa dell'Ordine, non deve andare ad altro alloggio e deve star soggetto in ogni cosa a chi è ivi Superiore, come tutti gli altri che abitano in quella Casa. Cfr. Reg. 46 delle Comuni. - *Proc. Ap., Altera nova Positio sup. Virt.* pag. 39-40.

(346) Lett. 43.

(347) Lettera 43

(348) Del monastero delle Orsoline di Paray le Monial, come abbiamo già detto anche in altro capo, i documenti contemporanei ci danno un'idea non troppo lusinghiera. Non ci pare tuttavia di dover sopprimere tali accenni sia perché vi si ammira lo zelo purissimo e disinteressato del B. Claudio, sia perché può essere utile ad altre anime vedere dove conduca la rilassatezza nel servizio divino in chi vi fu chiamato con vocazione particolare. Del resto il monastero delle Orsoline di Paray più non esiste, ed è noto l'ottimo spirito di religioso fervore che vige al presente negli altri numerosi monasteri di quel santo Istituto.

(349) Cfr. Regolamento dell'Ospedale di S. Giuseppe. - CHARRIER, t. II, nota K

(350) Lettera 43

(351) Cfr. HAMON, *Vita di S. Margherita M.*, Capo VIII

(352) Cfr. *Vie et Oeuvres*, t. I, pag. 350-351

(353) *Vie et Oeuvres*, t. I, p. 359

(354) Ecco il testo di quest'atto straordinario, quale esiste nelle *Contemporaines*, essendo perduto il testo autografo della Madre Greyfiè.
"Viva Gesù nel cuore della sua Sposa, la mia consorella Margherita Maria, per la quale e in virtù del potere che Dio mi dà sopra di lei, offro, dedico e consacro puramente e inviolabilmente al S. Cuore dell'adorabile Gesù tutto il bene ch'essa potrà fare durante la vita e quello che si farà per lei dopo la sua morte, affinché la volontà di questo Cuore divino ne disponga a suo piacere secondo il suo beneplacito e a favore di chiunque a Lui piaccia, sia vivo, sia defunto. La mia sorella Margherita Maria protesta che si spoglia volentieri di tutto in generale, eccetto della volontà d'essere per sempre unita al divino Cuore del suo Gesù e di amarlo puramente per amore di Lui medesimo. In

fede di che essa ed io firmiamo questo scritto. Fatto l'ultimo giorno di Dicembre 1678.

Suor Perona Rosalia Greyfié, attuale Superiora, della quale Suor Margherita domanderà tutti i giorni la conversione a quel Cuore divino e adorabile, insieme con la grazia della penitenza finale".

Suor Margherita, prima di firmare, si incise con un temperino il nome di Gesù sul cuore, seguendo l'esempio di Santa Giovanna Francesca di Chantal sua fondatrice.

(355) Contemporaines, *Vie et Ouvres*, t. I, pag. 175

(356) Lettera 43

(357) Lettera X di S. Margherita alla M. Saumaise - *Vie et Oeuvres*, t. II - p. 244

(358) Lettera 74, ad una Suora del Monastero di Paray

(359) Lettera 44

(360) Lettera 61

(361) Lettera 5

(362) Lettera 7

(363) Lett. 6.

(364) Cfr. Lett. 58

(365) Cfr. Lett. 59

(366) Lett. 60. - Nella lettera non v'è cenno d'un invito alla signorina de Lyonne a recarsi dal Padre. Ma nella circolare della Visitazione di Paray del 9 Luglio 1729, in cui è narrata in compendio la vita di Suor Maria Rosalia de Lyonne morta il 16 Agosto 1725, è stampato in corsivo che il P. de la Colombière le aveva scritto "*di prepararsi ad un gran sacrificio, che Dio le domandava e ch' egli bramava molto farle conoscere personalmente*". Sembra dunque che la Circolare accenni ad un' altra lettera del Beato, che noi non conosciamo.

(367) Cfr. Lett. 70

(368) Lettera 50

(369) Lettera citata

(370) Cfr. Lett. 50 a S. Margherita Maria

(371) Lettera 11

(372) Lett. 47 alla M. de Saumaise

(373) Lett. 48

(374) Lett. 48

(375) Lettera 67

(376) Lettera 67

(377) Lettera 48

(378) Lett. 99

(379) Lett. 13 di S. Margherita alla M. de Saumaise. Cfr. *Vie et Oeuvres*, t. II, pag. 254 nota I

(380) Cfr. Lett. 79

(381) Lettera 80

(382) Lettera 99

(383) Lettera 99

(384) Lettera 99

(385) Cfr. Lettera 49. Il P. Charrier la crede indirizzata alla M. de Saumaise; ma ci sembra più probabile che essa sia stata invece indirizzata dal B. Claudio a suo fratello Floris, arcidiacono a Vienna. Cos. pensa anche il P. Perroy pag. 287

(386) Cfr. Processi di beatificaz. di S. Margherita Alacoque, 1715, deposizione della Signorina Caterina Maynaud de Bisefranc. - *Vie et Oeuvres*, t. I, pag. 499 ed. Gauthey. - Cfr. anche la *Memoire* scritta dalla M. Greyfié intorno alla Santa, n. 27, *Op. cit.* pag. 378. - "Io sono entusiasta di andare a soddisfare alla

giustizia di Dio nella maniera più rigorosa..." Così pensava il Beato fin da parecchi anni prima. V. pag. 68

(387) *Vie et Oeuvres*, ed. Gauthey ed. 1920, t. I, p. 619. Sentiments d'une soeur anglaise. Questa suora inglese era la giovane vedova penitente del P. de la Colombière, ch'egli aveva mandato prima a Paray, allorché era fuggita dall'Inghilterra per mettersi in salvo; più tardi professò a Charolies col nome di Suor Claudia Margherita Boucher (o Baucher), evidentemente per ricordare le due persone che più avevano influito sull'anima sua. "In Monastero la si chiamava la petite femme, mentre le sarebbe meglio convenuto il nome di femme forte, tanta era la sua virtù". Così una circolare del Monastero di Charolles.

(388) Lettera del Dottor Billet al R. P. Beau a Vienna nel Delfinato, 25 Marzo 1715. - CHARRIER, II, nota Y, pag. 372. - La testimonianza del medico fu scritta a richiesta del P. Beau, e questo è segno evidente che già si pensava a raccogliere i documenti per promuovere la causa di beatificazione del P. Claudio de la Colombière; la testimonianza si chiude con queste parole: "Ecco come posso dare gloria a Dio, a voi e a chi spetterà".

(389) Reflex. chrét., *De l'état religieux*

(390) Questa era più grande dell'antica, messa ad angolo retto con essa e lungo la via principale della città; il muro meridionale, quello lungo la via, è ancor oggi conservato: è in pietra tagliata, ma coperta recentemente da intonaco. I pellegrini riconoscono facilmente il luogo da una pietra miliare posta al ciglio della strada e da una porta vecchissima (ancora l'antica), che da questa metteva alla cappella. Nient'altro è conservato di quel luogo ridotto oggi miseramente a legnaia di una famiglia privata.

(391) Lettera 43, *Vie et Oeuvres*, t. II, pag. 308. - Una parte di quella costa, ritornata alcuni anni or sono dalla Visitazione ai Gesuiti di Paray, era chiusa in una teca d'argento e fu riconosciuta nell'ultima revisione delle reliquie, che ebbe luogo il giorno 14 Maggio di questo anno 1929. Rimarrebbe a sapere se a S. Margherita fu data una costa intera o una parte ("un piccolo osso") della costa. Non può sfuggire pertanto ad alcuno il valore di quella piccola reliquia, già venerata dalla Santa.

(392) Questo quadro - reliquiario fu tenuto in onore nella Residenza dei Padri Gesuiti a Paray fino al 1763, anno della loro soppressione in Francia. Allora fu affidato ad una famiglia, che poco dopo, per metterlo più al sicuro, lo donò all'ospedale della città dove si conserva tuttora. Il dipinto è una cattiva copia del ritratto, che pare autentico, fatto ad olio da Matteo Ogier, ed attualmente

posseduto dal sig. Conte Lombard de Buffières. Il Beato vi è rappresentato con la cotta e senza stola, all'età di circa trent'anni.

(393) Lett. 51. I. c. pag. 325

(394) Eccone il testo: "Alla gloria di Dio e dei suoi Servi. io dichiaro che le ossa contenute in questa cassa ed alle quali io ho apposto il sigillo della nostra casa di Paray, sono veramente le ossa del Rev. Padre Claudio de la Colombière, Gesuita, morto in odore di santità nella detta casa dei Gesuiti di Paray il 15 Febbraio dell'anno 1682, nel quarantunesimo anno di sua età; in fede di che io ho firmato la presente carta e l'ho sigillata col nostro sigillo, perché serva di testimonio in quanto vi sarà bisogno. Il 14 Aprile 1763. Hubert, gesuita, Superiore della Residenza di Paray".

(395) Relazione manoscritta delle Visitandine di Paray. - Archivio Maison de la Colombière - Paray

(396) Cfr. LAPLACE "*La Mère Marie de Jésus*" c. VII, pag. 202. - BUR-NICHON, *La Compagnie de Jésus en France: Histoire d'un Siècle*, pag. 235-243. La M. Maria di Gesù (Deluil-Martiny) cadde vittima dell'odio anarchico a Marsiglia il 27 Febbraio 1884

(397) CHARRIER, t. II, pag. 275, nota

(398) Lettera III al P. Croiset, 15 Settembre 1689. - *Vie et Oeuvres*, t. II, p. 542

(399) Lett. 97, *Vie et Oeuvres*, II, p. 427. - Sarà appena necessario avvertire che la espressione dubitativa della Santa "*mi pare*" non indica minor certezza da parte sua: le sue Superiore le avevano consigliato di esprimersi così nelle cose straordinarie. Altrettanto faceva abitualmente il B. Claudio. - La festa di cui è cenno in questa lettera era stata celebrata pochi giorni prima nella Cappella del S. Cuore, eretta nel giardino della Visitazione per suggerimento di S. Margherita e benedetta il 7 Settembre 1688. - Si noti poi l'abitudine della Santa di celebrare la "festa" del suo defunto Direttore, rendendo testimonianza validissima alla sua fama di santità. - La Santa lo aveva in tanta stima e venerazione che non dubitò di comporre per suo uso particolare una specie di litanie in onore del Beato Claudio (come, privatamente ella già lo chiamava) e due orazioni che ci piace qui riferire tradotte dal francese, quali furono inserite nei Processi (*Summ. pro introd. Causae*, pag. 171):

I. - "O glorioso Santo, *che siete stato prevenuto dalle celesti grazie*, la cui mortificazione è stata così generosa e continua, che vi siete privato d'ogni godimento per l'amore di Gesù Cristo, e che vi siete reso infaticabile nella conversione degli eretici e nella salute delle anime, *che vi siete segnalato nel fervore dell'amor di Dio e nella continua presenza della sua Divina Maestà*,

in una severa mortificazione dei vostri sensi; *la cui vita e costumi hanno espresso fedelmente quelli di Gesù Cristo*, otteneteci la grazia che, imitando le vostre virtù in questo mondo, noi otteniamo il favore di adorare eternamente il Sacro Cuore di Gesù con voi nel cielo per i meriti e per le intercessioni di Gesù, Maria, Giuseppe. Così sia”.

II. - “O Dio eterno ed onnipotente, *che ci avete dato in questi ultimi secoli un modello di ogni santità nella persona del Beato Padre Claudio de la Colombière*, vostro fedele Servitore, della Compagnia di Gesù; vi supplichiamo *per le sante sue e possenti intercessioni presso il Sacro Cuore di Gesù*, di accordarci la grazia d'imitarlo nelle sue virtù di carità, semplicità, umiltà, affinché giungiamo alla beatitudine eterna pel medesimo Gesù Cristo, che vive e regna nei secoli dei secoli. Così sia”.

(400) Lett. III - del ms. d'Avignone. *Op. cit.* t. II, p. 551

(401) Lett. 90 alla M.de Saumaise. *Vie et Oeuvres*, t. II, p. 404-407.

(402) *Op. cit.* t. II, pag. 536

(403) È notevole il fatto che già nella Bolla di canonizzazione di S. Margherita M. Alacoque (13 Maggio 1920) il S. P. Benedetto XV riferisce lunghi tratti di queste rivelazioni riguardanti il B. Claudio e parla di lui con termini di singolare lode, quali in simili documenti raramente si trovano usati per persone non ancora beatificate.

(404) V. sopra, capo XI pag. 133-135. Cfr. HAMON, *Histoire de la Dévotion au S. Coeur*, t. III, pag. 363-266

(405) Il 21 Febbraio 1695 a Québec una religiosa Orsolina faceva professione chiamandosi “Suora... *del S. Cuore*” (HAMON, *Histoire de la Dévot. au S. Coeur*, t. III, pag. 369

(406) LETIERCE, *Étude sur le S. Coeur*, vol. II, pag. 86

(407) Generalmente per la beatificazione si esigono due miracoli; ma se l'eroicità delle virtù non fu testificata nei processi da testimoni giurati contemporanei e oculari, si esigono quattro miracoli, quasi per compensare con un più abbondante intervento celeste quello che sembra mancare alla testimonianza umana. Tale era il caso del P. de la Colombière, la cui causa, per le ragioni dette, fu cominciata assai tardi. - Cfr. *Cod. I. Can.*, can. 2117

(408) Osservatore Romano, 9 maggio 1929

(409) Il cervello fu trovato ancora conservato, benché disseccato; le ossa erano in buone condizioni, ma ne mancavano alcune, già trasportate in vari luoghi, come abbiamo accennato sopra

(410) È vero: vi sono ancora altri desideri, perché gli orizzonti dell'amore non conoscono confini. S. Margherita predisse un giorno che la festa del S. Cuore si sarebbe celebrata come quella del Corpus Domini: questa parola fa riflettere. Vi sono in Francia iniziative commoventi a questo riguardo. Pio XI ha benedetto la pratica della vigilia di penitenza in preparazione alla festa del S. Cuore. Alcuni padroni cattolici chiudono gli uffici e le botteghe due o tre ore prima nel Venerdì dopo l'Ottava del SS. Sacramento, per dare tempo ai dipendenti di partecipare alle funzioni. In parecchie Diocesi le scuole fanno vacanza nella festa del S. Cuore, continuando invece le lezioni il giovedì precedente. Ma nell'ordine liturgico, Pio XI ha dato il massimo grado alla festa del Cuore Santissimo.